BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3173
Sala Grande
Scansia 8 Palchetto
N.° d'ord. 28

TRATTATO

DELL'

AMOR DI DIO

COMPOSTO DA

SAN FRANCESCO

DI SALES

VESCOVO, E PRINCIPE
DI GENEVA.

IN QUESTA NOVISSIMA EDIZIONE
RICORRETO, E MIGLIORATO.

PARTE SECONDA.

VITTORIO EMANUELE III - BIBLIOTECA NAZIONALE - NAPOLI

IN VENEZIA,
Presso l'Erede di Niccolò Pezzana.
MDCCXCII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TRATTATO
DELL'AMOR DI DIO,
DI
SAN FRANCESCO
DI SALES

VESCOVO, E PRINCIPE DI GENEVA.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

Come l' Amore fa l' unione dell' anima con Dio nell' Orazione.

NOI non parliamo adeſso dell' unione generale del cuore con Dio : ma di certi atti, e moti particolari, che l'anima raccoglie in Dio, fatti per modo di orazione per unirſi, e congiungerſi maggiormente alla ſua divina Bontà ; perchè vi ſono alcune differenze fra unire, e congiugnere una coſa contro ad un'altra, o ſopra un'altra ; atteſochè per congiungere ed unire non vi è biſogno, che di una ſemplice applicazione d'una coſa all'altra, in modo, che eſse ſi tocchino, e ſiano inſieme, ſiccome noi congiugniamo le viti agli olmi, ed i gelſomini a' pergolati di viti fatti in volta ne' giardini ; ma per ſerrare, e preſsare, conviene fare una gagliarda applicazione, che accreſce,

ed aumenta l'unione di modo che congiugne intimamente, e fortemente, ſiccome noi vediamo, che l'edera ſi congiugne agli alberi, perchè non ſolamente ſi uniſce, ma ſi piega, e ſi ſerra così gagliardamente a quelli, che li penetra, ed entra dentro le loro ſcorze.

Non devo tralaſciare la comparazione dell' amore de' piccioli figli verſo le loro madri per la loro innocenza, e purità: conſiderate dunque un grazioſo bambino, al qual ſua Madre poſta a ſedere preſenta il ſuo ſeno, con qual forza ſi getta fralle di lei braccia, raccogliendo, e piegando tutto il ſuo piccolo corpo dentro quel giro, e ſopra quell' amoroſo petto; e reciprocamente conſiderate ſua Madre, come ricevendolo eſſa lo ſtringe, e per modo di dire lo tiene pendente al ſuo ſeno, e baciandolo uniſce la ſua alla di lui bocca; ma conſiderate di nuovo queſto bambino inneſcato dalle carezze materne, come per la ſua parte coopera a queſta unione fra ſua Madre, e lui, perchè ſi ſerra, e ſi ſtringe quanto più può da ſeſteſſo ſopra il petto, e viſo di ſua Madre, e pare, che ſi voglia tutto ſommergere, e naſcondere dentro quell' amoroſo ſeno, dal quale è uſcito. L' unione, Teotimo, è allora perfetta, che non eſſendo che una, non laſcia di proceder dalla Madre, e dal figlio, di modo nondimeno che procede tutta dalla madre, perchè eſſa ha tirato a ſe il figlio, eſſa prima lo ha ſtretto dentro le ſue braccia, e preſſato ſopra il ſuo petto, e le forze del figlio non ſono così grandi, che abbian potuto ſerrarſi, ed attaccarſi così gagliardamente a ſua Madre? ma nondimeno queſto bambino fa quanto può, e con tutta la ſua forza ſi uniſce al ſeno materno, non ſolo conſentendo alla dolce unione, che pratica ſua Madre, ma contribuendo i ſuoi deboli ſforzi con tutto il ſuo cuore: ho detto i

ſuoi

ſuoi deboli ſforzi perchè ſono così invalevoli, che pajono piuttoſto prove di unione, che unione.

Così dunque Noſtro Signore moſtrando l'amabiliſſimo ſeno del ſuo Divino amore all'anima divota, la tira a sè, la raccoglie, e per modo di dire, gli ripiega tutte le di lei potenze dentro il giro della ſua dolcezza più che materna; poi abbrucciando d'amore, ſerra l'anima, la congiugne, la preſſa, la pone ſopra le ſue labbra di ſoavità, e ſopra le ſue delizioſe mammelle, baciandola col ſacro bacio della ſua bocca, e facendole guſtare le mammelle migliori, che il vino; allora l'anima inneſcata dalle delizie di queſti favori, non ſolamente conſente, e ſi rende pronta all' unione, che fa Dio: ma coopera con tutto il ſuo potere sforzandoſi di congiungerſi, e ſtrignerſi maggiormente alla bontà Divina, dimodochè ella riconoſce ſpeſſo, che la ſua unione e legame a queſta ſoave dolcezza, dipende tutta dall'operazione Divina, ſenza la quale non potrebbe fare il minimo sforzo del mondo per unirſi a quella.

Quando vedeſi una ſquiſita bellezza riguardata con grande ardore, o un'eccellente melodia aſcoltata con grande attenzione, o un raro diſcorſo inteſo con grande sforzo, diceſi che quella bellezza tiene in ſe fiſſi gli occhi degli ſpettatori; quella muſica attaccate l'orecchie, e che il diſcorſo rapiſce i cuori degli uditori: che vuol dir tener fiſſi gli occhi, attaccate le orecchie, e rapiti i cuori, ſe non unire, e congiugnere gagliardamente i ſenſi, e le potenze (colle quali ſi parla) a' loro oggetti? l'anima dunque così ſi ſtrigne, e ſi preſſa ſopra il ſuo oggetto, quando ella gli ſi affeziona con grande attenzione, perchè lo ſtringimento non è altra coſa, che il progreſſo, ed avanzamento dell'unione, e

congiunzione. Noi costumiamo questa parola, secondo il nostro linguaggio nelle cose mortali, Egli mi pressa di far questo, o quello, o mi pressa di trattenermi: cioè egli non impiega solamente la sua persuasione, o la sua preghiera, ma l'impiega con grande sforzo, come fecero i pellegrini in Emmaus, che non solamente supplicarono Nostro Signore, ma lo pressarono, e costrinsero con forza, costringendolo con amorosa violenza di fermarsi in quell'alloggiamento con loro.

Or nell'orazione l'unione spesso si fa col mezzo di piccoli, ma spessi lanci, ed avanzamenti dell' anima in Dio, e se voi considerate i bambini uniti e congiunti alle mammelle delle loro madri, vedrete, che di tempo in tempo si pressano, e si serrano con piccoli lanci, che gli porge il gusto di allattare. Così nell'orazione il cuore unito al suo Dio fa nondimeno certe ricerche di unione con moti co' quali si serra, e stringe d'avantaggio nella sua Divina dolcezza, come per esempio: Avendo l'anima lungamente dimorato nel sentimento di unione, col quale essa dolcemente gusta, quanto ella è felice nell'essere con Dio, accrescendo finalmente questa unione con uno stringimento, e lancio cordiale, udite, Signore, dirà essa: Io sono vostra tutta, tutta senza eccezione; oh mio Signore, io certo sono vostra, e sempre voglio essere d'avvantaggio; o per modo di preghiera: oh dolce Gesù tiratemi sempre più innanzi nel vostro cuore, acciocchè il vostro amore m' inghiottisca, e che io sia tutta abbissata nella sua dolcezza.

Ma altre volte l'unione si fa non colli lanci replicati, ma per modo di un continuo insensibile stringimento, ed avanzamento del cuore della bontà Divina; perciocchè siccome noi vediamo una grande, e pesante massa di piom-

piombo, di ferro, o di pietra, benchè uno non la ſpinga punto, ſi ſtringe, s'immerge, e preſſa talmente contra la terra, ſopra la quale è poſta, che in capo a qualche tempo finalmente trovaſi tutta ſotto terra per cauſa dell'inclinazione del ſuo peſo, che per gravezza ſua la fa ſempre tendere più al centro: così eſſendo il noſtro cuore una volta congiunto al ſuo Dio, ſe dimora in queſta unione, e che alcuna coſa non la divertiſca, ſi va continuamente concentrando con un inſenſibile progreſſo di unione, fino che ſia tutto in Dio, e ciò per la ſacra inclinazione, che gli dà il Santo amore di unirſi ſempre d'avvantaggio alla bontà ſovrana; perchè come dice il grande Appoſtolo di Francia, l'amore è una virtù unitiva, cioè, che ci porta alla perfetta unione del ſovrano bene, ed eſſendo verità indubitata, che il Divino amore fino che ſiamo in queſto mondo è un moto, o almeno un abito attivo, e tendente al moto, quando è arrivato alla ſemplice unione, non laſcia di agire, benchè inſenſibilmente per accreſcerla, e perfezionarla ſempre maggiormente.

Così gli alberi, che amano di eſſer trapiantati, dopo che ſono, diſtendono le radici, e penetrano ben avanti nel ſeno della terra, che è il loro elemento, e loro alimento, neſſuno accorgendoſi di ciò mentre ſi fa, ma ſolamente dopo ch'è fatto, ed il cuore umano dal mondo trapiantato in Dio coll'amor celeſte, ſe ſi eſercita gagliardamente nell'orazione, certo ſi eſtenderà continuamente, e ſtringerà alla Divinità, unendoſi ſempre più alla ſua bontà, ma con inſenſibili accreſcimenti, de' quali non ſi conoſce il progreſſo mentrechè ſi fa, ma quando è fatto.

Se voi bevete qualche eſquiſito liquore,

per esempio l'acqua Imperiale, si farà con voi la semplice unione di quella nello stesso tempo, che la ricevete; perchè la recezione e l'unione sono una stessa cosa in questo caso; ma poco dopo a poco a poco, questa unione si aggrandirà con un insensibile progresso, perchè penetrando la virtù di quest'acqua per tutte le parti, conforterà il cervello, rinvigorirà il cuore, ed estenderà la sua forza tutti i vostri spiriti: così un sentimento di affezione, come per esempio, che Iddio è buono, essendo entrato dentro il cuore coll'applicazione, fa l'unione con quella bontà; ma trattenutovi un poco lungamente, come prezioso profumo penetra per ogni verso l'anima, si sparge, si dilata dentro la nostra volontà, e per modo di dire s'incorpora col nostro spirito, congiungendosi, e stringendosi da tutte le parti sempre maggiormente a noi ed unendo noi a lui, e questo è quello, che c' insegna Davidde, quando assomiglia le sacre parole al mele: perchè chi non sa, che la dolcezza del mele si unisce sempre maggiormente a' nostri sensi con un continuo progresso di sapore, quando che tenendolo noi lungamente nella bocca, o noi ingojandolo lentamente, il suo sapore penetra più avanti al senso del nostro gusto: così parimente il senso della bontà celeste espresso con quelle parole di San Bruno: oh bontà! o con quelle di San Tommaso: mio Signore, e mio Iddio! o con quelle della Maddalena: oh mio Maestro! o con quelle di San Francesco: mio Iddio, e mio tutto! questo sentimento dimorando un poco lungamente dentro un cuore amoroso, si dilata, ed estende, e si sommerge con un'intima aspirazione nello spirito, e sempre d'avvantaggio lo penetra tutto col suo sapore, che non è altro, che accrescere l'unione, come fa l'unguento prezioso, o il balsamo, che cadendo sopra

il

il cotone si mescola, ed unisce talmente a poco a poco con quello, che finalmente non saprebbe uno dire, se il cotone è profumato, o se egli è il profumo, nè se il profumo sia cotone, o il cotone profumo: oh quanto felice è quell'anima, che nella tranquillità del suo cuore amorosamente conserva il sacro sentimento della presenza di Dio! perchè la sua unione colla bontà Divina crescerà perpetuamente sebbene insensibilmente, e riempierà tutto lo spirito di quello colla sua infinita soavità. Quando io parlo del sacro sentimento della presenza di Dio in questa parte, io non intendo di parlare del sentimento sensibile, ma di quello che risiede nella più sublime altezza dello spirito dove regna l'amor Divino, e fa i suoi principali esercizj.

CAP. II.

De' diversi gradi della Santa unione, che si fa nell'orazione.

L'Unione si fa talora senza che noi vi cooperiamo, che con un semplice consenso, lasciandosi unire senza resistenza alla bontà Divina, come un piccolo figliuolo amoroso nel seno di sua Madre; ma talmente illanguidito, che non può far alcun moto per andarvi nè per stringervisi quando vi è, ma solo è facile ad esser preso, e tirato dentro le braccia di sua Madre, e d'essere stretto da lei sopra il suo petto.

Talora noi cooperiamo quando essendo tirati corriamo volontieri per secondare la dolce forza della bontà, che ci tira, e ci stringe a se col suo amore: Talora ci pare, che noi cominciamo a cangiarci, e stringerci con Dio, prima che ci unisca a noi: per-

chè ſentiamo le azioni dell'unione dalla noſtra parte ſenza ſentir quelle, che ſi fanno dalla parte di Dio, il quale nondimeno ſenza dubbio alcuno ſempre ci previene, benchè noi non ſentiamo ſempre le ſue prevenzioni, perchè s'egli non ſi uniſce a noi, noi giammai non ci uniremo a lui; egli elegge noi, e ſe ne impoſſeſſa prima che noi lui eleggiamo, e ce ne impoſſeſſiamo: ma quando noi ſeguendo i ſuoi inſenſibili attratti cominciamo ad unirſi a lui, egli fa allora il progreſſo della noſtra unione ſoccorrendo la noſtra debolezza, e ſtringendo ſenſibilmente ſe ſteſſo a noi, ſicchè ſentiamo che egli entra, e penetra il noſtro cuore con una ſoavità incomparabile; talora così come ci ha inſenſibilmente tirati all'unione, continua inſenſibilmente ad ajutarci e ſoccorrerci, e noi non ſappiamo, come ſi faccia una così grande unione; ma ben ſappiamo, che non ſono le noſtre forze baſtanti a farla, ſicchè perciò giudichiamo, che qualche ſegreta potenza fa la ſua inſenſibile azione in noi; come i nocchieri, che portando del ferro allora che con un vento molto debole ſentono i loro vaſcelli andar velocemente, conoſcono, che ſono vicini alle montagne della calamita, che inſenſibilmente li tira, e vedono in queſto modo un conoſcibile, e ſenſibile avvanzamento, che viene da un mezzo incognito, ed impercettibile; così allora che noi vediamo il noſtro ſpirito unirſi maggiormente a Dio, ſotto le piccole forze della noſtra volontà, conoſciamo, che abbiamo troppo vento per navigar così forte, e che l'amante, ed amata calamita delle anime noſtre ci tira colla ſegreta influenza della ſua grazia, la quale vuole, che ci ſia impercettibile, acciocchè ci ſia più ammirabile, e che ſenza fermarci a ſentire i ſuoi attratti ci occupiamo più puramente,

te, e ſemplicemente ad unirci alla ſua bontà.

Alcune volte queſta unione ſi fa così inſenſibilmente, che il noſtro cuore non ſente nè l' operazione Divina in noi, nè la noſtra cooperazione: ma trova la ſola unione tutta fatta inſenſibilmente, ad imitazione di Giacobbe, che ſenza penſarvi ſi trovò marito con Lia; o piuttoſto come un altro, ma più felice di Sanſone che ſi trovò legato, e ſerrato dalle corde della Santa unione, e ſenza che ce ne ſiamo accorti. Altre volte noi ſentiamo lo ſtringimento, facendoſi l' unione con azioni ſenſibili, tanto dalla parte di Dio, quanto dalla noſtra.

Talora l' unione ſi fa colla ſola volontà, e nella ſola volontà: ed alcune volte vi ha l' intelletto la ſua parte, tirandolo la volontà dopo di sè, ed applicandolo al ſuo oggetto, dandogli un guſto particolare di eſſere poſto fiſſo a riſguardarlo, ſiccome noi vediamo, che l' amore ſparge una profonda e particolare attenzione ne' noſtri occhi corporali con arreſtarli a vedere, e conſiderare quello, che noi amiamo.

Queſta unione ancora ſi fa talora con tutte le potenze dell' anima, che ſi radunano intorno alla volontà, non per unire ſeſteſſe con Dio, non eſſendo capaci; ma per dare maggior comodità alla volontà di far la ſua unione; perchè ſe ciaſcuna delle altre potenze foſſe applicata al ſuo proprio oggetto, l' anima opererebbe con quello, nè potrebbe così perfettamente impiegarſi nell' azione, per la quale ſi fa l' unione con Dio: tal è la verità dell' unione.

Conſiderate San Marziale, perchè queſto fu, come ſi dice, quel picciolo figlio, del quale parlaſi in San Marco: Noſtro Signore lo piglia, lo ſolleva, ed aſſai lungamente lo tiene

fralle ſue braccia; oh bello piccolo Marziale, quanto ſiete felice nell'eſſere preſo, portato, unito, e ſtretto ſopra il celeſte petto del Salvatore, e baciato dalla ſua ſacra bocca, ſenzachè voi vi cooperiate ſe non con far reſiſtenza a ricevere queſte Divine carezze! al contrario Simeone abbraccia, e ſtrigne ſopra il petto il Noſtro Signore, ſenzachè eſſo faceſſe alcun ſembiante di cooperare a queſta unione, benchè come canta Santa Chieſa il vecchio portava il figlio, il figlio governava il vecchio.

San Bonaventura toccato da una ſanta umiltà non ſolamente non ſi unì a Noſtro Signore; ma ſi ritirò dalla ſua preſenza reale, cioè del Santiſſimo Sacramento dell'Eucariſtia, quando un giorno udendo Meſſa, Noſtro Signore ſi andò ad unir a lui portandogli il ſuo Divino Sacramento: fatta tal unione, oh Dio, penſate Teotimo, con quale amore quell'anima Santa ſtrinſe il ſuo Salvatore ſopra il ſuo cuore! Per l'oppoſto Santa Catterina da Siena deſiderando ardentemente Noſtro Signore nella ſanta Comunione, preſſando, e ſpingendo l'anima, ed il ſuo affetto verſo lui, egli ſi andò ad unir con lei, entrando nella ſua bocca con mille benedizioni: così Noſtro Signore cominciò l'unione con San Bonaventura, e pare che S. Catterina cominciaſſe quella che ella fece col ſuo Salvatore. La ſacra amante della Cantica parla, come avendo praticato l'una, e l'altra ſorte di unione: Io ſono, dice ella, tutta al mio Diletto, il ſuo ritorno è verſo di me: come ſe diceſſe, io mi ſono unita col mio caro amico, ed egli reciprocamente torna verſo di me, onde unendoſi ſempre più a me, così ſi renderà tutto mio: il mio caro amico, mio mazzetto di mirra, egli dimora tra le mie mammelle, ed io lo ſtrignerò ſopra il mio ſeno, come

me un mazzetto di ſoavità; l'anima, dice Davidde, ſi è ſtretta a voi, o mio Dio, e la voſtra deſtra mi ha preſo, e fermato; talora eſſa confeſſa di eſſere prevenuta dicendo: il mio caro amico è tutto a me, ed io ſono tutta ſua, noi facciamo una ſanta unione, colla quale egli ſi unisce a me, io mi unisco a lui, e per moſtrare, che ſempre tutta l'unione ſi fa colla grazia di Dio, che ci tira a sè, e coi ſuoi attratti ſmuove l'anima noſtra, ed anima i moti della noſtra unione verſo di lui, eſſa grida come altutto impotente: Tiratemi; e per teſtimoniare che non ſi laſcia tirare come una pietra, o come uno sforzato, ma che coopera per la ſua parte, e meſcolerà il ſuo debole moto co' potenti attratti del ſuo amante: Noi correremo, dice eſſa, all'odore de' voſtri profumi, ed acciocchè ſi ſappia, che ſe la tira un poco più fortemente colla volontà, tutte le potenze dell' anima cammineranno all' unione: tiratemi, dice eſſa, e noi correremo. Lo ſpoſo non tira che una, e molte corrono all'unione: la volontà è quella ſola, che vuol Iddio: ma tutte le altre potenze corrono dopo di lei per eſſer unite a Dio con quella.

Il Divino paſtorello dell' anime provoca a queſta unione la ſua cara Sulamite; mettetemi, dice eſſo, come un ſigillo ſopra il voſtro cuore, come un ſegno ſopra le voſtre braccia; per bene imprimer un ſigillo ſopra la cera, non ſolamente ſi unisce, ma ſi preſſa, e ſi ſtrigne bene: così vuol egli, che noi ſiamo uniti a lui con una così forte, e ſtretta unione, che reſtiamo ſegnati de' ſuoi tratti.

Il ſanto amore del Salvatore ci preſſa: oh Iddio, qual eſempio di eccellente unione! egli eraſi unito per grazia alla noſtra natura umana,

na, e come una vite al ſuo pergolato per renderla partecipe del ſuo frutto; ma vedendo ch'eraſi disfatta queſta unione per lo peccato di Adamo, fece un'unione più ſerrata, e preſſante nell'Incarnazione, colla quale la natura umana reſtò ſempre congiunta in unità di Perſona alla Divinità, ed acciocchè non ſolo l'umana natura, ma tutti gli uomini poteſſero internamente unirſi colla ſua bontà, iſtituì il Sacramento della SS. Eucariſtia, del quale può partecipar ciaſcheduno per unire realmente, e per modo di vivanda a ſeſteſso il ſuo Salvatore. Teotimo, queſt'unione ſacramentale certo ci ſollecita, ed ajuta alla ſpirituale alla quale parliamo.

CAP. III.

Del ſovrano grado dell'unione per mezzo della ſoſpenſione, e ratto.

FAcciaſi dunque l'unione dell'anima noſtra con Dio o inſenſibilmente, o ſenſibilmente, Iddio ſempre n'è l'Autore; e neſsuno ſi può unir a lui, ſe non va a lui, e neſsuno può andare a lui, ſe non è tirato da lui, come teſtifica il Divino ſpoſo, dicendo: Neſsuno può venir a me, ſe mio Padre non lo tira, il che proteſta la celeſte ſpoſa, dicendo: Tiratemi, poi correremo all'odore de' profumi.

La perfezione di queſta unione conſiſte in due punti, ch'ella ſia pura, e che ſia forte: poſso io avvicinarmi ad una perſona per parlargli, per meglio vederla, per ottener qualche coſa da lei, per odorare i profumi che porta, per appoggiarmi ſopra di lei, ed allora io veramente me le avvicino, e mi uniſco a lei: ma l'approſſimarſi, e l'unirſi non è la mia pretenſione principale: ma ſolamente me ne ſervo come di un mezzo, e di una diſpoſizione

per

per ottener un'altra cosa; che se io mi avvicino a lei, e mi unisco ad essa non per alcun altro fine, che per esserle vicino, e godere di questa vicinanza, ed unione, questa non è, che una vicinanza di unione pura, e semplice.

Così molti si avvicinano a Nostro Signore, alcuni per udirlo come la Maddalena, altri per adorarlo come i Magi, altri per esser curati come l'Emorroissa, altri per servirlo come Marta, altri per superare la propria incredulità come San Tommaso, altri per profumarlo come la Maddalena, Giuseppe, e Nicodemo: Ma la sua Divina Sulamite lo ricercava per trovarlo, ed avendolo trovato non vuol altra cosa, che tenerlo bene stretto, e tenendolo non abbandonarlo mai: Io lo terrò, dice essa, e non l'abbandonerò mai: Giacobbe, dice S. Bernardo, tenendo Iddio bene stretto, lo vuol ben lasciare, purchè ne riceva la sua benedizione: ma la Sulamite non l'abbandonerà mai, qualunque benedizione egli le dia: perchè non vuole la benedizione di Dio, ma vuole il Dio delle benedizioni, dicendo con Davidde: Che cosa è nel Cielo per me, e che cosa io voglio sopra la terra, se non voi? voi siete il Dio del mio cuore, e la mia porzione in tutta l'eternità.

Così sta la gloriosa Madre vicina alla Croce del suo Figliuolo; e che cercate voi, o Madre della vita, in questo Monte Calvario ed in questo luogo di Morte? Io cerco, risponde essa, il mio Figlio, ch' è la vita della mia vita: e perchè lo cercate voi? per esser appresso di lui, ma presentemente questo è nel mezzo delle angoscie della morte; ah io non cerco l' allegrezza, ma lui stesso, e dappertutto mi fa il mio cuore amoroso ricercare di essere unita di questo amoro-

so

ſo Figlio mio caro diletto: In ſomma la pretenſione dell' anima in queſta unione non è altro, che di eſſere col ſuo amante.

Ma quando l'unione dell'anima con Dio è ſtrettiſſima, e ſerratiſſima, chiamaſi da' Teologi ineſione, o adeſione: perciocchè col ſuo mezzo reſta l'anima preſa, attaccata, ed affiſſa alla Divina Maeſtà, in modo che difficilmente ſe ne può ſtaccare, e ritirarſi: conſiderate vi prego, un uomo preſo, e ſtretto dalla ſoavità di un amoroſa muſica, ovvero (oh quanto è ſtravagante!) dall' infelicità d' un giuoco di carte, lo volete da ciò ritirare, e non potete: qualunque affare, ch' egli abbia a caſa, non lo può ſtaccare, laſcia però il il bere, ed il mangiare: oh Dio, quanto maggiormente deve eſſer attaccata, e ſerrata l'anima, ch'è amante del ſuo Dio, quando è unita alla Divinità dell'infinita dolcezza, e ch'è preſa, ed invaghita in queſto oggetto d' incomparabile perfezione! Tal fu quella del gran Vaſo di elezione, che grida; acciocchè io viva a Dio, io ſono affiſſo alla Croce con Geſucriſto; così proteſta, che niſſuna coſa, nemmeno la ſteſſa morte lo può ſeparare dal ſuo Signore, e queſto affetto d'amore fu parimente praticato fra Davidde, e Gionata, perchè ſi dice che l' anima di Gionata fu unita a quella di Davidde, ed è un'aſſioma celebre appreſſo gli Antichi Padri, che l' amicizia, che può finire, non fu giammai vera amicizia, come ho detto altrove.

Conſiderate vi prego, Teotimo, un piccioloo bambino attaccato alla poppa, ed al collo di ſua Madre, ſe alcuno lo vuole ſtaccare per portarlo nella ſua culla, quando non è ancor tempo, egli travaglia, e diſputa, quanto può per non abbandonare quel ſeno tanto amato: ſe uno lo fa ſtaccare da una

ma-

mano, egli si attacca coll'altra, e se uno lo distacca del tutto, egli si mette a piangere, e tenendo il suo cuore, ed i suoi occhi, dove più non può tenere il suo corpo, va richiamando la sua cara Madre, fino a che coll'esser rinnato abbia preso il sonno. Così l'anima la quale coll'esercizio della unione è pervenuta fino a restar presa, ed attaccata alla bontà Divina; non ne può esser tolta, se non quasi che per forza, e con molto dolore, niuno la può staccare del tutto, perchè se uno le distorna la sua immaginazione, essa non lascia di tenersi attaccata coll'intelletto, se uno vuol staccare il suo intelletto, essa le si tiene attaccata colla volontà, e se uno la fa ancora abbandonar la volontà con qualche distrazione violenta, essa di momento in momento ritorna dalla parte del suo caro oggetto, dal quale non si può in tutto distaccare; rinnovando quanto può i bramati legami della sua dolce unione con lui per li frequenti ritorni, ch'ella fa come alla sfuggita, esperimentando in ciò la pena di San Paolo, perchè è pressata da due desiderj, d'esser liberata da tutte le occupazioni esterne per dimorar nel suo interno con Gesucristo, e di far nondimeno le opere d'ubbidienza, che l'unione stessa con Gesucristo le insegna esser necessaria.

La felice Madre Teresa eccellentemente dice, che essendo l'unione pervenuta fino a questa perfezione, cioè di tenerci presti, ed attaccati con Nostro Signore, essa non è punto differente dal ratto, sospensione, o pendenza di spirito: ma che chiamasi solamente unione, sospensione, pendenza quando è breve, e quando è lunga, estasi, o ratto; attesochè in effetto l'anima attaccata al suo Dio così fervidamente, così strettamente, che non può facilmente essere distaccata, non è più in se-

ſteſſa, ma in Dio; non altrimenti che un corpo crocifiſſo non è più in ſeſteſſo, ma nella Croce, e che le catene attaccate alla muraglia non ſono più in sè, ma nella muraglia.

Ma per evitar ogni equivoco, ſappiate, Teotimo, che la carità è un legame, ed un legame di perfezione, e chi ha maggior carità è più ſtrettamente ancora unito, e legato a Dio. Or noi non parliamo di quella unione, che è permanente in noi per modo di abito, o che noi vogliamo, o no; ma parliamo dell' unione che ſi fa coll'azione, e che è uno degli eſercizj della carità, e dilezione. Immaginat vi dunque, che S. Paolo, S. Dionigio, S. Agoſtino, S. Bernardo, S. Franceſco, S. Catterina di Genova, o di Siena ſieno ancor in queſto mondo, e che dormano per ſtanchezza dopo i travagli patiti per l'amor di Dio; rappreſentatevi dall'altra parte qualche buon' anima, ma non così ſanta come loro, che nello ſteſſo tempo ſia nell'orazione d'unione, vi domando, mio caro Teotimo, chi è più unito, più ſtretto, più attaccato a Dio, queſti gran Santi, che dormono, o quell'anima, che prega? certo forſe ſono maravigliosi amanti, perchè hanno maggior carità, ed i loro affetti, benchè in certo modo dormienti, ſono talmente impegnati, ed attaccati col Signor loro, che ſono inſeparabili. Ma mi direte voi, come ſi può fare che un' anima, ch'è nell'orazione di unione, e parimente fino all' eſtaſi ſia meno unita a Dio che quelle, che dormono, per ſante che ſiano? Udite, Teotimo, quello, che io dico; quella è più avanti nell'eſercizio dell'unione, e queſti più avanti nell'unione, e queſti ſono uniti, e non ſi uniſcono, perchè dormono, e quella ſi uniſce ſtando nell'eſercizio, e pratica attuale.

Nel reſto queſto eſercizio dell'unione con

Dio,

Dio, ſi può parimente praticare con corti, e paſſati, ma frequenti lanci del noſtro cuore con Dio, per modo di orazioni jaculatorie fatte con queſta intenzione: Ah Gesù, chi mi darà la grazia, che io ſia un ſolo ſpirito con voi? finalmente, Signore, diſprezzando la moltiplicità delle creature, io non voglio che la voſtra unità: oh Dio voi ſiete il ſolo uno, e la ſola unità neceſſaria all'anima mia. Ah caro amico del mio cuore unite la povera unica anima mia alla voſtra unichiſſima bontà: Ah voi ſiete tutto mio, quando ſarò io tutto voſtro? La calamita tira il ferro, e lo ſtrigne. Ah Signor Gesù, amante mio, ſiete il mio onore, ſtrignete, unite, preſſate per ſempre il mio ſpirito ſopra il voſtro paterno Petto. Ah poichè io ſono fatto per voi, perchè io non ſono in voi, abbiſſate queſta goccia di ſpirito, che mi avete dato, dentro il mare della voſtra bontà, dalla quale procede: Ah Signore, poichè il voſtro cuore mi ama, perchè non mi rapiſce a sè, poichè lo deſidero? tiratemi, ed io correrò al ſeguito de' voſtri attratti per gettarmi dentro le voſtre paterne braccia, e non me ne pentirò mai nel ſecolo de' ſecoli. Amen.

CAP. IV.

Del Ratto, e della ſua prima ſpecie.

L'Eſtaſi ſi chiama Ratto, perchè con quella Iddio ci attrae, ed innalza a sè; ed il Ratto chiamaſi eſtaſi, perchè col ſuo moto noi uſciamo, e dimoriamo fuora ſopra noi ſteſſi per unirci a Dio: e ſe gli attratti, co' quali noi ſiamo tirati dalla parte di Dio, ſono maravigliosamente dolci, ſoavi, delizioſi, ciò avviene per la forza, che ha la bellezza, e bontà Divina per tirare a sè l'attenzione, ed ap-

applicazione dello ſpirito: onde pare, che non ſolamente c' innalzi, ma che ci rapiſca, e ci porti, come per lo contrario per ragion del volontariſſimo conſenſo, ed ardente moto, col quale l' anima rapita ſi attacca dopo gli attratti Divini, pare che non ſolamente eſſa aſcenda, e s' innalzi; ma che ſi getti, e ſi lanci fuor di sè nella Divinità ſteſſa: e ciò parimente avviene nell' infamiſſima eſtaſi, o abbominevole ratto, che ſuccede all' anima quando per gli allettamenti de' piaceri brutali, ella eſce fuor della ſua dignità ſpirituale, e della ſua condizione naturale, perchè in quanto ella volontariamente ſegue queſto infeliciſſimo piacere, e ſi precipita fuor di ſeſteſſa, cioè fuor dello ſtato ſpirituale, e diceſi eſſere nell' eſtaſi ſenſuale; ma in quanto l' eſca, ed allettamenti ſenſuali tirano potentemente, e per modo di dire, la ſtraſcinano dentro a queſta baſſa, e vil condizione, e diceſi ch' è rapita, e portata fuor di ſeſteſſa; perchè queſti piaceri brutali la tolgiono dall' uſo della ragione, ed intelligenza con una così furioſa violenza, che, come dice uno de' più gran Filoſofi, ſtando l' uomo in queſto ſtato, pare che ſia caduto in Epilepſia, tanto reſta lo ſpirito aſſorbito, e come perduto: oh uomini fino a quando ſarete così inſenſati, che vogliate abbaſſare la voſtra dignità naturale diſcendendo volontariamente, e precipitando nella condizione delle beſtie brute?

Ma, mio caro Teotimo, quanto all' eſtaſi ſacre, ſono di tre ſorti, l' una dell' intelletto, l' altra dell' affetto, la terza dell' azione; l' una è nello ſplendore, l' altra nel fervore, la terza nell' opera; l' una ſi fa colla maraviglia, l' altra colla divozione, la terza coll' operazione, l' ammirazione ſi fa in noi col rincontro di una verità nuova, che noi

non

non conoſciamo, nè procuriamo di conoſcere, e ſe alla nuova verità, che noi incontriamo, è congiunta la bellezza, e la bontà, è grandemente delizioſa l' ammirazione, che ne ſuccede. Così la Regina Saba trovando in Salomone maggiore, e più vera ſapienza di quella, che non aveva penſato, reſtò tutta piena di maraviglia. Ed i Giudei vedendo in Noſtro Signore, e Salvatore una ſcienza, che non avevano mai creduta, reſtarono ſopraprèſi da una grandiſſima ammirazione. Quando dunque piace alla bontà Divina di dare al noſtro intelletto alcuna ſpecial chiarezza, col mezzo della quale egli vada a contemplare i miſterj Divini con una ſtraordinaria, e molto elevata contemplazione, allora vedendo maggior bellezza in quelli, che non eraſi potuto immaginare, entra in ammirazione. L' ammirazione delle coſe gradite attacca, ed uniſce grandemente lo ſpirito alla coſa ammirata; così per ragion dell' eccellenza della bellezza, che diſcuopre, come per la novità di queſta eccellenza, non potendoſi l'intelletto ſoddisfar abbaſtanza, nè veder ciò, che non ha ancora veduto, e ch'è così grato a vedere; e talora, oltre queſto, Dio dà all' anima un lume non ſolamente chiaro, ma creſcente, come l' Alba del giorno, ed allora, come quelli che hanno trovato una miniera d' oro, cavano nondimeno più avanti, per ritrovar ogni giorno maggior quantità di queſto deſiderato metallo: così l' intelletto va ſempre più avanti penetrando nella conſiderazione, ed ammirazione del ſuo Divino oggetto, perciocchè nè più, nè meno, come la maraviglia ha cagionata la Filoſofia, che conſiderando ricerca le coſe naturali, eſſa così ha cagionata la contemplazione, e Teologia miſtica, e quanto queſta maraviglia è più forte,

tanto più ci tiene fuori, e ſopra di noi ſteſſi colla viva attenzione, ed applicazione del noſtro intelletto alle coſe celeſti, e per conſeguenza ci porta all' eſtaſi.

CAP. V.

Della ſeconda ſpecie del Ratto.

IDdio attrae gli ſpiriti a sè colla ſovrana bellezza, ed incomprenſibile bontà, eccellenza, che ambedue non ſono nondimeno, che una ſuprema Divinità unichiſſimamente bella, e buona tutta inſieme; il tutto ſi fa per il buono, e per il bello, tutte le coſe che riſguardano verſo lui, ſono moſſe, e contenute con lui, e per l' amor di lui; il buono, il bello è deſiderabile, amabile, e carezzabile a tutti, per lui tutte le coſe ſi fanno; e vogliono tutto ciò che operano, e vogliono, quanto al bello, poichè egli attrae, e richiama a sè ogni coſa: I Greci lo chiamano con un nome cavato da una parola, che vuol dir, Appellet. Parimente ancora la vera immagine del bene è il lume ſoprattutto in quello, che il lume raccoglie, e riduce, e converte a sè tutto che è; onde il Sole è da' Greci chiamato con una parola, la qual moſtra, ch' egli fa, che tutte le coſe ſiano rammaſſate, e ſerrate: unendo le diſperſe, come la bontà convertiſce a sè tutte le coſe, non ſolo eſſendo la ſovrana unità, ma ſovranamente uniente, onde tutte le coſe la deſiderano come loro principio, loro conſervazione, ed ultimo fine; di modo che in ſomma il buono, ed il bello non ſono, che una ſteſſa coſa, e perciò ogni coſa appetiſce il bello, ed il buono.

Teotimo, queſto diſcorſo è quaſi tutto compoſto di parole del Divino S. Dionigio Areopa-

pagita, è veramente è vero, che il Sole fonte del lume corporale è la vera immagine del buono, e del bello, perchè fra le creature puramente corporali non ſe ne ritrova alcuna uguale nella bontà, e bellezza a quella del Sole, le quali conſiſtono nel ſuo lume, ſenza il quale non ſarebbe bella alcuna coſa, niente ſarebbe buono in queſto mondo corporale, eſſo riluce tutto come bello, riſcalda, e vivifica il tutto come buono, ed in quanto ch' è bello, e chiaro, attrae a ſe tutti gli occhi, che hanno viſta nel mondo, ed in quanto che è buono, e che riſcalda, attrae a sè tutti gli appetiti, e tutte le inclinazioni del mondo corporale, perchè eſso attrae, e ſolleva le eſalazioni, ed i vapori, attrae, e fa uſcire le piante, e gli animali dall' origine loro, e non ſi genera alcuna coſa, alla quale il calor vitale di queſto gran Lume non contribuiſca. Così Iddio Padre d' ogni lume ſovranamente buono, e bello colla ſua bellezza attrae il noſtro intelletto a contemplarlo, e colla ſua bontà attrae la noſtra volontà ad amarlo; come bello, cumulando il noſtro intelletto di delizie, e ſpargendo il ſuo amore dentro la noſtra volontà, come buono riempiendo la noſtra volontà del ſuo amore, eccita il noſtro intelletto a contemplarlo, provocandoci l'amore alla contemplazione, e la contemplazione all'amore: onde ne ſeguirà, che l'eſtaſi, ed il ratto totalmente dipende dall' amore, perchè l' amore porta l'intelletto alla contemplazione, e la volontà all' unione, di modo che è neceſſario conchiuder finalmente col grande San Dionigio, che l'amor divino è eſtatico, non permettendo, che gli amanti ſiano a loro ſteſſi, ma alla coſa amata; perciò il maraviglioſo Appoſtolo S. Paolo, eſsendo in poſſeſso di queſto Divino amore, e partecipando

do della ſua forza eſtatica con una lunga divinamente inſpirata: Io vivo, dice, non più io, ma Geſucriſto vive in me; così egli come un vero amante uſcito fuor di ſeſteſso in Dio, vivea non più la ſua propria vita, ma la vita del ſuo amato Bene come ſovranamente amabile.

Queſto ratto d'amore ſi fa ſopra la volontà in queſto modo. Iddio la tocca colli ſuoi attratti di ſoavità, ed allora come un'ago toccato dalla calamita ſi volge, e ſi ſmuove verſo il Polo, obbliando la ſua inſenſibile condizione, così la volontà toccata dall' amor celeſte ſi lancia, e porta in Dio, abbandonando tutte le ſue inclinazioni terreſtri, entrando con tal mezzo in un ratto non di cognizione, ma di godimento; non d'ammirazione, ma di affetto; non di ſcienza, ma d' eſperienza; non di vita, ma di guſto, e di ſapore. E' però vero, che come ho già ſignificato entra talora l'intelletto in ammirazione vedendo il ſacro guſto, e diletto, che ha la volontà nella ſua eſtaſi, come la volontà ſpeſso riceve guſto, e diletto, conſiderando l'intelletto in ammirazione, di modochè queſte due potenze ſi comunicano fra di se i loro ratti, la conſiderazione della bellezza facendocela amare, e l' amore facendocela conſiderare. Non riſcaldano mai li raggi del Sole, che non riſplendono, e non riſplendono, che non riſcaldino: l' amore fa farli maravigliare, e l'ammirazione facilmente amare.

Nondimeno le due eſtaſi dell'intelletto, e della volontà non appartengono talmente l'una all'altra, che l'una non ſia bene ſpeſso ſenza l'altra, perciocchè ſiccome i Filoſofi hanno maggior cognizione, che amore del Creatore, così i buoni Criſtiani hanno molte volte più amore, che cognizione, e per conſe-

guen-

guenza l' eccesso della cognizione non è sempre seguitato da quello dell'amore, non altrimenti che l'eccesso dell'amore non è sempre accompagnato da quello della cognizione, come ho detto altrove.

Or l'estasi dell'ammirazione essendo sola non si fa migliore, succedendo ciò che disse quegli, ch'era stato rapito in estasi fino al terzo Cielo. Se io conoscessi, dice, tutti i misteri, e tutte le scienze, e non abbia la carità, non sono alcuna cosa, e perciò lo spirito maligno può far andar in estasi, se così è lecito di parlare e rapir l'intelletto, rappresentandogli mirabili intelligenze, che lo tengono elevato, e sospeso sopra le sue forze naturali, e con tali chiarezze può dar anche alla volontà qualche sorta d'amore vano, molle, tenero, ed imperfetto per modo di compiacenza, soddisfazione, e consolazione sensibile. Ma il dare la vera estasi della volontà, colla quale essa si attacchi potentemente alla bontà divina appartiene solo a quel sovrano spirito, col cui mezzo è la carità di Dio sparsa dentro i nostri cuori.

CAP. VI.

De' contrassegni del buon ratto, e della sua terza specie.

IN effetto, Teotimo, si sono nella nostra età vedute molte persone, che credevano esse stesse, e ciascheduno con loro, che sovente fossero rapite divinamente in estasi, e si è dipoi nondimeno scoperto, che non erano, che illusioni, ed occupazioni diaboliche. Nel tempo di Sant'Agostino un certo Prete andava in estasi sempre che voleva, cantando, o facendo cantare certe ariette lugubri, e pietose, e ciò solo per contentare la curio-

sità di quelli, che desideravano vedere questo spettacolo; ma quello, ch' era maraviglioso, passava la sua estasi così innanzi, ch'egli non sentiva alcuna cosa, quando gli applicavano il fuoco, se non dopo, che era ritornato in se, e nondimeno se qualcheduno parlava un poco forte, e con voce chiara, egli intendeva come da lontano, e non aveva alcuna respirazione. Hanno gli stessi Filosofi riconosciuto certe specie di estasi naturali fatte con veemente applicazione dello spirito alla considerazione delle cose più elevate: onde non conviene maravigliarsi, se lo spirito maligno può far il simile, ingannar l'anime, scandalizzar i più deboli, e trasformarci in spirito di luce, operar del ratto in alcune anime poco solidamente instrutte nella vera pietà.

Acciocchè dunque si possono ben discernere l' estasi Divine dalle umane, e diaboliche, hanno i servi di Dio lasciati molti documenti, ma quanto a me basterà per lo mio proposito di proporvi due contrassegni della buona, e santa estasi; l'uno è, che l'estasi sacra non si apprende, nè si attacca mai tanto all' intelletto, quanto alla volontà, la quale è smossa, riscaldata, e riempita d'un potente affetto verso Iddio, di modocchè se l' Estasi è più bella che buona, più luminosa che calorosa, più speculativa, che affettiva, è grandemente dubbiosa, e degna di sospetto. Io non dico, che non si possano avere de' ratti, o visioni profetiche, senza aver la carità, perchè io so bene che siccome uno può avere la carità, senza esser rapito, o senza profetizare, così può uno esser rapito, e profetizare senza aver la carità; ma dico, che chi nel suo ratto ha maggior chiarezza nell'intelletto per ammirare Iddio, che calore nella volontà per amarlo, deve star in guardia dubitando che questa

esta-

eſtaſi non ſia falſa, e non renda lo ſpirito più enfiato, che edificato, mettendolo veramente come Saulle, Balaam, e Caifas fralli Profeti, ma laſciandolo nondimeno fra' dannati.

Il ſecondo contraſſegno della ſacra eſtaſi conſiſte nelle ſpecie d' eſtaſi, che abbiamo rappreſentato di ſopra, eſtaſi tutta ſanta, tutta amabile, e che corona le due altre è queſta l' Eſtaſi dell' operazione, e della vita. L' intera oſſervanza de' comandamenti di Dio, non è dentro il circolo delle forze umane, ma è nondimeno dentro i confini dell' iſtinto dello ſpirito umano, come conformiſſimo alla ragione, e lume naturale; di modo che vivendo ſecondo i comandamenti di Dio non ſiamo punto fuor dell' inclinazione naturale. Ma oltre li comandamenti divini, vi ſono alcune inſpirazioni celeſti, per l' eſecuzione delle quali non ſolo conviene, che Iddio ci innalzi ſopra le noſtre forze, ma che ci tiri ſopra l' iſtinto, ed inclinazione della noſtra natura, perchè ſebbene queſte inſpirazioni non ſono contrarie alla ragion umana, la eccedono nondimeno, la ſopravanzano, e ſono ſopra di eſſa, di modochè allora non viviamo ſolamente una vita civile, oneſta, e Criſtiana, ma una vita ſovrumana ſpirituale, divota, ed eſtatica, cioè una vita, che è tutta favore, e ſopra la noſtra condizione naturale.

Non rubare, non mentire, non commetter impudicizia, pregar Iddio, non giurar vanamente, amare, ed onorar ſuo padre, non ammazzare, tutto ciò è vivere ſecondo la ragione naturale dell' uomo, ma chiamar, e tener in luogo di delizioſiſſimo Signore l' abbandonamento di tutti i beni, e l'amor della povertà, aver gli obbrobrj, e diſprezzi, le abbiezioni, le perſecuzioni, i martirj in luogo di felicità, e di beatitudine, contenerſi dentro i

termini di una diſſolutiſſima caſtità, e viver finalmente in mezzo al mondo, ed in queſta vita mortale contra tutte le opinioni, e maſſime del mondo, contra tutta la corrente del fiume di queſta vita, con ordinarie raſſegnazioni, renunciazioni, ed annegazioni di noi ſteſſi, queſto non è viver umanamente, ma ſovraumanamente: queſto non è viver in noi, nè fuor di noi, ma ſopra di noi, e perchè neſſuno può uſcire in queſto modo ſopra di ſe ſteſſo, ſe l'eterno Padre non lo attrae, perciò queſta ſorte di vita deve eſſer un ratto continuo, ed un'eſtaſi perpetua d'azione, e d'operazione.

Voi ſiete morti, dice il grand'Appoſtolo a' Rodiani, e la voſtra vita è con Gesù Criſto naſcoſta in Dio; opera la morte, che l'anima non viva più nel ſuo corpo, nel ſuo giro; che vuol dir dunque, Teotimo, queſta parola dell'Appoſtolo, voi ſiete morti? queſta è come ſe aveſſe voluto dire: voi non vivete più in voi ſteſſi, nè dentro il recinto della voſtra propria condizione naturale, l'anima noſtra non vive più ſecondo ſe ſteſſa, ma ſopra di ſe ſteſſa; la Fenice è felice in queſto, che annichila la ſua propria vita al favor de' raggi del Sole, per acquiſtarne una più dolce, e vigoroſa, naſcondendo per modo di dire la ſua vita ſotto le ceneri; i vermi, che fanno la ſeta, cangiano il loro eſſere, e di vermi divengono farfalle. Le Api naſcono vermi, poi divengono Ninfe, camminando ſopra i loro piedi, finalmente moſche volanti. Noi facciamo l'iſteſſo, Teotimo, ſe ſiamo ſpirituali, perchè abbandoniamo la noſtra vita umana per viver di un' altra vita più eminente ſopra di noi ſteſſi naſcondendo tutta queſta vita nuova in Dio con Gesù Criſto, che ſolo la vede, la conoſce, e la dà; la noſtra vita nuova è l'amor celeſte, che vivifica, ed ani-

ma

ma l'anime noſtre, e queſto amore è tutto naſcoſto in Dio, ed è coſa divina con G. C., perchè, come dice il ſacro Vangelio, dopo che G. C. ſi fu per un poco laſciato vedere a' ſuoi Diſcepoli aſcendendo al Cielo, una nube finalmente lo circondò, che lo tolſe, e naſcoſe a' loro occhj; G. C. dunque è naſcoſto nel Cielo in Dio; or G. C. è il noſtro amore, ed il noſtro amore è la vita dell' anima noſtra; la noſtra vita dunque è naſcoſta in Dio con G. C., e quando G. C., che è il noſtro amore, e per conſeguenza la noſtra vita ſpirituale, apparirà nel giorno del Giudizio; noi allora appariremo con lui in gloria, cioè G. C. noſtro amore ci glorificherà comunicandoci la ſua felicità, e ſplendore.

CAP. VII.

Come l'amore è la vita dell'anima, e ſegue il diſcorſo della vita Eſtatica.

L'Anima è il primo atto, ed il principio di tutti i moti vitali dell'uomo, e come dice Ariſtotile, è il principio, col quale noi viviamo, ſentiamo, ed intendiamo: onde ne ſegue, che noi conoſciamo la diverſità delle vite, ſecondo la diverſità de' moti; onde gli animali, che non hanno punto di moto naturale, ſono in tutto privati di vita; così Teotimo, l'amore è il primo atto, e principio della noſtra vita divota, o ſpirituale, colla quale noi viviamo, e ſentiamo, e ci moviamo, e la noſtra vita ſpirituale è tale, che i noſtri moti ſono affettivi, ed un cuore, che non ha punto di moto di affetto, non ha punto d' amore, come al contrario un cuore, che abbia dell'amore, non è punto ſenza moto affettivo: quando abbiamo dunque collocato

il noſtro amore in Gesù Criſto, noi per conſeguenza abbiamo meſſa in lui la noſtra vita ſpirituale; or egli è celato preſentemente in Dio nel Cielo, come Iddio fu celato in lui, quindi la noſtra vita è celata in lui, e quando apparirà in gloria la noſtra vita, il noſtro amore apparirà parimente con lui in Dio. Così S. Ignazio al racconto di S. Dionigio dice, che il ſuo amore era crocifiſſo, come ſe aveſſe voluto dire, il mio amore naturalmente umano con tutte le paſſioni, che da eſſo dipendono, è attaccato ſopra la Croce, io l'ho fatto morire come un'amor mortale, che facea vivere il mio cuore d'una vita mortale, e come il mio Salvatore fu crocifiſſo, e morto ſecondo la vita mortale, per riſuſcitare all'immortale, così io ſono morto con lui ſopra la Croce, ſecondo il mio amor naturale, che era la vita mortale dell'anima mia, acciocchè io riſuſcitaſſi alla vita ſoprannaturale di un'amore, che potendo eſercitarſi nel Cielo, è per conſeguenza immortale.

Quando dunque vedeſi una perſona, che nell'orazione dà de' ratti, colli quali eſce, e ſi innalza ſopra di sè ſteſſa in Dio, e nondimeno non ha eſtaſi nella ſua vita, cioè non fa una vita elevata, ed attaccata in Dio, coll'annegazione degli appetiti mondani, e mortificazione della volontà, ed inclinazioni naturali, con una dolcezza interiore, ſemplicità, umiltà, e ſoprattutto una carità, credetemi, Teotimo, che tutti i ſuoi ratti ſono grandemente dubbioſi, e pericoloſi; queſti ratti ſono proporzionati per far maravigliar gli uomini, ma non per ſantificarli. Perciocchè qual bene può aver un'anima, nell'eſſer rapita a Dio coll'orazione, ſe nella ſua converſazione, nella ſua vita eſsa è rapita dagli affetti terreſtri, e naturali? eſser ſopra di ſe ſteſsa nell'orazione, e ſotto di ſe nella vita,

& nell'operazione, eſsere tamburino dall'una, e dall'altra parte, giurar in Dio, ed in Macometto, ed in ſomma queſto è vero contraſſegno, che tali ratti, e tali eſtaſi non ſono, che occupamenti, e macchine dello ſpirito maligno. Felici ſono quelli, che vivono una vita ſoprumana, eſtatica, elevata, e ſopra di ſe ſteſſi, benchè non rapiti ſopra di loro ſteſſi nell'orazione.

Sono molti Santi nel Cielo, che non andarono mai in eſtaſi, o ratti di contemplazione, perchè quanti Martiri, e gran Santi vediamo noi nelle Iſtorie non aver avuto mai altro privilegio nell'orazione, che quello della divozione, e fervore, ma non vi è ſtato mai Santo, che abbia avuto l'eſtaſi, e ratto della vita, e dell'operazione, ſe non ha ſopravvanzato ſeſteſſo, e le ſue inclinazioni naturali; e chi non vede, Teotimo, che queſta è l'eſtaſi della vita, ed operazione di cui parla l'Appoſtolo, principalmente quando dice: Io vivo, ma non più io, ma G. C. vive in me? il che egli eſplica in altro luogo a' Romani dicendo, che il noſtro uomo vecchio è crocifiſſo con G. C., che noi ſiamo morti al peccato con lui, e che parimenti ſiamo riſuſcitati con lui per camminare in novità di vita, affine di non ſervir più al peccato.

Conſiderate, Teotimo, due uomini rappreſentati in ciaſcheduno di noi, e per conſeguenza due vite, l'una dell'uomo vecchio, che è una vita vecchia, come ſi dice dell'Aquila, ch'eſſendo divenuta vecchia va ſtraſcinando le piume, e non può prender volo; l'altra la vita dell'uomo nuovo che è una vita nuova, come quella dell'Aquila, la quale ſcaricataſi delle ſue vecchie piume ſcoſſe dentro il mare, ne prende di nuove, ed eſſendo ringiovenita vola nella novità delle ſue forze.

Noi nella prima vita viviamo ſecondo l'uomo vecchio, cioè ſecondo i falli, debolezze, ed infermità, che abbiamo contratte col peccato del noſtro primo Padre Adamo, e perciò noi viviamo nel peccato di Adamo, e la noſtra vita è una vita mortale, anzi l' iſteſſa morte. Nella ſeconda vita noi viviamo ſecondo l'uomo nuovo, cioè ſecondo le grazie, i favori, gli ordini, e volontà del noſtro Salvatore, e per conſeguenza viviamo alla ſalute, ed alla redenzione, e queſta vita novella è una vita viva, vitale, e vivificante. Machiunque vuol pervenire a nuova vita, conviene, che paſſi per la morte della vecchia, crocifiggendo la ſua carne con tutti i vizj, e tutti gli appetiti di lei, e ſeppellendoli ſotto l'acqua del Santo Batteſimo, o della Penitenza, come Naaman, che immerſe, e ſeppellì dentro l'acqua del Giordano la ſua vita vecchia lebbroſa, ed infetta, per vivere una vita nuova, ſana, e netta: onde bene può dirſi di queſto uomo, che non ſia più il Vecchio Naaman lebbroſo, puzzolente, infetto, ma un Naaman nuovo, netto, ſano, ed oneſto, perchè fu morto alla lebbra, e vivo alla ſanità, ed alla nettezza. Or chiunque è riſuſcitato a queſta nuova vita del Salvatore, non vive più a sè, nè in sè, nè per sè, ma al Salvatore, nel ſuo Salvatore, e per il ſuo Salvatore. Penſate, dice l'Appoſtolo, che voi ſiete veramente morti al peccato, e che vivete in Dio, in Geſù Criſto noſtro Salvatore.

CAP. VIII.

Maravigliosa esortazione di San Paolo alla vita estatica, e sovraumana.

MA finalmente S. Paolo fa il più forte, il più ſtringente, ed il più maraviglioſo

ſo argomento, che ſia mai ſtato fatto, e mi par per portarci tutti all'eſtaſi, e ratto della vita, ed operazioni: Onde, Teotimo, vi prego, ſtate attento, e peſate le parole, e l'efficacia dell'ardente, e celeſte parlare di queſto Appoſtolo, tutto rapito, e traſportato dall' amore del ſuo Maeſtro. Parlando dunque di ſe ſteſſo (e conviene altrettanto dire di ciaſcheduno di noi) la carità, dice egli, di Geſù Criſto ci preſſa: udite, Teotimo, neſſuna coſa preſſa tanto il cuore dell'uomo, che l'amore; ſe un'uomo ſa d'eſſer amato, ſia da qualſivoglia, è preſſato reciprocamente ad amare, ma ſe queſto foſſe un'uomo volgare, che foſse amato da un gran Signore, è maggiormente preſsato, e ſe da un gran Monarca è preſsato davvantagio, e vi prego preſentemente, Teotimo, ſapendo che Gesù Criſto, vero Iddio eterno, onnipotente ci ha amati fino a voler ſoffrir per noi la morte, e la morte della Croce, oh mio caro Teotimo non è queſto un averſi il noſtro cuore ſotto il torcolare, e ſentirlo ſtrigner per forza, ed eſprimere l' amore con una violenza, e forza, che è altrettanto tutta violenta, quanto è tutta amabile, ed amoroſa? ma come avviene, che queſto divino amante ci preſſi? la carità di Gesù Criſto ci ſtrigne, dice il ſuo ſanto Appoſtolo, cioè la Carità del Salvatore ci preſsa allor principalmente, che noi ſtimiamo, conſideriamo, penſiamo, meditiamo, e ſtiamo attenti a queſta riſoluzione della fede. Ma qual riſoluzione! conſiderate, vi prego, Teotimo, come egli va grandemente cacciando, ed innoltrando il ſuo concetto dentro il noſtro cuore; dice egli, che ſe uno è morto per tutti, dunque tutti ſono morti, e Gesù Criſto è morto per tutti, e certamente è vero: ſe un Gesù Criſto è morto per tutti, dunque tutti

ſono morti nella perſona di queſto unico Salvatore, che è morto per loro; e la ſua morte deve eſſer imputata a loro, poichè è ſtata ſopportata per loro, e per loro conſiderazione.

Ma che ne ſegue da queſto? parmi di udire queſta bocca Appoſtolica, come un tuono che eſclami all' orecchie del noſtro cuore: Ne ſeguita dunque, o Criſtiani, ciò che G. C. ha deſiderato da noi morendo per noi; ma che coſa ha deſiderato da noi ſe non che noi ci conformiamo a lui? acciocchè dice l' Appoſtolo, quelli, che vivono non vivano più per l' avvenire a ſeſteſſi, ma a quello, che è morto e riſuſcitato per loro. Per verità, Teotimo, queſta conſeguenza, è forte in materia d' amore. G. C. è morto per noi, ci ha egli dunque dato la vita colla ſua morte; noi viviamo, perchè egli è morto; egli è morto per noi, a noi, ed in noi; la noſtra vita dunque non è più noſtra, ma è a quello, che ce l' ha acquiſtata colla ſua morte; noi non dobbiamo dunque più vivere a noi, ma a lui, non in noi, ma in lui, non per noi, ma per lui. Una fanciulla dell' Iſola di Seſtii avea nutrita una picciola Aquila con quella diligenza, che ſogliono i figli accoſtumati in tali occupazioni impiegarſi. L' Aquila divenuta grande cominciò a poco a poco a volare, e cacciar gli uccelli ſecondo il ſuo naturale iſtinto; divenuta poi più gagliarda ſi gettava ſopra le beſtie ſelvatiche, ſenza giammai mancare di portar la preda alla ſua cara Signora come in recognizione del nutrimento, che avea ricevuto da lei: avvenne, che quella Damigella morì un giorno, mentre che l' Aquila era alla ſolita caccia, ed il ſuo corpo, ſecondo il coſtume di quel tempo, e di quel paeſe, fu meſſo ſopra una Pira in pubblico per eſſer abbruciato, ma mentre che la fiamma di fuoco cominciava ad impoſſeſsarſene,

ne,

ne; l'Aquila ſoppravvenendo con veloce volo, e vedendo [illegible] ſpettacolo, trapaſsata dal dolore, laſciò, ed abbandonò la preda, che teneva ſtretta fralle unghie, andandoſi a gettare ſopra la ſua povera cara padrona, e coprendola colle ſue ale, come per difenderla dal fuoco, o per abbrucciarla di pietà, ſta ferma, ed immobile, e non potendo l' ardor del ſuo affetto ceder alla potenza, alle fiamme, ed agli ardori del fuoco, per renderſi in queſto modo vittima, ed olocauſto del ſuo bravo, e prodigioſo amore, come la ſua Maeſtra era della morte, e delle fiamme.

Ah, Teotimo, quale sforzo non ci fa prender queſt' Aquila? il Salvatore ci ha nutriti dalla noſtra fanciullezza, anzi ci ha formati, e ricevuti, come un' amoroſa nutrice dentro le braccia della ſua Divina provvidenza dal punto della noſtra concezione.

Di niente mi formaro, o mio Signore,
Le tue celeſti dita, e dal materno
Seme m'accolſe il tuo Divino amore.

Egli ci ha reſo ſuoi col Batteſimo, e ci ha teneramente nutriti ſecondo il corpo, e ſecondo il cuore con un' incomprenſibile amore e per acquiſtar a noi la vita ha egli ſopportata la morte, e ci ha nutriti della ſua propria carne, e del ſuo proprio ſangue: Ah, che reſta dunque? qual concluſione abbiamo noi da cavare, mio caro Teotimo? ſe non che quelli, che vivono, non vivono più a ſe ſteſſi, ma a quello, che è morto per loro, cioè che conſacriamo al Divino amore della morte del Noſtro Signore, e Salvatore tutti i momenti della noſtra vita, rapportando alla ſua gloria tutte le noſtre prede, tutte le noſtre conquiſte; tutte le noſtre opere, tutte

le noſtre azioni, tutti i noſtri penſieri, e tutti

Conſideriamo, Teotimo, quello Divino Re-
dentore diſteſo ſopra la Croce, come ſopra il ſuo Altare d'onore, dove egli muore, e muore per noi, ma di un più doloroſo amore, che l' iſteſsa morte, o di una più amoroſa morte, che l'iſteſso amore. Ah perchè noi non gettiamo noi ſteſſi in iſpirito ſopra di lui, per morir ſopra la Croce con lui, perchè ha voluto morire per noſtro amore? Io lo terrò, dovreſſimo dire, ſe abbiamo la generoſità dell' Aquila, e non l'abbandonerò mai; io morirò con lui, e brucierò là dentro le fiamme del ſuo amore, un iſteſso fuoco conſumerà queſto Divino Creatore, e la ſua miſerabile creatura: Il mio Gesù è tutto mio, ed io ſono tutto ſuo: Io viverò, e morirò ſopra il ſuo petto, nè la morte, nè la vita mi ſeparerà giammai da lui. In queſto modo dunque ſi fa la Santa Eſtaſi del vero amore, quando noi non viviamo più ſecondo la ragione, ed inclinazioni umane, ma ſopra di quelle ſecondo le inſpirazioni, ed iſtinti del Divino Salvatore delle anime noſtre.

CAP. IX.

Del ſupremo effetto dell' amore affettivo, che è la morte degli amanti, e primieramente di quelli, che muojono nell' amore.

L'Amore è forte come la morte, la morte ſepara l'anima del moriente dal ſuo corpo, e da tutte le coſe di queſto mondo: l'amor ſacro ſepara l'anima dell'amante dal ſuo corpo, e da tutte le coſe del mondo, e non vi è altra differenza, ſe non che la morte ſepara tutto con effetto, quello che l' amore non fa ordinariamente, che coll' affetto: Io

dico

dico ordinariamente, Teotimo, perchè talora l'amor ſacro è così violento, che con effetto ancora cagiona la ſeparazione del corpo, e dell'anima, facendo morir gli amanti di una felicissima morte, che è migliore di tutto vite. Come è proprio de' preſcitti di morir in peccato, così è proprio de predeſtinati di morir nell' amore, e nella grazia di Dio; ma queſto avviene differentemente. Il giuſto non muore mai all' improvviſo, perchè l' aver perſeverato nella giuſtizia Criſtiana ſino al fine, è un aver ben provveduto alla ſua morte. Muor bene alcuno talora di morte ſubitanea, e veloce, quindi la Chieſa ſaggia non ci fa ſemplicemente nelle Litanie pregar di eſſere liberati da morte ſubitanea, ma da morte ſubitanea, ed improvviſa. Se ſpiriti deboli, e volgari aveſſero veduto il fuoco del Cielo cadere ſopra il grande Simeone Stilita, ed ammazzarlo, che averebbero eſſi penſato, ſe non penſieri di ſcandalo? ma non deveſi formar altro penſiero, ſe non che eſſendoſi queſto Santo immolato perfettiſſimamente a Dio, conſideraſſe nel ſuo cuore di eſſer tutto conſumato d' amore, venne il fuoco dal Cielo per perfezionar l'olocauſto, ed eſternamente abbrucciarlo, perchè l'Abbate Giuliano una giornata lontano vide l' anima di quello, che aſcendeva al Cielo, e fece arder dell' incenſo nell' iſteſſa ora per ringraziarne Iddio.

Il felice Uomobuono Cremoneſe udendo inginocchiato un giorno con grandiſſima divozione la ſanta Meſſa, non ſi addrizzò al Vangelo ſecondo il coſtume, e perciò riſguardandolo quelli, che gli erano vicini, videro, che era paſſato da queſta vita. Sono ſtati nella noſtra età perſonaggi grandiſſimi in virtù, e dottrine, che ſi ſono trovati morti, gli uni in un confeſſionario, altri udendo

un

un Sermone, ed è parimente alcuno caduto morto nell'uscir dal pulpito dove avea predicato con gran fervore, morti tutte subite, ma non improvvise; e parimenti altri di buona vita morir in apoplesia, in letargo, ed in mille altri modi subitaneamente, altri morir in delirio, e frenesia fuor dell'uso della ragione, e tutti questi come figli carezzati sono morti in grazia, e per conseguenza nell'amor di Dio: ma come ponno morir nell'amor di Dio, poichè non pensano a Dio nel punto della morte?

I dotti, Teotimo, non perdono la loro scienza dormendo, che altramente sarebbero ignoranti risvegliandosi, e loro converrebbe tornar alla scuola; l'istesso avviene in tutti gli abiti della prudenza, della temperanza, della fede, della speranza, della carità, sono tutti questi dentro l'anima de' Giusti, sebben non fanno sempre le loro azioni, pare, che in uno, che dorma, dormano seco tutti i suoi abiti, e che si risveglino con lui; così dunque l'uomo giusto, morendo subitaneamente, o ricoperto da una casa, che gli cada addosso, o ucciso da un folgore, o soffocato da un cattarro, o morendo fuor del suo discorso per la violenza di una febbre calda, non muore certo nell'esercizio dell'amor divino, ma nondimeno muore nel suo abito; onde il Saggio dice: se il Giusto è prevenuto dalla morte, sarà in refrigerio, perchè per ottener la vita eterna, basta morire nello stato, ed abito dell'amore, e della Carità.

Molti Santi nondimeno sono morti non solamente nella Carità, e coll'abito dell'amor celeste, ma anche nell'azione, e pratica di quello. Sant'Agostino morì nell'esercizio della santa contrizione, che non è senza amore; S. Girolamo esortando i suoi cari figli all'amor Divino, del prossimo, e della virtù: Sant'

Am-

Ambrogio tutto rapito discorrendo della morte col suo Salvatore, subito dopo aver ricevuto il divinissimo Sacramento dell' Altare; Sant' Antonio di Padova, dopo aver recitato un Inno alla Gloriosa Vergine Madre, e parlando con gran gioja col Salvatore, S. Tommaso d' Aquino unendo le mani, innalzando gli occhi al Cielo, elevando la voce, e pronunziando per modo di lanci con gran fervore quelle parole della Cantica, che erano state l'ultime, che egli avea esposte: Venite, o mio Diletto, ed usciamo insieme al campo. Tutti gli Appostoli, e quasi tutti i Martiri sono morti pregando Iddio.

Avendo il felice, e Venerabile Beda saputo per rivelazione l'ora del suo passaggio, andò al Vespro, ed era il giorno dell' Ascensione, e stando solo appoggiato al braccio della sua sedia, senza alcuna infermità terminò la vita nel medesimo instante, che finivasi di cantar il Vespro, come giustamente per seguir il suo Maestro, ascendendo al Cielo, per ivi gioire del bel mattino dell' eternità, che non ha punto di sera. Gio: Gersone Cancelliero dell' Università di Parigi, uomo così dotto, e così pietoso, che, come dice Sisto Senese, non si può discernere, se egli trapassa la sua dottrina colla pietà, o la pietà colla dottrina, avendo spiegato le cinquanta proprietà dell'amor Divino, segnate nella Cantica delle Cantiche, tre giorni dopo mostrando aver un viso, ed un cuore molto vivo, spirò, pronunziando, e ripetendo molte volte per modo di orazione jaculatoria quelle sante parole cavate dall' istessa Cantica; Oh Iddio! la vostra dilezione è gagliarda come la morte. San Martino, come sa ciascheduno, morì così attento nell'esercizio della divozione, che non si può dir d'avvantaggio. San Lodovico quel gran Re fra Santi, e gran

San-

Santo fra Regi, attaccato dal contagio, non lasciò giammai di pregare, dopo avendo ricevuto il divino Viatico, ponendo le braccia in Croce, cogli occhi fissati al Cielo, spirò, sospirando ardentemente quelle parole di una perfetta confidenza amorosa: Ah Signore, io entrerò nella vostra casa, vi adorerò nel vostro Santo Tempio, e benedirò il vostro nome. San Pietro Celestino tutto fracassato da crudelissime afflizioni, che non si possono dire comodamente, arrivato al fine de' giorni suoi, si mise a cantare come un sacro Cigno l'ultimo Salmo, e terminò il suo canto, e la sua vita con quelle ultime amorose parole: Ogni spirito lodi il Signore. Il maraviglioso Sant' Eusebio, soprannominato lo Straniero, morì inginocchiato facendo una fervente preghiera. San Pietro il Martire, scrivendo co' suoi diti, e col suo proprio sangue la confessione della fede, per la quale egli moriva, e dicendo queste parole: Signore io raccomando l'anima mia nelle vostre mani. E quel grande Appostolo del Giappone San Francesco Saverio, tenendo, e baciando l' immagine del Crocifisso, e ripetendo ogni volta questi lanci di spirito: oh Gesù Dio del mio cuore!

CAP. X.

Di quelli, che muojono coll' amore, e per l' amore Divino.

TUtti i Martiri Teotimo, muojono per l' amor Divino, perchè quando si dice, che molti sono morti per la fede, non si deve intendere, che ciò sia avvenuto per la fede morta, ma per la fede viva, cioè animata dalla Carità, così la confessione della fede non è solo un atto dell' intelletto, e della fe-

fede, come è un atto della volontà, e dell' amor Divino; quindi S. Pietro nel giorno della paſſione perdè nondimeno la Carità, non volendo confeſſar colla bocca per ſuo Maeſtro quello, che egli riconoſcea per tale nel ſuo cuore, e nondimeno vi ſono ſtati Martiri, che ſono eſpreſſamente morti ſolo per la ſola Carità, come il gran Precurſore del Salvatore, che fu martirizzato per la correzione fraterna, ed i glorioſi principi degli Appoſtoli San Pietro, e San Paolo, ma principalmente queſti morirono per aver convertito alla ſantità, e caſtità le donne, che l'infame Nerone avea condotte a peſſime operazioni; li Santi Veſcovo Stanislao, e Tommaſo di Cantorberì furono parimenti ucciſi per una cauſa, che non riſguardava la fede, ma la carità; ed una gran parte finalmente delle Sante Vergini, e Martiri furono trucidate per lo zelo, che aveano di conſervar la caſtità, che la Carità gli avea fatta dedicare al celeſte Spoſo.

Ma fra i ſacri amanti ſi ritrovano di quelli, che ſi abbandonano così fortemente nell' eſercizio del Divino amore, che queſto ſanto fuoco gli divora, e conſuma la vita: il diſguſto talora così lungamente impediſce gl' infermi nel bere, mangiare, e dormire, che finalmente indeboliti, ed infiacchiti muojono, e le perſone volgari dicono, che quelli ſono morti di diſpiacere, ma non è la verità, perchè muojono per mancamento di forze, e di eſinanizione, ovvero che eſſendo loro queſto mancamento ſopravvenuto per cauſa del diſpiacere, conviene avvertire, che ſe non ſono morti di diſguſto, ſono morti per cauſa del diſguſto, e col diſguſto; così, mio caro Teotimo, quando l' ardore del ſanto amore è grande, dà tanti aſſalti al cuore, lo feriſce così ſpeſſo, gli cauſa tanti lan-

guo-

guori, lo liquefà; e così ordinariamente lo porta in estasi e ratti così frequenti, che con questo mezzo l'anima quasi tutta occupata in Dio, non potendo dar abbastanza l'assistenza alla natura per far la digestione, e nutritura conveniente, le forze animali, e vitali cominciano a mancare a poco a poco, si scorcia la vita, ed arriva la morte.

Oh Iddio, Teotimo, quanto è felice questa morte, quanto dolce è questa amorosa saetta! che impiagandoci con una ferita incurabile della sacra dilezione, ci rende per sempre languenti, ed infermi di un battimento di cuore così pressante, che conviene finalmente morire. Quanto pensate voi, che questi sacri languori per i travagli sopportati per la Carità crescessero ogni giorno ne' Divini amanti, come in S. Catterina da Sienna, in San Francesco, nel picciolo Stanislao Kostka, in S. Carlo, ed in molti centinaja di altri che morirono così giovani? Certo che quanto a San Francesco, dopo che ricevette le Sacre Stimmate dal suo Signore, ebbe così forti, e penosi dolori, convulsioni ed infermità, che non gli restò, che la pelle, e l'ossa, e pareva piuttosto un'anatomia, o un'immagine di morte, che un uomo vivente, e respirante ancora.

CAP. XI.

Che fra i Divini amanti ancora ne muore alcuno d'amore.

TUtti i Predestinati dunque, Teotimo, muojono nell'abito del sacro amore, ma alcuni muojono nell'esercizio di questo santo amore, altri per questo amore, ed altri con questo stesso amore: Ma quello, che appartiene al sovrano grado di amore, è, che alcuno muo-

muore d'amore, e ciò avviene, quando non ſolo l'amore ferisce l'anima, di modo che la mette in languore, ma quando la trapaſſa, dando il ſuo colpo in mezzo al cuore, e così fortemente, che ſcaccia l'anima fuor del ſuo corpo, il che avviene così, quando l'anima tirata potentemente colle ſoavità Divine del ſuo Diletto, per corriſpondere dalla ſua parte ai dolci attratti, ſi lancia di forza, e tanto quanto può, verſo queſto deſiderabile amico attraente, e non potendo tirar il ſuo corpo ſeco, piuttoſto che fermarſi con lui fralle miſerie di queſta vita, eſſa lo abbandona, e ſi ſepara volando ſola come una bella colomba dentro il delizioſo ſeno del ſuo celeſte Spoſo. Ella ſi lancia nel ſuo Diletto, e'l ſuo Diletto l'attrae, e rapiſce a sè, e come lo ſpoſo abbandona padre, e madre per unirſi alla ſua ſpoſa, così queſta caſta ſpoſa abbandona la carne per unirſi al ſuo Diletto, il che è il più violento effetto, che faccia in un'anima l'amore, e che ricerca innanzi una gran nudità di tutti gli affetti, che poſſono tener attaccato il cuore, o al mondo, o al corpo, dimodochè come avendo il fuoco ſeparato a poco a poco l'eſſenza della ſua maſſa, ed avendola in tutto purificata, ne fa finalmente uſcir una quinta eſſenza, così il ſanto amore avendo ritirato il cuore umano da tutti gli amori, inclinazioni, e paſſioni quanto ſi può, ne fa poco dopo uſcir l'anima, acciocchè con queſta prezioſa morte a gli occhi Divini ella paſſi alla gloria immortale. Il glorioſo San Franceſco, che a queſto propoſito del Celeſte amore mi vien ſovente avanti gli occhi; non potè evitare di non morire per amore, per cagione della moltitudine, e grandezza de' languori, eſtaſi, e ſvenimenti che di continuo gli apportava l'amor di Dio, il qual eſercizio facendo

al-

alla vista di tutto il mondo come un miracolo di amore, volle che egli morisse non solamente per amore, ma che morisse ancora d'amore. Perchè (considerate vi supplico, Teotimo, il suo passaggio) vedendosi al punto della sua partenza, si fece metter nudo sopra la terra, dopo vestito di un abito ricevuto per elemosina, radunati i suoi Frati, gli animò nell'amore, e timor di Dio, e della Chiesa, fece leggere la Passione del Salvatore, e cominciò con estremo ardore a pronunciare il centesimo quadragesimo primo Salmo: Io ho colla mia voce esclamato al Signore: Io ho colla mia voce supplicato il Signore, ed avendo pronunziate quell'ultime parole: Cavate, o mio Signore, l'anima mia dalla prigione, acciocchè io benedica il vostro Santo nome; mi aspettano i giusti fino che mi guiderdoniate; spirò l'anno della sua età 45. Chi non vede, vi prego Teotimo, che questo Serafico uomo, che avea tanto desiderato di essere martirizzato, e di morire per l'amore, morì finalmente d'amore, come ho spiegato altrove?

Essendo S. Maddalena dimorata lo spazio di 30. anni in una grotta, che vedesi ancora in Provenza, rapita ogni giorno sette volte, ed innalzata nell'aria dagli Angioli, come per andar a cantar le sette ore Canoniche nel loro Coro: finalmente un giorno di Domenica venne alla Chiesa, nella quale trovandola in contemplazione il suo caro Vescovo S. Massimino, cogli occhi pieni di lagrime, e le braccia innalzate, la comunicò, e poco appresso rese il suo felice spirito, che andò di nuovo per godere sempre a' piedi del suo Salvalore la miglior parte, che aveva di già eletta in questo mondo.

Avea San Basilio contratto una stretta amicizia con un gran Medico, Giudeo di nazione,

ne, e di religione, con intenzione di tirarlo alla fede del Noſtro Signore: il che non potè mai fare, ſino che disfatto da' digiuni, vigilie, e travagli, arrivato al punto della morte ricercò dal Medico, qual opinione aveſſe della ſua ſanità, ſcongiurandolo a dirgliela liberamente, il che fece il Medico, e toccato il polſo gli dice: non vi è più rimedio, avanti, che tramonti il Sole, voi morirete. Ma che direte voi, replicò l' infermo, ſe io ſarò vivo ancor domani? Io mi farò Criſtiano, ve lo prometto, diſſe il Medico. Il Santo dunque pregò Dio, ed impetrò la proroga della ſua vita corporale in favore della ſpirituale del ſuo Medico, che veduto queſto con maraviglia ſi convertì. S. Baſilio levandoſi coraggioſamente dal letto andò alla Chieſa, e lo battezzò con tutta la ſua famiglia: ritornato dopo nella ſua camera, e rimeſſoſi nel letto dopo eſſerſi aſſai trattenuto in orazione con Noſtro Signore, eſortando ſantamente gli aſſiſtenti a ſervire Iddio con tutto il cuore, vedendo in fine gli Angeli andar a lui, con eſtrema dolcezza pronunziando quelle parole: Iddio mio, vi raccomando l'anima mia, e la rimetto dentro le voſtre mani, ſpirò: ed il povero Medico convertito vedendolo così trapaſſato abbracciandolo, e conſumandoſi in lagrime ſopra di lui: O gran Baſilio (dice) ſervo di Dio, certo che ſe aveſſe voluto, non ſarebbe morto più oggi, che jeri. Chi non vede, che queſta morte fu tutta di amore? e la felice Madre Tereſa di Gesù rivelò dopo la ſua morte, che era morta di un aſſalto, ed impeto di amore così violento, che la natura non potendolo ſopportare era l'anima ſua andata verſo il ben amato oggetto de' ſuoi affetti.

CAP.

CAP. XII.

Maravigliosa Istoria della morte di un Gentiluomo, che morì d'amore sopra il Monte Oliveto.

OLtre quello che si è detto, ho trovato un'Istoria, che per esser estremamente maravigliosa, non è se non molto credibile alle anime sacre, poichè (come dice il sacro Appostolo) la Carità spontaneamente aumenta tutte le cose, cioè che essa non pensa, che uno mentisca, e se non vi sono segni apparenti di falsità in ciò, che gli è rappresentato, non fa difficoltà di credere, e sopra il tutto quando queste sono cose, che esaltano, e magnificano l'amor di Dio verso l'uomo, o l'amore degli uomini verso Dio. Attesochè la carità, che è la regina sovrana delle virtù al modo de' Principi, si compiace nelle cose, che servono alla gloria del suo imperio, e dominio, e benchè il racconto, che io vi voglio fare, non sia nè tanto pubblico, nè così ben testificato, come ricercherebbe la grandezza della maraviglia, che contiene, non perciò perde la sua verità, perchè, come eccellentemente dice Sant' Agostino, si sanno appena i miracoli, benchè magnifici, nel luogo dove sono fatti, e benchè ce li raccontino quelli, che gli hanno veduti, si credono appena, non però lasciano di esser veri, ed in materia di religione hanno l'anime ben edificate maggior dolcezza a creder le cose, che sono più difficili, e più maravigliose.

Passò un giorno dunque oltre il mare in Palestina un molto illustre, e virtuoso Cavaliere per visitar i santi luoghi, ne' quali avea fatto il Nostro Signore l' opera della no-

noſtra redenzione, e per cominciar diligentemente queſto Santo eſercizio ſi confeſsò, e comunicò divotamente, e dipoi in primo luogo andò nella Città di Nazaret, dove alla Santiſſima Vergine l'Angiolo annunziò la ſacratiſſima Incarnazione, e dove ſi fece l'ammirabile Concezione dell'Eterno Verbo, e quivi ſi poſe queſto degno Pellegrino a contemplar l'abiſſo della Divina bontà, che ſi degnò prender carne umana, per tirar l'uomo dalla perdizione. Di là ſi trasferì in Betlemme al luogo della Natività, e non ſaprei dire quante lagrime egli ſparſe, contemplando quelle, colle quali il Figlio di Dio picciolo infante della Vergine aveva irrigato quella ſanta Stalla, baciando, e ribaciando cento, e cento volte quella ſacra terra, e lambendo il guanciale, ſopra del quale era ſtata poſata l'infanzia del celeſte Bambino: andò da Betlemme in Egitto, e di là fin al picciolo luogo di Betania, dove ricordandoſi che ivi erasi il Noſtro Signore ſpogliato, per eſſer battezzato, ſi ſpogliò ancor eſſo, ed entrando dentro il Giordano, ed ivi lavandoſi, e bevendo di quell'acqua, parevali di veder il Salvatore, che riceveſſe il Batteſimo per le mani del ſuo Precurſore, e che lo Spirito S. viſibilmente ſcendeſſe ſopra di lui in forma di Colomba co'Cieli ancora aperti; onde parevali che diſcendeſſe ſopra di eſſo la voce dell'Eterno Padre: Queſto è il mio diletto Figlio ſopra del quale io mi ſono compiaciuto: da Betania poi ſi trasferì al Diſerto, ed ivi cogli occhi dello ſpirito vide il Salvator digiunante, combattente, e vincente l'inimico, e gli Angioli dipoi che lo ſervivano con maravigliose vivande. Di là salì nel Monte Tabor, dove contemplò il Salvator trasfigurato: Poi nel Monte, dove parimente lo vide dentro al cenacolo inginocchiato lavar

i piedi a' Diſcepoli, e diſtribuir loro poco appreſſo il ſuo corpo nella ſacra Eucareſtia; paſſato il Torrente Cedron, arrivò nel Giardino di Getſemani, dove il ſuo cuore ſi liquefece in lagrime di amabiliſſimo dolore, quando ſi rappreſentò il ſuo caro Salvatore ſudar ſangue in quell'eſtrema agonia, che ſofferſe poco appreſſo legato, ſchiaffeggiato, condotto in Geruſalemme, là dove anche egli s' incamminò parimente, ſeguendo per tutto la traccia dell'amato ſuo bene; coll'immaginazione lo vede ſtraſcinato a caſa d'Anna, di Caifas, di Pilato, e di Erode, battuto alla colonna, villaneggiato, ſputacchiato, coronato di Spine, preſentato al popolo, condannato a morte, caricato della ſua Croce, la quale egli portò, e portandola fece un pietoſo incontro di ſua Madre, tutta conſumata dal dolore, e delle pietoſe donne di Geruſalemme, che piangevano ſopra di lui. Montò finalmente queſto divoto Pellegrino ſul Monte Calvario, dove in iſpirito vide la Croce diſteſa ſopra la terra, ed il Noſtro Signore tutto nudo, che l'avevano roveſciato, e ſopra di quella crudeliſſimamente inchiodato piedi e mani: contemplò ſimilmente come innalzarono la Croce col Crocefiſſo in aria: il ſangue che per tanti ruſcelli eſſo verſava da tutte le parti: il ſuo Divino Corpo così maltrattato: rimirò la povera ſacrata Vergine tutta trapaſſata dalla ſpada del dolore: rivolſe poi gli occhi ſopra il Salvatore Crocefiſſo, di cui aſcoltò le ſette ultime parole proferite con incomparabile amore: lo vide finalmente moriente, indi morto, e che riceveva il colpo della lancia: e che per l'apertura della piaga moſtrava il ſuo Divino cuore; poi depoſto di Croce, e portato al Sepolcro, dove egli l'andò ſeguitando, ſpargendo un mar di lagrime ſopra i luoghi bagnati dal

San-

Sangue del ſuo Redentor, finochè entrò nel Sepolcro. Dopo riſuſcitando con lui andò in Emmaus, e vide tutto ciò che vi paſsò tra il Signore, e i due Diſcepoli; e finalmente ritornando ſopra il Monte Oliveto, dove ſi fece il miſtero dell'Aſcenſione, ed ivi conſiderando gli ultimi ſegni, e veſtigj de' piedi del Divino Salvatore, proſtrato ſopra quelli, e mille, e mille fiate baciandoli con ſoſpiri di un infinito amore, cominciò a tirar verſo di sè tutte le forze de'ſuoi affetti, ſiccome quando un arciero vuole ſcoccar la freccia, ritira la corda del ſuo arco, poi innalzando gli occhi, e colle mani ſteſe verſo il Cielo: O Gesù, diſse egli, mio dolce Gesù, io non ſo dove cercarvi, e ſeguitarvi in terra, ha Gesù, Gesù amor mio! concedete a queſt' anima, che vi ſeguiti, che venga dopo di voi colà su alto, e con queſte ardenti parole lanciò con quanta forza egli potè l'anima ſua verſo il Cielo come una ſacra ſaetta, che come Divino Arciero tirò verſo il ſuo feliciſſimo oggetto; ma i ſuoi compagni, e ſervidori, che videro così ſubitamente cadere queſto povero amante come morto, ſtorditi da tale accidente, corſero ſubito al Medico, che, venendo, trovò, che era veramente morto; e per far giudizio vero della cauſa di così inopinata morte, ricercò di qual compleſſione, e di quali coſtumi, e di quali umori foſſe il Defonto; ed intendendo, che era tutto dolce, amabile, e divoto a maraviglia, ed ardente grandemente dell' amor di Dio, conchiuſe il Medico, che era ſenza dubbio il ſuo cuore ſpezzato per eccesſo, e fervor di amore; per meglio confermare il giudizio, lo volle aprire, e trovò queſto felice cuore aperto con queſta ſacra parola intagliatavi dentro: Amor mio Gesù.

L'amor dunque in questo cuore fece l'uffizio della morte, separando l'anima dal corpo senza concorrenza di alcun'altra causa; e tutto questo racconta nel primo Sermone dell'Ascensione S. Bernardino da Siena, autore molto dotto, e molto Santo.

Ed un altro autore quasi della medesima età, che ha per umiltà celato il suo nome, ma che sarebbe nondimeno degno di esser nominato, in un libro intitolato: Specchio degli Spirituali, racconta un'altra Storia anco più maravigliosa. Dice egli, che era in una parte della Provenza un Signore grandemente dato all'amor di Dio, ed alla divozione del Santissimo Sacramento dell'Altare; questi essendo un giorno travagliato grandemente da una infermità, che gli dava continui vomiti, quando gli portarono la divina Comunione, che egli non ardì riceverla per il pericolo di rigettarla, supplicò il suo Curato di metterglielà almeno sopra il petto, e segnarlo con quella del segno della Croce; il che eseguito in un momento, questo petto infiammato di santo amore, si aperse, e tirò dentro di sè il celeste alimento, nel quale era il suo amato Bene, e sospirò nel medesimo tempo. Io veramente conosco, che meriterebbe una testimonianza di molto maggior peso, ma dopo la Storia del cuore aperto di Santa Chiara di Montefalco, che può tutto il mondo di presente vedere, e quella delle Stimmate di S. Francesco, che è verissima, non ritrova l'anima mia alcuna cosa difficile a credere per mezzo degli effetti dell'amor Divino.

CAP.

CAP. XIII.

Come la Santissima Vergine morì d'Amore per il suo Figlio.

NON si può quasi dubitare, che il grande San Giuseppe morisse avanti la passione e morte del Salvatore, che altrimente non avrebbe egli raccomandata la sua Madre a San Giovanni: e come potressimo noi immaginarci, che l'amato nutrizio non assistesse al suo caro Figliuolo nell'ora del suo passaggio? Beati sono i misericordiosi, perchè otterranno misericordia; ah, quanta dolcezza, carità, e misericordia fu esercitata da questo buon Padre Educatore verso il Salvatore, dopo che nacque picciolo infante al mondo! E chi dunque creder potrebbe, che uscendo egli dal mondo, questo Divino figlio non gli rendesse la pariglia in contraccambio cumulandolo di celesti dolcezze? Sono le Cicogne un vero ritratto della mutua pietà de' figli verso i Padri, e de' Padri verso i figli; perciocchè, siccome questi uccelli passaggieri portano nel loro passaggio i loro Padri e Madri vecchi, essendo essi piccioli stati in tali occasioni portati da quelli: così, quando il Salvatore era ancora picciolo Bambino l'aveano il grande San Giuseppe Educatore, e la Vergine sua Madre molte volte portato, e particolarmente nel passaggio, che fecero da Giudea in Egitto, e da Egitto in Giudea; ah! chi dubiterà dunque, che pervenuto questo Santo Padre alla fine de' suoi giorni, non sia stato reciprocamente portato dal suo Divino Alunno nel passaggio da questo mondo all'altro, dentro il seno d'Abramo, per di là trasportarlo dentro il suo alla gloria nel giorno della sua

Aſcenſione? Un Santo, che aveva amato tanto nella ſua vita, non potè morire, che d'amore, non potendo l'animo ſuo amar a ſuo guſto il ſuo caro Gesù fralle diſtrazioni di queſta vita, e terminato il ſervizio, che era di biſogno per la picciola età di quello; che coſa reſtava, ſe non che diceſſe al Padre Eterno: O Padre, io ho compita l'opera, che mi avete ordinata; e poi al Figlio: O mio caro Figlio, ſiccome il voſtro celeſte Padre miſe il voſtro corpo nelle mie mani nel giorno della voſtra venuta in queſto mondo; così in queſto giorno della mia partenza da queſto mondo io metto l'anima mia nelle voſtre.

Tale, come io penſo, fu la morte di queſto gran Patriarca eletto per eſercitar i più celeſti, e più amoroſi uffizj, che foſſero fatti, e che ſi poteſſero mai fare verſo il Figlio di Dio, eccettuati quelli, che furono praticati dalla ſua celeſte Spoſa vera Madre naturale di queſto ſteſſo Figlio, che è impoſſibile ad immaginarſi, che moriſſe d'altra ſorte di morte, che di quella d'Amore: morte la più nobile di tutte, e per conſeguenza dovuta alla più nobile vita, che ſia mai ſtata fralle Creature: morte, della quale deſidererebbero gli Angioli ſteſſi di morire, ſe foſſero capaci di morte. Se fu detto, che non aveano i primi Criſtiani, che un cuore, ed un'anima, e ciò per la loro perfetta, e mutua dilezione; ſe San Paolo non viveva più in ſe ſteſſo, ma Gesù Criſto viveva in lui per l'eſtrema unione del ſuo cuore a quello del ſuo Signore, per la quale ſtava l'anima ſua come morta nel ſuo cuore, che ella animava, per viver dentro il cuore del Salvatore, che ella amava: Oh vero Dio! quanto ſarà pur vero, che non aveano la Santiſſima Vergine, ed il ſuo Figlio, che un'anima

ma ſola, un ſolo cuore, ed una ſola vita, di modo che vivendo queſta Sacra Madre, non viveva in ſe ſteſſa ma il ſuo Figlio viveva in lei; madre la più amata, che abbia potuto eſſer mai, ma amante, ed amata di un amor più eminente ſenza paragone alcuno, che quello di tutti gli Angioli, e degli uomini, ſiccome il nome di unica madre, ed unico figlio ſono ſenza comparazione ſuperiori a tutti gli altri nomi in materia d' amore. Ed io dico di madre unica, e di unico figlio; perchè tutti gli altri figli partiſcono la recognizione della loro natura fra il Padre, e la Madre; ma in queſto ſiccome tutta la ſua umana natura dipende dalla ſola madre, che ſola contribuì tutto ciò, che era di biſogno alla virtù dello Spirito Santo per la concezione del Divino Figlio: così fu ad eſſa ſola dovuto, e reſo tutto l' amore, che viene dalla produzione, di modo che furono queſto figlio, e queſta madre uniti di una unione tanto più eccellente, che ha un nome differente in amore ſopra tutti gli altri nomi, perchè a qual di tutti i Serafini appartiene il dire al Salvatore: Voi ſiete il mio vero figlio? Ed a chi di tutte le creature fu mai detto dal Salvatore: voi ſiete la mia vera madre, ed io vi amo come mia vera madre; voi ſiete la mia vera madre, tutta mia, ed io ſono voſtro vero figlio, tutto voſtro? ſe dunque un ſervidore amante ardiſce di dire, e lo dice in verità, che non ha altra vita, che quella del ſuo Signore; ahi con quanto ardire, ed ardore deve eſclamare queſta madre: Io non ho altra vita, che la vita del figlio; la mia vita è tutta nella ſua, e la ſua tutta nella mia, perchè non era ſolamente unione, ma unità di cuore, di anima, e di vita fra queſta madre, e queſto figlio.

Or se visse questa madre colla vita del suo figlio, morì parimente colla morte del suo figlio: perchè quale è la vita, tale è la morte. Raccontasi, che la Fenice invecchiandosi raccoglie in cima di una montagna una quantità di legna aromatiche, sopra le quali come sopra un letto di onore, va a terminare i suoi giorni, perchè allora che il Sole vibra nel mezzogiorno più ardentemente i suoi raggi, questo uccello tutto unito per dar ajuto all' ardor del Sole, non cessa di batter l' ali sopra il suo fascetto, fino che vi abbia acceso il fuoco, e bruciando con lui si consuma, e muore fra quelle odorifere fiamme; così parimente, Teotimo, avendo la Vergine Madre radunati nel suo spirito con una vivacissima, e continua memoria tutti i più amabili misterj della vita, e morte del suo figlio, e per mezzo loro ricevendo le più ardenti ispirazioni, che il suo figlio, Sole di Giustizia, sparge sopra qualsivoglia persona, nel più ardente mezzo giorno della sua carità, e poi facendo dalla sua parte un perpetuo moto di contemplazione, finalmente il sacro fuoco di questo Divino amore la consumò tutta come un olocausto di soavità, di modo che quando ella morì, stava l' anima sua rapita, e trasportata fralle braccia della dilezione del suo figlio: o morte amorosamente vitale, o morte vitalmente mortale!

Molti Amanti sacri furono presenti alla morte del Salvatore; fra i quali, quelli, che avevano maggior amore, ebbero maggior dolore, perchè era l' amore allora tutto sparso nel dolore, ed il dolore nell' amore; e tutti quelli, che erano per il loro Salvatore appassionati d' amore, furono amorosi della sua passione, e dolore; ma la dolce Madre, che più di tutti amava, fu

più

più anche di tutti trapaſſata dalla ferita del dolore: il dolore del figlio fu allora una tagliente ſpada, che trapaſsò a traverſo il cuor della Madre altrettanto, quanto queſto cuore della Madre ſtava diſtillato, congiunto, ed unito al ſuo figlio di così perfetta unione, che non poteva alcuna coſa ferir l'uno, che non feriſſe vivamente l'altro. Or eſſendo queſto materno cuore così impiagato, non ſolamente non cercò di guarir dalla ſua piaga, ma amò queſta molto più, che guarirne in qualſivoglia modo, conſervando caramente i colpi del dolore, che aveva ricevuti per cauſa della morte da eſſo ſoſtenuti dentro il ſuo cuore, deſiderando continuamente di morire, poichè era morto il ſuo Figlio, che, come dice la Sacra Scrittura, e tutti i Dottori, morì fralle fiamme della Carità olocauſto perfetto per tutti i peccati del mondo.

CAP. XIV.

Come la Glorioſa Vergine morì di un amore eſtremamente dolce, e tranquillo.

DIceſi, che la Noſtra Signora rivelò a Santa Metilde, che l'infermità, della quale era morta, non fu altra coſa che un impetuoſo aſſalto dell'amore; ma Santa Brigida, e S. Giovanni Damaſceno teſtificano, che morì di una morte piacevole in eſtremo, e l'uno, e l'altro è vero, o Teotimo.

Le ſtelle nel guardarle ſono belle a maraviglia, e ſpargono grazioſiſſimi ſplendori; ma ſe vi conſiderate bene, ciò dipende dal brillar, e ſcintillar, che fanno i loro raggi, come ſe eſſe con forza partoriſſero il lume con diverſe ripreſe, o ciò avvenga, perchè

essendo la loro chiarezza debole, non possa operare con ugualità continuamente, o perchè i nostri occhi deboli, ed imbecilli non fissano la lor vista costante, e ferma, per la gran lontananza, che è fra loro, e le stelle; così per ordinario i Santi, che morirono d'amore, sentirono una gran varietà di accidenti, e moltiplicità di dilezione, prima che pervenissero alla morte, gagliardi lanci, estasi, ratti, assalti, languori, agonie, e pare che il loro amore partorisse con sforzi, e molte riprese la loro felice morte. Il che avvenne per la debolezza del loro amore non anco assolutamente perfetto, che perciò non poteva continuare la sua dilezione con una fermezza uguale; ma ciò diversamente avvenne alla Santissima Vergine, poichè siccome noi vediamo crescer la bell'alba del giorno, non con diverse riprese, nè scuotimenti, ma con una certa dilatazione, e continuo accrescimento quasi invisibilmente sensibile, di modo che vedesi veramente crescer in chiarezza, ma con tanta uguaglianza, che non discernesi alcuna intermissione, e congiungimento, e sconnessione del suo accrescimento, così a ciascun momento crebbe l'amor Divino nel petto Virginale della Nostra Gloriosa Signora, ma con dolci, piacevoli, e continui accrescimenti senza agitazione, scossa, o violenza alcuna.

Ah nò, Teotimo, non conviene metter un impeto di agitazione in quel celeste amore del cuor materno della Vergine, perchè l'amore da se stesso è dolce, piacevole, grazioso, e tranquillo, che se fa talora degli assalti, se dà delle scosse allo spirito; ciò avviene, perchè trova resistenza: ma quando senza opposizione, e senza contrarietà gli sono aperti i passi, fa piacevolmente i suoi progressi, e con incomparabile

le dolcezza. Così dunque la ſanta dilezione impiegò la ſua forza nel petto verginale della ſacra Madre, ſenza sforzo, ed impeto violente, e ſenza contraſto, e ſollevamento, perciocchè ſiccome vedendoſi i fiumi grandi far bollori con gran rumore nei luoghi ſaſſoſi, dove le grotte fanno de' riſalti, e ſcogli, che ſi oppongono, ed impediſcono lo ſcorrer dell'acque; e per contrario nei luoghi piani corrono, e ſcorrono dolcemente, e ſenza sforzo: così parimente il Divino amore, ritrovando nelle anime umane molti impedimenti, e reſiſtenze, come veramente ſi trovano in tutti, ſebben differentemente, vi fa violenza, combattendo le inclinazioni malvagie, percuotendo il cuore, ſpingendo la volontà con agitazioni, e con differenti sforzi per farſi far piazza, o almeno trapaſſar queſti oſtacoli. Ma nella Santiſſima Vergine il tutto favoriva, e ſecondava il corſo del celeſte amore, diventando i ſuoi progreſſi, e guadagni incomparabilmente maggiori, che in tutto il reſto delle creature; progreſſi nondimeno piacevoli, e tranquilli, mentre ella non ſpaſimò d' amore, nè di compaſſione appreſſo la Croce del ſuo figlio, ſebben allora provò i più ardenti, ed i più dolorofi eccеſſi d' amore, che ſi poſſano immaginare: perchè ſebbene fu eſtremo eccеſſo, fu nondimeno ugualmente gagliardo, e dolce, nel medeſimo tempo potente, e tranquillo, attivo, piacevole, compoſto di un dolore penetrante, ma dolce.

Io non dico, Teotimo, che nell'anima della Santiſſima Vergine non foſſero due paſſioni, e per conſeguenza due appetiti, l'uno ſecondo lo ſenſo, e la ragion ſuperiore; l'altro ſecondo il ſenſo, e la ragion inferiore, di modo che ella potè ſentir ripugnanze, e contrarietà dell' uno ſpirito all' altro,

perciocchè fu parimente questo travaglio nel Nostro Signore suo figlio: ma io dico, che erano tutti gli affetti di questa Celeste Madre così bene rassegnati, ed ordinati, che il Divino amore esercitava in essa il suo imperio, e dominio piacevolissimamente, senza esser conturbato dalla diversità delle volontà, o appetiti, nè dalla contrarietà de' sensi, perchè nè le ripugnanze dell' appetito naturale, nè i moti dei sensi arrivarono giammai fino al peccato, nè anco fin al peccato veniale; ma al contrario fu il tutto santamente, e fedelmente impiegato nel servizio del santo Amore, e per l'esercizio delle altre virtù, le quali non potevano esser la maggior parte praticate, che fra le difficoltà, oppositioni, e contraddizioni.

Sono le spine, secondo il volgar parere, non solo differenti, ma quasi contrarie ai fiori; e pare, che se non fossero al mondo, la cosa anderebbe meglio. Il che fece pensare a Sant' Ambrogio, che senza il peccato non ve ne sarebbero; ma poichè nondimeno se ne trovano, il buon agricoltore le fa utili, e ne fa siepe, e serratura intorno ai campi ed alberi giovani, ai quali esse servono di difesa, e riparo contro gli animali. Così la gloriosa Vergine, avendo avuto parte in tutte le infelicità del genere umano, eccetto quelle, che tendono immediatamente al peccato, essa le impiegò utilissimamente per l' esercizio, ed accrescimento delle sacre virtù di Fortezza, Temperanza, Giustizia, Prudenza, Povertà, Umiltà, Sofferenza, Compassione, di modo che esse non diedero alcun impedimento, ma molta occasione all' amor celeste di rinforzar con continui esercizj; e come la Maddalena non si divertì punto dall' attenzione, colla quale riceveva l' amorose impressioni del Salvatore con tutto l' ardore, e sollecitudine,

ne, che poteva aver Maria, cui essa elesse l'amor del suo figlio, e niuna cosa l'impedì.

La Calamita, come sa ciascheduno, Teotimo, tira naturalmente a sè il ferro, con una maravigliosissima, e segreta virtù, ma nondimeno cinque cose impediscono questa maravigliosa virtù; primo, la troppa gran distanza dall' una all' altra; secondo, se vi è qualche diamante fra di loro; terzo, se il ferro è unto; quarto, s'è stato stropicciato con agli; quinto, se nel ferro è troppo peso. Il nostro cuore è fatto per Iddio, che continuamente l'alletta, e non cessa giammai di mandar sopra di lui i tratti del suo celeste amore; ma cinque cose impediscono la santa attrazione nell'operare. Primo, il peccato, che ci allontana da Dio. Secondo, l'affezione alle ricchezze. Terzo, i piaceri sensuali. Quarto, l'orgoglio, e la vanità. Quinto, l'amor proprio colla moltitudine delle passioni sregolate, che sono in noi un pesante fardello, che ci opprime. Nessuno di questi impedimenti ebbe luogo nel cuore della Santissima Vergine: prima fu sempre preservata da tutti i peccati: secondo, fortissima di cuore: terzo, purissima sempre: quarto sempre umilissima: quinto, Signora piacevole di tutte le sue passioni, e sempre mai in tutto esente dalla ribellione, che fa l' amor proprio alla volontà di Dio. E quindi, siccome il ferro essendo libero da ogni impedimento, e da ogni gravezza, è fortemente, ma dolcemente tirato dalla Calamita con un'attrazione uguale; in modo però, che l'attrazione diviene sempre più attiva, e più forte, secondo che l'uno più si avvicina all'altro, e più si avvicina il moto al suo fine. Così la Divina Madre, non avendo cosa alcuna, che impedisse l'operazione del Divino amore del suo Figlio, si unì con lui d'in-

comparabil unione, con dolci eſtaſi, piacevoli, e senza sforzi; eſtaſi, nelle quali non lasciava la parte ſenſibile di far le ſue azioni, ſenza dare però alcuna incomodità all'unione dello ſpirito, come ſcambievolmente la perfetta applicazione dello ſpirito non dava gran divertimento ai ſenſi; ſicchè la morte di queſta Vergine fu molto più ſoave di quello, che ſi poſſa immaginare; tirandola dolcemente il ſuo Figlio all'odore de' profumi, ed eſſa liquefacendoſi amoroſamente dopo l'odore di quelli, dentro il ſeno della bontà del ſuo Figlio. E benchè queſt'anima Santa amaſſe eſtremamente il ſuo ſantiſſimo, puriſſimo, ed amabiliſſimo corpo, l'abbandonò nondimeno ſenza pena, nè reſiſtenza alcuna: come la caſta Giuditta, la quale ſebbene amava grandemente l' abito di penitenza, e di vedovità, lo laſciò nondimeno, e ſe ne ſpogliò con guſto, per riveſtirſi dei ſuoi abiti nuziali, quando andò a renderſi vittorioſa di Oloferne; o come Gionata, quando per l'amor di Davidde ſi ſpogliò dell'abito ſuo. Avendo dunque l'amore dato a queſta divina Spoſa vicina alla Croce ſupremi dolori della morte, era ragionevole, che la morte nel fine le daſſe ſovrane delizie dell'amore.

Il Fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO.

Dell'amore di conformità, col quale uniamo la noſtra volontà a quella di Dio, che ci viene ſignificata coi ſuoi comandamenti, conſigli, ed inſpirazioni.

CAP. I.

Dell'amor di conformità, che deriva dalla ſacra Compiacenza.

SIccome la terra fruttifera avendo ricevuto il grano, lo rende al ſuo tempo centuplicato, così il cuore, che ha preſo compiacenza in Dio, non ſi può impedire, che non voglia reciprocamente dare a Dio un'altra compiacenza. Neſſuna coſa ci piace, alla quale non deſideriamo di piacere: il vino freſco rinfreſca per un poco quelli, che lo bevono; ma ſubito che ſi è riſcaldato nello ſtomaco, nel quale è entrato, lo riſcalda reciprocamente, e quanto maggior calore gli dà lo ſtomaco, tanto maggiore lui ve lo rende; non è giammai ingrato il vero amore, ſi sforza di compiacere a quello, in chi ſi compiace, e quindi viene la conformità degli amanti, che li fa eſſer tali quali ſono quelli, che noi amiamo. Il dottiſſimo, ſapientiſſimo Salomone divenne Idolatra, e pazzo, quando egli amò le donne idolatre, e riverì altrettanti Idoli, quanti ne riverivano le ſue donne. Chiama la Scrittura effemminati gli uomini che perdutamente amano le donne, perchè l'amore di uomini gli trasforma in donne quanto ai coſtumi, ed umori; queſta trasformazione ſi fa

in:

insensibilmente colla compiacenza, la quale entra ne' nostri cuori ne produce un'altra, per darla a quello, da cui l'abbiamo ricevuta. Raccontasi, che si trova nell'Indie un picciolo Animal terrestre, che si compiace tanto tra i pesci, e dentro il mare, che costretto di andare a nuotar spesso con loro, diviene finalmente pesce, e di animal terrestre diventa affatto animal marino; così chi si sforza di compiacer a Dio, diviene conforme a Dio, e trasformasi la nostra volontà in quella di sua Divina Maestà per la compiacenza, che vi prende. L'amore, dice San Giovanni Grisostomo, o trova, o produce la rassomiglianza; l'esempio di quelli, che noi amiamo, ha un dolce, e insensibile imperio, ed insensibile autorità sopra di noi: onde è forza di lasciarli, o d'imitarli. Quello, che tirato dalla soavità de' profumi, entra nella bottega di un profumiero, dilettandosi grandemente di sentir quei profumi, profuma se stesso, e nell'uscirne partecipa agli altri il diletto, che n'ha ricevuto, spargendo fra loro l'odore de' profumi, che n'ha contratto; così parimente col piacere, che il nostro cuore prende nella cosa amata, egli attrae a sè le qualità di lei, perchè il diletto apre il cuore, come la tristezza lo rinserra: onde la Sacra Scrittura serves spesso di questa parola di dilatare in vece di quella di rallegrare. Quindi ritrovandosi il cuore aperto dal gusto, entrano nello spirito facilmente le impressioni delle qualità, dalle quali dipende il piacere, e con esse quelle ancora, che sono della medesima sorte, e benchè ci dispiacciano, non lasciano però di non entrar in noi col mezzo della fretta del piacere, come quegli, che senza veste nuziale entrò nel banchetto tra quelli, che erano vestiti; così gli Scolari di Aristotile si compiac-

que-

quero di parlar ſcilinguati come eſso, e quelli di Platone, imitandolo, tenevano le ſpalle piegate. Tal donna ſi è trovata, come racconta Plutarco, la cui immaginazione, ed apprenſione era così col piacere aperta a tutte le coſe, che riguardando l'immagine di un moro, concepì un figlio tutto nero di un Padre bianco in eſtremo; ed il fatto della gregge di Giacobbe ſerve in prova di queſto. Il piacer in ſomma, che uno prende in qualche coſa, è un certo foriero, che porta dentro il cuore amante le qualità della coſa, che piace; e perciò la ſacra compiacenza ci trasforma in Dio, che amiamo; e ſecondo che eſsa è grande, la trasformazione è maggiormente perfetta. Così i Santi, che hanno grandemente amato, ſono ſtati molto preſto, e perfettamente trasformati, traſportando l'amore, e traſmettendo i coſtumi, ed umori di un cuore nell'altro. Coſa ſtrana, ma vera, ſe ſono vicini l'uno all'altro due Leuti unisſoni, cioè di un medeſimo ſuono, ed accordo, e che ſi ſuoni uno di eſſi, l'altro ſebben non toccato, non laſcia di riſuonare, come quello, che è toccato, facendo la convenienza dell'uno all'altro queſta corriſpondenza come per un natural amore. Noi abbiamo ripugnanza di rimirar quelli, che abbiamo in odio e nelle ſteſse coſe, che ſono buone; ed i Lacedemoni non volevano il conſiglio di un uomo cattivo, ſe non dopo che era propoſto da un uomo dabbene; non ſi può uno al contrario trattenere di non conformarſi con quello, che ſi ama. Il grande Appoſtolo dice in queſto ſenſo, come io credo, che la legge non è fatta per i giuſti, perchè veramente il giuſto non è giuſto, ſe non perchè egli ha il Santo amore, e ſe egli ha l'amore, non ha biſogno, che uno lo ſtringa col rigor della legge, poichè l'amore è

il

il più preſſante dottore, e ſollecitatore per perſuader al cuore, che egli poſſiede l' ubbidienza a guſto, e ſoddisfazione della volontà, ed intenzione dell'amato bene. L'amore è un Magiſtrato, che eſercita la ſua potenza ſenza ſtrepito, ſenza bargello, e ſenza miniſtri, ma ſolo con una reciproca compiacenza, colla quale ſiccome noi ci compiacciamo in Dio, così reciprocamente deſideriamo di piacergli. L'amore è il Sommario di tutta la Teologia, che ſantiſſimamente rende dotta l' ignoranza dei Paoli, degli Antonj, degl' Ilarioni, dei Simeoni, e dei Franceſchi, ſenza libri, ſenza maeſtri, ſenz'arte. In virtù di queſto amore può l'amato bene dire aſſicuratamente: L' amato mio bene è tutto mio, colla compiacenza del quale io mi compiaccio, e mi paſco, ed io ſono tutta a lui per la benevolenza, colla quale io gli piaccio, e lo ripaſco. Il mio cuore ſi paſce di compiacerſi in lui, ed il ſuo ſi paſce, perchè io gli piaccio per lui, come un ſacro paſtore egli mi paſce, qual ſuo caro gregge fra i gigli delle ſue perfezioni, nelle quali io mi compiaccio, ed io come caro gregge lo paſco del latte dei miei affetti, coi quali io voglio piacere. Chiunque ſi paſce veramente in Dio, deſidera di piacer fedelmente a Dio, e per piacergli di conformarſi a lui.

CAP. II.

Della Conformità della Sommeſſione, che procede dall' amor di benevolenza.

ATtrae dunque la compiacenza in noi gli attratti delle Divine perfezioni, ſecondo che noi ſiamo capaci per riceverle, ſiccome riceve lo ſpecchio la ſomiglianza del Sole; non conforme all' eccellenza, e grandezza di que-

queſta grande, e maravigliosa lumiera, ma conforme alla capacità, e misura del suo cristallo, sicchè noi in questo modo ci teniamo conformi a *Dio*.

Ma, oltre di ciò, l'amore di benevolenza ci dà queſta santa conformità in un altro modo. L'amor di compiacenza tira Iddio dentro i nostri cuori, ma l'amore di benevolenza getta i nostri cuori in Dio, e per conseguenza tutte le nostre azioni, ed affetti, dedicandoli, perchè la benevolenza desidera a Dio ogni onore, ogni gloria, ed ogni ricognizione, che è possibile di rendersegli, come un certo bene esteriore dovuto alla sua bontà. Praticasi questo desiderio secondo la compiacenza, che noi abbiamo in Dio, nel modo che segue. Noi abbiamo avuto un'estrema compiacenza nel considerare che Iddio è sommamente buono, e perciò coll'amore di benevolenza desideriamo, che tutti gli amori, che possiamo immaginarci, siano impiegati a bene, e grandemente amare questa bontà. Noi ci siamo tutti raccolti nella sovrana eccellenza della perfezione di Dio, e perciò in conseguenza desideriamo, che sia sovranamente lodato, onorato, ed adorato. Noi ci siamo dilettati nel considerar come Iddio è non solamente il primo principio, ma parimente l'ultimo fine, autore, conservatore, e Signore di tutte le cose, onde desideriamo che il tutto gli sia soggetto con una somma ubbidienza. Noi vediamo la volontà di Dio sovranamente perfetta, retta, giusta, misericordiosa, e perciò desideriamo, che egli sia la regola, e legge sovrana di tutte le cose, e che essa sia seguita, servita, ed ubbidita da tutte l'altre volontà.

Ma notate, Teotimo, che ora non tratto dell'ubbidienza dovuta a Dio, perchè egli ne sia il Nostro Signore, e Maestro, Nostro Padre,

e Benefattore, perchè questa ubbidienza appartiene alla virtù della giustizia, e non punto all'amore; non è questa quella di cui al presente favello; perciocchè sebbene non vi fosse l' inferno per punire i ribelli, nè il Paradiso per ricompensar i buoni, nè che avessimo alcuna sorte di obbligo, nè di debito verso Dio, e ciò sia detto per immaginazione di cosa impossibile, e che non è punto immaginabile, l'amor nondimeno di benevolenza ci porterebbe a render ogni ubbidienza, e sommessione a Dio, per elezione, ed inclinazione, o con una dolce violenza amorosa, la considerazione della sovrana bontà, giustizia, e rettitudine della Divina volontà.

Vediamo, Teotimo, che una figlia con una libera elezione, che procede dall' amore di benevolenza, si soggetta ad uno sposo, col quale per altro essa non tiene obbligo alcuno: o che un Gentiluomo si sottomette al servizio di un Principe straniero, o ripone la sua volontà nelle mani di un Superiore di qualche Ordine di Religione, a cui egli si sottopone; così dunque si fa la conformità del nostro cuore con quello di Dio, quando colla santa benevolenza noi mettiamo tutti i nostri affetti nelle mani della divina volontà, acciò siano impiegati, e maneggiati a suo gusto, raggirati, e fermati secondo la sua volontà: in questo punto consiste la perfettissima ubbidienza, che non ha bisogno di esser eccitata con minacce, o ricompense, nè con alcuna legge, o con qualsivoglia comandamento, perchè ella previene il tutto, sottomettendosi a Dio per la sola perfettissima bontà, che è in lui, la quale merita che ogni volontà gli sia ubbidiente, soggetta, e sottoposta, conformandosi, ed unendosi sempre in tutto, e per tutto alle sue Divine intenzioni.

CAP.

CAP III.

Come dobbiamo conformarci alla volontà Divina, che chiamasi significata.

NOI talora consideriamo la volontà Divina in sestessa, e vedendola tutta santa, e tutta buona, ci' è facile il lodarla, benedirla, ed adorarla, e di sacrificar la nostra volontà con quella dell' altre creature alla sua ubbidienza con questa Divina esclamazione: Si faccia la nostra volontà così in Terra, come in Cielo. Altre volte noi consideriamo la volontà di Dio ne' suoi effetti particolari, come negli avvenimenti, che ci occorre, e nelle occorrenze, che avvengono, e finalmente nella dichiarazione, e manifestazione della sua intenzione. E benchè veramente la sua Divina Maestà non abbia che una unichissima, e semplicissima volontà, l' additiamo nondimeno con differenti nomi, seguendo la varietà de' mezzi, co' quali noi la conosciamo; varietà secondo la quale noi veramente siamo diversamente obbligati di conformarsi ad essa.

Ci propone chiaramente la Dottrina Cristiana le verità, che ha voluto Iddio, che noi crediamo; i beni, che ha voluto, che noi speriamo; i mali, che ha voluto, che noi temiamo; quello, che ha voluto, che noi amiamo; i comandamenti, che ha voluto, che noi eseguiamo; i consigli, che desidera, che noi seguitiamo: e tutto questo chiamasi la volontà significata di Dio, perchè egli ci ha significato quello, che vuole ed intende, che tutto questo sia creduto, sperato, temuto, amato, e praticato.

Or secondo che questa volontà significata di Dio, procede per modo di desiderio, e non

non per modo di voler assoluto, noi potiamo seguirla coll'ubbidienza, e resistergli colla disubbidienza; perchè Iddio ha per questo rispetto fatto tre atti della sua volontà, vuole che noi possiamo resistere, desidera che noi non resistiamo, e permette nondimeno che resistiamo, se così vogliamo. Che noi potiamo resistere, dipende dalla nostra condizione, e libertà: Che facciamo resistenza dipende dalla nostra malizia. Che noi resistiamo è secondo il desiderio della bontà Divina; quando dunque noi facciamo resistenza, Iddio non contribuisce alcuna cosa alla nostra disubbidienza; ma lasciando la nostra volontà nelle mani del suo libero arbitrio, permette, che esso elegga il male; ma quando noi ubbidiamo Iddio contribuisce il suo soccorso, la sua inspirazione, e la sua grazia: perchè la permissione è un'azione della volontà, che da se stessa è sterile, ed infeconda, e per modo di dire questa è un' azione passiva, che non fa alcuna cosa, ma lascia fare. Per lo contrario, il desiderio è un'azione attiva, feconda, e fertile, che eccita, invita, e costringe, e ciò perchè desiderando Iddio, che noi facciamo la sua volontà significata, ci sollecita, ci esorta, c'incita, inspira, ajuta, e soccorre; ma permettendo che noi resistiamo, non fa altra cosa, che semplicemente lasciarci fare ciò che noi vogliamo, secondo la nostra libera elezione contro il suo desiderio, ed intenzione; e perciò questo desiderio è un vero desiderio, perciocchè, come si può più vivamente esprimere il desiderio che uno ha che un amico stia con gusto, se non col preparargli un buono, ed eccellente banchetto come fece quel Re della parabola Vangelica, per invitarlo, spignerlo, e quasi costrignerlo con preghiere, esortazioni, e quasi violenze a venire ad assettarsi a tavo-

la,

la, ed a mangiare: certo che quegli, che a viva forza apriſſe la bocca ad un altro amico, e gettandovi la vivanda dentro la gola, gliela faceſſe inghiottire, non gli farebbe banchetto di corteſia, ma lo trattarebbe come una beſtia, e come un cappone, che ſi voleſſe ingraſſare. Queſto modo di beneficar altrui vuol eſſer offerto per chiamate, dimoſtrazioni, e ſollecitazioni, e non violentemente, e forzatamente eſercitato, e perciò ſi fa per modo di deſiderio, e non di volere aſſoluto: queſto medeſimo avviene nella volontà ſignificata di Dio, perchè con quella con vero deſiderio deſidera Iddio, che noi facciamo quello, che egli dichiara, e perciò ci dà tutto quello, che ci è di biſogno, eſortandoci, e preſſandoci di ſervirſene: non ſi può in queſto genere di fervore deſiderar d' avvantaggio, e come i raggi del Sole non laſciano di eſſer veri raggi, ſebbene ſono ributtati, e rigettati da qualche oſtacolo, così la volontà ſignificata di Dio, non laſcia di eſſer vera volontà di Dio, ancorchè uno gli reſiſta, ſebbene non fa tanto effetto, quanto ſe uno la ſecondaſſe.

La conformità dunque del noſtro cuore alla volontà ſignificata di Dio conſiſte in queſto, che noi vogliamo tutto quello, che ci ſignifica la bontà Divina eſſere di ſua intenzione, credendo ſecondo la ſua dottrina, ſperando ſecondo le ſue promeſſe, temendo ſecondo le ſue minaccie, amando, e vivendo ſecondo i ſuoi ordini, ed avvertimenti, al che tendono i proteſti che facciamo così ſpeſſo nelle noſtre cerimonie Eccleſiaſtiche: e perciò ſtiamo in piedi, finchè ſi legge il Vangelo, come preſti, e ſolleciti ad ubbidire alla Santa ſignificazione della volontà di Dio, contenuta nel Vangelo, e perciò noi baciamo il libro al fine del Vangelo, come

ado-

adorando la ſanta parola, che dichiara la volontà celeſte; quindi molti Santi, e molte Sante portavano anticamente ſopra il loro petto il Vangelo, ſcritto, come una pittura d'amore, come leggeſi di Santa Cecilia, ed in fatto ſi trovò quello di San Matteo ſopra il cuore di San Barnaba morto ſcritto di ſua propria mano. E quindi anco negli antichi Concilj in mezzo a tutta l'Aſſemblea de' Veſcovi mettevaſi un gran Trono, e ſopra quello il libro de' Santi Vangelj, che rappreſentava la perſona del Salvatore, Redentore, Direttore, Spirito ed unico cuore de' conſigli, e di tutta la Chieſa; tanto onoravaſi la ſignificazione della volontà di Dio eſpreſſa in queſto Divino libro. Certo quel gran ſpecchio dell'ordine Paſtorale San Carlo Arciveſcovo di Milano non ſtudiava giammai la Scrittura Santa, che non ſteſſe inginocchiato, ed a teſta nuda, per teſtificar il riſpetto, col quale conveniva intendere, e leggere la volontà ſignificata di Dio.

CAP. IV.

Della Conformità della noſtra volontà con quella che ha Iddio di ſalvarci.

CI ha Iddio in tanti modi, e con tanti mezzi ſignificato, che egli vorrebbe che tutti ci ſalvaſſimo, che ognuno n'è conſapevole: Perciò egli ci fece a ſua immagine, e ſomiglianza nella creazione, dopo la quale eſſo ha ſofferta la morte per redimer tutto il genere umano, e ſalvarlo: il che egli fece con tanto amore, che (come racconta il grande San Dionigio Appoſtolo della Francia) diſſe un giorno a Carpo uomo Santo, che ſarebbe pronto a patir anche un'altra vol-

volta per ſalvar gli uomini, e che ciò gli ſarebbe gratiſſimo, ſe ſi poteſſe fare ſenza il peccato di alcun uomo: onde benchè non ſi ſalvaſſero tutti, non laſcia però queſta volontà di eſſer una vera volontà di Dio, che opera in noi ſecondo la condizione della ſua natura, e della noſtra; perciocchè la ſua bontà lo porta a parteciparci liberalmente i ſoccorſi della ſua grazia, acciocchè noi arriviamo alla beatitudine della gloria; ma la noſtra natura ricerca, che la ſua libertà ci laſci in libertà di prevalerſene per ſalvarci, o diſprezzarli per perderci.

Io ho domandata una coſa, dice il Profeta, e queſta è quella che io ricercherò ſempre, che io veda il guſto del Signore, e che io viſiti il ſuo Tempio; ma quale è il guſto della ſovrana bontà, ſe non di ſpargere, e comunicar le ſue perfezioni? Certo, che le ſue delizie ſono nello ſtar fra i figli degli uomini, per ſparger le ſue grazie ſopra di loro. Neſſuna coſa è così gradita, delizioſa ad un agente libero, quanto il far la propria volontà; la noſtra ſantificazione è la volontà di Dio, e la noſtra ſalute è il ſuo guſto; ma non è alcuna differenza tra il guſto, e la volontà, nè per conſeguenza tra queſta, e la volontà divina; ma la volontà, che ha Iddio per il bene degli uomini, è chiamata buona, perchè è amabile, propizia, favorevole, gradita, delizioſa, e come dopo S. Paolo dicono i Greci, è una vera Filatropia, cioè una benevolenza, volontà tutta amoroſa verſo degli uomini.

Tutto il celeſte Tempio della Chieſa trionfante, e militante da ogni parte riſuona i cantici di queſto divino amore di Dio verſo di noi, ed il Corpo ſacratiſſimo del Salvatore, come un ſacratiſſimo Tempio della Divinità è tutto parato di ſegni, e di ſimboli di queſta be-

benevolenza, quindi visitandosi il divino Tempio, vediamo queste amorose delizie, che il suo cuore prende in favorirci.

Riguardiamo dunque cento volte il giorno questa amorosa volontà di Dio, e fondando la nostra volontà dentro di lei, divotamente gridiamo: O bontà di dolcezza infinita, quanto è amabile la volontà vostra, quanto sono desiderabili i vostri favori! Voi ci avete creati per l'eterna vita, ed il vostro sacrato petto pieno di sacre mammelle di un incomparabil amore abbonda nel latte di misericordia, o per perdonar a' penitenti, o per perfezionar i giusti. Ah per qual cagione dunque noi non uniamo la nostra volontà alla vostra, come si attaccano i piccoli bambini alle poppe delle madri per succhiar il latte delle vostre eterne benedizioni?

Teotimo, noi dobbiamo voler la nostra salute nel modo, che la vuole Iddio; egli la vuole per modo di desiderio, e così noi seguendo il suo desiderio la dobbiamo incessantemente desiderare: non solo egli vuole, ma ci dà in effetto tutti i mezzi necessarj per farci pervenir alla salute, e noi seguendo i desiderj, che abbiamo di esser salvati, dobbiamo non solamente volere, ma anco effettivamente accettare tutte le grazie, che ci ha preparate, e che ci offerisce. Basta dire: Io desidero di salvarmi, ma non basta dire, io desidero di abbracciar i mezzi convenienti per arrivar alla salute; ma è necessario con una risoluzione assoluta volere, ed abbracciar le grazie, che Iddio ci comparte, perchè conviene, che la nostra volontà corrisponda a quella di Dio, e come egli ci dà i mezzi per salvarci, così li dobbiamo noi ricever, e desiderar la salute, siccome egli la desidera, e perchè ce la desidera.

Ma spesso occorre, che i mezzi di arrivar

alla

alla ſalute conſiderati ſommariamente, ed in generale, ſono grati al noſtro cuore, e riſguardati in particolare gli ſono ſpaventoſi: perchè non abbiamo noi veduto il povero S. Pietro diſpoſto a ricever in generale ogni ſorte di pena, e l'iſteſſa morte per ſeguitar il ſuo Maeſtro, e nondimeno quando ſi venne al fatto, ed all'eſecuzione, impallidiſce, trema, e rinega il ſuo Maeſtro alla voce di una ſemplice fanteſca? Penſa ciaſcheduno di bever il Calice di noſtro Signore con lui, ma quando effettivamente ſe gli preſenta, lo fugge, o lo laſcia tutto; le coſe particolarmente rappreſentate fanno una impreſſione più forte, e più ſenſibilmente feriſcono l'immaginazione, e perciò abbiamo nell'introduzione avvertito, che dopo gli affetti generali ſi facciano nella Santa Orazione riſoluzioni particolari. Accettò Davidde particolarmente le affezioni come un incamminamento alla ſua perfezione quando egli cantava in queſto modo: Oh quanto è ben Signore, che voi mi abbiate umiliato, acciocchè io apprenda le voſtre giuſtificazioni! così ſi rallegrarono gli Appoſtoli nelle loro tribolazioni, quando furono favoriti di ſopportar ignominie per il nome del lor Salvatore.

CAP. V.

Della Conformità della noſtra volontà a quella di Dio, che ci è ſignificata coi ſuoi comandamenti.

E' Eſtremo il deſiderio, che ha Iddio di farci oſſervare i ſuoi comandamenti, come teſtifica la Scrittura; e come ſi può meglio eſprimere, che colle grandi ricompenſe che egli

propone agli oſſervatori della ſua legge: e cogli ſtrani ſupplizj, coi quali minaccia i violatori di eſſa? quindi Davidde eſclama, Oh Signore, voi avete ordinato, che i voſtri comandamenti ſiano diligentemente oſſervati.

Or l'amore di compiacenza, riſguardando queſto Divino deſiderio, vuole oſſervandoli piacer a Dio. L'amor di benevolenza, che vuole il tutto ſottometter a Dio, ſottomette per conſeguenza i noſtri deſiderj, e le noſtre volontà a quello, che Iddio ci ha ſignificato; e quindi viene non ſolo l'oſſervanza, ma l'amore dei comandamenti che con iſtraordinario ſtile innalza Davidde nel Salmo 118. che pare non ſia fatto per altro, che per queſto ſoggetto. Ma per eccitar in noi queſto ſanto, e ſalutifero amore dei comandamenti dobbiamo contemplar la loro maraviglioſa bellezza; perciocchè ſiccome alcune opere ſono cattive, perchè ſono proibite, ed altre ſono proibite, perchè ſono cattive: così ve ne ſono alcune buone, perchè ſono comandate, ed altre, che ſono comandate, perchè ſono buone, ed utiliſſime; di modo che tutte ſono buone, ed amabiliſſime, perchè il comandamento dà la bontà all'une, che non ſarebbono tali, e dà un accreſcimento di bontà all'altre, che non laſcierebbero di eſſer buone, ancorchè non foſſero comandate. Noi non pigliamo in buona parte quel bene, che ci è preſentato da una mano nemica. Non voleano gli Spartani abbracciar un ſano, e ſalutifero conſiglio di un uomo cattivo, finocchè non lo proponeva un uomo dabbene. Per lo contrario un dono non è ſe non gradito, quando è fatto da un amico; divengono aſpri i più dolci comandamenti, ſe ſono impoſti da un cuor tiranno, e crudele; ed amabiliſſimi, ſe ſono ordinati dall'amore.

La ſervitù a Giacobbe pareva una ſignoria;

ria, perchè procedeva dall'amore. Oh quanto è dolce, e desiderabile il giogo della legge celeste, che ha stabilito sopra di noi un Re tanto amoroso!

Molti osservano i comandamenti nel modo, che si pigliano le medicine, più per timore di morir dannati, che per il genio di viver a gusto del Salvatore; e come si ritrovano alcuni, che hanno contrarietà a prender medicamento, benchè sia buono, solo perchè porta il nome di medicamento; così si ritrovano alcune anime, che hanno in orrore le azioni comandate solamente, perchè sono comandate; e si è trovato taluno, che avendo quietamente per lo spazio di ottant'anni vissuto in Parigi senza uscirne mai, subito che gli fu comandato da parte del Re di starci il resto dei suoi giorni, andò a veder la Campagnia; il che non aveva in vita sua desiderato mai. Al contrario il cuore innamorato desidera i comandamenti, e li ama: e quanto sono più di cose difficili, tanto più li ritrova dolci, e graditi, perchè più perfettamente compiace all'amato bene, e gli rende maggior onore. Egli canta Inni d'allegrezza, quando Iddio gl'insegna i suoi comandamenti, e le sue giustificazioni; e come il Pellegrino, che va nel suo viaggio allegramente cantando, ed aggiunge la pena del canto a quella del camminare, ed in effetto nondimeno con questo accrescimento di pena, alleggerisce la noja, ed il travaglio del viaggio; così il sacro Amante ritrova tanta dolcezza ne' comandamenti, che nessuna cosa gli dà tanto spirito, e sollevamento in questa vita mortale, quanto il prezioso peso dei precetti del suo Dio; onde il Salmista esclama: Oh Signore, le vostre giustificazioni, e comandamenti mi sono dolci canzoni in questo luogo del mio pellegrinag-

gio. Diceſi che i Muletti, ed i Cavalli caricati di fichi, ſoggiacciono incontinenti al peſo, e perdono tutta la forza; più dolce, che queſto frutto è la legge del Signore; ma l'uomo brutale, che divenuto come Cavallo, e come Muletto, nei quali non è intelletto, perde il cuore, e non può trovar forza per portar queſto amoroſo peſo: al contrario, come un ramo di Agno caſto portato da viandante impediſce la ſtanchezza: così la croce, la mortificazione, il giogo, la legge di Dio, che è il vero Agno caſto, è un carico, che toglie la ſtanchezza, ſolleva, e ricrea i cuori, che amano la ſua Divina Maeſtà: non ſi trova travaglio in quella coſa, che è amata, o ſe vi ſi ritrova, è travaglio amato; la noja meſcolata coll'amor ſanto è un certo agro dolce, più grato al guſto, che una pura, e ſemplice dolcezza. Il Divino amore dunque ci rende conformi alla volontà di Dio, e ci fa ſegnalatamente oſſervare i ſuoi comandamenti, in conſiderazione dell'aſſoluto deſiderio della ſua Divina Maeſtà, alla quale, deſideriamo compiacere. Sicchè queſta compiacenza previene colla ſua dolce, ed amabile violenza la neceſſità di ubbidire, che impoſe la legge, convertendo queſta neceſſità in virtù di dilezione, e tutta la difficoltà in diletto.

CAP. VI.

Della Conformità della noſtra volontà a quella che ci ha ſignificato Iddio ne' ſuoi conſigli.

TEſtifica il comandamento una volontà molto intera, e riſoluta di quello, che ordina, ma il conſiglio non ci rappreſenta, che una volontà di deſiderio; il comanda-

men-

mento ci obbliga, il consiglio solamente c'incita; il comandamento rende colpevoli i trasgressori, il consiglio rende solamente meno lodevoli quelli, che non lo seguitano; meritano i violatori de' comandamenti di esser dannati; quelli, che disprezzano i consigli meritano solamente di esser meno glorificati. Vi è differenza fra comandare, e raccomandare; quando si comanda, usasi l'autorità per obbligare; quando si raccomanda, usasi quella di amicizia per indurre, e provocare. Il comandamento impone necessità; il consiglio, e raccomandazione c'invita a quello, che è di maggior utilità. Al comandamento corrisponde l'ubbidienza, ed al consiglio la credenza; seguitasi il consiglio per piacer altrui, il comandamento per non dispiacere. Quindi l'amore di compiacenza, che ci obbliga di compiacere all'amato bene, ci porta per conseguenza a seguitar i suoi consigli, e l'amor di benevolenza, che vuole che gli siano sottoposte tutte le volontà, ed affetti, fa che noi vogliamo, non solamente quello, che ordina, ma quello, che consiglia; e quello, a che ci esorta, nel modo che l'amore, ed il rispetto, che un figlio fedele porta al suo buon Padre, lo fa risolver di vivere non solo secondo i comandamenti, che gl'impone, ma secondo i desiderj, ed inclinazioni, che gli manifesta.

Dassi veramente il consiglio in favor di quello, che si consiglia, perchè divenga perfetto: Se tu vuoi esser perfetto, dice il Salvatore, va, e vendi tutto quello, che tu hai, e dallo a' poveri, e seguitami; ma il cuor amoroso non riceve il consiglio per sua utilità, ma per conformarsi al desiderio di quello, che consiglia, e rende il dovuto omaggio alla sua volontà, e perciò non riceve i consigli, se non come vuole. Ed Id-

dio non vuole, che ciascheduno osservi tutti i consigli, ma solamente quelli, che convengono secondo la diversità delle persone, de' tempi, delle occasioni, e delle forze, come ricerca la carità, perciocchè questa, come regina di tutte le virtù, di tutti i comandamenti, di tutti i consigli, ed in somma di tutte le leggi, e di tutte le azioni Cristiane, dà a tutti la serie, l'ordine, il tempo, ed il valore.

Se tuo Padre, o tua Madre hanno una vera necessità della tua assistenza per vivere, non è allora tempo di praticar il consiglio del ritirarsi in un Monistero, perchè la carità ti ordina, che tu in effetto eseguisca i suoi comandamenti di sovvenire, ajutare, e soccorrere tuo padre, e tua madre. Tu sei un Principe dalla cui posterità i regni soggetti alla Corona che ti appartengono, devono esser conservati in pace, ed assicurati contro la tirannia, sedizione, e guerra civile. L' occasione dunque di un così gran bene ci obbliga di aver legittimi successori con un santo maritaggio. Non è questo perder la castità, o almeno è un perderla castamente, sacrificandola al pubblico bene in favor della carità? Tu hai una sanità debole, ed incostante, che ha bisogno di grande assistenza; non ti caricar dunque volontariamente di povertà effettiva, perchè te lo proibisce la carità. Non solo la carità non permette ad un padre di famiglia di vender tutto per darlo a' poveri, ma gli ordina di radunar onestamente ciò, che gli è di bisogno per educar e sostentar la moglie, i figli, ed i servidori, come parimente a' Regi, ed a' Principi di aver tesori, che vengono da un giusto risparmio, e non da invenzioni tiranniche, servendo come di salutiferi preservativi contro i nemici visibili. Consiglia S. Paolo ai ma-

maritati passato il tempo dell'orazione di ritornar al traffico ben regolato del commercio nuziale.

Tutti i Consigli sono dati per la perfezione del Popolo Cristiano, ma non per quella di ciaschedun Cristiano in particolare. Vi sono circostanze, che li rendono talora impossibili, talora inutili, quando pericolosi, e quando nocivi a qualcheduno, ch'è una delle intenzioni, per le quali disse Nostro Signore ad uno, ciò che deve esser inteso per tutti. Chi può intender, intenda, come se egli dicesse, come espone San Girolamo: chi può guadagnar, e portar l'onore della castità, come un premio di riputazione, se lo guadagni, perch'è esposto a quelli, che corrono valorosamente. Tutti dunque non possono, cioè non è a tutti espediente di osservar sempre tutti i consigli, i quali sono dati in favor della Carità; ella serve di regola, e di misura alla esecuzione di essi. Quando dunque la carità l'ordina, si cavano i Monaci, ed i Religiosi da' Chiostri, per farne de' Cardinali, e de' Prelati, de' Curati, o si riducono talora al maritaggio per lo riposo del Reame, come si è detto di sopra: che fa la Carità uscir da' Chiostri quelli, che con solenni voti vi sono obbligati con maggior ragione, e per minor occasione si può per l'autorità di questa medesima carità consigliar molti di dimorar a casa loro, per guardar le loro facoltà maritarsi, ovvero prender l'armi, ed andar alla guerra, che è una così dannosa professione.

Or quando la Carità porta gli uni alla povertà, e che ne ritrae altri, quando ella conduce gli uni al maritaggio, gli altri alla continenza, arresta uno dentro ai Chiostri, e ne fa uscir gli altri, non ha bisogno di renderne ragione ad alcuno, perchè essa

ha la plenipotenza nella legge cristiana, secondo è scrittto: la carità può tutte le cose; ella ha il colmo della prudenza, secondo che è scritto: la carità non fa alcuna cosa in vano. Che se si vuole contrastare, e domandarle, perchè faccia così? risponderà arditamente perchè, il Signore ne ha di bisogno; il tutto è fatto per la carità, e la carità per Iddio: deve il tutto servir alla carità, e la carità a tutti non che al suo amato bene, di cui essa non è servente, ma sposa, ed a cui essa non fa servizio, ma fa seco l'amore, perciò devesi prender da lei l'ordine dell'esercizio de' consigli, perciocchè ordinerà ad uno la castità, e non la povertà; ad un altro l'ubbidienza, e non la castità: ad altri il digiuno, e non l'elemosina: ad altri l'elemosina, e non il digiuno: ad altri il digiuno, e non la carica pastorale: ad altri la conversazione, e non la solitudine. Questa in somma è un'acqua sacra, colla quale fecondasi il giardino di Santa Chiesa, e benchè essa non abbia, che un colore senza colore, i fiori nondimeno, che fa crescere non lasciano di aver ciascheduno il suo differente colore. Essa fa i martiri più vermigli, che rose: le Vergini più bianche, che i gigli: dona agli uni il violato della Mortificazione: agli altri il giallo della compagnia del Matrimonio, diversamente impiegando i consigli per la perfezione delle anime, che hanno felicità di vivere sotto la sua guida.

CAP.

CAP. VII.

Che l' amor della volontà di Dio ſignificatoci ne' comandamenti, ci porta all' amor de' conſigli.

O Teotimo, quanto è amabile queſta volontà divina! o quanto è amabile, e deſiderabile! o legge tutta d'amore, e tutta per l'amore! gli Ebrei per la parola di pace, intendevano l'aſſemblea, e cumulo di tutti i beni, cioè la felicità. Il Salmiſta dice, che abbonderà una ſeconda pace a quelli, che amano la legge di Dio, e che neſſuna diſgrazia loro avviene, come ſe voleſſe dire: o Signore, quanta dolcezza ritrovaſi ne' voſtri ſacri precetti, ogni delizioſa dolcezza occupa il cuore, che è occupato dalla dilezione della voſtra legge. Certo che queſto gran Re, che aveva il ſuo cuore ſecondo il cuore di Dio, guſtò tanto la perfetta eccellenza degli ordini divini, che pare, che ſia un innamorato preſo dalla beltà di queſta legge, come della caſta Spoſa, e Regina del ſuo cuore, come dimoſtra colle continue lodi, che le dà. Quando la celeſte Spoſa vuole eſprimere l' infinita dolcezza dei profumi del ſuo celeſte Spoſo: il voſtro nome, dice: è un unguento ſparſo; come ſe diceſſe: Voi ſiete così eccellentemente profumato, che pare, che voi ſiete tutto profumo, e che ſia meglio di chiamarvi unguento, e profumo, piuttoſto che unto, e profumato. Così l' anima, che ama Dio, è talmente trasformata nella volontà divina, che merita di eſſer piuttoſto nominata volontà di Dio, che ubbidiente, o ſoggetta alla volontà divina: onde diſſe Dio per Iſaia, ch' egli chiamerà la Chieſa Criſtiana con un nome nuovo, che nominerà la boc-

ca del Signore, ſegnerà, ed imprimerà dentro il cuore de' ſuoi fedeli ; poi applicando queſto nome , dice : che farà queſto la mia volontà in lei ; come ſe diceſſe , che fra quelli , che non ſono Criſtiani , ha ciaſcheduno la ſua propria volontà nel mezzo del ſuo cuore: ma fra i veri figli del Salvatore, abbandonerà ciaſcuno la ſua volontà , e non vi ſarà, che una volontà, Signora, reggente, ed univerſale, che animerà, e governerà, ed indirizzerà tutte l' anime , tutti i cuori , e tutte le volontà; ed il nome d'onor de' Criſtiani non ſarà altra coſa , che la volontà di Dio, volontà, che regnerà ſopra ogni volontà, ed in sè le trasformerà tutte: di modo che la volontà de' Criſtiani, e la volontà di Noſtro Signore, non ſaranno altro, che una volontà ſola. Il che ſi verificò perfettamente nella primitiva Chieſa, quando come diſſe il glorioſo S. Luca, non era nella moltitudine de' credenti , che un cuore , ed un' anima : perchè non intende egli di parlar del cuore, che fa viver i noſtri corpi , nè dell'anima , che anima i cuori d'una vita umana, ma parla del cuore, che dà la vita celeſte all'anime noſtre, e dell'Anima, che anima i noſtri cuori d'una vita ſoprannaturale, cuore, ed anima unichiſſima de' veri Criſtiani, che non è altra coſa, che la volontà di Dio. La vita, dice il Salmiſta , ſta nella volontà di Dio , non ſolo perchè la noſtra vita temporale dipende dalla divina volontà ; ma perchè la noſtra vita ſpirituale giace poſta nell'eſecuzione di quella , colla quale Iddio vive , e regna in noi , e ci fa viver , e ſuſſiſter in lui . Per il contrario il peccator mondano ha di continuo rotto il giogo nella legge di Dio , ed ha detto , non ſervirò punto : onde diſſe Iddio : Fino dal venere della ſua Madre l' ho chiamato traſgreſſore , e ribelle;

le ; parlando di Tiro , gli rimprovera , che egli avea meſſo 'l ſuo cuore come il cuore di Dio: perchè lo ſpirito ribelle vuole, che il ſuo cuore ſia padron di ſe ſteſſo, e che la ſua propria volontà ſia ſovrana, come la volontà di Dio; non vuole, che la divina volontà regni ſopra la ſua, ma vuole eſſer aſſoluto, e ſenza alcuna dipendenza. Non lo permettete, eterno Signore, ma operate, che non ſia mai fatta la mia volontà, ma la voſtra. Ah noi ſiamo in queſto mondo non per far la noſtra volontà, ma quella della voſtra bontà, che ci ha meſſo quivi: fu ſcritto di voi, o Salvator mio, che voi guardaſte la volontà del voſtro eterno Padre, col primo voler umano dell'anima voſtra, nell'iſtante della voſtra concezione abbracciaſte amoroſamente queſta legge della volontà divina, e la poneſte nel mezzo del voſtro cuore, perchè ivi regnaſſe, e dominaſſe eternamente. Ah chi farà queſta grazia all'anima mia, che non abbia altra volontà, che la volontà del ſuo Iddio?

Quando il noſtro amore è direttamente poſto all'incontro della volontà di Dio, non ſolo ci contentiamo di far la volontà divina ſignificataci ne' comandamenti, ma ci raſſegniamo ancora all'ubbidienza de' conſigli, che non ci ſono dati, ſe non per oſſervar perfettamente i precetti, a' quali ſi rapportano, ſiccome eccellentemente dice S. Tommaſo: Oh quanto è eccellente l'oſſervar la proibizione degl'ingiuſti piaceri in quegli, che ha parimente rinunziato alle legittime, e giuſte delizie: oh quanto allontanaſi quegli dall'invidiar l'altrui bene, che ſcaccia tutte le ricchezze, e quelle parimente, che può ſantamente conſervare: oh quanto ſi allontana dal voler preferir la ſua volontà a quella di Dio, quegli, che per far la volontà di Dio , ſi ſottopone a quella di un'uomo.

Stando un giorno Davidde ne' ſuoi alloggiamenti, e la guarnigione de' Filiſtei in Bettelemme, ſcoprì un ſuo deſiderio, dicendo: oh ſe qualcheduno mi deſſe a bere dell'acqua della ciſterna, che è in Bettelemme; ed ecco, che non ebbe appena proferito queſte parole, che i ſuoi valoroſi Cavalieri, armate le mani, e la teſta, attraverſano il Campo nemico, vanno alla ciſterna di Bettelemme, attingono l'acqua, e la portano a Davidde, il quale conſiderando il pericolo, al quale ſi erano queſti gentiluomini eſpoſti per contentare il ſuo appetito, non volle bever dell'acqua conquiſtata col pericolo del loro ſangue, e della lor vita, ma la ſparſe offerendola all'eterno Iddio. Conſiderate, vi prego, Teotimo, l'ardor di queſti Cavalieri nel ſervire, e contentare il loro Signore, volano, ed aprono la calca de' nemici con mille pericoli di perderſi, per ſaziare un ſolo, e ſemplice guſto, che il loro Re loro ha ſignificato. Eſſendo il Salvatore in queſto mondo, dichiarò la ſua volontà in molte coſe per modo di comandamento, e molte altre le ſignificò ſolo per modo di deſiderio, perchè egli loda molto la Caſtità, la Povertà, l'Ubbidienza, e raſſegnazione perfetta; l'annegazione della propria volontà, la vedovità, il digiuno, l'orazione, e preghiere ordinate; e ciò che dice della Caſtità, che chi ne può aver il premio, lo prenda, l'ha parimente detto di tutti gli altri conſigli. A queſto deſiderio ſi ſono i più valoroſi Criſtiani meſſi in corſo, e forzando tutte le ripugnanze, appetiti, e difficoltà, ſono arrivati alla ſanta perfezione, arrolandoſi ſotto la ſtretta oſſervanza dei deſiderj del loro Re, e con queſto mezzo ottenendo la corona della gloria.

Certo, come teſtifica il Divino Salmiſta, non ſolamente eſaudiſce Iddio le orazioni

de' ſuoi fedeli, ma eſaudiſce ancora il ſolo deſiderio, e la ſola preparazione, che fanno ne' loro cuori per pregare, tanto egli è favorevole, e propizio a far la volontà di quegli, che l' amano! E perchè dunque non ſaremo noi così reciprocamente geloſi di ſeguir la ſanta volontà del Signor Noſtro; ſicchè non ſolo facciamo quello, che egli comanda, ma quello anche, che teſtifica di aggradire, e deſiderare? Non hanno biſogno le anime nobili di maggior motivo per abbracciar un diſegno, che di ſapere, che ciò è dall' amato bene deſiderato. L'anima mia, dice una di queſte, ſi è liquefatta ſubito che l'amico mio ha parlato.

CAP. VIII.

Che è un gran peccato il diſprezzo de' Conſigli Evangelici.

SOno così gagliarde, e ſignificanti le parole, colle quali Noſtro Signore ci eſorta ad attendere alla perfezione, che non ſapreſſimo diſſimular l'obbligo, che abbiamo d' impiegarci in queſto affare. Siate ſanti, dice egli, perchè io ſon Santo; ſia ſantificato anche d' avvantaggio quello, che è ſanto; e chi è giuſto, ſia giuſtificato ancora. Siate perfetti, ſiccome è perfetto il noſtro Padre. Perciò il grande S. Bernardo ſcrivendo al glorioſo S. Guarino Abate, la cui vita, e miracoli hanno reſo tanto buon odore in queſta Diocesi; l'uomo giuſto, dice egli, non dice mai: queſto è aſſai; ha ſempre fame, e ſete della Giuſtizia.

Certo, Teotimo, quanto a' beni temporali, non è baſtevole alcuna coſa a quelli, a i quali non baſta quello che baſta: perciocchè qual coſa può ſoddisfar ad un cuore, a cui non è ſufficiente l' iſteſſa ſufficienza? ma quanto

to a i beni ſpirituali non ne ha quello abbaſtanza, al quale baſta di aver quello, che gli baſta, e non è ſufficiente la ſufficienza; perchè la vera ſufficienza nelle coſe Divine conſiſte in parte nel deſiderio dell'abbondanza. Iddio nel principio del Mondo comandò alla terra, che germogliaſſe l'erba verdeggiante, producendo la ſua ſemente; ed ogni albero fruttifero, producendo ciaſcheduno il ſuo frutto ſecondo la ſua ſpecie, che ebbe così in ſe ſteſſa la ſua ſemente; ma non vediamo noi coll'eſperienza, che tutte le piante ed i frutti non hanno la loro giuſta creſcenza, e maturità, ſe non quando hanno i loro vinacciuoli, e grani, che loro ſervono di genitura per la produzione delle piante, ed alberi della ſteſſa ſorte: non hanno giammai le virtù la loro giuſta ſufficienza, e ſtatura, che non producono in noi deſiderj di fare progreſſo, che come ſemente ſpirituale ſervono a produrre nuovi gradi di virtudi. E parmi, che abbia la terra del noſtro cuore comandamento di germogliare le piante delle virtù, che producono i frutti dell'opere ſante ciaſcheduna il ſuo genere, e che abbia la ſemente de' deſiderj, e de'diſegni di ſempre moltiplicare, ed avanzarſi in perfezione. E la virtù che non ha il grano, e vinacciuolo de' ſuoi deſiderj non è nella ſua ſufficienza, e maturità; onde eſclama il mellifluo, e glorioſo San Bernardo: Ah neghittoſo, non vuoi avanzarti, ed approfittarti nella perfezione? nò; e tu non vuoi non diventar peggiore? nò certo; dunque tu non vuoi eſſere nè migliore, nè peggiore? ah pover' uomo, al certo tu vuoi eſſere quel che non può mai eſſere; niſſuna coſa veramente è ſtabile, e ferma nella valle di queſto mondo; ma diceſi più particolarmento dell' uomo, che non dimora ſempre in uno ſtato; conviene dunque, o che uno va-

da,

da, o che torni indietro; io non dico più di San Bernardo: che sia peccato il non praticar i consigli, nò certo, Teotimo; perchè questa è la propria differenza tra il comandamento e consiglio, che il comandamento ci obbliga sotto pena di peccato, ed il consiglio c' invita senza pena di peccato: dico nondimeno, che è gran peccato di disprezzar la pretensione della perfezione Cristiana, e maggiore il disprezzare l' invito, col quale Nostro Signore ci chiama; ma è una empietà insopportabile il disprezzar i consigli, e mezzi per arrivarvi, che Nostro Signore c' insegna. E' un' eresia il dire, che Nostro Signore non ci ha ben consigliati, ed una bestemmia il dire a Dio: Ritirati da noi, non vogliamo la scienza delle tue vie: ed è un' orribile irriverenza contra quello, che c' invita con tanto amore, e dolcezza alla perfezione, il dire: Io non voglio essere santo, nè perfetto, nè partecipare nella vostra benevolenza, nè seguitar i consiglj, che voi m' avete dati, per fare progresso in essa.

Si può bene senza peccato non seguitar i consigli per l' affetto, che uno porta a qualche cosa, come per esempio, si può non vendere quello, che uno possiede, e non darlo a poveri, perchè non basta l'animo fare così gran rinuncia: così si può ben uno maritare, perchè ami una donna, perchè non abbia assai forza nell'anima, per intraprendere la guerra, che è necessario far al senso: ma non si può senza dispregio di quegli, che ci dà i consigli, professare di non voler seguirli, nè alcuno di essi: il non seguir il consiglio della Verginità per maritarsi, non è mal fatto: ma il maritarsi per preferir il maritaggio alla castità, come fanno gli eretici, è un gran dispregio o del consigliero, o del consiglio; non è pro-

propriamente disprezzar il Medico, o il suo avvertimento, bever il vino contro suo ordine, quando uno è aggravato dalla sete, o dalla fantasia di bere; ma il dire, io non voglio seguitare il consiglio del Medico, è necessario, che ciò venga da una malvagia stima, che ha di lui. Si può quanto agli uomini disprezzare spesso il loro consiglio, e non dispregiar quelli che lo danno, perchè non si disprezza un'uomo, quando si stima che abbia errato; ma quanto a Dio ributtar il suo consiglio, e disprezzarlo, non può da altronde procedere, che dalla stima, che fa, che egli non abbia ben consigliato. Il che non può essere pensato, che da uno spirito di bestemmia, come se Dio non fosse assai buono per voler ben consigliare: ed il medesimo procede ne' consigli della Chiesa, la quale per la continua assistenza dello Spirito Santo, che gl' insegna, e la guida per tutte le necessità, non può giammai dare cattivi avvertimenti.

CAP. III.

Seguita il discorso principiato, come deve ciascheduno amare, benchè non praticare tutti i Consigli Vangelici; e come deve nondimeno ciascheduno praticare quelli che può.

ANcorchè non possono, nè devino tutti i Consigli essere praticati da ciascheduno Cristiano in particolare, è nondimeno ciascheduno obbligato di amarli tutti, poichè tutti sono ottimi: se voi avete la mingrana, e che v'annoja l'odore del muschio, direte nondimeno che questo odore è buono, e grato, se una veste d'oro non vi sta bene, non direte, che non vaglia alcuna cosa. Se un' anello non è per le vostre dita, non lo getterete nel fango. Lodate dunque, o Teotimo, e ca-

caramente amate tutti i consigli, che Iddio ha dati agli uomini: sia benedetto sempre l'Angiolo del gran consiglio, con tutti gli avvertimenti, che egli dà, e l'esortazione che fa agli uomini. Dice Salomone, che ristorasi il cuore cogli unguenti, e buoni odori; e l'anima si addolcisce co'buoni consigli dell'amico; ma di qual'amico, e di qual consiglio parliamo noi? oh Dio quanto è amico degli amici, e sono i suoi consigli più amabili, che il mele; questo amico è il Salvatore, e sono i suoi consigli per la salute.

Rallegriamoci, o Teotimo, quando vediamo alcuna persona intraprendere quei consigli, che noi non potiamo, o non abbiamo obbligo di osservare, preghiamo per loro, benediciamoli, favoriamoli, ajutiamoli; perchè ci obbliga la carità di amare non solamente quello, che è buono per noi; ma di amare ancora quello, che è buono per il prossimo.

Ma allora daremo testimonianza di amare tutti i consigli, quando divotamente osserveremo quelli, che ci convengono: perciocchè come quegli che crede un' articolo di fede, perchè l'ha rivelato Iddio colla sua santa parola, annunciata, e dichiarata dalla Chiesa, non saprebbe non creder gli altri; e quegli, che osserva un comandamento per vero amore di Dio, è sempre preso ad offervar tutti gli altri, quando se gli rappresenta l'occasione: così quegli, che amano, e stimano un consiglio Vangelico, perchè Iddio l'ha dato, non può essere, che per conseguenza non stimi tutti gli altri, perchè sono parimente da Dio: ma felicemente potiamo praticarne molti, benchè non tutti insieme, perocchè Iddio ne ha dati molti, acciocchè ciascheduno ne possa osservare qualcheduno, e non è giorno, che non ne abbiamo qualche occasione. Ricerca la Carità, che per soccorrere, ed

aju-

ajutare voſtro Padre, o voſtra Madre, voi ſiate per ſempre con loro; conſervate nondimeno l'amore, e l'affetto alla voſtra ritiratezza, e non tenete il voſtro cuore nelle caſe paterne, ſe non quanto conviene per fare prontamente quello, che ordina la Carità. Non ſi conviene alla voſtra qualità, che voi oſſerviate la perfetta Caſtità, conſervate almeno quanto, ſenza far torto alla Carità, la potete conſervare; chi non può far il tutto, faccia qualche parte. Voi non ſiete obbligato di ricercare quello, che vi ha offeſo, perchè appartiene ad eſso ritornar in ſe ſteſso, e venir a voi per darvi ſoddisfazione, perchè vi ha prevenuto coll'ingiuria, e coll'oltraggio. Ma nondimeno, Teotimo, fate ciò che il Salvatore vi conſiglia, prevenitelo nel bene, rendetegli bene per male, gettate ſopra la teſta, e ſopra il ſuo cuore un bragiero ardente di teſtimonianza di carità, che lo bruci tutto, e lo converta ad amar voi. Voi non ſiete per rigore della legge obbligato di dar a tutti i poveri che incontrate, la limoſina; ma ſolamente a quelli, che ne hanno grandiſſimo biſogno; però non laſciate indietro il conſiglio del Salvatore, di dar volontieri a tutti i biſognoſi, che incontrate, ſecondo che vi permettono la voſtra condizione, e le vere neceſſità de' voſtri affari. Voi non ſiete obbligato di far alcun voto; ma fatene perciò alcuni, che ſiano giudicati proporzionati dal voſtro Padre Spirituale, per lo Voſtro avanzamento nel Divino amore. Voi liberamente potete bere il vino dentro i termini della buona creanza, ma ſecondo il conſiglio di San Paolo a Timoteo, non ne prendete, che quello che fa biſogno per ſollevarvi lo ſtomaco.

Vi ſono ne' conſigli diverſi gradi di perfezione. Il preſtar a' poveri fuori di grandiſſima neceſſità, è il primo grado del conſiglio

dell'

dell'elemosina: più alto grado è il dargli il tutto; ma più alto finalmente il dare la sua persona, obbligandola con voto al servizio de' poveri. L'Ospitalità fuori d'estrema necessità è consiglio: ricevere lo straniero, è il suo primo grado; ma andare sulle publiche strade per invitarlo, come faceva Abramo, è un grado più alto; e maggior ancora lo stare ne' luoghi pericolosi per ritirare, ajutare, e servire i passaggieri: nel che fu eccellente quel grande San Bernardo de Menton, originario di questa Diocesi, che uscito da una casa molto illustre, abitò molti anni ne' gioghi, e cime delle nostre Alpi, e radunò molti compagni per attendere, alloggiare, soccorrere, e liberare i viandanti, e passaggieri dal pericolo delle tempeste, che morivano spesso fralle procelle, nevi, e freddi, prima che vi fosse questo Ospitale, che questo servo di Dio stabilì e fondò in due Monti, che perciò li chiamano dal suo nome, il grande, San Bernardo nella Diocesi di Scion; ed il picciolo, San Leonardo in quella di Tarantaise. Visitare gl'infermi, che non sono in estrema necessità, è una Carità lodevole, e servirli è migliore: ma il dedicarsi al loro servizio è l'eccellenza del consiglio, che esercitano i Cherici della Visitazione degl'Infermi per loro proprio instituto; e molte Dame in diversi luoghi imitando quel gran Santo Sansone gentiluomo, e Medico Romano, che nella Città di Costantinopoli, dove si fece Prete, si dedicò tutto con una maravigliosa Carità al servizio degl'infermi in uno Spedale, che principiò, e l'Imperadore Giustiniano fabbricò, ed apparecchiò; ed imitando le Sante Catterine di Siena, di Genova, di Santa Elisabetta d'Ungheria, e de' gloriosi amici di Dio San Francesco, e l'avventurato Sant'Ignazio di Lojola, che nel principio

pio de' loro Ordini fecero queſto eſercizio con ardore, ed incomparabili utilità ſpirituali.

Hanno dunque le virtù una certa larghezza di perfezione, e non ſiamo per ordinario obbligati a praticarle nell'eſtremità della lor eccellenza, baſta paſſare tanto avanti nel lor eſercizio, che uno in effetto vi ſia. Ma l'innoltrarſi, ed avanzarſi nella perfezione, queſto è un conſiglio, non eſſendo gli atti eroici delle virtù per ordinario comandati, ma ſolamente conſigliati; che ſe ci troviamo in qualche occaſione obbligati di eſercitarli, ciò avviene in rare, e ſtraordinarie occorrenze, che li rendono neceſſarj alla conſervazione della grazia di Dio. Il felice Portinajo della prigione di Sebaſta vedendo uno de' quaranta, che allora erano martirizzati, perder il coraggio, e la corona del martirio, ſi miſe in ſuo luogo, ſenza che alcuno lo coſtringeſſe; e così fu il quaranteſimo di quei glorioſi trionfanti ſoldati di Noſtro Signore. Santo Adautto vedendo, che condannavano San Felice al martirio: ed io, diſſe egli (ſenza eſſer forzato da alcuno) Criſtiano, come queſto, adoro l'iſteſſo Salvatore; baciando dipoi San Felice, s' incamminò con lui al martirio, e gli fu troncata la teſta. Mille antichi martiri fecero l'iſteſſo, e potendo ugualmente evitare il martirio ſenza peccare, generoſamente eleſſero di patirlo, piuttoſto, che evitarlo lodevolmente. In quello dunque fu il martirio un atto eroico della forza, e coſtanza, che gli diede un ſanto eccelſo d' amore; ma quando è forza di ſopportar il martirio o di rinunciare alla fede, non laſcia però il martire di eſſer martire, e di eſercitare un atto eccellente d' amore, e di forza; non ſo nondimeno, ſe ſi poſſa nominar atto eroico, non eſſendo eletto per un eccelſo d'amore, ma per la neceſſità della legge, che lo comanda: nella pratica

dun-

dunque degli atti eroici della virtù consiste la perfetta imitazione del Salvatore, che, come dice San Tommaso, nell'istante della sua concezione ebbe tutte le virtù in grado eroico, e certo io direi volentieri, più che eroico, perchè non era semplicemente più che uomo, ma infinitamente più che uomo, cioè vero Iddio.

CAP. X.

In qual modo conviene conformarci alla volontà Divina, che ci è significata per mezzo delle inspirazioni; e prima della varietà de' mezzi, coi quali Iddio ci ispira.

I Raggi del Sole risplendono riscaldando, e riscaldano risplendendo. Così l'inspirazione è un celeste raggio, che porta dentro i nostri cuori un lume focoso, col quale ci fa vedere il bene, e c'infiamma ad acquistarlo. Tutto ciò che vive sopra la terra, stupidisce per lo freddo dell'Inverno; ma al ritorno del calor vitale della primavera il tutto riprende il suo moto. Corrono gli animali terrestri più velocemente: volano più in alto gli uccelli, e cantano con maggior allegrezza: e le piante graziosamente producono le foglie, ed i loro fiori. Senza le inspirazioni vivono l' anime nostre languide, pigre, stupide, ed inutili; ma all' arrivo de' raggi delle inspirazioni sentiamo un lume mescolato di un calor vivificante, il quale schiarisce il nostro intelletto, risveglia, ed anima la nostra volontà, dandole forza di volere, e di fare il bene appartenente all' eterna salute. Avendo Iddio formato il corpo umano del fango della terra, come dice Mosè, inspirò in lui lo spirito di vita, e fu fatto un' anima vivente, cioè un'anima, che dà vita, mo-

to,

to, ed operazione al corpo; queſto medeſimo eterno Dio ſoffia, e produce le inſpirazioni della vita ſoprannaturale nell' anime noſtre, acciò, come dice l' Appoſtolo, eſſe ſiano fatte in iſpirito vivificante, cioè in iſpirito, che ci faccia vivere, muovere, ſentire, ed operare l'opere della grazia, di modo che quegli, che ci dà l'eſſere, ci dà ancora l'operare. Il fiato dell'uomo riſcalda le coſe, nelle quali entra, lo teſtifichi il Figlio della Sulamite, ſopra la cui bocca avendo il Profeta Eliſeo poſta la ſua, ſoffiò ſopra di lui, la ſua carne ſi riſcaldò, e l'eſperienza è manifeſta; ma quanto al fiato di Dio, egli non ſolamente riſcalda, ma perfettamente riſchiara; ed eſſendo lo ſpirito Divino un lume infinito, il cui ſoffio vitale è chiamato inſpirazione, per ſuo mezzo queſta ſuprema bontà abita, ed inſpira in noi deſiderj, ed intenzioni del ſuo cuore.

Sono infiniti i mezzi, de' quali eſſo ſi ſerve d' inſpirare. Sant'Antonio, San Franceſco, Sant' Anſelmo, e mille altri riceverono ſpeſſe iſpirazioni colla viſta delle creature. Il mezzo ordinario è la predicazione, ma talora alcuni, che non fanno profitto delle parole, ſono inſtrutti dalla tribolazione ſecondo il detto del Profeta: L' afflizione darà l' intelligenza all' udito, cioè, quelli che udendo le celeſti minaccie ſopra i miſcredenti, non ſi correggono, apprenderanno la verità dall' evento, e dagli effetti, e diverranno ſaggi, provando le afflizioni. S. Maria Egiziaca fu iſpirata col vedere un'immagine di Noſtra Signora; S. Antonio udendo il Vangelo, che leggevaſi alla Meſſa; S. Agoſtino udendo il racconto della vita di S. Antonio; il Duca di Gandia vedendo l'Imperadrice morta; S. Pacomio udendo un eſempio di carità; il felice S. Ignazio di Lojola leggendo le vite de' Santi; San

Ci-

Cipriano (non il Veſcovo di Cartagine, ma un altro, che fu Laico, e Martire glorioſo) udendo il diavolo confeſſare la ſua impotenza ſopra quelli, che ſi confidano in Dio. Quando io giovane era a Parigi, due Scolari, l'uno de' quali era Eretico, paſſando la notte per il borgo di S. Giacomo, luogo diſoneſto, udirono ſuonar il Mattutino de' Certoſini. Dimandò l'Eretico all'altro, per qual cagione ſuonava? e queſto gli fece ſapere con qual divozione celebravanſi gli Uffici Divini in queſto Santo Moniſtero: oh Dio, diſſe, quanto gli eſercizj di queſti Religioſi ſono differenti da' noſtri! queſti fanno gli eſercizj degli Angioli, e noi quelli de' bruti. E volendo il ſeguente giorno vedere per eſperienza ciò, che aveva udito raccontare dal ſuo compagno, trovò queſti Padri dentro i loro cancelli, come ſtatue di marmo in una nicchia, immobili a niun'altra azione, che a quella del ſalmeggiare; il che facevano con una divozione, ed attenzione veramente Angelica, ſecondo il coſtume di queſt'Ordine Santo; ſicchè queſto povero, ma felice giovane, tutto rapito dalla maraviglia, reſtò con un'eſtrema conſolazione, vedendo così ben adorato Iddio da' Cattolici, e ſi riſolſe, come ſeguì poco appreſſo, di raſſegnarſi dentro il giro della Chieſa, vera, ed unica Spoſa di quello, che lo aveva viſitato colle ſue inſpirazioni dentro l'infame letto dell'abbominazione, nel quale ſi ritrovava.

Oh quanto ſono felici quelli, che tengono i loro cuori aperti alle ſante inſpirazioni! perchè non mancano mai loro di quelle, che gli ſono neceſſarie per bene, e divotamente vivere ſecondo la loro condizione, per eſercitar ſantamente il carico della loro perfezione; perciocchè, ſiccome Iddio benedetto ha col mezzo della natura dato

a ciaſchedun animale gl'inſtinti, che gli ſono neceſſarj per la ſua conſervazione, e per l'eſercizio delle proprietà naturali; così, ſe noi non facciamo reſiſtenza alla Grazia di Dio, dà egli a ciaſcheduno di noi le inſpirazioni neceſſarie per vivere, operare, e conſervarci nella vita ſpirituale. *Ah, Signore*, diſſe il fedele Eliezer, ecco, che io ſono vicino a queſta fontana, e le figlie degli abitanti di queſta Città uſcirono per attignere dell'acqua: quella donzella dunque, a cui dirò: datemi la voſtra ſecchia, perchè io beva, ed eſſa riſponderà, bevete, anzi io darò a bere ancora a' voſtri Cammelli, queſta è quella, che avete preparato per il voſtro ſervo Iſacco. Teotimo, Eliezer non ſi laſcia intendere di deſiderare l'acqua, che per la ſua perſona; ma la bella Rebecca ubbidendo all'inſpirazione, che le dava Iddio, e la ſua buona creanza, ſi offeriſce di abbeverar ancora i Cammelli, e perciò fu fatta Spoſa del Santo Iſacco, bella figlia del grande Abramo, e Madre del gran Salvatore; le anime, che non ſi contentano di fare ſolamente quello, che col mezzo de' ſuoi comandamenti, e conſigli ricerca da loro il Divino Spoſo, ma che ſono pronte a ſeguitare le ſante inſpirazioni, queſte ſono quelle, che il Padre Eterno ha preparate per eſſere Spoſe del ſuo amato Figlio; e quanto al buon Eliezer, perchè non può trà le figlie d'Aran, Città di Nacor, diſcernere altrimente, qual ſia la Spoſa deſtinata al figlio del ſuo Padrone, gliela fa Iddio conoſcere coll' inſpirazione: quando non ſappiamo, che coſa dobbiamo fare, e che nei noſtri dubbj ci manca l'aſſiſtenza umana, allora Iddio c'inſpira: e ſe noi umilmente ubbidiamo, non permette, che erriamo. Or io non parlerò d'avvantaggio delle iſpirazioni neceſſarie, avendone favellato ſpeſſo in queſt'

Ope-

Opera, ed ancora nell'introduzione alla vita divota.

CAP. XI.

Dell'unione della noſtra volontà a quella di Dio nelle inſpirazioni, che ci ſono date colla pratica ſtraordinaria delle virtù, e della perſeveranza nella vocazione. Primo contraſſegno delle inſpirazioni.

VI ſono alcune inſpirazioni, che ſolo tendono ad una ſtraordinaria perfezione degli eſercizj ſtraordinarj della vita criſtiana; la carità verſo i poveri infermi è un ordinario eſercizio de' veri criſtiani; ma eſercizio ordinario, che fu con ſtraordinaria perfezione praticato da San Franceſco, e da Santa Catterina da Siena, quando lambevano, e ſucchiavano le ulcere de' lebbroſi, e cancroſi; e dal glorioſo Re San Lodovico, quando ſerviva agli infermi ginocchioni, ed a teſta ſcoperta: onde un Abate di Ciſtello reſtò tutto preſo di maraviglia, vedendolo in queſta poſitura maneggiare, e trattare un infelice ulcerato di piaghe orribili, e cancroſe: come fu ancora una ſtraordinaria pratica di queſto Santo Monarca il ſervir a tavola i più vili, ed abjetti poveri, e mangiar l'avanzo delle loro vivande. Ricevendo S. Girolamo nel ſuo Oſpitale di Betlemme i Pellegrini d' Europa, che fuggivano la perſecuzione de' Goti, non gli lavava ſolamente i piedi, ma andava fino ancora a nettare, e lavare le gambe de' loro Cammelli, ad eſempio di Rebecca, della quale poco avanti favellammo, che attinſe non ſolamente l'acqua per Eliezer, ma per i ſuoi Cammelli ancora. Fu S. Franceſco non ſolamente eſtremo, come ſa ciaſcheduno, nella pratica della povertà, ma in quella della ſimplicità an-

cora: raccettò un Agnello per timore, che non foſſe ucciſo, perchè rappreſentava il Noſtro Signore, riſpettò quaſi tutte le creature in contemplazione del loro Creatore, con inſolita, ma prudentiſſima ſemplicità: ſi occupò talora a levar i vermi dalla pubblica ſtrada, acciocchè qualcheduno non li conculcaſſe paſſandovi, ſovvenendogli, che eraſi il ſuo Creatore paragonato ad un verme; chiamò le creature ſuoi fratelli, e ſorelle per certa maraviglioſa conſiderazione ſuggeritagli da un ſanto amore. Sant' Aleſſio, Signore di nobiliſſimo ſangue, praticò eccellentemente l'abbiezione di ſe ſteſſo, dimorando diciaſſette anni incognito in caſa del ſuo proprio Padre in Roma in abito di povero pellegrino. Tutte queſte inſpirazioni, ed eſercizj ordinarj furono praticati nondimeno con ſtraordinaria perfezione. In queſta ſorte d' inſpirazioni è neceſſario oſſervare le regole, che abbiamo dato per i deſiderj nella noſtra Introduzione: non devonſi ſeguitare molti eſercizj in una volta, ed il tutto in un momento, perchè procura ſpeſſo il nemico di farci intraprendere, e cominciare molti diſegni, acciocchè ſopraffatti dalla moltitudine loro, non ne terminiamo alcuno, e il tutto ſi laſci imperfetto; ci ſuggeriſce parimente qualche volta la volontà d' intraprendere qualche coſa eccellente, che pretende, che noi non terminiamo, per diſtornarci dal proſeguirne una meno eccellente, che termineremmo facilmente; perchè egli non ſi altera, che uno faccia molti diſegni, o principj, purchè non termini alcuna coſa; non vuol impedire, che le miſtiche femmine d'Iſraele, cioè l'anime criſtiane partoriſcono figli maſchi, purchè, avanti che creſcono, ſiano ucciſi. Al contrario il grande San Girolamo dice, che non deve eſſere tra i Criſtiani tanto riguardo al princi-

pio,

pio, quanto al fine; non conviene inghiottir tante vivande, che non ſi poſſano digerire quelle che ſi mangiano: lo ſpirito ſeduttore ci arreſta al principio, ci fa contentare di una fiorita Primavera: ma lo ſpirito divino non ci fa riguardare i principj, che in ordine al fine, e non ci fa rallegrar de' fiori della Primavera, ſe non per la pretenſione di godere de' frutti dell' Eſtate, e dell' Autunno.

E' il grande San Tommaſo di opinione, che non convenga conſultar molto, e deliberare lungamente ſopra l' inclinazione, che uno ha di entrare in una buona, e ben formata Religione, e meritamente, perchè eſſendo conſigliata da Noſtro Signore nel Vangelo, che biſogno vi è di molta conſulta? baſta farne una buona con alcune perſone prudenti, e capaci di tal affare, e che poſſano ajutare a far una buona, e ſalda riſoluzione: ma dopo che abbiamo deliberato, e riſoluto in queſto, come in ogni altro affare, che riſguarda il ſervizio di Dio, convien eſſer fermi, ed invariabili, ſenza laſciarſi in alcun modo commovere da alcun' apparenza di maggior bene: perchè bene ſpeſſo, dice il glorioſo San Bernardo, il maligno ci propone la variazione, e per diſtorci dall'appigliarſi ad un bene, ce ne propone un altro, che par migliore: quale principiato, per divertirci dal perfezionarlo, poco appreſſo ci preſenta il terzo, contentandoſi, che ſi facciano molti principj, purchè non ſi termini alcuna coſa; non conviene parimente paſſare da una Religione ad un' altra, ſenza motivi molto conſiderabili, dice S. Tommaſo dopo l'Abate Neſtorio apportato da Caſſiano.

Porta il grande Sant' Anſelmo, ſcrivendo a Lanzon, una bella ſimilitudine: come un albero ſpeſſo trapiantato non fa metter radici, nè per conſeguenza viene alla ſua per-

fezione, nè produce il frutto desiderato: così l'anima, che trapianta il suo cuore di disegno in disegno, non sa profittare, nè prender il giusto crescimento della sua perfezione, la quale non consiste nel principio, ma nel compimento dell'opera. I sacri animali di Ezechielo andavano dove li portava l'impeto dello spirito, e non ritornavano addietro, ma si avanzava ciaschedeno camminando davanti la sua faccia. E' necessario andar colà, dove ci spigne l'inspirazione, e non si può risguardare, nè tornar addietro, anzi camminar da quella banda, dove ha Iddio rivolta la nostra faccia, senza cangiar vista. Quegli è nella buona strada, che si salva: onde avviene, che talora uno lasci il bene, per cercar il migliore; e lasciando l'uno, non trova l'altro; molto più vale il possesso di un piccolo tesoro trovato, che la pretensione di un maggiore, che conviene andar cercando. E' sospetta quell'inspirazione, che ci porta a lasciar un vero bene che abbiamo presente, per procurarne un migliore per l'avvenire. Un Giovane Portoghese nominato Francesco Bassus, che fu non solo nella divina eloquenza ammirabile, ma nella pratica delle virtù ancora, sotto la disciplina di San Filippo Neri nella Congregazione dell'Oratorio di Roma, credette d'esser ispirato di lasciare questa Santa Compagnia per entrare in una Religione formata, ed in fine si risolse: ma San Filippo prevedendo lo scapitamento nella Religione, ne pianse amaramente: ed interrogato da Francesco Maria Tarugi; che fu dopo Arcivescovo di Siena, e Cardinale, perchè egli gettasse tali lagrime? Io piango, disse, la perdita di tante virtù: e in fatti questo giovane così eccellentemente saggio, e divoto nella Congregazione, sì tosto che fu nella Religione, divenne talmente incostante,

te,

te, e volubile, che agitato da diverſi penſieri di novità, e variazioni, diede poco dopo in grandi, ed odioſi ſcandali.

Se l'Uccellatore va diritto al nido della Pernice, ella ſi preſenterà davanti a lui, e contraffarà la guaſta, e la zoppa; ed alzandoſi come per farne un gran volo, ſi laſcia cadere tutta in una volta, come ſe più non poteſſe, acciocchè ſeguitandola il cacciatore, e credendo di prenderla facilmente, ſi divertiſca dal trovar i Perniciotti fuori del nido; ma dopo che egli l'ha ſeguitata qualche tempo, e crede di fermarla, eſſa s'innalza per l'aria, e fugge; così il noſtro nemico, vedendo un uomo, che è inſpirato da Dio ad intraprender un modo di vita proporzionata al ſuo avanzamento nell'amor celeſte, gli perſuade di prender un'altra ſtrada di maggior perfezione in apparenza; ed avendolo ſviato dal ſuo primo cammino gli rende a poco a poco impoſſibile ſeguir il ſecondo, proponendogli un terzo: così occupandolo nella continua ricerca di diverſi, e nuovi mezzi per renderſi perfetto, impediſce, che s'impieghi in alcuno, e per conſeguenza, che venga al fine ricercato, che è la perfezione. I Cani giovani ad ogn' incontro laſciano la compagnia, e vanno per altre ſtrade; ma i vecchi, che ſono ſaggi, non ſi volgono mai, ma ſeguono ſempre le pedate, ſopra le quali ſono; ciaſcheduno dunque avendo trovata la ſanta volontà di Dio nella ſua vocazione, ſantamente, ed amoroſamente dimori in quella, praticando i convenienti eſercizj ſecondo l'ordine della diſcrezione, e col zelo della perfezione.

CAP. XII.

Dell'unione della volontà umana a quella di Dio nelle inſpirazioni, che ſono contra le leggi ordinarie della pace, e dolcezza del cuore. Secondo contraſſegno dell'inſpirazione.

COnviene dunque portarſi, Teotimo, nelle inſpirazioni, che non ſono ſtraordinarie, altrettanto, quanto c'incitano a praticarle, con uno ſtraordinario fervore, e perfezione, ſe però ſono ordinarj eſercizj del Criſtiano. Perchè vi ſono altre inſpirazioni, dette ſtraordinarie, non ſolo perchè fanno avanzare l'anima di là dall'ordinario termine, ma perchè ci portano ad azioni contrarie alle leggi, e regole, e coſtumi della Santiſſima Chieſa, le quali ſono più maravigliose, che imitabili. La Santa Damigella, dalle Storie nominata Euſebia la ſtraniera, abbandonò Roma ſua Patria, e veſtendoſi da uomo, con due altre fanciulle s'imbarcò per andar oltre il Mare, paſsò in Aleſſandria, e di là nell'Iſola di Cò, dove vedendoſi ſicura, ripreſe l'abito del ſuo ſeſſo, e rimettendoſi nel Mare, paſsò nella Città di Milaſſo, dove la conduſſe il gran Paolo, che l'aveva trovata in Cò, e preſela ſotto la ſua guida ſpirituale; ed eſſendo poco dopo fatto Veſcovo, la governò così ſantamente, che fondando un Moniſtero, l'applicò al ſervizio della Chieſa, nell'officio, che in quel tempo diceano di Diaconeſſa, nel quale perſeverò eſſa con tanta Carità, che morì finalmente tutta Santa, e come tale fu riconoſciuta per una gran moltitudine di miracoli, che fece Iddio col mezzo delle ſue Reliquie, ed interceſſione. Il veſtirſi gli abiti del ſeſſo, di cui non era, e così traveſtita eſporſi nel viaggio con uomi-

mini, non ſolo non fu conforme, ma contrario alle regole ordinarie della medeſima Criſtianità. Un Giovane diede un calcio a ſua Madre, e vivamente compunto, ſi andò a confeſſare a Sant'Antonio di Padova, che per imprimergli maggiormente nell'anima l'orrore del peccato, fralle altre coſe, gli diſſe: Mio figlio, merita di eſſere tagliato quel piede, che ha ſervito di ſtromento alla voſtra malizia in così gran peccato: il che appreſe tanto queſto giovane, che ritornato a caſa di ſua Madre, ſoprappreſo da gran ſentimento della ſua contrizione, ſi tagliò il piede. Non avrebbono le parole del Santo avuto per ordinario così gran forza, ſe non aveſſe Iddio ajutata la ſua inſpirazione, ma inſpirazione tanto ſtraordinaria, che piuttoſto crederebbeſi una tentazione, ſe non foſſe ſtata autorizzata dal miracolo di riunirſi il piede tagliato, fatto per la benedizione del Santo. San Paolo primo Eremita, Sant'Antonio Abate, Santa Maria Egiziaca, non ſi ſarebbono abiſſati in quelle vaſte ſolitudini, privati di udire la Meſſa, di comunicarſi, e confeſſarſi, e giovani che erano ancora, abbandonar ogni compagnia, ed ogni aſſiſtenza, ſenza una gagliarda inſpirazione. Fece il grande Simeone Stilita una vita, che non averebbe potuto penſare uomo del Mondo, nè intraprendere ſenza l'iſtinto, ed aſſiſtenza celeſte. San Giovanni Veſcovo, per ſoprannome il Silenziario, abbandonando il Veſcovado ſenza ſaputa del Clero, andò a paſsare il reſto de' ſuoi giorni nel Moniſtero di Laurà, ſenza che ſi poteſse mai aver novella di lui. Non fu ciò contra le regole della Santiſſima reſidenza? E come potè il gran San Paolino ſecondo le leggi ordinarie venderſi per riſcattar il figlio di una povera Vedova, poichè egli non era più di ſe ſteſso, ma della ſua Chieſa, e del Pubblico

to per la consecrazione Episcopale? Quelle donzelle, e quelle donne, che perseguitate per la loro bellezza, per conservare la castità sotto il sapore di una santa laidezza, si sfigurarono il volto con volontarie ferite, non fecero cose, che parimente pajono proibite?

Uno de' migliori contrassegni della bontà di tutte le inspirazioni, e particolarmente delle straordinarie, è la pace, e tranquillità del cuore, che le riceve perchè lo spirito divino è veramente violento, ma di una violenza dolce, soave, e piacevole. Venne come un impetuoso vento, e come un folgore celeste, ma non rivoltò punto, nè travagliò gli Appostoli; il terrore, che riceverono dal suo strepito, fu momentaneo, e fu subito seguitato da una dolce sicurezza: onde questo fuoco si assise sopra ciascheduno di loro, come prendendo, e dando il suo sacro riposo; e come il Salvatore è chiamato placido, e pacifico Salomone, così è la sua Sposa chiamata Sulamite, tranquilla figlia di pace; e la voce, cioè la inspirazione dello Sposo non l'agita, nè in altro modo la travaglia, ma così soavemente l'attrae, che le fa dolcemente liquefare, e mescolare in lui l'anima sua. L'anima mia (dice ella) si è liquefatta, quando ha parlato il mio amato bene; e benchè sia bellicosa, e guerriera, è nondimeno totalmente piacevole, che in mezzo alle armate, ed alle battaglie continua sempre un accordo d' incomparabile melodia. Che vedete voi (diceva) nella Sulamite, se non i cori dell' armate? Le sue armate sono di cori, cioè di concordie di canti, ed i suoi cori sono di armate: perchè l'armate della Chiesa, e dell'anima divota non sono altra cosa, che l'Orazioni, gl'Inni, i Cantici, ed i Salmi; così i servitori di Dio, che hanno avute le più alte, ed elevate inspirazioni sono stati

i più piacevoli, e più tranquilli del mondo, Abramo, Isacco, Giacobbe. Fu Mosè qualificato della maggior cortesia, e piacevolezza tra tutti gli uomini; e Davidde molto commendato per la sua mansuetudine.

Per lo contrario lo spirito maligno è turbolento, aspro, commotore, e si conoscono per ordinario quelli, che seguono le suggestioni infernali, credendo che siano inspirazioni celesti; perchè sono inquieti, testardi, fieri, intraprenditori, commotori di affari, che, sotto pretesto di zelo, rivolgono tutto sottosopra, tacciano ciascheduno, biasimano tutte le cose, gente senza guida, senza condiscendenza negli altrui pareri, che non sopportano alcuna cosa, esercitano le passioni del proprio amore sotto il nome della gelosia dell'onor Divino.

CAP. XIII.

Terzo contrassegno delle inspirazioni, ch' è la santa ubbidienza alla Chiesa, ed a' Superiori.

LA santissima umiltà è inseparabilmente congiunta alla pace, ed alla dolcezza del cuore: ma io non chiamo umiltà quella cerimoniosa assemblea di parole, di gesti, di baciamenti di terra, di riverenze, di piegamenti, quando si fa, come avviene spesso, senza alcun sentimento interiore della sua propria abbiezione, e della giusta stima del prossimo: perchè tutto questo non è che un'occupazione di animo di spiriti deboli, e deve piuttosto nominarsi fantasma d'umiltà, che umiltà.

Io parlo d'una umiltà nobile, reale, salda, e piena di midolla, che ci rende sottoposti alla correzione, manierosi, e pronti all' ubbidienza. Finochè l'incomparabile Si-

meone Stilita ſtava Novizio a Telede, non ſi piegava all'avviſo de' ſuoi Superiori, che lo volevano diſtorre da alcuni ſtrani rigori, co' quali, fuor d'ogni ordine, contra ſe medeſimo incrudeliva, onde finalmente fu cacciato dal Moniſtero, perchè troppo poco abbracciaſſe la mortificazione del cuore, e ſi deſſe troppo a quella del corpo; ma eſsendo poco dopo richiamato, e divenuto più divoto, e più ſaggio nella vita ſpirituale, ſi portò in altro modo, come teſtifica l'azione ſeguente. Perciocchè quando gli Eremiti ſparſi in mezzo a' Diſerti vicini ad Antiochia ſeppero la vita ſtraordinaria, che egli faceva ſopra una colonna, nella quale pareva eſsere un' Angiolo terreſtre, o un' uomo celeſte, gl' inviarono un loro Diputato, al quale ordinarono di favellargli in queſto modo: Per qual cauſa Simeone laſciando il gran cammino della vita Divota ſcritto da tanti grandi, e Santi anteceſsori, ne ſeguite un altro incognito agli uomini, e tanto lontano da tutto quello, che ſi è veduto, ed udito fino al preſente? Laſciate Simeone queſta colonna, e raſsegnate voi ſteſso con gli altri al modo del vivere, ed al metodo di ſervir Dio, uſitato da buoni Padri noſtri predeceſsori; che ſe a queſto avvertimento quieteraſſi Simeone, e per condiſcender alla loro volontà moſtreraſſi pronto a voler diſcendère, ordinarono al Diputato di laſciarlo in libertà di perſeverare in queſto modo di vita già principiata; perciocchè, diceano queſti buoni padri, ſi potrà dall'ubbidienza conoſcere molto bene, che egli ha intrapreſo tal ſorte di vita per Divina inſpirazione; ma che ſe al contrario aveſſe egli fatta reſiſtenza, e diſprezzate le loro eſortazioni, aveſſe voluto ſeguitare la ſua propria volontà, riſolvevano che ſi faceſſe ritirare per forza, e fargli abbandonere la ſua

co-

colonna, alla quale essendo venuto il Diputato, non ebbe così tosto fatto l'Ambasciata, che il gran Simeone senza dilazione, senza resistere, senza replica alcuna, cominciò a voler discendere con una ubbidienza, ed una umiltà degna della sua rara santità, il che vedendo il Delegato: fermatevi, disse, Simeone, fermatevi così, perseverate costantemente, ed abbiate buon coraggio, seguite valorosamente la vostra impresa; il vostro soggiorno sopra questa colonna è di Dio.

Considerate, Teotimo, vi prego, come questi antichi, e Santi Anacoreti nella loro generale assemblea, non trovarono più sicuro contrassegno della inspirazione celeste in uno così straordinario soggetto, come fu la vita di questo Santo Stilita, che di vederlo semplice, dolce, e manieroso sotto la legge della santissima ubbidienza. Così benedicendo Iddio, la sommessione di questo grand'uomo gli diede grazia di perseverare trent'anni intieri sopra una colonna alta 36. cubiti, dopo esser stato sette anni sopra altre colonne di sei, dodeci, e di venti piedi d'altezza, essendo anco stato per avanti dieci anni sopra una piccola punta d'una rocca in un luogo detto la Mandra, così vivendo quest'uccello di Paradiso nell'aria senza toccar terra, fu uno spettacolo d'amore agli Angioli, e di meraviglia per gli uomini. Il tutto è sicuro nell'ubbidienza, il tutto sospetto fuor dell'ubbidienza.

Quando Iddio manda inspirazioni dentro un cuore, la prima che vi sparge è quella dell'ubbidienza; ma non è stata giammai una più illustre, e sensibile inspirazione di quella, che fu data al glorioso San Paolo, il cui capo principale fu ch'egli andasse nella Città, dove dalla bocca di Anania apprenderebbe quello, che aveva da fare. Questo Anania uo-

mo grandemente celebre, fu (come dice San Doroteo) Veſcovo di Damaſco. E' un'impoſtore, chiunque dice, ch'è inſpirato, e poi ricuſa di ubbidire a' Superiori, e ſeguitare i loro avvertimenti. Tutti i Profeti, ed i Predicatori, che ſono ſtati inſpirati da Dio hanno ſempre amata la Chieſa, ſempre aderito alla ſua dottrina, e così ſono ſtati ſempre approvati da lei, e non hanno mai così fattamente predicata alcuna coſa quanto queſta verità; le labbra de' Sacerdoti conſervano la ſcienza, e deveſi ricercar la legge dalla loro bocca; di modo, che le miſſioni ſtraordinarie ſono illuſioni diaboliche, e non inſpirazioni celeſti, ſe non ſono riconoſciute, ed approvate da' Paſtori, che ſono della miſſione ordinaria; perchè non ſi hanno ad accordare Mosè, ed i Profeti, San Franceſco, San Domenico, e gli altri Padri degli Ordini Religioſi che andarono al ſervizio dell'anime per una inſpirazione ſtraordinaria, ma altrettanto più umilmente, e cordialmente alla ſacra Gerarchia della Chieſa ſi ſottopoſero? In ſomma li tre migliori, e più ſicuri contraſſegni delle inſpirazioni legittime ſono la perſeveranza contra l'incoſtanza, e leggierezza, la pace, e dolcezza del cuore contra le inquietudini; e l'umile ubbidienza contra l'eſſere teſtardo. E per conchiudere tutto quello, che abbiamo detto dell'unione della noſtra volontà a quella di Dio, che chiamaſi ſignificata: Quaſi tutte l'erbe che hanno i fiori gialli, e particolarmente la Cicorea ſalvatica, che le ha cerulee, ſi volgono ſempre alla banda del Sole, e ſeguono il ſuo giro. Ma l'Eliotropio non raggira ſolamente i fiori, ma tutte le ſue foglie ancora, ſeguendo queſto gran Luminare; così parimente i ſpirituali girano il fiore del loro cuore, che è l'ubbidienza a i precetti, dalla banda della volontà Divina;

ma

ma l' anime vivamente infiammate d' uno santo amore non solo risguardano questa Divina bontà coll'ubbidienza de' comandamenti, ma coll'unione d' ogni loro affetto, seguitando il corso di questo Divino Sole in tutto ciò che loro comanda, consiglia, ed inspira, seguendolo senza riserva, nè eccezione alcuna; sicchè possono dire col sacro Salmista: Voi, Signore, avete presa la mia destra, mi avete condotto nella vostra volontà, e con molta gloria raccolto; son divenuto come un cavallo verso voi, ed io sono sempre con voi; perciocchè siccome facilmente, soavemente, e giustamente si maneggia un Cavallo ammaestrato dallo scudiere che lo cavalca; così l' anima amante è talmente alla volontà di Dio sottoposta, che egli ne fa tutto ciò che vuole.

CAP. XIV.

Breve metodo per conoscer la volontà di Dio.

DIce San Basilio, che quando la volontà di Dio ci è testificata da' suoi ordini, o comandamenti, non vi è da deliberare alcuna cosa, ma conviene semplicemente far tutto ciò, che ci è ordinato: ma che per tutto il resto è in nostra libertà di eleggere quello, che parrà buono, benchè non convenga far tutto quello, che è lodevole, ma solamente quello, ch'è spediente; che per discernere finalmente ciò, che conviene, bisogna udire l'avviso del Padre Spirituale.

Ma, Teotimo, io vi avvertisco di una nojosa tentazione, che spesse volte occorre all' anime, che hanno gran desiderio di seguir in ogni cosa quello, ch'è più secondo la volontà di Dio, perchè il nemico le mette ogni concorrenza in dubbio, che esse facciano una

una cosa piuttosto ; che un' altra ; come per esempio, se è volontà di Dio, che mangino coll'amico, o che mangino più, che vestino abiti grigi, o neri, che digiunino il Venerdì, o il Sabbato, che vadano alla ricreazione, o che se ne astengano; nel che consumano molto tempo , o mentre, che si occupano, ed imbarazzano in voler discernere quello , ch'è migliore , perdono inutilmente il tempo di far molto bene , la cui esecuzione sarebbe alla maggior gloria di Dio, che non può esser il discerner il bene , ed il meglio, nel quale si sono occupate.

Non è costume di pesar la moneta minuta, ma solo le pezze grosse: sarebbe troppo nojoso il traffico , e si consumerebbe troppo di tempo se si dovessero pesare i soldi, le lire, ed i denari piccoli ; così non si devono pesare tutte le azioni minute per saper se una vale più dell'altre . Spesso ancora è superstizione il voler fare quest'esame, perciocchè non è a proposito metter in difficoltà se è meglio udir la Messa in una Chiesa , che in un'altra; di filare, che di cucire; di dare la limosina piuttosto ad un'uomo, che ad una donna. Non è bene servendo un Signore impiegare tanto tempo nel considerare quello che devesi fare, quanto in fare quello, che è di bisogno; è necessario misurare la nostra attenzione all'importanza di ciò, che noi intraprendiamo : sarebbe un pensiero sregolato prendersi altrettanta pena in deliberare per fare un viaggio d'una giornata , come per quello di tre, o quattrocento leghe.

La elezione della vocazione ; il disegno di qualche affare di gran conseguenza, di qualche opera di lunga mano, o di qualche grande spesa, il cambiar luogo, l'elezione della conversazione , e simili cose meritano , che si pensi seriamente , qual sia più secondo la vo-

volontà Divina; ma nelle azioni minute quotidiane, nelle quali non è nè di conſeguenza, nè irreparabile il fallo, che biſogno vi è di fare l'occupato, l'attento, l'impedito con importune conſulte? A qual propoſito mi metterò io in punto per apprender ſe Iddio ama più che io dica il Roſario, o l'Ufficio di Noſtra Signora, non eſſendo così gran differenza tra l'uno, e l'altro, che ſia di biſogno farne grand'inchieſte? Che io piuttoſto vada allo Spedale a viſitare gl'Infermi, chè al Veſpro? piuttoſto al ſermone, che in una Chieſa dove ſia l'Indulgenza, non eſſendo per ordinario alcuna così apparentemente ſegnalata più nell'uno, che nell'altro, che perciò convenga deliberare lungamente?

Conviene in tali occorrenze andare con buona fede, e ſenza ſottigliezza, e, come dice San Baſilio, far liberamente quello, che parrà buono, per non ſtancar il noſtro ſpirito, perder il tempo, e metterci in pericolo d'inquietudine, ſcrupoli, e ſuperſtizioni. Io intendo tutto queſto, quando non è grande ſproporzione fra un'opera, e l'altra, che non vi ſono circoſtanze conſiderabili più da una parte, che dall'altra.

Conviene nelle coſe di conſeguenza eſſer umile, e non penſare di trovar la volontà di Dio per forza di eſame, e di ſottigliezza di diſcorſi; ma dopo aver dimandato lume allo Spirito Santo, applicata la noſtra conſiderazione alla ricerca della ſua volontà, preſo il conſiglio del noſtro Direttore, e ſe parrà di due, o di altre perſone ſpirituali, conviene riſolverſi, e determinarſi nel Nome di Dio, e non deveſi poco dopo rivocar in dubbio la deliberazione fatta; ma coltivarla, e ſoſtener la divota, e piacevole, e coſtantemente; e benchè le difficoltà, tentazioni, e diverſità d'eventi, che s'incontrano nel pro-

greſ-

greſſo dell'eſecuzione del noſtro diſegno, ci poteſſero apportare qualche diffidenza di avere bene liberato, conviene nondimeno dimorar fermo, e non riſguardar alcuna coſa: ma conſiderare, che ſe aveſſimo altrimente deliberato, ce ne ſaremmo potuti trovare cento volte peggio, oltre che non ſappiamo ſe Iddio vuole, che noi ſiamo eſercitati nella conſolazione, nella pace, o nella guerra. Eſſendo la riſoluzione preſa ſantamente, non conviene dubitare della ſantità dell'eſecuzione, perchè ſe non manca da noi, eſſa non può mancare: far altrimenti è contraſſegno di amor proprio, o d'infinita debolezza, e di ſciocchezza di ſpirito.

Il Fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO

Dell' amore di ſommeſſione, col quale la noſtra volontà ſi uniſce al guſto di Dio.

CAP. I.

Dell' unione della noſtra volontà colla volontà Divina, che chiamaſi volontà del ſuo guſto.

NON ſi fa (eccettuato il peccato) alcuna coſa, che colla volontà di Dio, che chiamaſi aſſoluta, e di beneplacito, che non può eſſer impedita da alcuno; e la quale non è conoſciuta, che dagli effetti, che avvenendo ci manifeſtano, che Iddio gli ha voluti, e diſegnati.

Prima conſideriamo ſommariamente, Teotimo, tutto quello, ch'è ſtato, e che ſarà, ed ammirati ſaremo coſtretti d'eſclamare ad imitazione del Salmiſta: Oh Signore, io vi loderò, perchè voi ſiete eccesſivamente magnifico: ſono le voſtre opere maraviglioſe, e l'anima mia per tali le riconoſce: la voſtra ſcienza è mirabile ſopra di me, eſſa prevale, ed io non la poſſo comprendere: di qui paſſeremo alla ſantiſſima compiacenza, rallegrandoſi dell'eſſer Iddio così infinito in ſapienza, potenza, e bontà, che ſono le tre proprietà Divine, delle quali non è l'univerſo, che un picciolo ſaggio, e come una moſtra.

Secondo conſideriamo gli uomini, e gli Angioli, e tutta queſta varietà di natura, di qualità, e condizione, potere, affetti, paſſioni, e grazie, e privilegj, che ha la ſuprema providenza ſtabiliti nella innumerabile

mol-

moltitudine di queſte intelligenze celeſti, e delle perſone umane, nelle quali è così maravigliosamente eſercitata la giuſtizia, e miſericordia Divina: onde non poſſiamo contenerci di cantare con gioja pieni di riſpetto, e di timor amoroſo.

La giuſtizia, ed il giudizio
Del mio tanto fia l'oggetto;
Vel conſacro Signor mio
Tutto giuſto, e tutto pio.

Dobbiamo, Teotimo, avere noi eſtrema compiacenza di vedere come Iddio eſerciti la miſericordia con tanti diverſi favori, ch' egli diſtribuiſce agli Angioli, ed agli uomini in Cielo, ed in terra, e come egli pratica la giuſtizia con una infinita varietà di pene, e gaſtighi, e perchè la ſua giuſtizia, e la ſua miſericordia ſono uguaimente amabili, ed ammirabili in loro ſteſſe, perchè non ſono l' una, e l'altra, che una medeſima coſa, unichiſſima bontà, e Divinità. Ma quanto ci ſono gli effetti della ſua giuſtizia aſpri, e pieni di amarezze, altrettanto egli li addolciſce ſempre con meſcolarvi quelli della ſua miſericordia; ed opera, che in mezzo all'acque del diluvio della ſua giuſta indignazione ſi conſervi la verdeggiante oliva, e che l' Anima divota come una caſta Colomba lo poſſa finalmente trovare, ſe vuole ſempre amoroſamente meditare al modo delle Colombe: Anzi la morte, le afflizioni, i ſudori, ed i travagli de' quali abbonda la noſtra vita, che per lo giuſto ordine di Dio ſono le pene del peccato, ſono parimente per la ſua dolce miſericordia gradi per ſalir al Cielo, mezzi per profittare nella grazia, e meriti per ottenere la gloria. Felici ſono la povertà, la fame, la ſete, la triſtezza, l'infermità, la mor-

morte, la perſecuzione, perchè ſono veramente giuſte punizioni de' noſtri falli; ma punizioni talmente temperate, e, come parlano i Medici, talmente aromatizzate dalla ſoavità, piacevolezza, e clemenza Divina, ch'è amabiliſſima la loro amarezza. Coſa ſtrana, ma vera, Teotimo, ſe i dannati non foſſero accecati dalla loro oſtinazione, e dall'odio, ch' hanno contra Iddio, troverebbono conſolazione nelle loro pene, e vedrebbono la miſericordia Divina meſcolata maravigliosamente colle fiamme, che li bruciano eternamente: ſicchè i Santi conſiderando da una parte i tormenti de' dannati così orribili, e ſpaventevoli, lodano la giuſtizia Divina, e gridano:

Giuſto ſiete mio Signore,
E pietoſo al peccatore;
Nel giudizio voſtro regna
La giuſtizia di voi degna.

Ma dall'altra parte vedendo, che queſte pene benchè eterne, ed incomprenſibili, ſono molto minori, che le colpe, ed i peccati, per li quali eſſe ſono date, rapiti dall' infinita miſericordia di Dio: O Signore, dicono, quanto voi ſiete buono, poichè nel più forte della voſtra ira, non potete contenere i torrenti delle voſtre miſericordie, che non ſpargano le loro acque dentro l' impetuoſe fiamme dell' Inferno!

Non ſapete obliar dolce Signore,
Contra il miſero reo voſtra bontade:
Dannate il peccator, ma il voſtro amore
Gran tratti di pietà ſparge, e ritiene
Fra giuſti colpi dell' eterne pene.

Terzo conſideriamo poco appreſſo noi ſteſſi in particolare, e vedendo una quantità di be-

ni

ni interiori, ed esteriori, e parimenti un numero grande di pene interiori, ed esteriori, che la provvidenza Divina ci ha preparate, secondo la sua santissima giustizia, e misericordia, e come aprendo le braccia del nostro consenso, abbracciamo tutto ciò amorosamente, acquietandoci alla sua santissima volontà, e cantando a Dio per modo di un' Inno di eterno riposo: Sia fatta la vostra volontà sì in terra, come in Cielo. Signore, sia fatta la vostra volontà in terra dove noi non abbiamo alcun piacere, che non sia mescolato di qualche dolore: nissuna rosa senza spine, niun giorno senza la seguente notte, niuna Primavera, a cui non sia preceduto l'Inverno: Signore, dove sono rare le consolazioni, ed innumerabili i travagli, nondimeno, o Dio, sia fatta la vostra volontà, non solo nella esecuzione de' vostri comandamenti, consigli, ed inspirazioni, che devono essere da noi praticati; ma nella sofferenza parimente delle afflizioni, e pene, che dobbiamo sopportare, acciocchè la vostra volontà sia fatta da noi, per noi, a noi, e di noi in tutto quello, che vi piacerà.

CAP. II.

Che l' unione della nostra volontà al gusto di Dio si esercita principalmente nelle tribolazioni.

LE pene considerate in se stesse non possono certo esser amate: ma risguardate nella loro origine, cioè nella provvidenza, e volontà Divina, che le ha ordinate, sono infinitamente amabili. Considerate la Verga di Mosè in terra, è uno spaventevole serpente; consideratela in mano di Mosè, è una bacchetta di maraviglia: considerate le tribolazioni in se stesse sono orride; ma considerate nella vo-

volontà di Dio ſono amori, e delizie. Talora ci occorre di avere nauſea de' rimedj, e de' medicamenti, quando il Medico, o lo Speziale ce li preſenta; ma aſſendoci offerti da qualche mano amica, l'amore trapaſſando l'orrore, li riceviamo con gioja; certo; ol'amore toglie l'aſprezza del travaglio o ci rende amabile il ſenſo. Diceſi, che in Boezia vi è un fiume, dentro il quale i peſci pajono tutti d'oro; ma tolti da quell'acque, che ſono il luogo della loro origine, hanno il color naturale degli altri peſci; così ſono le afflizioni, ſe le riſguardiamo fuor della volontà Divina, hanno la loro naturale amarezza; ma chi le conſidera in queſto guſto eterno, ſono tutte d'oro amabili, e prezioſe più che ſi poſsa dire.

Se aveſse il grande Abramo conſiderato la neceſſità d'uccider il figlio fuor della volontà di Dio, penſate, Teotimo, quanta pena, e quanta convulſione di cuore avrebbe egli patito; ma vedendola dentro la volontà di Dio, eſsa gli fu tutta d'oro, e teneramente l'abbracciò. Se aveſsero i Martiri veduti i loro tormenti fuori di queſto guſto Divino, come avrebbono potuto cantare fra il fuoco, e le fiamme? Il cuore veramente amoroſo ama il guſto Divino, non ſolo nelle conſolazioni, ma nelle afflizioni, anzi maggiormente l'ama nella Croce, nelle pene, ne' travagli, perciocchè la principal virtù dell' amore è di ſare ſopportar l'amante per la coſa amata.

Gli Stoici, ed Epitteto particolarmente collocarono tutta la loro Filoſofia in aſtenere, e ſoſtenere, in laſciare, e ſopportare, aſtenerſi, ed allontanarſi da' piaceri, ed onori terreſtri; ſoſtenere, e ſopportare l'ingiurie, travagli, ed incomodità; ma la Dottrina Criſtiana, ch'è la vera ſola Filoſofia,

ha

ha tre principj, ſopra i quali ſtabiliſce tutto il ſuo eſercizio; l'annegazione di ſeſteſſo, ch'è molto più, che aſtenerſi da' piaceri: portare la ſua Croce, ch'è molto più che ſopportarla: ſeguitare Noſtro Signore, non ſolo in quello, che riguarda il rinunziar a ſe ſteſſo, e portar la ſua Croce, ma in quello ancora, che riguarda la pratica d'ogni ſorte d'opere buone; e nondimeno non ſi teſtifica tanto l'amore nell'annegazione, e nell'azione, come ſi fa nella paſſione. Ci addita lo Spirito Santo il più alto punto dell'amor di Noſtro Signore verſo di noi nella morte, e paſſione, che ha ſofferto per noi.

Primo: amare la volontà di Dio nelle conſolazioni, è certo un buon'amore, quando amaſi veramente la volontà di Dio, e non la conſolazione, nella quale eſſo ſi ritrova; e queſto nondimeno è un'amore ſenza contraddizione, ſenza ripugnanza, e ſenza ſforzo: perciocchè chi non amerebbe una così degna volontà in un ſoggetto così grato?

Secondo: amar la volontà Divina ne' ſuoi comandamenti, conſigli, ed iſpirazioni, queſto è un ſecondo grado d'amore molto più perfetto, perciocchè ci porta a rinunziare, ed abbandonare la noſtra propria volontà, e ci fa aſtenere, ed allontanare da molti piaceri, ma non da tutti.

Terzo: amar i patimenti, ed affanni per l'amor di Dio, queſto il più è alto punto della ſantiſſima Carità, perchè in ciò non vi è alcuna coſa di amabile, che la ſola volontà Divina: vi è una gran contraddizione dalla parte della noſtra natura, e non ſolo ſi abbandonano tutti i piaceri, ma ſi abbracciano i tormenti, ed i travagli.

Sa il maligno nemico molto bene, che queſto è l'ultimo affinamento dell'amore, quando dopo aver udito dalla bocca di Dio, che

Giob-

Giobbe era giusto, e retto, temente Iddio, che fuggiva il peccato, e costante nell'innocenza, stimò tutto questo poca cosa in paragone della sofferenza delle afflizioni, colle quali egli fece l'ultimo, e più gran saggio dell'amore di questo gran servo di Dio, e per renderlo estremo, lo compose della perdita di tutti i suoi beni, di tutti i suoi figli, dell'abbandonamento di tutti gli amici, di un'arrogante contraddizione de' medesimi, e della sua moglie, ma contraddizione di dispregi, burle, e rimproveri: al che egli aggiunse l'assemblea di quasi tutte le infermità umane, e particolarmente d'una piaga universale, crudele, puzzolente, ed orribile.

Or vedete nondimeno il gran Giobbe come Re de' miserabili della terra, assiso sopra un letamajo, come sopra il trono della miseria. addobbato di piaghe, d'ulcere, di marcia, come di vestimenti reali aggiustati alla qualità del suo Regno, con una così grand'abbiezione, ed annichilazione, che se egli non avesse parlato, non sarebbesi potuto discernere, se Giobbe fosse un uomo ridotto in letamajo, o il letamajo fosse ritratto in forma d'uomo. Or ecco il Gran Giobbe, che grida: Se noi abbiamo ricevuti i beni dalla mano di Dio, perchè non riceviamo parimente il male? Oh Dio quanto grand'amore scopre questa parola! Egli che ha ricevuto i beni dalla mano di Dio, testifica, che non avea tanto stimato i beni, perchè fossero beni, quanto perchè venivano dalla mano del Signore. Il che essendo così, conchiude, che conviene dunque sopportare amorosamente l'avversità, perchè procedono dalla stessa mano del Signore ugualmente amorosa, quando manda le afflizioni e quando dà le consolazioni. Da tutti sono ricevuti volontieri i beni, ma ricever il male non appartiene, che ad un perfet-

fetto amore, che lo ama tanto più, quanto non è amabile, che per rispetto della mano, che lo manda.

Il viandante, che ha timore di fallire la diritta strada, mentre cammina in dubbio, va risguardando qua, e là il paese, dove si trova; e fermasi quasi ad ogni campo per considerare, se egli travia dal vero cammino, ma quegli, ch'è sicuro del suo viaggio, se ne va allegro, ardito, e velocemente. Così certo, volendo l'amore andare secondo la volontà di Dio in mezzo alle consolazioni, va sempre di timore in timore di perdere il cammino, e che in vece d'amare il vero gusto d'Iddio non ami il suo proprio ch'è la consolazione. Ma l'amore, che nelle afflizioni tiene il suo viaggio verso la volontà di Dio, cammina sicuro, perchè non essendo l'afflizione amabile per se stessa in alcun modo, è molto facile il non amarla, che per rispetto della mano che la manda. Mancano a sestessi i Cani quasi sempre nella Primavera, e quasi non hanno alcun odorato; perciocchè allora l'erbe, ed i fiori spirano così gagliardamente gli odori, che trapassano quello del Cervo, e della Lepre. In mezzo alla Primavera delle consolazioni, l'amore non riconosce quasi punto il vero gusto di Dio, perchè il piacere sensibile della consolazione getta tanti attratti dentro il cuore, che si divertisce dall'attenzione, che dovrebbe aver alla volontà di Dio. Avendo Nostro Signore dato a Santa Cattarina da Siena l'elezione d'una Corona d'oro, e di una Corona di Spine, essa elesse questa, come più conforme all'amore. E' un sicuro contrassegno dell'amore il volere sopportare, disse la Beata Angiola da Foligno, ed il grande Appostolo grida, che non si gloria, che nella Croce, nell'infermità nella persecuzione.

CAP.

CAP. III.

Dell' unione della noſtra volontà al guſto Divino nelle afflizioni ſpirituali per mezzo della raſſegnazione.

L' Amore della Croce ci fa intraprendere afflizioni volontarie, come per eſempio, digiuni, vigilie, cilicj, ed altre macerazioni della carne, e ci fa rinunziar a piaceri, onori, e ricchezze, ed in queſti eſercizj l'amore è gratiſſimo all'amato bene, e maggiormente ancora quando pazientemente, e grazioſamente riceviamo le pene, i tormenti, le tribolazioni in conſiderazione della volontà divina, che ce le invia, ma l'amore è allora nella ſua eccellenza, quando noi riceviamo le afflizioni, non ſolo con dolcezza, e compiacenza, ma le amiamo, e l'accarezziamo in riguardo del guſto divino, dal quale procedono.

Ma fra tutte le altre prove del perfetto amore la più perfetta, la più rilevata è ſenza dubbio quella, che ſi fa con acquietare lo ſpirito nelle tribolazioni ſpirituali. La Beata Angiola da Foligno mirabilmente deſcriſſe le pene interiori, nelle quali eraſi talora trovata dicendo, che l'anima ſua ſtava in un tormento, in quella maniera, che ſtarebbe un uomo, che avendo legate le mani ed i piedi ſteſſe col collo attaccato ad un laccio, che però non lo ſoffocaſſe, dimorando in queſto ſtato fra morto, e vivo ſenza ſperanza di ſoccorſo, non potendoſi ſoſtener ſopra i piedi, non ajutarſi colle mani, non gridare colla bocca, nè parimenti ſoſpirare, o piangere. Così, Teotimo, è talora l'anima tanto oppreſſa dalle afflizioni interiori, che tutte le ſue facoltà, e potenze ne reſtano oppreſſe per la privazione di tutto quello, che la può allegeri-

re, e per l'apprensione, ed impressione di tutto ciò, che la può attristare. Sicchè imitando il suo Salvatore ella comincia ad annojarsi, a temere, a spaventarsi, poi ad attristarsi d'una tristezza simile a quella de' morienti, onde può ben dire; L'anima mia è malinconica fino alla morte, e col consenso di tutto il suo interno desidera, domanda, e supplica, che se è possibile sia da lei allontanato questo Calice, non restandone altro, che la fina, ed estrema punta dello spirito, la quale attaccata al cuore, ed al gusto di Dio con una semplicissima quiete, dice: O Padre Eterno, non si faccia mai la mia volontà; ma ben la vostra; questa è l'importanza, che l'anima fa questa rassegnazione fra tanti travagli, fra tante contraddizioni, e ripugnanze, ch'essa quasi non apprende di farla, o almeno le pare di farla così languidamente, che non sia di buon cuore, nè come si conviene, perchè tutto ciò, che allora si opera per il gusto di Dio, non solo si fa senza gusto, e senza contento, ma contra ogni gusto, e contento di tutto il resto del cuore, al quale ben permette l'amore di piangere, almeno di ciò, che non si può piangere, e di dire tutte le lamentazioni di Giobbe, e di Geremia, con questo però, che la sacra quiete si faccia dentro il fondo dell'anima nella suprema, e più dilicata parte dello spirito, e questo acquietarsi non è tenero, nè dolce, nè quasi punto sensibile, benchè sia vero, forte, indomito, ed amorosissimo, e pare, ch' egli sia ritirato all' ultimo confine dello spirito, come dentro il maschio della fortezza, dove egli diventa corraggioso, benchè sia perduto tutto il resto, ed oppresso dalla tristezza; e quanto più l'amore è in questo stato, spogliato d' ogni soccorso, abbandonato da tutte le assistenze delle virtù, e potenze dell'

ani-

anima, tanto maggiore ſtima fa di conſervare la ſua fedeltà coltantemente. Queſt'unione, e conformità al gusto Divino ſi fa, o per la ſanta raſſegnazione, o per la ſantiſſima indifferenza: ſi pratica la raſſegnazione per maniera di sforzo, e di ſommeſſione. Uno vorrebbe vivere in vece di morire, perchè nondimeno è il gusto di Dio, che muora, ſi quieta.

Uno vorrebbe vivere, ſe così piaceſſe a Dio; e di più vorrebbe, che piaceſſe a Dio di farlo vivere, e ſe ne muore volontieri, ma più volontieri ancora viverebbe. Uno muore con aſſai buona volontà, ma con maggiore affetto ancor viverebbe. Giobbe ne' ſuoi travagli fece l'atto di raſſegnazione. Se abbiamo (dice) ricevuto il bene dalla mano di Dio, perchè non ſopportiamo noi le pene, ed i travagli, che ci manda? Conſiderate, Teotimo, ch' egli parla di ſoſtenere, ſopportare, e durare: Facciaſi come piace al Signore. Il nome del Signore ſia ſempre benedetto. Queſte ſono parole di raſſegnazione, e di accettazione per modo di ſofferenza, e di pazienza.

CAP. IV.

Dell' unione della noſtra volontà al gusto di Dio coll' indifferenza.

LA raſſegnazione antepone la volontà di Dio a tutte le coſe, ma non però laſcia d' amare molte altre coſe oltre la volontà di Dio. La indifferenza è ſuperiore alla raſſegnazione, perchè non ama alcuna coſa ſe non per l'amore della volontà di Dio, ſicchè alcuna coſa non tocca il cuore indifferente alla preſenza della volontà di Dio. Certo il più indifferente cuore del mondo può eſſer

toccato da qualche affetto, finochè egli non sa, qual sia la volontà di Dio. Essendo Eliezer arrivato alla fontana di Aran, vide bene la Vergine Rebecca, e la trovò senza dubbio molto bella, e graziosa; ma sta però indifferente fino che per lo contrassegno, che Iddio gli aveva inspirato, conobbe, che la divina volontà l'aveva preparata al figlio del suo padrone, ed allora le diede gli orecchini, ed i braccialetti d'oro. Se Giacobbe al contrario non avesse amato in Rachele altro, che il parentado di Laban, al quale lo aveva il suo Padre Isacco obbligato, avrebbe amato altrettanto Lia, che Rachele, essendo ambedue figlie di Laban, e sarebbe per conseguenza stata la volontà di suo Padre così ben compita nell'una, come ancora nell'altra, ma perchè oltre la volontà di suo Padre volle egli soddisfare al suo gusto particolare, allettato dalla bellezza, e gentilezza di Rachele, egli si infastidì di sposare Lia, e la prese contra il suo gusto per rassegnazione.

Il cuore indifferente non è come Giacobbe; perciocchè sapendo, che la tribolazione, benchè laida, come era Lia, è però figlia, e figlia amata dal gusto Divino, l'ama altrettanto quanto la consolazione, che in sè nondimeno è molto più grata, anzi l'ama anco più, perchè non vede alcuna cosa di amabile in lei, che il contrassegno della volontà di Dio. Io non voglio, che l'acqua che mi rinfresca, mi sia portata più dentro un vaso d'oro, ma di vetro, poichè io non pretendo altro, che l'acqua, anzi io la gusterò più dentro il vero: perchè non ha altro colore, che quello della medesima acqua; che così molto meglio si vede; che cosa importa, che mi sia la volontà di Dio presentata in una tribolazione, o in una consolazione? poichè altra cosa in ambedue non curo, che la volontà

tà divina, che altrettanto meglio si vede, quando non è altra beltà in essa, che quella di questo santissimo gusto eterno.

Eroica, anzi più che Eroica fu l'indifferenza dell'incomparabile S. Paolo: Io sono pressato (dice a' Filippensi) da due parti, desiderando di essere liberato da questo corpo, e di esser con Gesucristo; cosa molto migliore è il dimorar per voi in questa vita. Nel che fu imitato dal gran Vescovo San Martino, che pervenuto al fine della sua vita, stretto da un gran desiderio di andar al suo Iddio, non lasciò però di testificare, ch' esso così volontieri fra' travagli della sua carità pastorale dimorava per lo bene del suo amato gregge, onde dopo aver cantato una canzone, fece poco dopo questa esclamazione: Se io nondimeno, Signore, sono ancor di bisogno al servizio del vostro popolo, non ricuso la fatica, facciasi la volontà vostra. Maravigliosa indifferenza dell' Appostolo; maravigliosa quella di questo uomo Appostolico. Vedono questi il Paradiso aperto per loro, vedono mille travagli in terra, e sono ambedue indifferenti nell' elezione, ed altro non hanno, che la volontà di Dio, che possa dar contrappeso al voler loro. Non è più amabile il Paradiso delle miserie di questo mondo, se è in ambedue ugualmente, il gusto, e la volontà Divina? sono a loro i travagli un Paradiso, se in ciascuno è la volontà divina, ed il Paradiso è un travaglio se non vi è il gusto, e la volontà di Dio; perchè, come dice Davidde, altro in Cielo, o in terra non domando, che di vedere effetuarsi la volontà di Dio; oh Signore, che cosa è nel Cielo per me, o che cosa voglio in terra, se non Voi!

Il cuore indifferente è come un sigillo di cera dentro le mani di Dio, per ricever

ugualmente tutte le impreſſioni del ſuo divino guſto. Un cuore ſenza elezione è ugualmente diſpoſto al tutto ſenz'alcun altro oggetto della ſua volontà, che la volontà del ſuo Iddio; non mette il ſuo amore nelle coſe, che vuol Iddio, ma nella volontà di Dio, che le vuole, e perciò quando è la volontà di Dio in molte coſe, elegge a qualunque prezzo quelle ſempre, nelle quali più ſi ritrova la volontà Divina. Ritrovaſi queſta nel maritaggio, e nella verginità: ma perchè ſi ritrova più nella verginità, il cuore indifferente elegge la verginità, ancora che gli doveſſe coſtare la vita, come avvenne alla cara figlia ſpirituale di San Paolo Santa Tecla, a Santa Cecilia, a Santa Agata, ed a mille altre. La volontà di Dio è nel ſervizio di Dio, è nel ſervizio del Povero, e del Ricco: ma un poco più in quello del povero, il cuore indifferente elegerà queſto.

La volontà di Dio è nella modeſtia eſercitata fralle conſolazioni, e nella pazienza praticata fralle tribolazioni: l'indifferente preferiſce queſta, perchè la Divina bontà di Dio maggiormente vi riſplende. Il guſto in ſomma di Dio è il ſovrano oggetto dell'anima indifferente: corre dappertutto, ove lo vede, all'odore de' ſuoi profumi, e ſempre mai avidamente cerca ove ſia più maggiormente, ſenza conſiderare alcun'altra coſa: è condotta dalla volontà Divina, come da amabiliſſimo legame, ſeguendola per tutto, ove ella va: più amando l'inferno colla volontà di Dio, che il Paradiſo ſenza la volontà di Dio. Preferirebbe parimente l'Inferno al Paradiſo, ſe ſapeſſe, che foſſe in quello un poco più la volontà di Dio, che in queſto: dimodochè ſe per immaginazione di coſe impoſſibili ſapeſſe, che la ſua dannazione foſſe un poco più grata a Dio, che la ſua ſalute, laſcierebbe queſta, e correrebbe a quella.

CAP.

CAP. V.

Che la ſanta indifferenza ſi eſtende a tutte le coſe.

DEveſi la indifferenza praticare nelle coſe, che riſguardano la vita naturale, come la ſanità, l'infermità, la bellezza, la brutezza, la debolezza, la forza nelle coſe della vita civile come onori, ordini, ricchezze; nella varietà della vita ſpirituale come aridità, conſolazioni, guſti: nelle azioni, nelle ſofferenze, ed in ſomma in ogni ſorta di avvenimenti. Quanto alla vita naturale fu Giobbe ulcerato della più orribil piaga, che fiaſi mai veduta; quanto alla vita civile egli fu burlato, villaneggiato, vilipeſo, e da'ſuoi più proſſimi: nella vita ſpirituale fu aggravato da languori, oppreſſioni, convulſioni, angoſcie, tenebre, e da ogni ſorta d'intollerabili dolori interiori, come teſtificano i ſuoi pianti, e i ſuoi lamenti. Ci addita il grande Apoſtolo una vera indifferenza per moſtrarci veri ſervi di Dio, cioè gran pazienza nelle tribolazioni, nelle neceſſità, nelle angoſcie, nelle ferite, nelle carceri, nelle ſedizioni, ne' travagli, nelle vigilie, ne' digiuni, nella caſtità, nella ſcienza, nella longanimità, e dolcezza dello Spirito Santo, nella Carità non finta, nella parola di verità, nella virtù di Dio, per le armi di giuſtizia alla deſtra, ed alla ſiniſtra, per la gloria, e per l'abbiezione, per l'infamia, e buona fama, come ſeduttori, e nondimeno veraci; come incogniti, e nondimeno conoſciuti; come morienti, e tuttavia viventi; come caſtigati, e non ucciſi; come malinconici, e ſempre nondimeno allegri; come poveri, e ſempre maggiormente arricchendo; come non avendo alcuna coſa,

e ſempre poſſedendo il tutto in queſto Mondo per amore.

Conſiderate vi prego, Teotimo, che eſſendo la vita degli Appoſtoli afflitta, ſecondo il corpo dalle piaghe, ſecondo il cuore dall'angoſcie, ſecondo il mondo dalle infamie, e dalle prigioni, in mezzo al tutto nondimeno (oh Dio!) qual indifferenza! è la loro triſtezza allegra, la povertà ricca, le morti ſono vitali, ed i diſonori onorevoli, cioè ſono allegri d'eſſer malinconici, contenti d'eſſer poveri, rinvigoriti dal vivere per pericoli della morte, e glorioſi d'eſſer avviliti, perchè tal era la volontà di Dio. E perchè ſi ricoſce nella ſofferenza più che nelle azioni dell'altre virtù, l'Appoſtolo miſe in primo luogo l'eſercizio della pazienza, dicendo. Moſtriamoci in tutte le coſe come ſervidori di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle neceſſità, nelle angoſcie, ed in tutte; finalmente nella caſtità, nella prudenza, nella longaminità.

Così il Noſtro Divino Salvatore fu incomparabilmente afflitto nella ſua vita civile, condannato come reo di Leſa Maeſtà Divina, e umana, battuto, ſchiaffeggiato, villaneggiato, e tormentato con ſtraordinaria ignominia nella ſua vita naturale, morendo fra i più crudeli ſenſibili tormenti, che ſi poſſano immaginare. Nella ſua vita ſpirituale ſoffrendo triſtezze, timori, ſpaventi, angoſcie, languori, ed oppreſſioni interiori, che non ebbero, nè averanno mai paragone. Perciocchè ſebbene la ſuprema porzione dell'anima ſua ſovranamente godeſſe la gloria eterna, l'amore nondimeno impediva quella gloria di ſpendere le ſue delizie ne' ſenſi, nell'immaginazione, o nella ragion inferiore, laſciando così tutto il cuore eſpoſto alla mercede della triſtezza, e dell'angoſcia.

Vide Ezechiello il ſimolàcro di una mano, che pigliandolo in un ſolo ciuffetto di capelli della ſua teſta, lo innalzava fra il Cielo, e la Terra. Così elevato il Noſtro Signore in Croce fra la terra, ed il Cielo, non fu dalla mano di ſuo Padre tenuto, che coll' eſtrema porzione dello ſpirito, e per modo di dire, con un ſolo capello della ſua teſta, che toccato dalla dolce mano dell' Eterno Padre, ricevè una ſovrana abbondanza di felicità, reſtando tutto il reſto abbiſſato dentro la triſtezza, e la noja. Quindi eſclama: Iddio mio, Iddio mio, perchè mi hai abbandonato!

Diceſi che il peſce, che ſi chiama Lanterna di Mare, nel maggior furore delle tempeſte tiene fuor della bocca la ſua lingua, ch'è così lucente, riſplendente, e chiara, che ſerve di fanale, e di torcia a' Nocchieri; così in mezzo al mare delle paſſioni, dalle quali fu il Noſtro Signore ricoperto, dimorarono tutte le potenze dell'anima ſua come inghiottite, e ſeppellite, dentro i tormenti di tante pene, eccettuata la ſuprema porzione dello ſpirito, che libera da ogni travaglio fu ſempre chiara, e riſplendente di gloria, e di felicità. Oh quanto fortunato è l'amore, che regna nella più alta parte dello ſpirito de' fedeli, ſino che ſtanno dall'onde fluttuanti delle tribolazioni interiori.

CAP. VI.

Della pratica dell' indifferenza amoroſa nel ſervizio di Dio.

NOn ſi conoſce quaſi punto il guſto di Dio, che dagli eventi, e fino che ci è incognito, conviene attaccarſi quanto più potiamo alla volontà di Dio, che ci è manifeſtata,

e ſignificata, ma ſubito che compariſce il guſto di Sua Divina Maeſtà conviene amoroſamente raſſegnarſi alla ſua ubbidienza. Mia Madre, o io ſteſſo (che è tutto uno) ſiamo nel letto infermi, che ſo io ſe Iddio vuole, che ne ſeguiti la morte? io non ne ſo di certo alcuna coſa, ma ſo bene, che attendendoſi l'evento di Sua Divina Maeſtà ordinato, vuole per la ſua volontà dichiarata, che io impieghi i rimedj convenienti per guarire. Lo farò dunque fedelmente, ſenza tralaſciare alcuna coſa di quelle, che poſſono ſervire a queſto fine.

Ma ſe ſarà il guſto di Dio, che il male vittorioſo de' rimedj, apporti finalmente la morte, ſubito, che io ne ſarò accertato del ſucceſſo, mi quieterò amoroſamente nella ſuperior parte dello ſpirito, non oſtante tutte le ripugnanze delle potenze inferiori dell'anima mia: Sì, Signore, io l'accetto, dirò io, perchè tale è il voſtro guſto, così è piaciuto a voi, così piace ancora a me, che ſono umiliſſimo ſervidore della volontà voſtra.

Ma ſe il divino guſto mi è ſtato dichiarato avanti il ſuo ſucceſſo, come al gran San Pietro il modo della ſua morte, al gran San Paolo i lacci, e le carceri; a Geremia la deſtruzione della ſua cara Geruſalemme; a Davidde la morte di ſuo figlio, convien unire in quel momento la noſtra volontà a quella di Dio, all'eſempio del grande Abramo, come egli fece (ſe ci foſſe ſtato comandato) nell'intraprender l'eſecuzione dell'eterno decreto nella medeſima morte de' noſtri figli. Maravigliosa unione della volontà di queſto buon Patriarca con quella di Dio, il qual credendo, che il guſto di Dio foſse, che gli ſacrificaſſe il ſuo figlio, l'accettò, e così fortemente l'intrapreſe. Maravigliosa quella del figlio, che così dolcemente alla ſpada paterna

ſi ſottopoſe per far vivere il guſto del ſuo Iddio col prezzo della propria morte.

Ma notate, Teotimo, un tratto della perfetta unione di un cuore indifferente col Divino guſto: conſiderate Abramo, che impugnata la ſpada, ed innalzato il braccio, è pronto a dare il colpo di morte al ſuo caro, ed unico figlio, fa il tutto per compiacere alla volontà Divina, e nel medeſimo tempo conſiderate un Angiolo, che per comandamento della medeſima volontà l'arreſta in un tratto, e in un ſubito ritiene il colpo di lui ugualmente pronto a ſacrificare, ed a non ſacrificare il figlio, la cui vita, e la cui morte gli erano indifferenti nella preſenza della volontà di Dio, al cui ordine di ſacrificar queſto figlio non ſi attriſta punto, nè quando da ciò è diſpenſato, ſe ne rallegra, in tutto è uguale, e pari a quel cuor grande, purchè la volontà del ſuo Iddio ſia ſervita.

Sì, Teotimo, perchè Iddio bene ſpeſſo per eccitarci in queſta ſanta indifferenza, c'inſpira diſegni molto alti, i quali però non vuole che ſuccedano: e come allora ci conviene arditamente, coraggioſamente, e coſtantemente cominciare, e proſeguir l'opera ſino che ſi può, così conviene, dolcemente, e tranquillamente, acquietarſi al ſucceſſo dell'intrapreſa tale quale a Dio piace di darci. San Lodovico per l'inſpirazione paſsò il mare, per conquiſtar la Terra Santa, fu contrario il ſucceſſo, ſi acquietò dolcemente. Io più ſtimo la tranquillità dell'acquietarſi, che la magnanimità del diſegno. Paſſa San Franceſco in Egitto, o per convertirvi gl' infedeli, o per morirvi martire tra gl' infedeli, tal fu la volontà di Dio; ritorna nondimeno ſenza aver fatto nè l'uno, nè l'altro, e tale parimente fu la volontà di Dio; così ancora fu la volontà medeſima di Dio, che S. Antonio di Pa-

dova desideraſse il martirio, e non otteneſse.

Avendo il felice Sant'Ignazio di Lojola meſsa con tanto travaglio in piedi la Compagnia del nome di Gesù, della quale egli vide uſcir frutti tanto belli, e previde doverne ancora per l'avvenire uſcir più belliſſimi, ebbe nondimeno coraggio di permetterſi, che ſe l'aveſse voluta diſsipare (che ſarebbe ſtato il più aſpro diſpiacere, che poteſse ricevere) dopo mezz'ora, ne ſarebbe riſoluto, e quietato alla volontà di Dio.

Avendo quel gran dotto e Santo Predicante d'Andaluſia Giovanni Avila penſiero di eriger una compagnia di preti Riformati per il ſervizio della gloria di Dio, nel che egli avea già fatto gran progreſso, quando vide quella de' Geſuiti in Campagna, che gli parve baſtare per lo ſuo diſegno, fermò il ſuo penſiero con umiltà, ed incomparabile dolcezza. Oh quanto ſono fortunate anime tali, ardite, e forti nell'intrapreſe, che Iddio gl' inſpira, ſottopoſte, e docili ad abbandonarle, quando così diſpone Iddio! queſti ſono tratti di perfettiſſima indifferenza, cercare di far un bene, quando piace a Dio; ritornar dalla metà del viaggio, quando l'ordina la volontà di Dio, che è la noſtra guida.

Ebbe certo Giona un gran torto attriſtandoſi, che al ſuo avviſo non compiſse la ſua profezia ſopra Ninive, fece Giona la volontà di Dio, predicando la ſovverſione di Ninive, ma meſcolò il ſuo intereſse, e la propria volontà con quella di Dio: onde quando egli vide, che Iddio non eſeguiva la ſua predizione, ſecondo il vigor delle parole, delle quali eraſi ſervito predicandola, ſe ne infaſtidì, e mormorò indegnamente: che ſe aveſse avuto per ſolo motivo delle ſue azioni il guſto della Divina volontà, ſarebbe così ſtato coſtretto

to

to di vederla compiuta nella remissione della pena, che Ninive aveva meritata, come di vederla soddisfatta nella punizione della colpa, che Ninive avea commessa. Noi vorressimo che succedesse quello, che noi intrapprendiamo, e trattiamo, ma non è ragionevole, che faccia Iddio tutte le cose a nostro gusto, se Iddio vuole, che Ninive sia minacciata, e che nondimeno non sia distrutta, poichè le minaccie bastano per l'emenda, per qual cagione Giona se ne attrista?

Il che se è così, non conviene dunque affezionarsi, ma lasciar gli affari alla mercede degli eventi. Perdonatemi, Teotimo, non però conviene tralasciar alcuna cosa di tutte quelle, che sono di bisogno per far ben riuscir le intraprese che Iddio ci mette nelle mani, ma con questo, che se succede in contrario l'evento, dolcemente, e tranquillamente lo riceviamo, perchè abbiamo comandamento di aver una gran cura delle cose, che risguardano la gloria di Dio, e che sono in carica nostra, ma non siamo alligati, nè caricati del successo, perchè questo non è in nostro potere.

Abbiate cura di lui, fu detto al maestro di stalla nella parabola del povero uomo mezzo morto fra Gerusalemme, e Gerico; ma non gli fu detto (nota S. Bernardo), guaritelo, ma abbiate cura di lui, così gli Appostoli con un incomparabil affetto prima predicarono a' Giudei, benchè sapessero, che conveniva finalmente abbandonarli come terra infruttuosa, e volgersi alla parte de' Gentili. Tocca a noi bene piantare, e coltivare, ma di far crescer appartiene a Dio.

Il gran Salmista fa questa preghiera al Salvatore, come per un'acclamazione di gioja, e di presagio di vittoria: Oh Signore per la vostra bellezza, e buona grazia pigliate

l'arco

l'arco, camminate onorevolmente, e montate a Cavallo, come ſe aveſſe voluto dire, che col mezzo de' tiri del ſuo ſanto amore ſcoccando dentro i cuori umani, egli ſi renderebbe Signore degli uomini per maneggiarli a ſuo guſto, come un Cavallo ben ammaeſtrato.

Voi, o Signore, ſiete il Cavaliere reale, che girate ad ogni mano gli ſpiriti de' voſtri fedeli amanti, gli cacciate talora a tutta briglia, ed eſſi corrono a tutta corſa nelle intrapreſe, che gl' inſpirate, e poi quando vi par bene, gli fate fermare nel mezzo della carriera, quando più fortemente corrono.

Ma di nuovo, ſe l'intrapreſa fatta per inſpirazione manca per colpa di quello, a cui è ſtata inſpirata, come ſi può allora dire, che conviene acquietarſi alla volontà di Dio, perchè mi dirà qualcheduno: non è la volontà di Dio, che impediſce il ſucceſſo, ma il mio fallo, di cui non è cauſa la volontà Divina; E' vero, mio figlio, che non è il tuo mancamento avvenuto per la volontà di Dio, perchè non è Iddio autore del peccato, ma ci è però la volontà di Dio, che il tuo fallo ſia ſeguito dal difetto, e dal mancamento della tua intrapreſa, in punizione del medeſimo fallo, perchè ſe non può la ſua bontà permettere di voler il tuo fallo, conviene alla giuſtizia, che eſſo voglia, che tu ne ſopporti la pena. Così non fu Iddio la cauſa del peccato di Saule; ma sì bene che in punizione di eſſo periſſe la vittoria fralle ſue mani.

Quando occorre dunque, che in punizione de' noſtri falli non rieſcano i ſacri diſegni, conviene deteſtare ugualmente il fallo con un ſaldo pentimento, ed accettar la pena, che ne avviene, perciocchè, ſiccome è il peccato contra la volontà di Dio, così la pena è ſecondo la ſua volontà.

CAP.

CAP. VII.

Della indifferenza che dobbiamo procurar in ciò, che riſguarda il noſtro avvanzamento nelle Virtù.

CI ha ordinato Iddio di far quanto poſſiamo per acquiſtar le ſante virtù, non tralaſcieremo dunque alcuna coſa, per uſcir bene da queſta ſanta intrapreſa; ma dopo che noi averemo piantato, ed irrigato, ſappiamo, che tocca a Dio di dar l'accreſcimento agli alberi delle noſtre buone inclinazioni, ed abiti: Quindi conviene aſpettare i frutti de' noſtri deſiderj, e travagli dalla ſua Divina provvidenza: che ſe non ſentiamo il progreſſo, ed avvanzamento del noſtro ſpirito nella vita divota, tale quale noi vorreſſimo, non ci travagliamo punto, dormiamo in pace, ſicchè ſempre regni la tranquillità dentro a' noſtri cuori; a noi appartiene coltivar le anime noſtre, e perciò conviene fedelmente attendervi, ma quanto all' abbondanza della raccolta, laſciamola in cura al Noſtro Signore.

Non ſarà il lavoratore taſſato mai ſe non fà una bella raccolta, ma sì bene, ſe non averà ben lavorata, e ſeminata la ſua terra. Non c'inquietiamo per vederci ſempre Novizj nell'eſercizio delle virtù, perciocchè nel Moniſtero della vita divota ſi ſtima ciaſcheduno ſempre Novizio, ed è tutta la vita deſtinata per la prova, non eſſendovi il più evidente contraſſegno di eſſer non ſolamente Novizio, ma degno di eſpulſione, e di reprobazione, quanto il penſare tenerſi per profeſſo, perciocchè ſecondo la norma di queſt' ordine non la ſolennità de' voti, ma il compimento loro fa il Novizio profeſſo,

non

non ſono i voti giammai compiti, ſino che vi reſta a fare qualche coſa per la loro oſſervanza, e l'obbligo di ſervir a Dio, e far progreſſo del ſuo amore dura ſempre fino alla morte. Conſiderate, mi dirà quancheduno, che io conoſco, che il mio avanzamento nelle virtù è ritardato per mio fallo, come potrò non attriſtarmi, ed inquietarmi?

Io ho detto nell'Introduzione alla vita divota, ma lo replicherò volontieri (perchè non ſi può giammai dire abbaſtanza) conviene attriſtarſi per i peccati commeſſi e con un gagliardo pentimento, temperato, coſtante, tranquillo ma non turbolento, non inquieto, non privo di coraggio. Riconoſcete, che il voſtro ritardamento nel cammino delle virtù è venuto dalle voſtre colpe? Orsù umiliatevi davanti a Dio, implorate la ſua miſericordia, proſtratevi davanti alla faccia della ſua bontà, dimandategli perdono, confeſſate il voſtro fallo, ed a piedi del voſtro Confeſſore domandate mercede, e perdono per riceverne l'aſſoluzione; il che fatto, dimorate in pace, ed avendo deteſtata l'offeſa, abbracciate amoroſamente l'abbiezione, che è in voi per lo ritardamento del voſtro avanzamento nel bene.

Ah mio Teotimo, l'anime, che ſono nel Purgatorio, vi ſono ſenza dubbio per li loro peccati, che eſſe hanno deteſtati, e deteſtati ſantamente, ma quanto all'abbiezione, e pena, che patiſcono di eſſer arreſtati in quel luogo, e private per un tempo del godimento del feliciſſimo amor del Paradiſo, la ſoppertano con amore, divotamente pronunziano la canzone della Divina giuſtizia: Signore, voi ſiete giuſto, e il voſtro giudizio è retto, con pazienza dunque aſpettiamo il noſtro avanzamento, ed in luogo d'inquietarci di aver fatto così poco per lo paſſato,

pro-

procuriamo con diligenza di far più per l'avvenire.

Conſiderate quella buona anima, vi prego, ha ella grandemente deſiderato, e procurato di ſottrarſi alla collera, nel che Iddio l'ha favorita, avendola liberata da tutti i peccati, che procedono dalla collera: eſſa piuttoſto morirebbe, che dire una parola ingiurioſa, o di laſciarſi traſportare in un ſolo tratto di odio, è nondimeno ſottopoſta ancora agli aſſalti, ed a' primi moti di queſta paſſione, che ſono certi lanci, commozioni, e ſalti di un cuore irritato, che la parafraſe Caldea chiama tremori, dicendo: tremate, e non vogliate peccare, dove la noſtra verſione dice: Corrucciatevi, e non vogliate peccare, che in effetto è la ſteſſa coſa, perchè in effetto non vuol dir altro il Profeta, ſe non, che il corruciarci ſorprende, eccitando ne' noſtri cuori i primi moti della collera: guardiamo bene di non laſciarſi traſportar più avanti in queſta paſſione, che altrimenti peccheremo; e ſebbene queſti primi lanci, e moti non ſono peccati, la povera anima nondimeno, che n'è ſpeſſo punta, ſi travaglia, ſi affligge, s'inquieta, e penſa di far bene attriſtandoſi, come ſe l'amor di Dio la provocaſse a queſta triſtezza; eppur Teotimo, non è il celeſte amore, che produce queſto travaglio, perchè queſti non s'infaſtidiſce, che per lo peccato, queſto è il noſtro proprio amore, che vorrebbe, che noi foſſimo liberi dalla pena, e dal travaglio, che ci danno gli aſſalti dell'ira, quì non è la colpa, che ci diſpiace in queſti moti di collera, perchè non vi è peccato, ma è la pena di reſiſtergli, che c'inquieta.

Queſte ribellioni dell'appetito ſenſuale, così nell'iraſcibile, come nella concupiſcibile, ſono laſciate in noi per noſtro eſercizio,

ac-

acciocchè pratichiamo il valore ſpirituale, reſiſtendo loro. Queſt'è il Filiſteo, contro il quale devono i veri Iſraeliti ſempre combattere ſenza poterlo mai abbattere; lo poſſono indebolire, ma non annientare. Non muore giammai che con noi, e vive ſempre con noi. E' certo eſecrabile, e deteſtabile per quanto è uſcito dal peccato, e tende perpetuamente al peccato.

Quindi ſiccome noi ſiamo chiamati terra perchè ſiamo eſtratti dalla terra, e ritorneremo in terra, così queſta ribellione è dall'Appoſtolo chiamata peccato, come quella, che viene dal peccato, e che tende al peccato, benchè ella non ci renda in alcun modo colpevoli, ſe non quando la ſecondiamo, e le ubbidiamo: onde il medeſimo Appoſtolo ci avvertiſce di far in modo, che queſto male non regni nel noſtro corpo mortale per ubdir alle ſue concupiſcenze; non ci proibiſce di ſentir il peccato, ma ſolo di conſentirci, non ordina, che noi impediamo il peccato di venir in noi, e di eſſervi, ma comanda, che non vi regni. E' in noi quando ſentiamo la ribellione dell'appetito ſenſuale, ma non vi regna, ſe non quando gli conſentiamo. Il Medico non ordinerà al febbricitante mai di non aver ſete, perchè ciò ſarebbe una troppo grande impertinenza, ma gli dirà bene, che egli ſi aſtenga da bere ancora che gli abbia ſete: Non dirà alcuno mai ad una donna gravida, che non s'invogli di mangiare coſe ſtraordinarie, ciò non eſſendo in ſuo potere, ma le dirà, che paleſi i ſuoi appetiti, acciocchè ſe ſono di coſe inviſibili, ne divertiſca la immaginazione, e tal fantaſia non regni più nel ſuo cervello.

L'aculeo del ſenſo meſſaggiero di ſatanaſſo punſe aſpramente il grande San Paolo per farlo precipitare nel peccato: ciò ſoffrì

il

il povero Appoſtolo, come un' ingiuria di grande onta, ed infamia; quindi la chiamava ſuggeſtione, e pregava Iddio, che gli piaceſſe di liberarlo; ma Iddio gli riſpoſe: O Paolo, ti baſta la mia grazia, perchè la virtù ſi perfeziona nell' infermità; al che quietandoſi queſto grand' uomo: Dunque, diſſe egli, volentieri mi glorierò nelle mie infermità, acciò la virtù di Geſucriſto abiti meco. Ma di grazia conſiderate la ribellione ſenſuale, che è in queſto maraviglioſo vaſo di elezione, il qual ricorrendo al rimedio dell' orazione, ci moſtra, che con queſto ſteſſo mezzo ci conviene combattere le tentazioni, che ſentiamo.

Conſiderate ancora, che ſe Noſtro Signore permette queſte crudeli ribellioni nell' uomo, non è ciò ſempre per punirlo di qualche peccato, ma per manifeſtare la forza, e la virtù dell' aſſiſtenza, e della grazia Divina; e conſiderate, che non ſolo non dobbiamo inquietarci nelle noſtre tentazioni, e nelle noſtre infermitadi, ma ci dobbiamo gloriare di eſſer infermi, acciò che appariſca in noi la virtù Divina, ſoſtenendo la noſtra debolezza contro lo ſforzo della ſuggeſtione, e della tentazione. Quindi il glorioſo Appoſtolo chiama le ſue infermità i moti, e ripulſe dell' impurità, che egli ſentiva, e dice, che ſi gloria in eſſe, perchè ſebbene egli le ſentiva per la ſua miſeria, non vi conſentiva nondimeno per la miſericordia di Dio.

Certo, come ho detto di ſopra, la Chieſa condanna l' errore di certi ſolitarj, i quali dicono, che noi potiamo eſſer in queſto mondo perfettamente liberi dalle paſſioni d' ira, di appetito, di timore, ed altre ſimili. Iddio vuole che noi abbiamo dei nemici, Iddio vuole, che noi gli diamo ripulſa coraggioſamente, dunque viviamo tra l' una, e l' altra volontà di Dio, ſofferendo con pazienza l' eſſer aſ-

assaliti, e procurando con valore di far testa, e resistenza agli assalitori.

CAP. VIII.

Come dobbiamo unir la nostra volontà a quella di Dio nella permissione del peccato.

IDdio odia sovranamente il peccato, e nondimeno saggiamente lo permette per lasciare operare le creature ragionevoli secondo la condizion e della loro natura, e render più commendabili i buoni, quando non violano la legge potendola violare. Adoriamo dunque, e benediciamo questa santa permissione; ma perchè la Providenza, che permette il peccato, lo odia infinitamente, detestiamolo con lei, odiamolo desiderando con tutto il nostro potere, che il peccato permesso non sia commesso; e per conseguir questo desiderio impieghiamo tutti i rimedj, che ci saranno possibili per impedire la nascita, il progresso, ed il regnar del peccato, imitando il Nostro Signore, che non manca di esortare, promettere, minacciare, proibire, comandare, ed inspirare in noi, per distornar la nostra volontà dal peccato, quanto si può, senza torle la sua libertà.

Ma quando il peccato è commesso, facciamo quanto potiamo, acciocchè sia disfatto, come Nostro Signore, che assicurò Carpo, come si è detto di sopra: che se fosse di bisogno, egli di nuovo accetterebbe la morte per liberare una sol' anima dal peccato. Che se il peccatore sta ostinato, piangiamo, Teotimo, sospiriamo, preghiamo per lui il Salvatore delle anime nostre, che avendo gettate molte lagrime in tutta la sua vita sopra i peccatori, e sopra quelli, che gli rappresentano, morì finalmente cogli occhi coperti

di

di pianto, e il corpo tutto avvolto nel sangue, dispiacendoli la perdita de' peccatori. Punse questo affetto così vivamente Davidde, che ne cadde tramortito: lo spasimo, dice egli, mi ha assalito per lo peccatore, che ha abbandonato la vostra legge; e il grande Appostolo protesta, che sente al cuore un continuo dolore per la ostinazione de' Giudei.

E perciò per ostinati, che posano essere i peccatori, non perdiamo il coraggio di ajutarli e servirli, perchè non sappiamo noi, se per avventura diverranno penitenti, e si salveranno: felice è quegli, che può dire al suo prossimo, come San Paolo: io non ho mancato nè giorno nè notte, di ammonir ciascheduno di voi con lagrime, e sono perciò netto dal sangue di tutti, perchè io non mi sono mai risparmiato nell' annunziarvi sempre il vero gusto di Dio. Finochè noi siamo dentro i termini della speranza, che si posa emendar il peccatore, che sono sempre della medesima grandezza, che quelli della sua vita, non convien mai rigettarlo senza pregare per lui, ed ajutarlo altrettanto, quanto ricerca il suo male.

Ma finalmente, dopo che noi abbiamo pianto sopra gli ostinati, e che gli abbiamo reso il dovere della Carità per procurar di ritirarli dalla perdizione, conviene imitare il Nostro Signore, e gli Appostoli cioè divertir di là il nostro spirito, ed impiegarlo in altri oggetti, e in altre occupazioni più utili alla gloria di Dio. E' necessario, dicono gli Appostoli a' Giudei, annunziarvi primieramente la parola di Dio, ma perchè voi la sprezzate, e vi tenete per indegni del Regno di Gesucristo, ce ne passiamo a' Gentili.

Vi si torrà, dice il Salvatore, il Reame da Dio, e sarà dato ad una nazione, che ne faccia

cia frutto, perchè non saprebbe uno occuparsi a pianger troppo lungamente gli uni, che ciò non fosse perdendo il tempo proporzionato, e necessario a procurare la salute degli altri. Dice l'Appostolo, che egli sente un dolor continuo per la perdita de'Giudei; ma questo è, siccome noi diciamo, che benediciamo Iddio in ogni tempo, il che non vuol dir altro, se non che lo benediciamo molto spesso, ed in tutte le occasioni, e così parimente sente il glorioso San Paolo un continuo dolore nel suo cuore per la reprobazione de'Giudei, perchè in ogni occasione gli dispiaceva il loro male.

Convien nel resto adorare, amare, e lodare sempre la giustizia vendicativa, e punitrice del nostro Iddio, siccome noi amiamo la sua misericordia, essendo amendue figlie della sua bontà, attesocchè ci vuol fare per sua grazia buoni, come ottimo, anzi sovranamente buono, che egli è; vuol colla sua giustizia gastigar il peccato, perchè l'odia, e l'odia, perchè essendo esso sovranamente buono, detesta sovranamente il male, che è l'iniquità; e notate per conclusione, che non ritira mai Iddio la sua misericordia da noi, che per la giusta vendetta della sua giustizia; che per la sua misericordia giustificante è sempre il suo gusto, o che punisca, o che gratifichi, è adorabile, amabile, degno di eterne benedizioni: così il giusto che canta le lodi della misericordia per quelli, che saranno salvati, si rallegrerà parimente, quando vedrà la vendetta: approveranno i predestinati con allegrezza il giudizio della dannazione de' reprobi, come quella della salute degli eletti, ed avendo gli Angioli esercitata la lor carità verso gli uomini, che hanno avuto sotto la custodia loro, resteranno in pace vedendoli ostinati,

e poi dannati. Conviene dunque acquietarsi alla volontà Divina, e con dilezione, e riverenza baciar ugualmente la mano destra della sua misericordia, e la sinistra della giustizia.

CAP. IX.

In qual modo la purità della indifferenza deve si praticar nelle azioni dell' amor sacro.

UNO de' più eccellenti Musici del Mondo, e che perfettamente suonava il Leuto, divenne per certo tempo in tal modo estremamente sordo, che non gli restò più alcun uso dell'udito; non lasciò nondimeno di cantare, e toccare il Leuto dilicatamente a maraviglia per il grande abito che ci avea fatto, che non gli avea la sordità potuto torre: ma perchè non sentiva alcun gusto nel canto, nemmeno nel suono del Leuto, non potendo per esser privato dell'udito apprenderne la dolcezza, o la bellezza, non cantava, e non suonava se non per contentare un Principe, di cui era nato suddito, ed a cui teneva somma inclinazione di compiacere, accompagnata da un infinito obbligo per essere stato nutrito in casa di quello dalla sua giovinezza; onde aveva incomparabil gusto di compiacerlo, e quando testificavagli il Principe di gradire il suo canto restava tutto soprappreso dal contento; ma occorreva talora, che il Principe per far pruova dell'amore di questo amoroso Musico gli comandava di cantare; e subito uscendo dalla camera, se ne andava alla caccia, ma il desiderio, che aveva il Cantore di soddisfare al gusto del suo Signore, gli facea così attentamente continuar il canto, come se il Principe fosse stato presente, benchè non avesse egli veramen-

mente alcun gusto a cantare, e perchè non avea gusto della melodia, di cui era dalla sordità privato, nè quello di piacere al Principe, era assente, nè godeva della dolcezza delle belle arie, che egli cantava.

Sono l'alma a cantar, e i sensi presti
Le tue lodi, Signor; mia gloria dunque
L'Arpa e il Salterio omai dal sonno desti.

Certo il cuor umano è vero Cantore della canzone dell'amor sacro, ed egli è l'Arpa, ed il Salterio: questo Cantore ascolta sestesso per ordinario, e prende un gran piacere di udir la melodia della sua canzone, cioè il nostro cuore amando Iddio gusta le delizie di quest'amore, e prova un incomparabil contento di amare un oggetto tanto amabile: considerate, vi prego Teotimo, quello che voglio dire. I Rosignuoli giovinetti si provano pel principio del cantare per imitare i grandi, ma essendosi perfezionati, e divenuti maestri, cantano per il piacere, che prendono nella lor propria gorga, e talmente si affezionano a questo diletto, come ho detto altrove, che per la forza che fanno di mandar fuori la voce se gli spezza la gola, onde ne muojono; così i nostri cuori nel principio della lor divozione, amano Iddio per unirsi seco, essendoli ciò di molto gusto, e per imitarlo, avendoci egli eternamente amasi; ma essendosi a poco a poco esercitati, ed istruiti nel santo amore, si cangiano insensibilmente, e in vece di amar Iddio per piacer a Dio, cominciano ad amarlo per il piacere, che essi medesimi hanno nell' esercizio dell' amor santo, e invece di esser amanti di Dio, divengono amanti dell' amor, che portano, si affezionano ai loro affetti, e non si compiacciono più in Dio, ma nel piacere, che prendo-

no

no nel ſuo amore: ſi contentano in queſt'amore, in quanto è a quello, che è dentro al loro ſpirito, e che da eſſo procede, perchè ſebben chiamaſi queſto ſacro amore amor di Dio, perchè è Iddio amato con lui, non laſcia però di eſſer noſtro, perchè noi ſiamo gli amanti che amiamo con lui, e ciò è il ſoggetto della mutazione, perchè in luogo di amare queſto ſanto amore, perchè tende a Dio, che è l'amato, noi l'amiamo perchè egli procede da noi, che ſiamo gli amanti. Or chi non vede, che facendo in queſto modo, non è più Iddio quello che noi cerchiamo, ma che ritorniamo a noi ſteſſi amando l'amore in vece di amar l'amato Bene; amando dico queſto amore, non per lo guſto, e per lo contento di Dio, ma per lo guſto, e per lo contentó, che ne caviamo noi ſteſſi? queſto Cantor dunque, che nel principio cantava a Dio, e per Iddio, preſentemente canta più a ſe ſteſſo, e per ſe ſteſſo, che per Iddio, e ſi prende penſier a cantare, ciò non è tanto per contentar l'orecchie del ſuo Iddio, che le ſue, e quanto la canzone del Divino amore è la più eccellente di tutte, tanto egli più l'ama non per la Divina eccellenza, che ivi è lodata, ma perchè l'aria del canto è più deliziosa, e più grata.

CAP. X.

Mezzo per conoſcere la mutazione nel ſoggetto di queſto ſanto amore.

VOi ben riconoſcerete, Teotimo, che ſe queſto miſtico Roſignuolo canta per contentar Iddio, canterà la canzone, che ſaprà eſſere più grata alla provvidenza Divina; ma ſe egli canta per il guſto, che

egli ſteſſo prende nella melodia del ſuo canto, non canterà la canzone più grata alla bontà celeſte, ma quella, che è di maggior guſto a lui ſteſſo, e dalla qual penſa ritrarne maggior piacere: di due canti, che ambedue ſono veramente divini, ſi può ben fare, che l'uno ſia canto, perchè è Divino, è l'altro perchè è grato. Furono Rachele, e Lia ugualmente ſpoſe di Giacobbe, ma l'una fu da lui ſolamente amata come ſua ſpoſa, l'altra come bella; è Divino il canto, ma il motivo che lo fa cantare, è il diletto ſpirituale, che ne prendiamo.

Non vedi tu, dirà qualcheduno a quel Veſcovo, che Iddio vuole, che tu canti la canzone paſtorale della ſua dilezione in mezzo alla tua gregge, che in virtù del ſuo ſanto amore per tre volte ti comanda di paſcerla nella perſona del gran S. Pietro, che fu il primo de' Paſtori? Che mi riſponderai tu, che a Roma, che a Parigi vi ſono maggiori delizie ſpirituali, e che ſi può con maggior dolcezza praticar il Divino amore? Oh Dio, queſto non vuol cantare per il voſtro compiacimento, ma per il piacere, che egli ne prende.

Non ſiete voi quello, che eſſo ricerca nell' amore, ma è il contento, che eſſo ha nell' eſercizio del ſanto amore. Vorrebbero i Religioſi cantar la canzone de' Paſtori, ed i maritati quella de' Religioſi, per potere (dicono eſſi) meglio amare, e ſervire Iddio. V'ingannate, mio caro amico, non dite già, che ciò ſia per meglio ſervire, ed amare Iddio, ma per meglio ſervire il voſtro proprio contento, che amate più, che il contento di Dio; la volontà di Dio è così bene nell'infermità, e più ordinariamente ancora, che nella ſanità: che ſe noi amiamo più la ſanità, non diciamo già, che ciò ſia meglio ſervire a Dio, perchè chi non vede, che noi cerchiamo la

ſa-

ſanità nella volontà di Dio, e non la volontà di Dio nella ſanità?

E' difficile, lo confeſſo, riſguardar lungamente, e con piacere la bellezza di uno ſpecchio, che uno non guardi ſeſteſſo, anzi che uno ſi compiaccia in riſguardar ſeſteſſo: ma è perciò differenza tra il piacere, che ſi prende a riguardare uno ſpecchio perchè è bello, e la facilità, che uno ha di riſguardar dentro uno ſpecchio, perchè uno vi ſi vede; così ſenza dubbio è difficile amar Iddio, che uno non ami tanto, quanto il piacere, che ſi prende nel ſuo amore, è nondimeno differenza fra il contento, che uno ha di amar Iddio, perchè è bello, e quello, che uno ha d'amarlo, perchè ci ſia grato il ſuo amore.

Conviene avvertire di non cercar in Dio, che l'amore della ſua bellezza; e non il piacere, che è nella bellezza dell' amor ſuo. Quegli, che pregando Iddio conſidera, che prega, non è perfettamente attento a pregare, perchè divertiſce la ſua intenzione da Dio, il quale egli prega, perchè penſa alla preghiera per la qual prega; la cura, che prendiamo per non aver alcuna diſtrazione, ſerveci ſpeſſo per maggior diſtrazione. Nelle azioni ſpirituali la ſemplicità è la più commendabile di tutte. Volete riſguardar Iddio, riſguardatelo, e ſtatevi attenti; che ſe fate riflеſſione, e rivolgete gli occhi ſopra di voi ſteſſo per conſiderare il modo, che voi tenete riſguardandolo, voi non guardate più lui, ma il voſtro portamento, cioè voi ſteſſo: quegli, che è in una fervente orazione, non ſa ſe ſta in orazione, o nò, perciocchè non penſa all'orazione, che egli fa, ma a Dio, al quale egli la fa. Chi è nell' incendio del ſacro amore non rivolge il ſuo cuore ſopra ſe ſteſſo per riſguardar quello, che fa, ma lo

gettano via il pane, perchè se la dolcezza si potesse separar dall'amore, abbandonerebbero l'amore, e succhierebbero la dolcezza; quindi seguono essi l'amore per causa della dolcezza, la quale quando non incontrano non tengono conto dell'amore; ma queste genti sono esposte a molti danni, o di tornar indietro quando i gusti, e le consolazioni loro mancano, o di fermarsi intorno a vane dolcezze ben lontane dal vero amore, e di prender il mele di Eraclea per quello di Narbona.

CAP. XI.

Del dubbio del cuore, che ama, senza saper che egli piaccia all'amato bene.

Essendo il Cantore, di cui vi ho parlato, divenuto sordo, non aveva alcun contento nel cantare, se non nel vedere talvolta il suo Principe attento ad udirlo, e prenderne diletto; oh quanto è fortunato il cuore, che ama Iddio, senza altro contento, che quello che prende di compiacer a Dio! perciocchè qual contento si può avere più puro, e più perfetto, che quello che prendesi dentro il contento della Divinità? e nondimeno, questo contento di piacer a Dio non è propriamente parlando il divino amore, ma un frutto solamente di esso che ne può esser separato, come un citrone dalla sua pianta, perciocchè, come ho di già detto, cantava il nostro Musico sempre senza cavar alcun piacere del suo canto, perchè la sua sordità l'impediva, e spesso cantava ancor senza aver gusto di piacere al Principe, perchè avendogli comandato di cantare, si ritirava, o andava alla Caccia senza pigliare nè tempo, nè piacere di udirlo.

O Dio, fino che io vedo la voſtra dolce faccia, che teſtifica di agradire il canto del mio amore, ha quanto io ſono conſolato, perchè non vi è alcun contento, che uguagli quello di piacere al ſuo Iddio; ma quando ritirate i voſtri occhi da me, e che io più non apprendo il dolce favore della compiacenza, che voi prendete della mia canzone (vero Iddio) giace l'anima mia in gravi pene, ma può ſenza ceſſare di amarvi fedelmente, cantar continuamente l'Inno della voſtra dilezione, non per alcun guſto, che eſſa vi trovi, perchè non ne ha punto, ma canta per il puro amore della volontà voſtra. Vedeſi un figlio infermo mangiar coraggioſamente, ſebbene con incredibil diſguſto, ciò che gli dà ſua Madre, ed allora mangia ſenza prender altro guſto nella vivanda, ma non già ſenza un altro guſto più ſtimato, e più rilevato, ch'è il guſto di piacer a ſua Madre, e di vederla contenta; ma l'altro, che ſenza veder ſua Madre per la ſola cognizione, che ha della ſua volontà prende tutto quello, che gli è portato da ſua parte, mangia ſenza alcun guſto, perchè non ha guſto di mangiare, nè il contento di veder il guſto di ſua Madre, ma mangia puramente, e ſemplicemente per far la volontà di lei. La ſola ſoddisfazione di un Principe preſente, e di qualche perſona molto ben amata fa delizioſe le vigilie, le pene, i ſudori, e rende deſiderabili i perigli, ma non trovaſi pari triſtezza, quanto ſervir un Signore, che non ne ſappia alcuna coſa, o s'egli lo ſa, non faccia ſembianza di averne guſto, e in queſto caſo conviene che ſia potente l'amore, poichè egli ſolo ſoſtiene ſeſteſſo, ſenza eſſere appoggiato ad alcun guſto, o ad alcuna pretenſione. Così talora avviene, che non abbiamo alcuna conſolazione negli eſercizj dell'amor ſacro, perchè come cantori

ſordi non udiamo la noſtra propria voce, ne potiamo gioire della dolcezza del noſtro canto, ma oltre di ciò ſiamo in contrario oppreſſi da mille timori, e travagli, da mille ſtrepiti, e romori, che fa il nemico intorno al noſtro cuore, ſuggerendoci che può eſſere, che non ſiamo punto grati al Noſtro Signore, e che ſia inutile il noſtro amore, o che ſia falſo, e vano, poichè non produce alcuna conſolazione. Allora, Teotimo, non ſolo travagliamo ſenza guſto ma con eſtremo diſguſto, non vedendo nè il ben del noſtro travaglio, nè il contento di quello per cui travagliamo.

Ma ciò, che in queſta occorrenza accreſce il male, è che lo ſpirito, e la ſublimità della ragione non ci può dar alcun alleggerimento, atteſochè queſta povera porzione ſuperiore eſſendo ſempre attorniata dalle ſuggeſtioni, che le fa il nemico, e continuamente all'arme, trovaſi aſtretta di guardarſi per non eſſer ſorpeſa da qualſivolia conſenſo al male, di modo che non abbia a far alcuna ſortita per liberare la porzione inferiore dello ſpirito, benchè non può perduto il coraggio, nondimeno è così terribilmente attaccata, che ſe è ſenza colpa, non è però ſenza pena, atteſo, che per cumulo della ſua noja è privata della general conſolazione, che ſi ha quaſi ſempre in tutti gli altri mali di queſto mondo, cioè della ſperanza, che non ſiano durabili, e che ne vedrà il fine; ficchè il cuore in queſte noje ſpirituali, cade in una certa impotenza di penſare al loro fine, e di eſſer per conſeguenza allegerito dalla ſperanza, la fede reſidente nella più alta parte dello ſpirito ci aſſicura certamente, che finirà queſto travaglio, e che goderemo un giorno del ripoſo; ma la grandezza de' romori, e dei gridi, che fa il nemico dentro il reſto dell anima nella region inferiore impediſce, che gli avviſi,

viſi, e le rimoſtranze della fede non ſieno quaſi punto inteſe, e reſta nell'immaginazione queſto nojoſo preſagio: Ah io non ſarò mai allegro, oh Dio mio! caro Teotimo, conviene allora teſtificar una invincibile fedeltà verſo il Salvatore, ſervendolo puramente per l'amore della ſua volontà, non ſolo ſenza guſto, ma nel mezzo di un diluvio di triſtezze, di errori, di romori, e di attacchi, come fece la ſua glorioſa Madre, e San Giovanni nel giorno della ſua paſſione, che fra tante beſtemmie, dolori, ed angoſcie mortali dimorarono fermi nell'amore, in queſt'iſteſſo punto che avendo il Salvatore ritirata tutta la ſanta gioja alla ſublimità dello ſpirito, non ſpargeva nè allegrezza, nè conſolazione alcuna nel ſuo Divino volto, e che i ſuoi occhi infievoliti, e coperti di tenebre della morte non gettavano altro, che ſguardi di dolore, come il Sole raggi d'orrore, e di ſpaventoſe tenebre.

CAP. XII.

In qual modo l'anima fra i ſuoi travagli interiori non conoſca l'amore, che porta al ſuo Iddio, e della amatiſſima morte della volontà.

Eſſendo il gran San Pietro alla vigilia di eſſer martirizzato, venne l'Angiolo nella prigione riempiendola tutta di ſplendore, deſtò San Pietro, lo fece levare, cingere, calzare, e veſtire, gli tolſe i legami, e le manette, lo cavò fuor della prigione, e lo guidò per traverſo alla prima, e ſeconda guardia, fino alla porta di ferro, che conduceva nella Città, la qual' eſſendoſi aperta, e paſſata una ſtrada, l'Angiolo laſciò là il glorioſo San Pietro in piena libertà. Vedete quì una gran varietà

di

di azioni molto ſenſibili, e San Pietro nondimeno, che era prima d'ogni altra coſa ſtato deſtato, non penſa che ciò, che è ſtato fatto dall'Angiolo, ſia vero, ma ſtima, che ſia una viſione immaginaria: era deſto, e non penſava di eſſere; ſi era calzato, e veſtito, e non ſapeva di aver ciò fatto; camminava, e non credeva camminare; era libero, e non lo credeva; fu così grande la maraviglia della ſua liberazione, che occupò il ſuo ſpirito in tal modo, che ſebbene avea gran ſentimento, e cognizione per far quanto faceva, non l'avea nondimeno abbaſtanza per conoſcere, che egli facea il tutto realmente, e veramente. Vedeva ben l'Angiolo, ma non apprendeva, che foſſe una viſione vera, e naturale; onde non avea conſolazione alcuna della ſua libertà, ſino che ritornando in sè: Ora, diſſe, io veramente conoſco, che ha Iddio inviato il ſuo Angiolo, e mi ha liberato dalla mano di Erode, e da ogni aſpettazione del popolo Giudaico.

Queſto medeſimo avviene, Teotimo, ad un' anima, che è grandemente oppreſſa dai travagli interiori, perchè ſebbene eſſa ha il potere di credere, ſperare, ed amar Iddio, e che veramente lo faccia, non ha nondimeno forza di ben diſcernere, ſe eſſa crede, ſpera, e cerca il ſuo Iddio, perchè l'anguſtia l'occupa, e così fortemente l'opprime, che non può far alcun ritorno ſopra ſeſteſſa per veder quello che fa; quindi le pare di non aver nè fede, nè ſperanza, nè carità, ma ſolo fantaſme, ed inutili impreſſioni di queſte virtù, che eſſa ſente, quaſi ſenza ſentirle, e come ſtraniere, e non come domeſtiche dell'anima ſua; che ſe vi conſiderate, troverete, che i noſtri ſpiriti ſono ſempre in ſimile ſtato, quando ſono potentemente occupati da qualche violente paſſione, perciocchè fanno molte azio-

ni, come in ſogno, e delle quali hanno così poco ſentimento, che non gli par quaſi, che ſia in verità quello ch' è. Quindi il Sacro Salmiſta eſprime la grandezza della conſolazione, che ebbero gl'Iſraeliti nel ritorno di Babilonia con queſte parole.

Quando l' alta pietade
Cangiò la ſervitude in libertade,
Un tal ſtupor ne oppreſſe
Qual un' inſogno ai noſtri cuori inteſſe.

E come porta la verſion latina dopo i Settanta: Noi ſiamo ſtati fatti come conſolati, cioè la maraviglia della grandezza del bene, che ci è ſopravvenuta, è ſtata così eccefſiva, che ci ha impedito il ſentirne la conſolazione, che ne riceviamo, e non parevaci d'eſſer veramente conſolati, e che non ſentiſſimo la conſolazione veramente, ma ſolo in figura, ed in ſogno.

Tali dunque ſono i ſentimenti dell'anima, la quale è fralle angoſcie ſpirituali, che rendono l' amore eſtremamente puro, e netto, perciocchè trovandoſi privata di ogni guſto, col quale poſſi eſſer attaccata al ſuo Iddio, l'Amor ſenza alcuno intramezzo di contento, o di pretenſione, ci congiunge, ed uniſce immediatamente a Dio, volontà a volontà, cuore a cuore. Ah, Teotimo, quanto è afflitto il povero cuore, quando come abbandonato dall' amore, egli dappertutto riſguarda, e per quanto gli pare, non lo trova. Non lo trova ne i ſenſi eſteriori, perchè non ne ſono capaci; non nell' immaginazione, che è crudelmente da diverſe impreſſioni tormentata; non nella ragione che da mille oſcurità di diſcorſi, e di ſtrane apprenſioni è travagliata; e benchè finalmente lo ritrovi nella più alta, e ſuprema porzione dello ſpirito, ove riſiede queſta Divina dilezione, ſe lo ſcorda nondimeno, e gli pare, che non ſia eſſo, perchè

chè la grandezza dei travagli, e delle tenebre, la impediſce di riconoſcer la ſua dolcezza, lo vede ſenza vederlo, lo incontra ſenza conoſcerlo, come ſe foſſe in ſogno, ed immagine. Così avendo Maddalena incontrato il ſuo caro Maeſtro, non ne ricevette álcuno alleggerimento, perchè non penſava, che foſſe eſſo, ma ſolo un Giardiniero.

Che coſa dunque può far l'anima, ch'è in queſto ſtato? eſſa non ſa più come conſervarſi fra tanti travagli, e non ha altra forza, che laſciar morire la ſua volontà fralle mani della volontà di Dio, imitando il dolce Gesù, che pervenuto al colmo delle pene della Croce preſiſſegli dal Padre, e non potendo più reſiſtere all'eſtremità dei dolori, fece come il Cervo, che privo d'anelito, ed oppreſſo dal cane, arrendendoſi all'uomo, ſparge le lagrime da gli occhi per ultimi gridi; così queſto Divino Salvatore vicino alla ſua morte gettando gli ultimi ſoſpiri, con un gran grido, e forza di lagrime: Ah, dis'egli, mio Padre, io raccomando lo ſpirito mio nelle voſtre mani! parola, Teotimo, che fu l'ultima di tutte, e colla quale l'amato Figlio diede la ſovrana teſtimonianza del ſuo amore verſo il ſuo Padre. Quando dunque ci manca il tutto, quando ſono i noſtri tragli nella loro eſtremità, non ci può giammai mancar queſta parola, queſto ſentimento, queſta rinunzia dell'anima noſtra fralle mani del noſtro Salvatore. In queſt'ultima, ed incomparabile anguſtia raccomandò il ſuo ſpirito nelle mani del Signore, e noi allora che le convulſioni delle pene ſpirituali ci tolgono ogn'altro alleggerimento, e mezzo per reſiſtere, raccomandiamo il noſtro ſpirito nelle mani di queſto eterno Figlio, ch'è il noſtro vero Padre, ed abbaſſando la teſta del noſtro acquietarſi al ſuo ſanto

gusto, consegniamogli tutta la nostra volontà.

CAP. XIII.

In qual modo essendo la volontà morta a se stessa, vive parimente nella volontà di Dio.

NOI parliamo con una particolar proprietà della morte degli uomini nel nostro linguaggio Francese, perchè la nominiam *trispas*, ed i morti *trispassez* (In Italiano si dice, è passato di questa vita) significando che fragli uomini non è altro la morte, che un passaggio di una vita all' altra, e che non è altra cosa il morire, se non trapassar i confini di questa vita mortale, per andar all' immortale. Non può mai la nostra volontà morire, senza che passi il nostro spirito, ma trapassa talora i limiti della sua vita ordinaria, per viver tutta nella volontà Divina; il che succede quando non sa, nè vuole più voler alcuna cosa, ma totalmente, e senza alcuna riserva abbandonasi al gusto della Divina provvidenza, totalmente mescolandosi, e concentrandosi con quello, ch' essa più non apparisce, ma è tutta nascosta con Gesù Cristo in Dio, ove essa vive, e non più ella stessa, ma la volontà di Dio vive in lei.

Che cosa diventa la chiarezza delle Stelle, quando il Sole apparisce sopra il nostro Orizonte? non perisce, ma è tutta raccolta, ed inghiottita dentro il sovrano lume del Sole, col quale è felicemente mescolata, e congiunta. E che cosa diventa la volontà umana, quando si è consegnata, ed interamente nel gusto, e piacer Divino abbandonata? non perisce affatto, ma talmente è abissata, e mescolata colla volontà di Dio, ch' essa più non si ve-

vede, e non ha più alcun volere ſeparato da quello di Dio. Immaginatevi, Teotimo, il glorioſo, e non mai abbaſtanza lodato, San Lodovico, che s'imbarcò, e fece vela per andare oltre il mare, e vedete che la Regina ſua cara moglie s'imbarcò con lui. Or chi aveſſe a queſta brava principeſſa domandato: Ove andate Madama? avrebbe ſenza dubbio riſpoſto: io vado dove va il Re; e chi di nuovo l'aveſſe interrogata: ma ſapete voi ben, Madama, dove il Re vada? avrebbe eſſa riſpoſto: me lo ha detto in generale, e non ho nondimeno alcuna curioſità di ſaper dove egli va, ma di andar ſeco. Che ſe foſſe replicato: non avete alcun diſegno in queſto viaggio? No certo, averebbe detto, io non ci ho altro penſiero, che di eſſer col mio caro Signore, e marito. Sarebbeſi potuto dire: Egli va in Egitto per paſſar in Paleſtina, alloggierà in Damiata, in Acri, e per molti altri luoghi, non avete Madama intenzione di andarvi ancora voi? a che averebbe eſſa riſpoſto: io veramente non ho altra intenzione, che di ſtar appreſſo al mio Re; ed i luoghi, dove, e per i qnali egli cammina, mi ſono indifferenti, e di veruna conſiderazione, ſe non in quanto vi ſarà eſſo: io vado ſenza deſiderio di andare, perchè io non ho affezione ad altra coſa, che alla preſenza del Re. Dunque è il Re, che va, che vuole il viaggio; e quanto a me io non lo voglio; io ſolo voglio ſeguirlo. Io non voglio il viaggio, ma la ſola preſenza del Re; il fermarſi, il viaggiare, ed ogni altra ſorte di diverſità mi ſono affatto indifferenti.

Certo, che ſe ſi domandaſſe a qualche ſervitore, che ſeguita il ſuo padrone, dove egli vada? non dovrebbe riſpondere, che va nel tale, e nel tal luogo, ma ſolo che ſeguita il ſuo padrone, perchè non cammina punto ſecon-

do

do la propria volontà, ma ſolo per quella del ſuo padrone. Così, Teotimo, non deve una volontà raſſegnata in quella del ſuo Iddio aver alcun volere, ma ſeguir ſemplicemente quello del ſuo Iddio; e come quegli, ch' è dentro un Naviglio, non ſi muove col ſuo proprio moto, ma ſolamente ſi laſcia muovere ſecondo il moto del vaſcello, dentro il quale ſi ritrova, così il cuore, ch' è imbarcato dentro il gusto divino, non deve avere alcun altro volere, che quello di laſciarſi portare al voler di Dio; ed il cuore non dice allora più, ſia fatta la voſtra volontà, e non la mia, perchè non ha più da rinunziare alcuna volontà, ma dice queſte parole: Io rimetto, Signore, la mia volontà nelle voſtre mani, come ſe la ſua volontà non foſſe più in ſua diſpoſizione, ma in quella della divina provvidenza, di modo che non è propriamente come i ſervitori, che ſeguono i loro padroni; perchè ſebben ſi fa il viaggio per la volontà del padrone, il ſeguirlo nondimeno procede da una volontà particolare del ſervitore, benchè ſia una volontà, che ſegue, e che ſerve ſottopoſta, e ſoggetta a quella del padrone. Sicchè come il padrone, ed il ſervitore ſono due, così ſono due le volontà del padrone, e del ſervitore; ma la volontà, ch' è morta a ſe ſteſſa per vivere in quella di Dio, è ſenza alcun volere particolare, dimorando non ſolo conforme, e ſoggetta, ma in tutto annichilata in ſeſteſſa, e convertita in quella di Dio; come direbbeſi d'un picciolo figlio, che non ancora ha l'uſo della volontà, per volere, o amare alcuna coſa, che il ſeno, ed il volto della ſua cara Madre, perchè in alcun modo non penſa ſtar più da una banda, che dall'altra, nè a voler alcun altra coſa, ſe non di ſtar dentro le braccia di ſua Madre, colla quale penſa di eſſere

una

una medesima cosa, e non è in pensiero di accomodar la sua volontà a quella di sua Madre, perchè, non sente la sua, e non istima d'averla, lasciando la cura a sua Madre di andare, di fare, e di voler ciò, che troverà buono per lui. Certamente la sovrana perfezione della nostra volontà è l'esser così uniti a quella del nostro sovrano Bene, come fu quella del Santo, che diceva: Oh Signore, voi mi avete condotto nella vostra volontà, perchè, che cosa voleva egli dire, se non che esso non avea impiegato la sua volontà, semplicemente essendosi lasciato guidare, e condurre da quella di Dio?

CAP. XIV.

Dichiarazione di ciò ch'è stato detto, rispetto alla morte della nostra volontà.

E'Credibile, che la Santissima Vergine Nostra Signora riceveste tanto contento di portar il suo caro picciolo Gesù fralle sue braccia, che il contento impedisse la stanchezza, o almeno la rendesse grata; perciocchè se il portare una brancata d'Agno Casto solleva i viandanti, e gli stanchi; qual allegerimento non ricevea la Gloriosa Madre nel portare l'Agnello immacolato di Dio? che se lo lasciava camminar sopra i suoi piedi, tenendolo essa per la mano, ciò non era, perchè non avesse avuto più caro di tenerlo pendente al collo sopra il suo petto, ma ciò faceva per esercitarlo a formar i passi, e camminar da sestesso. E noi altri, Teotimo, come piccioli figli del celeste Padre, potiamo camminare in due modi seco, prima marciando co' passi del nostro proprio volere, conformandolo al suo, e tenendo sempre la mano della nostra ubbidienza attaccata a quella della sua Divina intenzione, e seguendola per tutto, dove ci con-

conduce, ch'è quello, che Iddio ricerca da noi col ſignificarci la ſua volontà, perchè volendo, che io faccia quello che mi ordina, vuol anche, che io abbia il voler di farlo. Ma ha ſignificato Iddio, che vuole, che io ſantifichi il giorno del ripoſo, che volendo, ch'io faccia, vuole dunque, che io lo voglia fare, ed abbia perciò il mio proprio volere, col quale io ſeguiti il ſuo, conformandomi, e corriſpondendo a queſto. Ma potiamo ancora andare con Noſtro Signore, ſenza aver alcun proprio volere laſciandoci ſemplicemente portare al ſuo guſto Divino, come un picciolo figlio fra le braccia di ſua Madre, con un certo maraviglio conſenſo, che ſi può chiamar unione, o piuttoſto unità della noſtra volontà con quella di Dio; e queſto è il modo, col quale noi dobbiamo procurare di comportarci colla volontà del Divino guſto, atteſochè i ſuoi effetti procedono puramente dalla ſua provvidenza, e ci avvengono ſenza che noi gli procuriamo. E' ben vero, che noi poſſiamo deſiderare, che vengano ſecondo la volontà di Dio, e queſto deſiderio è ottimo, e così potiamo ricevere i ſucceſſi del guſto celeſte con una tranquillità ſempliciſſima della noſtra volontà, che non volendo alcuna coſa, ſi acquieta ſemplicemente a tutto quello, che Iddio vuole, che ſi faccia in noi, ſopra di noi, e di noi. Se foſse ſtato domandato al dolce figlio Gesù, quando era portato fralle braccia di ſua Madre, dove andava? averebbe avuto ragione di riſpondere: io non vado, ma è mia Madre, che va per me; ſe gli foſſe ſtato replicato: non andate voi almeno con voſtra Madre? averebbe avuto ragione di dire: Io non vado in alcun modo; o ſe io vado, vado in quella parte, dove mi porta mia Madre: io vado non con lei, nè co' miei propri paſſi, ma vado co' paſſi di mia Madre

con

con lei, ed in lei. E chi gli avesse replicato: ma nondimeno, o carissimo Divino Figlio, vi volete lasciar portare dalla vostra dolce Madre? Non certo, avrebbe potuto dire, io di ciò non voglio alcuna cosa; ma come la mia buona Madre cammina per me, così essa vuole per me: Io le lascio ugualmente il pensiero di andare, e di voler andar per me, dove gli parrà bene; e come io non cammino, che cogli suoi passi, così io non voglio, che col suo volere: e mentre, che io mi trovo nelle sue braccia, non ho alcuna attenzione nè a volere, nè a non volere, lasciando ogni altra cura a mia Madre, eccetto, che di star nel suo seno, di succhiare il suo sacro latte, e tenermi ben attaccato al suo amabilissimo collo, per bacciarlo amorosamente co' baci della mia bocca, ed acciò lo sappiate, fino che io sono in mezzo alle delizie di queste sante carezze, che trapassano ogni soavità, parmi che una Madre sia un albero di vita, e che io sia in lei, come il suo frutto, che io sia il suo proprio cuore in mezzo al suo petto, come l'anima sua nel mezzo del suo cuore; e perciò siccome il suo camminare basta per lei, e per me, senza che io procuri di formare alcun passo; così la sua volontà basta per lei, e per me, senza che io faccia alcun volere per andare, o per venire. Così non considero ancora, se essa cammina presto, ovver adagio, se va da una banda, o dall'altra, nè in alcun modo ricerco, dove essa voglia andare, contentandomi, che in tutti i modi, che ciò si faccia, io son sempre fralle sue braccia, unito alle sue amorose mammelle, ove io mi riposo come fra gigli. Oh Divino Figlio di Maria, permettete alla misera anima mia questo lancio di divozione. Or andate dunque, o caro picciolo amorosissimo Figlio, o piuttosto non andate punto, ma così santamente dimorate

te

te coricato nel petto della voſtra dolce Madre, andate ſempre in lei, o con lei, e non andate mai ſenza lei, ſino che ſiete bambino: oh quanto felice è il grembo, che vi ha portato e le mamelle, che vi hanno allattato! Ebbe il Salvatore dell'anime noſtre l'uſo della ragione dall'iſtante della ſua Concezione nel ventre di ſua Madre, e potè fare tutto queſto diſcorſo; così parimente il glorioſo San Giovanni ſuo Precurſore dal giorno della Santa Viſitazione: e benchè ambidue in queſti tempi, ed in quello dell'infanzia godeſſero della loro propria libertà per volere, o non volere alcuna coſa, in quello nondimeno, che apparteneva alla cura della guida eſteriore, ne laſciarono il penſiero alle loro madri di fare, e di volere quanto era di biſogno per loro.

Così dobbiamo eſſer noi, Teotimo, rendendoci pieghevoli, e manieroſi al gusto Divino, come ſe foſſimo di cera, non fermandoci punto a deſiderare, e voler le coſe, ma laſciandole voler fare a Dio per noi, nel modo che gli piacerà, gettando in lui ogni noſtra ſollecitudine altrettanto, quanto eſſo ha penſiero di noi, come dice il Santo Apoſtolo; e notate, ch'egli dice ogni noſtra ſollecitudine, cioè, tanto quella, che noi abbiamo di accettare i ſucceſſi, come quella di volere, o di non volere, perchè eſſo averà penſiero de'ſucceſſi ne'noſtri affari, e di voler per noi quello, ch'è meglio per noi.

Impieghiamo in queſto mentre caramente il noſtro penſiero nel benedire Iddio, per tutto quello, che opererà all'eſempio di Giobbe, dicendo: il Signore me l'ha dato, il Signore me l'ha tolto; ſia benedetto il nome del Signore. Nò, Signore, io non voglio alcun'avvenimento, perchè il mio volere io lo laſcio tutto al voſtro gusto; ma in vece di volere, o deſiderare alcun ſucceſſo, vi benedirò di

tut-

tutto ciò, che avete voluto. Oh, Teotimo, quanto è eccellente tale occupazione della noſtra volontà, quando eſſa abbandona il penſiero di volere, ed elegge gli affetti del guſto Divino, per lodare, ringraziare queſto Divino guſto di tali affetti!

CAP. XV.

Del più eccellente eſercizio, che noi poſſiamo fare col mezzo delle pene interiori, ed eſteriori di queſta vita, ſeguitando la indifferenza, e morte della volontà.

IL benedire Iddio, e ringraziarlo di tutti gli avvenimenti, che ha ordinato la ſua provvidenza, è certo un' occupazione tutta ſanta. Ma ſe mentre, che noi laſciamo la cura a Dio di volere, e fare quanto gli piace in noi, ſopra di noi, e di noi, ſenza ſtar attenti a quello, che avviene, benchè noi lo ſentiamo, noi potiamo divertir il noſtro cuore, ed applicar la noſtra attenzione nella bontà, e dolcezza Divina, benedicendola non ne' ſuoi effetti, nè negli avvenimenti, che ordina, ma in ſeſteſſa, e nella ſua propria eccellenza, ſenza dubbio faremo un'eſercizio molto più eminente. Mentre Demetrio aſſediava Rodi, Protogene, che ſtava in una picciola caſa ne' borghi, non laſciò mai di travagliare; ma con tanta ſicurtà, e ripoſo di ſpirito, che ſebbene ſi vedeva quaſi ſempre la ſpada alla gola, ſcolpì l'eccellente ſtatua di un maraviglioſo Satiro, che rallegravaſi ſonando la Zampogna. Oh Iddio quali anime, che fra ogni ſorte di accidenti tengono ſempre la loro attenzione, ed affetto ſopra l'eterna bontà per onorarla, e cercarla ſempre!

Eſſendo una figlia di un'eccellente Medico, e Chirurgo oppreſſa da una continua febbre,

e ſapendo di eſſer da ſuo Padre unicamente amata, diſſe ad una delle ſue amiche: io ſento grave pena, ma perciò non penſo a' rimedj, perchè non ſo quello, che mi potrebbe ſervire a guarirmi; potrei deſiderare una coſa, ed averne biſogno di un'altra. Non farò dunque io meglio a laſciar tutto queſto penſiero a mio Padre, che ſa, che può, e che vuole tutto ciò, ch'è biſogno alla mia ſanità? avrei torto a penſarvi, perchè eſſo vi penſa aſsai per me: Io avrei torto a deſiderar qualche coſa, perchè eſſo vorrà tutto quello, che mi ſarà di profitto: Io dunque attenderò ſolo, ch'egli voglia quello, che giudicherà ſpediente, e non mi occuperò, che a guardarlo, quando mi ſarà vicino, teſtificandogli il mio filiale amore, e facendogli conoſcere la mia perfetta confidenza; ed in queſte parole ſi addormentò mentrechè giudicando ſuo Padre a propoſito di aprirle la vena, ordinò tutto quello ch'era di biſogno; e venendo a lei, che eraſi deſtata, dopo averle domandato come trovavaſi dal ſonno, la interrogò ſe contentavaſi, che ſe le apriſſe la vena per guarire. Mio Padre, ella riſpoſe, io ſono voſtra, io non ſo quello, che io mi debba volere per guarire: tocca a voi queſto volere, e far per me tutto quello, che vi parrà bene, perchè a me baſta amarvi, onorarvi con tutto il mio cuore, come io faccio. Ecco dunque che le faſcia le braccia; ed il medeſimo Padre percuote colla punta della lancetta ſopra la vena; ma mentre ch'egli dà il colpo, e che ne eſce il ſangue, non riguardò giammai queſt'amoroſa figlia il ſuo braccio punto, nè il ſangue, che uſciva dalla vena, ma tenendo gli occhi fermi ſopra il volto del Padre, non diſſe altra coſa, ſe non talora con grazia: Mio Padre mi ama molto, ed io ſono tutta ſua; e quando fu ope-

ra-

rato il tutto, essa non lo ringraziò punto, ma ripetè solo una volta le medesime parole del suo affetto, e confidenza filiale.

Or ditemi voi, Teotimo amico mio, non testificò questa figlia un più attento, e solido amore verso suo Padre, che se avesse avuto molto pensiero di domandargli de' rimedj per il suo male, di risguardare come egli aprisse la vena, e come ne uscisse il sangue, a dirgli molte parole di ringraziamento? Certo, che non vi è dubbio alcuno, che se essa avesse pensato a sè, che cosa averebbe guadagnato, se non di aver pensieri inutili, poichè suo Padre ne avea abbastanza per lei? che averebbe fatto, risguardandosi il braccio, se non riceverne terrore? e qual virtù ringraziando suo Padre averebbe ella praticata, se non quella della gratitudine? Non fece dunque meglio occupandosi tutta nelle dimostrazioni del suo filiale amore, più che ogni altra virtù, grate infinitamente al Padre?

I miei occhi sono sempre nel Signore, perchè egli libererà i miei piedi da' lacci. Sei tu caduto ne' lacci delle avversità? non risguardar la tua sventura, nè i lacci, ne' quali tu sei, risguarda Iddio, e lascialo fare; esso averà cura di te, getta il tuo pensiero sopra di lui, ed esso ti nutrirà; per qual cagione tu mescoli il volere, o non volere gli avvenimenti, ed accidenti del mondo? perchè tu non sai quello, che devi volere, e Iddio vorrà sempre abbastanza per te tutto ciò, che tu potessi volere, senza che tu te ne metti in pena. Col riposo dello spirito dunque attendi gli effetti del gusto Divino, e ti basti il suo volere, che sempre è ottimo, perchè egli così ordinò alla sua amata S. Catterina da Siena: pensa a me, le disse, ed io penserò per te.

E' difficile esprimer bene quest' estrema indifferenza della volontà umana, che sia tanto ridotta, e trapassata nella volontà di Dio,

per-

perchè non convien dire: parmi ch'essa si acquieti nella volontà di Dio, perchè il quietarsi è un atto dell'anima, che dichiara il suo consenso; non convien dire, ch'essa accetti, o riceva, attesochè l'accettare, e ricevere sono alcune azioni, che si possono in certo modo nominare azioni passive, con le quali accettiamo, e prendiamo tutto ciò, che avviene. Nè convien dire, ch'essa permette; attesochè la permissione è un' azione della volontà, e per conseguenza un certo volere pigro, ed ozioso, che veramente non vuol far alcuna cosa, ma vuol lasciar fare. Parmi dunque piuttosto, che l'anima, la quale è in questa indifferenza, che non vuol alcuna cosa, ma lascia voler a Dio ciò, che gli piacerà, deve dirsi aver la sua volontà in una semplice, e general attenzione, perchè attende a non fare, ed operare; ma dimora esposta a qualsivoglia evento, e se vi considerate questa attenzione dell'anima è veramente volontaria, e nondimeno non è azione, ma una semplice disposizione a ricever quello, che avverrà, e quando i successi sono venuti, e ricevuti, l'attenzione si converte in contento, e quiete; ma avanti alla venuta loro, certo, che l'anima ha una semplice attenzione, indifferente a tutto ciò, che alla volontà Divina piacerà ordinare.

In questo modo espresse il Nostro Salvatore l'estrema sommessione della sua volontà umana a quella dell'eterno suo Padre. Il Signor Iddio (dice) mi ha aperte le mie orecchie, cioè mi ha significato il suo gusto, rispetto alla moltitudine de' travagli, che io devo sopportare; E (dice poco dopo) non contraddico punto, nè me ne ritiro a dietro. Che cosa significa questo: Io non contraddico, nè me ne ritiro a dietro? se non che dimora la mia volontà in una semplice attenzione, ed è disposta a tutto quello che ordinerà Iddio, per-

ciò

ciò io consegno, ed abbandono il mio corpo alla mercede di quelli, che lo batteranno, e le mie guancie a quelli, che le peleranno, preparato a tutto ciò, che vorranno far di me. Ma considerate vi prego, Teotimo, che il Nostro Salvatore dopo l'orazione della rassegnazione, che fece nel Giardino dell'Oliveto, e dopo la sua cattura, si lasciò maneggiare, e condurre secondo il gusto di quelli, che lo crocifiggevano con un maravigliosо abbandonamento del suo corpo, e della sua vita nelle loro mani; così pose l'anima sua, e la sua volontà con una perfettissima indifferenza nelle mani di suo Padre, perchè sebbene li disse; Iddio mio, Iddio mio, perchè mi hai abbandonato? questo fu per farci sapere le vere amarezze, e pene dell' anima sua, e non per contravenire alla santissima indifferenza, nella quale esso stava, come mostrò poco dopo, concludendo tutta la sua vita, la sua passione, con queste incomparabili parole: Mio Padre rimetto l'anima mia nelle vostre mani.

CAP. XVI.

Del perfetto spogliamento dell' anima unita alla volontà di Dio.

RAppresentiamoci, Teotimo, il dolce Gesù in casa di Pilato, dove per il nostro amore le genti d'armi, ministri della morte, lo spogliarono di tutte le sue vesti una dopo l'altra, e non contenti di ciò, gli tolsero la pelle trinciandola a colpi di verghe, e di flagelli, e come poco dopo fu l'anima sua spogliata del suo corpo, il corpo della sua vita per la morte, ch'egli sopportò nella Croce, ma passati tre giorni l'anima colla santissima Risurrezione si rivestì del suo corpo glorioso,

e'l

e 'l corpo della ſua pelle immortale, ſi abbigliò di diverſe veſti, veſtendoſi da Pellegrino, da Giardiniero, o in altro modo, ſecondochè la ſalute degli uomini, e la gloria di S. Pietro ricercava; l'amore fece tutto queſto, Teotimo, e così parimente entrando l'amore in un anima per farla felicemente morir a sè, e rivivere a Dio, la fa ſpogliare di tutti i deſiderj umani, e della ſtima di ſeſteſsa; che non è meno attaccata allo ſpirito, che la pelle alla carne, ſpogliandola finalmente de' più amoroſi affetti; come ſono quelli, ch' eſsa avea nelle conſolazioni ſpirituali, negli eſercizj di pietà, e perfezione delle virtù, che pajono eſsere la propria vita dell' anima divota.

Allora, Teotimo, ha l'anima ragione di gridare, io mi ſono ſpogliata de' miei abiti, come mi riveſtirò? in ho lavato i miei piedi da ogni ſorte di affetti, come gl' imbratterò io di nuovo? Io ſono uſcita nuda dalla mano di Dio, e nuda vi ritornerò: mi ha il Signor dati molti deſiderj, il Signor me gli ha tolti. Sia benedetto il ſuo ſanto nome. Vedete, Teotimo, il medeſimo Signore, che nel noſtro principio ci fa deſiderare le virtù, e ce le fa praticare in tutte le occorrenze, è quegli ſteſso, che ci toglie gli affetti delle virtù, e di tutti gli eſercizj ſpirituali, acciocchè con maggior tranquillità, purità, e ſemplicità non ci affezioniamo ad alcun' altra coſa, che al guſto di S. D. M.; perciocchè ſiccome la bella, e caſta Giuditta avea gli abiti belli, e feſtivi dentro i gabinetti, e non erafi affezionata, nella vedovità non ſe ne veſtì giammai, ſe non quando inſpirata da Dio andò a rovinar Oloferne; così benchè noi abbiamo appreſa la pratica delle virtù, e gli eſercizj della divozione, non vi dobbiamo metter affetto, riveſtirne il noſtro cuore, ſe non a quella mi-

misura, che ſappiamo eſser il gusto di Dio, e come Giuditta dimorò ſempre nell'abito di duolo, fino a quella occaſione nella quale Iddio volle, ch' eſſa pompoſamente ſi veſtiſſe; così dobbiamo noi dimorar piacevolmente veſtiti delle noſtre miſerie, ed abbiezioni in mezzo delle noſtre imperfezioni, e debolezze, finocchè Iddio ci eſalti alla pratica di azioni eccellenti.

Non ſi può dimorar lungamente in queſta nudità ſpogliata d'ogni ſorte di affetti, perchè ſecondo l'avviſo dell' Appoſtolo Santo, dopo che abbiamo levati i veſtimenti del vecchio Adamo, è neceſſario riveſtirſi degli abiti dell'uomo nuovo, cioè di Geſucriſto, perciocchè avendo noi rinunziato al tutto, e parimente agli affetti delle virtù per non volere nè quelle, nè alcun altra coſa, ſe non quanto porterà il Divino guſto, ci è neceſſario veſtirſi di nuovo di molti affetti, e può eſſere di quelli ſteſſi, che abbiamo rinunziati, e raſſegnati, ma conviene riveſtirſene di nuovo, non perchè ci ſiamo grati, utili, onorevoli, proporzionati a contentar l'amore, che noi abbiamo per noi ſteſſi, ma perchè ſono grati a Dio, utili al ſuo onore, e deſtinati alla ſua gloria.

Portava Eliezer orecchini, braccialetti, e veſtimenti nuovi per la donzella, che aveva Dio preparata al figlio del ſuo padrone, ed in effetto li diede alla Vergine Rebecca, ſubito che conobbe, ch'era quella, convengono abiti nuovi alla Spoſa del Salvatore; ſe per il ſuo amore ſi è ſpogliata degli antichi affetti, che avea a' ſuoi Parenti, al paeſe, alla Caſa, agli amici. Conviene che ne prenda un tutto nuovo, affezionandoſegli tutta non più ſecondo le conſiderazioni umane, ma perchè il celeſte ſpoſo ciò vuole, comanda, ed intende, ed ha poſto un tal ordine nella ca-

rità; se uno si è spogliato del vecchio affetto nelle consolazioni spirituali, negli esercizj della divozione, nella pratica delle virtù, e parimente nel proprio avanzamento nella perfezione, è necessario rivestirsi di un altro affetto tutto nuovo, vivificando tutte le grazie, ed i favori celesti, non perchè perfezionino, ed ornino il nostro spirito, ma perchè ne viene santificato il nome del Nostro Signore, arricchito il suo Reame, e glorificato il suo gusto.

Così si abbigliò S. Pietro dentro la carcere, non secondo la sua elezione, ma secondo che l' Angiolo gli comandava: si mise la cintura, e poi le scarpe, e finalmente gli altri suoi vestimenti, e spogliato in un tratto il glorioso San Paolo di tutti gli affetti, Signore, disse, che cosa volete, che io faccia, cioè, a che cosa vi piace, che io mi affezioni, poichè, gettandomi in terra avete in me fatto morir la mia volontà propria? mettete Signore in suo luogo il vostro gusto, ed insegnatemi frattanto la vostra volontà, perchè voi siete il mio Iddio; Chiunque, Teotimo, ha abbandonato il tutto per Iddio, non deve riprender alcuna cosa, se non come vuol Iddio, non nutrire più il suo corpo, se non come ordina Iddio, acciocchè serva allo spirito; non studia più, che servir il prossimo, e la propria anima sua secondo la intenzione Divina, egli pratica le virtù non secondo che sono più a suo gusto, ma secondo che le desidera Iddio.

Comandò Iddio al Profeta Isaia di spogliarsi tutto nudo, egli lo fece camminando, predicando in questo modo per tre giorni interi, come dicono alcuni, o per tre anni, come pensano altri, riprese poi i suoi abiti, quando fu passato il termine prefisso da Dio, così conviene spogliarsi di tutti gli affetti piccioli,

e

e grandi, e ſpeſſo eſaminare il ſuo cuore per vedere, ſe è pronto a ſpogliarſi di tutti i ſuoi abiti, come fece Iſaia e poi quando è il tempo riprender gli affetti convenienti al ſervizio della Carità, per morir in Croce tutto nudo col Noſtro Divino Salvatore, e poco dopo riſuſcitar in un uomo nuovo con lui; l'amore è forte come la morte per farci abbandonar il tutto, e generoſo, come la riſurrezione per farci ornar di gloria, e di onore.

LIBRO QUARTO

Del comandamento di amar Iddio ſopra tutte le coſe.

CAP. I.

Della dolcezza del Comandamento che ci ha fatto Iddio di amarlo ſopra tutte le coſe.

L'Uomo è la perfezione dell'univerſo, lo ſpirito è la perfezione dell'uomo, l'amore quella dello ſpirito, e la Carità quella dell'amore; quindi l'amore di Dio è il fine, la perfezione, e l'eccellenza dell'univerſo. In ciò, Teotimo, conſiſte la grandezza, e il primato del precetto dell'amore Divino, che il Salvatore nomina il primo, e maſſimo precetto, il quale è come un Sole che dà luſtro, e dignità a tutta la legge Sacra, a tutti gli ordini Divini, ed a tutte le Sacre Scritture; operaſi il tutto per queſto celeſte amore, ed il tutto a lui ſi rapporta: dal ſacro albero di queſto precetto dipendono tutti i conſigli,

esortazioni, inspirazioni, ed ogni altro precetto, come suoi fiori, e la vita eterna come suoi frutti, e tutto ciò, che non tende all' eterno amore, tende all'eterna morte. Gran comandamento! la cui perfetta pratica dura nell'eterna vita, anzi non è altra cosa, che la vita eterna. Ma considerate come è amabile questa legge di amore. Ah Signore, ah Signore Iddio! non basterebbe, che vi piacesse di permettere questo Divino amore, come Laban permise quello di Rachele a Giacobbe, senza che vi piacesse d' incitarci il cuore coll' esortazioni, e spignerci co' vostri precetti! No certo, bontà Divina, perchè ce l'avete comandato, acciocchè nè la vostra grandezza, nè la nostra bassezza, nè qualsivoglia pretesto ci ritardasse dall' amarvi. Non potendosi il misero Apelle guardare di amare, non ardiva nondimeno amar la bella Campaspe, perchè essa apparteneva al Grande Alessandro; ma quando gli fu permesso di amarla, si stimò molto obbligato a quello, che glielo permise. Non sapeva se doveva amare più, o quella bella Campaspe, che aveva abbandonato un così grande Imperadore, o quel grande Imperadore, che avea abbandonato la bella Campaspe. Oh vero Iddio! O se noi lo sapessimo intendere, mio caro Teotimo, qual obbligo averemmo noi a questo sovrano Bene, che non solamente ci permette, ma ci comanda di amarlo, oh Iddio, io non so se io debba più amare la vostra infinita bellezza, che la vostra Divinà bontà, che mi ha ordinato di amare così infinita bellezza: oh bellezza quanto siete amabile, essendomi offerta da una bontà così immensa: oh bontà quanto siete amabile, comunicandomi una così eminente bellezza!

Nel giorno del Giudizio imprimerà Iddio con marauiglioso modo negli spiriti de' dannati

ti l'apprenſione della perdita, che faranno, perchè la Maeſtà Divina gli farà chiaramente vedere la ſovrana bellezza della ſua faccia, ed i teſori della ſua bontà, ed alla viſta di queſto infinito abiſſo di delizie, la volontà ſi vorrà con eſtremo ſforzo lanciare per unirſi ſeco, e goder del ſuo amore, ma il tutto in darno, non altramente, che una donna, che fralle pene del parto dopo aver ſofferto violenti dolori, convulſioni crudeli, ed inſopportabili anguſtie, muore finalmente ſenza poter partorire; così parimente, dopo che la chiara, e bella cognizione della Divina bellezza averà penetrati gl'intelletti di que'ſpiriti infelici, la Divina giuſtizia torrà talmente la forza alla volontà, ch'eſſa non potrà in alcun modo amare quell'oggetto, che l'intelletto le proporrà, e rappreſenterà eſſer tanto amabile, e queſta viſta, che doverebbe generare un così grande amore nella volontà, in vece di ciò vi farà naſcere un'infinita triſtezza, la qual ſarà reſa eterna dalla memoria, che durerà ſempre in quelle anime perdute dalla ſovrana bellezza, che averanno veduto, memoria ſterile di ogni bene, ma feconda di travagli, di pene, di tormenti, e d'immortali diſperazioni; tanto più, che nella volontà ſi troverà nel medeſimo tempo una impoſſibilità, anzi una ſpaventoſa, ed eterna averſione, e ripugnanza di amare queſta così deſiderabile eccellenza, ficchè i miſerabili dannati dimoreranno ſempre in una diſperata rabbia di conoſcere una perfezione così ſovranamente amabile, ſenza poter averne mai nè il godimento, nè l'amore: perchè, finocchè hanno potuto, non hanno voluto amare, bruciaranno di una ſete tanto più violenta, quanto il ricordarſi di queſta ſorte di acqua dell'eterna vita che aguzzerà i loro ardori, immortalmente móriranno co-

me i cani di una fame altrettanto più veemente, quanto la lor memoria affinerà la ſua crudeltà inſaziabile per ſovvenirli del banchetto, del quale reſteranno privati: Certo io non voglio aſſicurare, che queſta viſta della beltà di Dio, che averanno i dannati, come in baleno, ed a guiſa di un lampo, deve eſſere della medeſima chiarezza, che quella de' Beati, ma però ſarà talmente chiara, che vedranno il Figlio dell'uomo nella ſua maeſtà, vedranno quegli, che hanno offeſo, e colla viſta di queſta gloria conoſceranno la grandezza della loro perdita. Oh ſe aveſſe Iddio proibito all'uomo di amarlo, qual diſpiacer nelle anime generoſe, che coſa non farebbero per ottenerne la permiſſione? Davidde per aver la figlia del Re entrò nel pericolo di di una battaglia grandemente pericoloſa: E che coſa non fece Giacobbe per poter ſpoſar Rachelle, e 'l Principe Sichem per aver Dina per moglie? Si ſtimarebbero ben avventurati i dannati, ſe penſaſſero di poter qualche volta amar Iddio, ed i Beati ſi ſtimarebbero dannati, ſe credeſſero di poter eſſere una ſola volta privati di queſto ſacro amore. Ah, vero Iddio, quanto è deſiderabile la dolcezza di queſto precetto! Teotimo, poichè ſe la Divina volontà lo faceſſe, i dannati ſarebbero in un momento liberati dalla loro dannazione, i Beati non eſſendo Beati, che per la pratica di eſſa: O celeſte amore, quanto ſiete amabile all'anime noſtre! ſia ſempre benedetta la bontà, che, con tanta cura ci comanda, che l'amiamo; il cui nome è così deſiderabile, e neceſſario alla noſtra beatitudine, che ſenza quello non potreſſimo eſſer che dannati.

CAP.

CAP. II.

Che queſto precetto Divino dell' amore tende al Cielo, ma è nondimeno dato a' fedeli di queſto mondo.

SE alcuna legge non è impoſta al giuſto, perchè eſſo per l'iſtinto della carità, che regna nell'anima ſua, prevenendo la legge, e ſenza aver biſogno di eſſer ſollecitato da lei, fa la volontà di Dio: quanto dobbiamo noi ſtimare gli ſpiriti Beati del Paradiſo liberi, ed eſenti di ogni ſorta di precetti, poichè il godimento, nel quale eſſi ſono della ſovrana bellezza, e bontà dell'amato bene, ſcola, e diſtilla una dolciſſima, ma inevitabile neceſſità ne' loro ſpiriti di amar eternamente la Divinità ſantiſſima! Noi nel Cielo ameremo Iddio, Teotimo, non come legati, ed obbligati per la legge, ma come tirati, e rapiti dalla gioja, che queſto oggetto così perfettamente amabile darà a' noſtri cuori, mancherà allora la forza del precetto per dar luogo alla forza del contento, che ſarà il frutto, e il compimento dell' oſſervanza del precetto. Siamo dunque deſtinati al contento, che ci è promeſſo nella vita immortale per il precetto, che ci è fatto in queſta vita mortale, nella quale ſiamo veramente obbligati a ſtrettamente oſſervarlo, perchè è la legge fondamentale, che il Re Gesù ha dati a' Cittadini della Geruſalemme militante, per farle meritare la cittadinanza, e la gioja della Geruſalemme trionfante.

Certo colàſsù nel Cielo averemo un cuore tutto libero dalle paſſioni, un'anima tutta purificata dalle diſtrazioni, uno ſpirito lontano dalle contraddizioni, e non ſottoposto a ripugnanza, e perciò ameremo Iddio con una

perpetua, e non mai interrotta dilezione, come si dice di quei quattro sacri animali rappresentati dai Vangelisti, che senza cessar giorno nè notte, lodano la Divinità continuamente; oh Dio, qual gioja! quando le anime nostre in quegli eterni tabernacoli saranno stabilite in quel perpetuo moto, in mezzo al quale averanno il tanto desiderato riposo della loro eterna dilezione,

Felice è quel che gode
I tuoi soggiorni santi,
Dove scioglie la lingua a' sacri canti.

Ma in questa vita mortale non convien pretendere questo amore così estremamente perfetto, perciocchè non abbiamo ancora nè il cuore, nè l'anima, nè lo spirito, nè le forze de' Beati. Basta, che noi amiamo con tutto il cuore, e con tutte le forze nostre: finocchè siamo piccioli figli, siamo saggi come piccioli figli, parliamo come piccioli figli, amiamo come piccioli figli, ma quando lassù nel Cielo saremo uomini perfetti, saremo liberi ancora dalla nostra infanzia, ed ameremo perfettamente Iddio; e non conviene, Teotimo, che durando l'infanzia della nostra vita mortale, lasciamo di far quello, che è in noi, secondo che ci è comandato, poichè non solamente lo potiamo fare, ma ci è facilissimo di farlo, essendo questo precetto tutto dell'amore, e dell'amor di Dio, sovranamente buono, e sovranamente amabile.

CAP. III.

Come essendo tutto il cuore impiegato nel sacro amore, si può nondimeno amare differentemente Iddio, ed amar ancora molte altre cose con Dio.

CHi dice il tutto, non esclude alcuna cosa, e nondimeno un uomo non lascierà

di

di eſſer tutto a Dio, tutto a' ſuo Padre, tutto a ſua Madre, tutto al Principe, tutto alla Repubblica, tutto a' ſuoi figli, tutto a' ſuoi amici, di modo che eſſendo tutto in ciaſcheduno, ſarà ancora tutto a tutti, il ch' è come il dovere, col quale uno è tutto ad uno, che non è contrario al dovere, per il quale uno è tutto agli altri. L'uomo ſi dà tutto per l'amore, e tanto ſi dà quanto egli ama: ſovranamente dunque è dato a Dio, allorachè ſovranamente ama la ſua bontà Divina, e quando ſi è così dato, non deve amar alcuna coſa, che poſſa torre il ſuo cuore a Dio, perciocchè alcun amore non toglie mai il noſtro cuore a Dio, ſe non quegli, che gli è contrario. Non ſi travaglia Sara di veder Iſmaelle attorno al caro Iſacco, ſino ch'egli non burla urtandolo, e pizzicandolo, e la Divina bontà non ſi offende mai di veder in noi altri amori dopo il ſuo, finocchè le conſerviamo la riverenza, e ſommeſſione dovutale.

Certo, Teotimo, Iddio laſsù nel Paradiſo ſi darà tutto a noi, e non in parte, perchè queſto è un tutto, che non ha punto di parte, ma ſi darà diverſamente, e con altrettante differenze quanti ſono i Beati; il che ſuccederà, perchè egli dandoſi tutto a tutti, e tutto a ciaſcheduno, non ſi darà nondimeno mai totalmente, nè ad uno in particolare, nè a tutti in generale. Ora noi diamoci a lui, ſecondo la miſura, che egli ſi darà a noi perchè lo vedremo veramente tutto a faccia a faccia, com' è nella ſua bellezza, e l'ameremo di cuore a cuore, come è nella ſua bontà; ma nondimeno lo vedremo tutti con ugual chiarezza, nè l'ameremo con ugual dolcezza, ma lo vedrà, l' amerà ciaſcheduno, ſecondo la miſura della gloria, che gli ha preparata la Divina provvidenza. Noi ugualmente averemo tutti le pienezze di queſto

divino amore, che nondimeno ſaranno inegua-li nella perfezione: il mele di Narbona è dolce, come quello di Parigi, ſono ambidue pieni di dolcezza, ma l'uno nondimeno è pieno di una migliore, più fina, e più delicata dolcezza, e benchè ambidue ſieno dolci, nè l'uno nè l'altro nondimeno è totalmente dolce. Io fac-cio omaggio al Principe ſovrano, e lo faccio ancora al ſubalterno, obbligo ad ambidue tut-ta la mia fedeltà, e nondimeno non l'obbligo totalmente nè all'uno, nè all'altro, percioc-chè quella, che io preſto al Sovrano, non eſclude quella del ſubalterno, e in quella del ſubalterno non comprendo quella del Sovra-no; che ſe nel Cielo, dove eccellentemente ſi praticheranno queſte parole: tu amerai il Signore tuo Iddio con tutto il tuo cuore, vi ſaranno gran differenze dell' amore, non è maraviglia ſe ve ne ſiano ancora molte in queſta vita mortale.

Teotimo, non ſolo tra quelli, che amano Iddio con tutto il cuore, ſi ritrova, chi l'ama più, e chi l'ama meno, ma una ſteſſa perſo-na trapaſſa molte volte ſeſteſſa in queſto ſo-vrano eſercizio della dilezione ſopra tutte le coſe. Dipingeva Apelle meglio una volta, che l'altra, ma talora paſſava ſe ſteſſo; per-chè ſebbene miſe ordinariamente tutta la ſua arte, e tutta la ſua attenzione in dipingere Aleſſandro il grande, non ce la miſe però ſempre totalmente, nè così intieramente, che non gli reſtaſſero altri ſforzi, co' quali non impiegava già nè maggior artificio, nè mag-gior affetto, ma l'impiegava con maggiore vi-vezza, e con maggior perfezione; applicava ſempre tutto il ſuo ſpirito a dipinger bene la tavola di Aleſſandro, perchè l'applicava ſenza riſerva, ma talora applicava più ga-gliardamente, e più felicemente. Chi non ſa, che ſi fa profitto, in queſto ſanto amo-

re,

re, e che il fine de' Santi è cumulato di un più perfetto amore, che non fu il principio?

Ora ſecondo il modo di parlare delle ſante Scritture, fare qualche coſa con tutto il ſuo cuore, non vuol dir altro, ſe non farla di buon cuore, e ſenza riſerva: oh Signore, diceva Davidde, io vi ho cercato con tutto il mio cuore: Io ho gridato con tutto il mio cuore, Signore eſauditemi: e teſtifica la Scrittura, ch' egli avea ſeguito veramente Iddio con tutto il cuore; e nondimeno dice, che Ezechia non ebbe nè prima, nè dopo un ſimile fra tutti i Re di Giuda, ch' egli ſi unì a Dio, e non ſi allontanò punto da lui, e poi trattando di Joſia dice che non ebbe alcun Re nè prima, nè poi, che lo ſomigliaſſe, ch'eſſo tornò al Signore con tutto il ſuo cuore, con tutta l'anima ſua, e con tutta la forza, ſecondo tutta la legge di Mosè, e neſſuno ſi ſollevò al ſuo pari.

Conſiderate dunque, Teotimo, vi prego, conſiderate come Davidde, Ezechia, e Joſia amarono Iddio con tutto il cuore, e nondimeno non l'amarono tutti tre ugualmente, poichè niſſuno di queſti tre ebbe un ſuo ſimile in queſto amore, come dice il Sacro Teſto: tutti tre l'amarono, ciaſcheduno con tutto il ſuo cuore: ma nè l'uno di loro, nè tutti tre inſieme l'amarono totalmemente, ma ciaſcheduno nel ſuo modo particolare; onde ſiccome tutti tre in ciò furono uguali, che diede ciaſcheduno tutto il ſuo cuore, così furono tutti tre diſuguali nel modo di darlo. Anzi non vi è dubbio, che Davidde conſiderato a parte non foſſe grandemente diſſimile a ſeſteſſo in queſto amore; e che col ſuo ſecondo cuore, che Iddio creò netto, e puro in lui, e col ſuo ſpirito retto, che Iddio rinnovellò nelle ſue viſcere colla ſantiſſima penitenza, non

cantaſse con maggior melodia la canzone della ſua dilezione, di quello che aveſse mai fatto col ſuo cuore, e col ſuo ſpirito primiero. Sono tutti uguali i veri amanti, danno tutti il lor cuore a Dio e con tutte le loro forze, ma ſono diſuguali, perchè tutti lo danno diverſamente, ed in differente modo, onde lo danno gli uni con tutta la lora forza, e meno perfettamente, che gli altri: chi lo da tutto col martirio, chi tutto colla verginità, chi tutto colla povertà, chi tutto coll' azione, chi tutto colla contemplazione, chi tutto coll'eſercizio paſtorale, e tutti lo danno tutto coll' oſſervanza de' precetti, ma però gli uni lo danno con minore perfezione, che gli altri.

Così parimente Giacobbe, che in Daniele fu chiamato il Santo di Dio, e che Iddio proteſtò di aver amato, confeſsò egli ſteſſo che avea ſervito Laban con tutte le forze; e perchè l'avea ſervito, ſe non per aver Rachele, che amava con tutte le forze? Serve Laban con tutte le ſue forze, ſerve Iddio con tutte le ſue forze, ama Rachele con tutte le forze, ama Iddio con tutte le ſue forze, ma non però ama Rachele come Iddio, nè Iddio come Rachele, ma Iddio come ſuo Iddio ſopra tutte le coſe, e più che ſeſteſſo, ama Rachele, come ſua moglie ſopra tutte le altre Donne, come ſeſteſſo; ama Iddio con amore aſſoluto, e ſovranamente ſupremo, e Rachele con un ſupremo amor maritale, e l' uno di queſti amori non è contrario all'altro, perchè quello di Rachele non altera i privilegj, nè i ſovrani vantaggj di quello di Dio.

Di modo che, Teotimo, il prezzo dell' amore, che portiamo a Dio, dipende dall' eminenza, e dall'eccellenza del motivo, per il quale, e ſecondo il quale noi l'amiamo, in quanto per la ſua ſovrana, ed infinita bon-

bontà l'amiamo come Iddio, e ſecondo ch'è Iddio. Or una ſtilla di queſto amore val molto più, ed ha maggior forza, e merita maggior ſtima, che tutti gli altri amori, che poſſano mai eſſere nel cuore degli uomini, ed in mezzo a' cori degli Angioli, perchè queſto amore (fino che vive) regna, e tiene lo ſcettro ſopra tutti gli affetti, facendo nella ſua volontà preferir in ogni coſa Iddio a tutte le coſe indifferentemente, univerſalmente, e ſenza riſerva.

CAP. IV.

Di due gradi di perfezione, coi quali può queſto precetto eſſer oſſervato in queſta vita mortale.

MEntre che il gran Salomone godendo ancora dello ſpirito Divino compoſe la ſacra Cantica delle Cantiche, avea (come permettevano que' tempi) una gran varietà di Dame, e di Damigelle con diverſe condizioni, e con differenti qualità. Perchè prima eſſo ne avea una, ch'era unicamente l'unica amata, tutta perfetta, tutta rara, come una Colomba ſingolare, e colla quale non ſi paragonavano le altre, e perciò eſſa la chiama col ſuo nome Sulamite, ne avea oltre ciò ſeſſanta, che dopo quella teneano il primo grado di onore, e di ſtima, e che furono nominate Reine, ed oltre le quali ancora ne avea ottanta, che non erano veramente Reine, ma nondimeno aveano parte nel letto reale, come onorevoli, e legittime amiche, e finalmente in quarto luogo egli avea damigelle giovani ſenza numero, riſervate con diligenza agguiſa di un ſeminario, per eſſer poſte nella piazza delle precedenti, ſecondo che veniſſero a mancare. Sopra l'idea di ciò che paſ-

passò nel suo Palazzo, egli descrive le diverse perfezioni dell'anime, che doveano per l'avvenire adorare, amare, e servire il gran Re pacifico Gesucristo Nostro Signore, fralle quali ne sono alcune, che essendo novamente liberate da' loro peccati, e ben risolute di amar Iddio, sono nondimeno ancora novizie, tenere, e deboli; sicchè amano veramente la divina dolcezza, ma colla mescolanza di tanti altri differenti affetti, che essendo il loro sacro amore ancor nella sua fanciullezza, insieme con nostro Signore amano una quantità di cose superflue, vane, e dannose; e come una picciola Fenice uscita nuovamente dalla sua cenere, non avendo se non picciole piume, e peli morti, non può far, che piccioli lanci, co' quali devesi dire, che piuttosto salti, che voli, così queste anime tenere, e giovinette, nuovamente nate dalla cenere della loro penitenza, non possono far ancora sforzo, e volar nel pieno aere del sacro amore, ritenute da una moltitudine di malvagie inclinazioni, ed abiti depravati, che loro hanno lasciati i peccati della passata vita, e vivono nondimeno, e sono animate, ed impiumate dall' amore, e dal vero amore (che altrimenti non averebbero lasciato il peccato) ma amore nondimeno debole, e giovine, che attorniato da una quantità di altri amori, non può fruttificar tanto, quanto farebbe, se li possedesse intieramente il cuore.

Tal fu il figlio Prodigo, quando lasciando l'infame compagnia, e la guardia degli animali immondi, fra i quali avea vissuto, venne nelle braccia di suo Padre mezzo nudo, squallido, brutto, e fetente di quelle sporcizie, che avea contratte fra que' vili animali, perciocchè cosa è questo lasciare gli animali, se non ritirarsi dal peccato? e che cosa è questo venire tutto lacerato, e puzzolente, se

non

non aver ancora l' affetto imbarazzato dagli abiti, ed inclinazioni, che tendono al peccato? ma in quello mentre avea la vita dell' anima, ch'è l'amore, e come una fenice, che dal proprio cenere rinasce, si trovò nuovamente risuscitato; era morto, dice suo Padre, ed è ritornato in vita, cioè è risuscitato: queste anime sono nella Cantica nominate figlie giovinette, attesocchè avendo sentito l'odore del nome dello Sposo, che non respira, che salute e perdono, l'amano con vero amore, ma amore, ch'è nella sua tenera giovinezza, come sono esse, e come le figlie giovinette amano veramente i loro sposi, se gli hanno, ma non lasciano di amar grandemente gli anelli, le lor bagatelle, e le lor compagne, colle quali si occupano in ischerzare, danzare, e trastullarsi, e trattenendosi con piccioli uccelletti, piccioli cani, scimie, ed altri tali scherzi, così queste anime giovani, e novizie amano certamente il sacro Sposo, ma con una moltitudine di distrazioni, e divertimenti volontarj, di modo che amandolo sopra tutte le cose, non lasciano però di occuparsi in molte cose; non amano secondo lui, ma oltre lui, fuor di lui, e senza lui. I minimi sregolamenti nelle parole, ne' gesti, negli abiti, ne' passatempi, e scherzi, siccome parlando propriamente non sono contra la volontà di Dio, così non sono secondo quella, ma fuor di quella, e senza quella.

Ma vi sono alcune anime, che avendo di già fatto qualche progresso nel Divino amore hanno troncati tutti gli amori, che aveano alle cose dannose, e non lasciano nondimeno di aver degli amori dannosi, e superflui, perchè si affezionano con eccesso, e con un amore troppo tenero, e troppo affezionato a quello, che Iddio vuole, che esse amino.

Volle

Volle Iddio, che Adamo amaſse teneramente Eva, ma non con tanta tenerezza, che per compiacerla violaſse l'ordine datogli dalla Sua Maeſtà Divina. Non amò egli dunque una coſa ſuperflua, nè per ſe ſteſsa dannoſa, ma l'amò con ſuperfluità, e con danno: l'amore de' noſtri parenti, amici, benefattori è per ſeſteſso ſecondo Iddio, ma non gli potiamo amar eccesſivamente; come parimenti le noſtre vocazioni per ſpirituali, che ſiano, e i noſtri eſercizj di pietà (a' quali dobbiamo tanto affezionarci) poſsono eſser amati ſregolatamente, quando ſono preferiti all' ubbidienza, ed al bene più univerſale, o che uno vi ſi affeziona, come ad ultimo fine, benchè non ſiano che i mezzi, ed incamminamenti alla noſtra pretenſione finale, ch'è l'amor Divino, e quell'anime, che non amano altro, ſe non quello, che vuole Iddio, che amano, ma che eccedono nel modo di amare: amano in vero la bontà Divina ſopra tutte le coſe, ma non tutte le coſe, perchè le ſteſſe coſe che non ſolo lor ſono permeſse, ma ordinate di amare ſecondo Iddio, eſse non l'amano ſolamente ſecondo Iddio, ma per cauſe, e motivi, che certo non ſono contra Iddio, ma fuor di Dio: di modo che ſomigliano la Fenice, che avendo le prime piume, e cominciando ad invigorire, ſi traſporta di già per tutta l'aria; ma non ha ancora baſtante forza per trattenerſi lungamente nel volo: onde ſpeſso diſcende a terra per ripoſarſi. Tal fu quel giovine, che avendo nella ſua gioventù oſservato i comandamenti di Dio, non deſiderava gli altri beni, ma troppo teneramente era affezionato a' ſuoi, e perciò quando fu da Noſtro Signore conſigliato di darli a' poveri, ſe ne attriſtò grandemente; non amava, ſe non quello, che era lecito di amare,

re, ma l'amava con ſuperfluo, e troppo ſtretto amore.

Queſte anime dunque, Teotimo, amano certo troppo ardentemente, e con ſuperfluità, pure non amano le ſuperfluità, ma ſolo quello, che conviene amare, e perciò godono del letto nuziale del celeſte Salamone, cioè delle unioni, raccoglimenti, e de' ripoſi amoroſi, de' quali abbiamo parlato nel quinto, e nel ſeſto Libro, ma non ne godono come ſpoſe, perchè la ſuperfluità, colla quale ſi affezionano alle coſe buone, opera, ch'eſſe non entrino ſpeſſo nelle Divine unioni dello ſpoſo, eſſendo occupate, e divertite nell'amare fuori di lui, e ſenza lui ciò, che non dovrebbero amare, che in lui, e per lui.

CAP. V.

Di due altri gradi di maggior perfezione, coi quali poſſiamo amar Iddio ſopra tutte le coſe.

VI ſono altre anime, che non amano nè le ſuperfluità, nè con ſuperfluità, ma ſolamente amano ciò, che vuole, e come vuol Iddio; anime avventurate, poichè amando Iddio, ed i loro amici in Dio, ed i loro inimici per Dio; amano molte coſe con Dio, ma ſolo in Dio, e per Dio. Queſto è Iddio, che amano non ſolo ſopra tutte le coſe, ma in tutte le coſe, e tutte le coſe in Dio, ſimili alla Fenice perfettamente ringiovenita, e rinvigorita, che non vola mai che nell'aria, o ſopra gli alti gioghi de' monti che ſono nell'aria; così queſte anime non amano alcuna coſa, ſe non è in Dio, benchè amino tuttavia molte coſe con Iddio ed Iddio con molte coſe. Racconta S. Luca, che Noſtro Signore invitò un giovine a ſeguitarlo, che veramen-

mente l'amava molto, ma grandemente ancor amava suo Padre, e perciò voleva ritornar da lui, e nostro Signore tronca questa superfluità di amore, lo eccita ad un amor più puro, acciocchè non solamente ami il Nostro Signore più che il proprio padre, ma che non ami suo padre, che nel Signore: lascia ai morti il pensiero di seppellire i loro morti, ma quanto a te (che hai trovato la vita) va, ed annunzia il regno di Dio. E queste anime, Teotimo, essendo così unite collo Sposo, meritano di participare de' suoi ordini, e di esser Regine, come esso è il Re; perchè senza alcuna divisione, o separazione gli si sono tutte dedicate, nè amano alcuna cosa fuor di lui, e senza lui, ma solamente in lui, e per lui.

Ma sopra tutte qneste anime finalmente ve n'è una unicamente unica, ch'è la Regina delle Regine, la più amante, la più amorosa, e la più amata di tutte le amate dal Divino sposo, che ama non solamente Iddio sopra tutte le cose, ed in tutte le cose, ma non ama, che Iddio in tutte le cose, dimodochè non ama molte cose, ma una sola cosa, che Iddio, e perchè è Iddio solo quello, ch' essa ama in tutto quello, che ama, essa ama ugualmente per tutto, secondo che il gusto di lui ricerca, fuor di tutte le cose, e senza tutte le cose. Se quello, che Assuero ama non è che Ester, perchè l'amerà più quando sarà profumata, ed ornata, che quando sarà nell'abito suo ordinario? Se quello che io amo non è altro, che il mio Salvatore, perchè non l'amerò tanto nel Monte Calvario, quanto nel Taborre, essendo egli veramente nell' uno, e nell' altro? e perchè non dirò col cuore in ambedue questi luoghi: è buono esser quì? Io amo il Salvatore nell' Egitto senza amar l' Egitto, perchè non l' amerò

nel

nel banchetto di Simone il lebbroſo, ſenza amar il banchetto? ſe io l'amo fralle beſtemmie, che ſono ſparſe contra di lui ſenz' amar le beſtemmie, perchè non l'amerò profumato del prezioſo unguento della Maddalena, ſenz' amare nè l'unguento, nè l'odore? il vero contraſſegno, che noi non amiamo, che Iddio in tutte le coſe, è quando l'amiamo ugualmente in tutte le coſe, perchè eſſendo ſempre uguale a ſeſteſſo, non può la diſuguaglianza del noſtro amore verſo di lui naſcer d'altro, che dalla conſiderazione di qualche coſa, che non è lui. Or queſta ſacra amante non ama maggiormente il ſuo Re con tutto l'univerſo, che ſe egli foſſe tutto ſolo ſenza l'univerſo, perchè tutto ciò, ch'è fuor di Dio, e non è Iddio non gli è alcuna coſa. Ama il tutto puramente, e non ama il Paradiſo, ſe non perchè vi è l'amato ſpoſo, ma ſpoſo così ſovranamente amato nel ſuo Paradiſo, che ſe non aveſſe il Paradiſo per darlo altrui, non ſarebbe meno amabile, nè men amato da queſta coraggioſa amante, che non ſa amar il Paradiſo del ſuo ſpoſo, ma ſolamente il ſuo ſpoſo del Paradiſo, del che non prezza meno il Calvario, finochè il ſuo ſpoſo vi è crocifiſſo, che il Cielo ove ſiede glorioſo. Quegli, che peſò uno de' piccoli globi del cuore di Santa Chiara di Montefalco, lo ritrovò d'altrettanto peſo, come li trovò tutti tre peſati inſieme. Così l'amor grande ritrova altrettanto amabile il ſolo Iddio, quanto con tutte le creature inſieme con lui; perchè non ama tutte le creature, che in Dio, e per Dio. Di queſte anime così perfette ſe ne trovano tanto poche, che ciaſcheduna di eſſe è chiamata unica di ſua madre (ch'è la Divina Provvidenza) è detta unica Colomba, perchè non ama, che il ſuo Colombo: è nominata perfetta, perchè dall'amore è fatta

una

una ſteſſa coſa colla ſovrana perfezione: onde può con umiliſſima verità certamente dire: Io non ſono, che per lo mio amato bene, ed egli tutto mi ſi aggira intorno. Altri non ſi trova, che la Santiſſima Vergine noſtra Signora, che ſia con ogni perfezione arrivata a queſto grado di eccellenza, nell'amore del ſuo caro amato bene, perchè eſſa è una Colomba così unicamente unica nella dilezione, che tutte l'altre al ſuo paragone meritano di eſſer piuttoſto chiamate cornici, che colombe. Ma tralaſciando nella ſua incomprenſibile eminenza queſta incomparabile Regina, vi ſono ſtate alcune anime talmente pervenute allo ſtato di queſto puro amore, che, in paragon altrui, poſſono tener luogo di Regine, di uniche colombe, di perfette amiche dello ſpoſo, perchè vi prego, Teotimo, qual dovea eſſer quella, che con tutto il ſuo cuore cantava a Dio:

Dentro i ſtellati giri
Tu ſolo o mio Signore
Rendi appagato il core:
Nè altro cercar poſs' io
In queſto baſſo ſuol, che 'l Signor mio?

E quegli, ch'eſclama: Io ho ſtimato tutte le coſe loto e fango per acquiſtar Geſucriſto, non teſtifica, che non amava alcuna coſa fuor del ſuo Signore, e che amava il ſuo Signore ſopra tutte le coſe? e qual poteva eſſere il ſentimento di quel grande amante, che ſoſpirava tutta la notte: Il mio Iddio è per me tutte le coſe? Tali furono Sant' Agoſtino, e San Bernardo, le due Sante Catterine di Siena, e di Genova, e molte altre, ad imitazione delle quali può ciaſcheduno aſpirare a queſto Divino grado di amore. Anime rare, e ſingolari, che non ſomigliano punto agli uccelli di queſto mondo, nè anche alla

Fe-

Fenice, ch'è così unicamente rara, ma ſono ſolo rappreſentate da quell' uccello, che per la ſua eccellente bellezza, e nobiltà diceſi non eſſer di queſto mondo, ma del Paradiſo, onde ne porta il nome, perciocchè queſti ſdegnando la terra, non la tocca mai, vivendo ſempre nell' aria, in modo che quando ſi vuol ripoſare, non ſi attacca agli Alberi, che con alcuni piccioliſſimi fili, coi quali ſta ſoſpeſo nell' aria, fuor del quale, e ſenza il quale non può nè volare nè ripoſare, e così queſte anime grandi non amano (propriamente parlando) le creature in ſeſteſſe, ma nel loro Creatore, e'l Creatore in loro: ſe colla legge della carità ſi attaccano a qualche creatura, ciò non procede da altro, che per ripoſarſi in Dio, unica, e final pretenſione del loro amore, ſicchè trovando Iddio nelle creature, e le creature in Dio, eſſe amano Iddio, e non le creature, come i peſcatori delle perle, che trovandole dentro le madreperle, non iſtimano queſte, ma ſolo le perle. Nel reſto non vi è ſtato, come penſo, giammai creatura mortale, che amaſſe il celeſte ſpoſo con queſto ſolo amore, così perfettamente puro, ſe non la Vergine, che fu la ſua ſpoſa, e madre inſieme; ma al contrario, quanto alla pratica di queſte quattro differenze di amore, non ſaprebbeſi viver molto, che non ſi paſſaſſe dall'una all'altra: l'anime, che come figlie giovani ſono ancora imbarazzate da molti affetti vani, e dannoſi, non laſciano però talora di aver ſentimenti dell'amor più puro, e ſupremo, ma perchè queſti non ſono, che lampi, e folgori paſſaggieri, però non ſi può dire, che queſte anime ſiano fuor dello ſteſſo ſtato di figlie giovine novizie, e diſcepole, e l' iſteſſo avviene anche talora all' anime, che ſono nell' ordine degli unichi, perfetti amanti, che ſi abbandonano, e rilaſſano

mol

molto, fino a commettere grandi imperfezioni, e faſtidioſi peccati veniali, come vedeſi in varie diſsenſioni molto acerbe venute fra grandi ſervidori di Dio, o fra alcuni Appoſtoli, che non ſi può negare eſser caduti in alcune imperfezioni, dalle quali non ne reſtava la carità violata, ma bene il ſuo fervore, e nondimeno perchè queſte grandi anime per ordinario amavano con un amore perfettamente puro, non ſi deve dire, ch' eſse non foſſero nello ſtato di perfetta dilezione; percioccchè come noi vediamo, che i buoni alberi non producono mai frutti velenoſi, ma sì ben frutti verdi, o con vermi, o coperti di viſco, o di lanugine; così i Santi grandi non fecero mai alcun peccato mortale, ma ben azioni inutili, mal coſtumate, aſpre, rozze, e mal condite; e ſiccome è neceſsario confeſsare, che queſti alberi ſiano fruttiferi, che altrimenti non ſarebbero buoni, così non ſi può negare, che alcuni de' loro frutti non ſiano infruttuoſi, perciocchè, chi negherà, che i fonghi, ed il viſco degli alberi non ſiano un frutto infruttuoſo? e chi negherà, che le picciole collere, i piccioli eccesſi di gioja, di riſo, vanità, ed altre di tali paſſioni non ſiano moti inutili, ed illegittimi? e nondimeno vi cade il giuſto ſette volte il giorno, cioè molto ſpeſso.

CAP. VI.

Che il Divino amore è ſopra tutte le coſe comune a tutti gli amanti.

Eſsendovi tanti diverſi gradi d'amore fra i veri amanti, non vi è nondimeno, che un ſolo precetto d'amore, che obbliga ciaſcheduno in generale, ed ugualmente con un pari obbligo, e totalmente uguale, benchè ſi oſſervi differentemente, e con infinita varietà

di

di perfezioni, non potendoſi ritrovar alcune anime in terra, come negli Angioli in Cielo, che abbiano fra loro una perfetta uguaglianza di dilezione, poichè ſiccome una Stella è differente dall'altre in chiarezza, così ſarà fra i Beati riſuſcitati, dove canta ciaſcheduno una canzone di gloria, e riceve un nome, che non ſa alcuno, ſe non quello, che lo riceve: ma qual dunque è quel grado di amore, al quale il Divino comandamento ci obbliga tutti ugualmente, univerſalmente, e ſempre? queſto è ſtato un tratto della provvidenza dello Spirito Santo, che nella noſtra verſione ordinaria (canonizzata, e giuſtificata da Sua Divina Maeſtà nel Concilio di Trento) è il comandamento di amore, eſpreſso colla parola di dilezione, piuttoſto che con quello di amore, perchè ſebben la dilezione è un amore, non è però un ſemplice amore, ma un amore accompagnato da elezione, e da dilezione, come inſegna la ſanta parola di dilezione, e dimoſtra il glorioſiſſimo S. Tommaſo, perciocchè queſto precetto ci comanda un amore eletto fra mille; e come l'amato bene da queſto amore è eccellente fra mille, ſiccome la bene amata Sulamite dimoſtra nella Cantica, queſto è l'amore, che deve prevalere ſopra tutti i noſtri amori, e regnare ſopra tutte le noſtre paſſioni, e queſto è quello, che ricerca Iddio da noi che fra tutti i noſtri amori ſia il ſuo il più cordiale, che domini ſopra tutto il noſtro cuore; il più affezionato, che occupi tutta l'anima noſtra; il più generoſo, che impieghi tutte le noſtre potenze; il più riſervato, che riempia tutti i noſtri ſpiriti, ed il più fermo, che eſerciti tutta la noſtra forza, ed il noſtro vigore; ed atteſo, che col ſuo mezzo noi eleggiamo Iddio per il ſovrano oggetto del noſtro ſpirito, è un amor di elezione ſovrano,

o una elezione di sovrano amore. Voi sapete Teotimo, che vi sono molte specie d'amore, come per esempio, amor paterno, filiale, fraterno, maritale, di compagnia, di obbligo, di dipendenza, e cento altri, che tutti sono differenti nell'eccellenza, e talmente proporzionati a' loro oggetti, che non si possono indirizzare, o appropriar agli altri; chi amasse suo padre di un amore solamente fraterno, certo che non l' amerebbe assai; chi amasse la moglie come suo padre, non l'amerebbe convenientemente; chi amasse il suo Lachè con un amor filiale, commetterebbe una impertinenza: l'amore è come l'onore, perciocchè siccome gli onori si diversificano secondo la varietà delle eccellenze, per le quali uno si onora; così sono differenti gli amori secondo la diversità delle bontà, per le quali si ama; l'amor di Dio è amor senza paragone, perchè la bontà di Dio è bontà incomparabile. Ascolta Israelle il tuo Iddio, egli è solo Signore, e perciò tu l'amerai con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo intelletto, e con tutte le tue forze, perchè Iddio è solo Signore, ed è la sua bontà infinitamente eminente sopra tutte le bontà; conviene amarlo con un amore eccellentemente elevato, e potente sopra ogni paragone, questa è quella suprema dilezione, che Iddio con tanta stima infonde nell'anime nostre, ed opera, che noi preghiamo tanto di essergli grati, che lo preferiamo, e ce gli affezioniamo sopra tutte le cose. Or non vedete voi, Teotimo, che chiunque ama Iddio in questo modo, ha dedicata tutta l'anima sua, e la sua forza a Dio, perciocchè sempre, e in tutte le occorenze egli preferirà la buona grazia di Dio a tutte le cose, e sarà sempre pronto ad abbandonar tutto il mondo per conservar l'amore, che deve alla bontà Divi-

na?

na? questo è in somma l'amore di eccellenza, o l'eccellenza dell'amore, che è stato comandato a tutti i mortali in generale, ed a ciascheduno di essi in particolare, e d'allora in quà, che hanno il libero arbitrio della ragione; amore sufficiente per ciascheduno, e necessario a tutti per salvarsi.

CAP. VII.

Dichiarazione del precedente Capitolo.

NON si conosce sempre chiaramente, nè mai affatto certamente (almeno di certezza di fede) se uno abbia il vero amore di Dio necessario per salvarsi, ma non lascia però di averne molti contrassegni, fra quali il più sicuro, e più infallibile pare, quando qualche grande amore delle creature si oppone ai disegni dell'amor di Dio, perchè se l'amor di Dio trovasi allora nell'anima, fa apparire la grandezza del credito, e dell'autorità, che egli ha sopra la volontà, mostrando cogli effetti, che non solo non ha padrone, ma che non ha compagno, reprimendo, e rivoltando tutto ciò, che gli è contrario, e facendosi ubbidire nelle sue intenzioni. Quando l'infelice truppa de'diabolici spiriti, essendosi rivoltata contra il suo Creatore, volle tirar alla sua fazione la santa compagnia degli spiriti Beati, il glorioso San Michiele animando i suoi compagni alla fedeltà dovuta al loro Iddio, gridò ad alta voce (ma con angelico modo) in mezzo alla celeste Gerusalemme: Chi è come Iddio? e con questa parola atterrò il fellone Lucifero col suo seguito, che si voleano alla Divina Maestà paragonare; e di quì (come dicesi) fu imposto il nome a San Michele, perchè Michele, non vuol dir altro, se non, Chi è come Iddio? E quando gli amori delle cose create

vogliono tirar i noſtri ſpiriti al loro partito per renderci diſubbidienti alla Maeſtà Divina, ſe il grande amor Divino ſi trova nell' anima, fa teſta come un altro San Michele, ed aſſicura le potenze, e forze dell' anima al ſervizio di Dio con queſta parola di fermezza: Chi è come Iddio? qual bontà è nelle creature, che debbano tirare il cuore umano a ribellarſi contra la ſovrana bontà del ſuo Iddio?

Quando il Santo, e bravo Cavaliere Giuſeppe conobbe, che l'amor della Padrona tendeva alla rovina di quello, che eſſo doveva al Padrone: Ah, diſſe egli, Iddio mi guardi di violar il riſpetto, ch'io devo al mio Padrone, che in me tanto ſi confida! come potrei commetter queſto mancamento, e peccar contra il mio Iddio? Eccovi, Teotimo, tre amori dentro il cuore dell'amabile Giuſeppe, perchè egli ama la padrona, il padrone, ed Iddio; ma quando l'amor della padrona ſi oppone a quello del ſuo padrone, eſſo ſubito l'abbandona, e fugge; come avrebbe laſciato ancora quello del padrone, ſe foſſe ſtato contrario a quello del ſuo Iddio: fra tutti gli amori, quello di Dio deve eſſer talmente preferito, che uno ſia diſpoſto ad abbandonar tutti gli altri per quello ſolo.

Sara concede la ſerva Agar al ſuo marito Abramo, acciocchè gli partoriſca de i figli ſecondo il legittimo coſtume di quei tempi, ma avendo Agar concepito, diſprezza grandemente la padrona Sara; fino a quì non ſarebbeſi potuto diſcerner, qual amore foſſe maggiore in Abramo, o quello, che portava a Sara, o quello che portava ad Agar, perchè queſta avea parte nel ſuo letto come Sara, e di più avea il vantaggio di eſſer feconda, ma quando ſi paragonavano inſieme due amori, fece conoſcer Abramo qual era il più forte, per-

perchè non gli ebbe così preſto Sara dimoſtrato, che Agar la diſprezzava, che gli riſpoſe: Agar tua Cameriera è in tuo potere, fanne quello che tu vuoi; ſicchè Sara dopo così talmente affliſſe la povera Agar, che fu coſtretta a partirſi. Vuol bene la Divina dilezione che noi abbiamo altri amori, e ſpeſſo non ſaprebbeſi diſcernere qual ſia il principal amore del noſtro cuore, perchè queſto cuore umano con grandiſſima affezione tira molte volte l'amor delle creature dentro il letto della ſua compiacenza, ed occorre ſpeſſo, che moltiplica molto più gli atti del ſuo affetto verſo la creatura, che quelli della ſua dilezione verſo il ſuo Creatore, e nondimeno la ſacra dilezione non laſcia d'eſſer ſuperiore a tutti gli altri amori, come dimoſtra il ſucceſſo, quando la creatura ſi oppone al Creatore, perchè allora prendiamo la parte della ſacra dilezione, e le ſottomettiamo tutti gli altri noſtri affetti.

Nelle coſe create vi è ſpeſſo differenza fra la grandezza, e la bontà. Una delle perle di Cleopatra valeva più, che la più alta montagna, che noi abbiamo, con tutto che ſia molto alta, e grande; l'una ha maggior grandezza, l'altra maggior valore; domandaſi qual ſia più eccellente gloria d'un Principe, o quella che acquiſta in guerra coll'armi, o quella che merita nella pace colla giuſtizia? e parmi, che la gloria militare ſia maggiore, l'altra migliore; così fra gl'inſtrumenti, i Tamburi, e le Trombette fanno ſtrepito maggiore; i Leuti, e gli ſpinetti maggior melodia, il ſuono degli uni è più forte, più ſoave, e più ſpirituale l'altro. Un'oncia di balſamo non ſpargerà tanto odore, quanto una libra d'oglio di ſpigo, ma il ſentore del balſamo ſarà ſempre migliore, e più amabile.

Talora vedrete, Teotimo, una Madre talmente perduta ne' ſuo figli, che non pare, che

abbia alcun altro amore, che questo; non ha occhi, che per vederli; non ha bocca, che per baciarli; non ha petto, che per allattarli; non ha pensiero, che per innalzargli, e pare, che non prezzi il marito a paragone de' figli, ma se bisognasse venire all'elezione di perdere o l'uno, o l'altro, vedrebbesi tosto, che stima più il marito; e che sebbene l'amor de i figli è più tenero, più pressante, e più appassionato, l'altro nondimeno è più eccellente, più gagliardo, e migliore; così quando un cuore ama Iddio in considerazione della sua infinita bontà, per poca di questa eccellente dilezione, che egli abbia, preferirà nondimeno la volontà di Dio a tutte le cose, e in tutte le occasioni, che si presenteranno, abbandonerà il tutto per conservarsi nella grazia della bontà sovrana, senzachè alcuna cosa ve lo possa separare, di modo che se ben questo Divino amore non pressa, e non intenerisce sempre il cuore, come gli altri amori; nell'occorrenze nondimeno fa azioni così elevate, ed eccellenti, che vale molto più una sola, che dieci millioni d'altri. Sono i Conigli di fertilità incomparabile; non producono gli Elefanti, che un solo vitello, ma questo solo val più, che tutti i conigli del mondo; gli amori, che uno ha per le creature abbondano bene spesso nella moltitudine della produzione: ma quando l'amor sacro produce la sua opera, la produce così eminente, che trapassa il tutto, perciocchè fa preferire senza riserva Iddio a tutte le cose.

CAP.

CAP. VIII.

Storia memorabile per far ben intendere in che cosa consista la forza, e l'eccellenza dell'amor Sacro.

CAro mio Teotimo, perchè la forza di questo amor di Dio è sopra tutte le cose, deve perciò allargarsi molto, deve trapassare tutti gli affetti, vincer tutte le difficoltà, e preferir l'onore della benevolenza di Dio a tutte le cose; ma dico a tutte le cose assolutamente senza eccezione, nè riserva alcuna; e dico con un gran pensiero, perciocchè si trovano persone, che coraggiosamente abbandonerebbero per nostro Signore i beni, gli onori e la propria vita, che nondimeno non lascierebbero per lui qualche altra cosa di molto minor considerazione.

Nel tempo dell'Imperadore Valeriano, e Gallo, fu in Antiochia un Prete nominato Saprizio, ed uno scolare chiamato Niceforo, stimati fratelli per l'estrema, e lunga amicizia, che aveano insieme; avvenne nondimeno, che finalmente per non so qual occasione mancò questa amicizia, e fu (secondo il costume) seguita ancora da un odio più ardente, che regnò qualche tempo fra di loro, fino che Niceforo riconoscendo il suo fallo, fece tre diverse prove per riconciliarsi con Saprizio, al quale col mezzo ora di uno, ora di un altro de i loro comuni amici, facea portare da sua parte tutte parole di soddisfazione, e di sommessione, che si potevano desiderare; ma Saprizio implacabile alle umiliazioni, ricusò sempre la riconciliazione con altrettanta fierezza, con quanta umiltà la domandava Niceforo; di modo che il povero Niceforo finalmente giudicando, che se l'avesse Saprizio veduto davanti

vanti a lui proſtrato, e che gli domandaſſe perdono, ne ſoſſe reſtato veramente punto, l'andò a ritrovare a caſa ſua, e ſi gettò corraggioſamente a i ſuoi piedi; mio padre, egli dice, ah perdonatemi, vi ſupplico per l'amor di Noſtro Signore; ma fu queſta umiltà diſprezzata, e rigettata come le precedenti. S'eccitò in queſto un'aſpra perſecuzione contra li Criſtiani, nella quale eſſendo Saprizio tragli altri incarcerato, fece maraviglie in ſopportar mille e mille tormenti per la confeſſione della Fede, e particolarmente quando aſpriſſimamente fu rivoltato, ed agitato dentro un iſtrumento fatto a poſta a guiſa della ſtrettola d'un torchio, ſenza ch'egli giammai perdeſſe la ſua coſtanza; onde il Governatore d'Antiochia eſtremamente irritato lo condannò alla morte; fu eſtratto dalla carcere per eſſer condotto al luogo, dove dovea ricevere la glorioſa corona del martirio; il che non così toſto Niceforo inteſe, che ſubito corſe, ed avendo incontrato il ſuo Saprizio, proſtrandoſi in terra: Ah, gridò ad alta voce, o martire di Gesù Criſto perdonatemi, perchè io vi ho offeſo; di che non tenendone conto Saprizio, il povero Niceforo camminando velocemente per un'altra ſtrada, tornò di nuovo colla medeſima umiltà ſcongiurandolo con queſti termini a perdonargli: Oh martire di Gesù Criſto perdonatemi le offeſe, che vi ho fatto, come uomo, che ſono atto a fallire, perciocchè ecco che vi è data una corona da Noſtro Signore, perchè non avete rinegato, ma confeſſato il ſuo Santo nome davanti a molti teſtimonj. Ma Saprizio continuando nella ſua fierezza, non gli riſpoſe una ſola parola, ſolamente i Carnefici ammirando la perſeveranza di Niceforo, non abbiamo, gli diſſero, veduto mai un così gran pazzo; queſt'uomo va preſentemente alla morte, che

coſa

cosa hai tu bisogno del suo perdono? Voi non lo sapete, disse egli, ciò che io domando al Confessore di Gesù Cristo, ma lo sa Iddio. In questo arrivò Saprizio al luogo del supplicio, dove Niceforo gettandosi di nuovo in terra davanti a lui, io vi supplico, disse, o Martire di Gesù Cristo, di volermi perdonare, perchè è scritto, domandate, e vi sarà dato; parole, che non seppero mai piegare il cuore fellone, e ribelle del miserabile Saprizio, che ostinatamente ricusando di far misericordia al suo prossimo, fu dal giusto giudizio di Dio privato della glorioſissima palma del martirio: perchè comandandogli i carnefici d'inginocchiarsi, per troncargli la testa, cominciò a perdersi di animo, capitolar con loro, infino a far loro questa deplorabile, e vergognosa sommessione: Ah per grazia non mi troncate la testa; io voglio far quanto ordinano gl'Imperadori, e sacrificare agl'Idoli; il che udendo il povero Niceforo colle lagrime agli occhi, prese a gridare: Ah! mio caro fratello; non vogliate; vi prego, non vogliate trasgredir la legge, e rinegar Gesù Cristo: Non l'abbandonate, vi supplico, e non perdete la celeste corona, che avete acquistata con tanti travagli, e tormenti. Ah questo infelice Sacerdote venendo all'Altare del martirio per ivi consacrare la sua vita all'eterno Iddio, non ricordavasi di ciò, che avea dette il Principe de' Martiri! se tu porti la tua offerta all'Altare, ed ivi ti ricordi, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia colà la tua offerta, e va a riconciliarti con lui, ed allora ritornando presenta la tua oblazione: quindi Iddio disprezzò il suo presente; e ritirando la sua misericordia da lui, permise, che non solo egli perdesse la sovrana felicità del martirio, ma che si precipitasse ancora nell'infelicità dell'Idolatria. In questo

mentre l'unile e dolce Niceforo, vedendo per l'Apoſtaſia dell'indurato Saprizio vacante quella corona del martirio, toccato da una eccellente, e ſtraordinaria inſpirazione, ſi ſpinſe arditamente per ottenerla; dicendo a gli Arcieri, ed a' Carnefici ? Io ſono amici miei, io ſono veramente Criſtiano, e credo in Geſù Criſto, che coſtui quì ha rinegato; mettete mi vi prego dunque in ſuo luogo, e troncatemi la teſta; di che infinitamente maravigliati gli Arcieri, portarono la nuova al Governatore, il qual ordinò, che Saprizio foſſe liberato, e Niceforo giuſtiziato; il che avvenne alli 9. Febbrajo circa l'anno CCLX. di noſtra ſalute, come recitano Metafraſte, e Surio: Storia ſpaventoſa, e degna d' eſſere grandemente peſata per il ſoggetto, di cui favelliamo. Poichè avete, mio caro Teotimo, conſiderato queſto coraggioſo Saprizio, come ſtette ardito, ed ardente nel mantener la Fede, come ſopportò mille tormenti, come ſtette immobile, e fermo nella confeſſione del nome del Salvatore, mentrechè lo rivolgevano, e fracaſſavano dentro quell' inſtrumento fatto a modo di vite, e come tutto pronto a ricever il colpo di morte, per compire il più eminente punto della legge Divina, preferendo l'onor di Dio alla ſua propria vita; e nondimeno perchè egli preferì alla volontà Divina la ſoddisfazione che l'animo ſuo crudele prendeva nell'odio di Niceforo, fu breve nel ſuo corſo, e quando era ſul punto di conſeguire, e guadagnar il premio della gloria col martirio, infelicemente cadde, e ſi ruppe il collo, dando della teſta nell'Idolatria.

E' dunque vero, o mio Teotimo, che non ci baſta amar Iddio più che la noſtra propria vita, ſe non l'amiamo generalmente, aſſolutamente, e ſenza alcuna eccezione, più che tutto quello, a cui ci affezioniamo, o che ci

poſ-

poſſiamo affezionare. Mi direte voi, ha il Noſtro Signore aſſegnata l'eſtremità dell'amore, che ſi può avere per lui quando dice, che non ſi può avere maggior carità, che eſporre la propria vita per l'amico. E'vero, Teotimo, che fra' particolari atti, e teſtimonianze del Divino amore, non ve n'è una così grande, quanto è il ſopportar la morte per amor di Dio; è anche nondimeno vero, che ciò non è, che un ſolo atto, ed una ſola teſtimonianza, la quale è veramente principal capo dell'opera della carità, ma vi ſono oltre queſto molti altri atti, quali la carità ricerca da noi, e con tanto maggior ardore, e fortezza gli ricerca, quanto ſono atti più facili, più comuni, ed ordinarj a tutti gli amanti, e più neceſſarj in generale alla conſervazione del ſacro amore. Oh miſerabile Saprizio! ardireſti tu di dire, che amavi Iddio, come conviene amarlo, poichè non preferivi la volontà alla paſſione dell'odio, e del rancore, che avevi contra il povero Niceforo?

Voler morire per Iddio, queſto è il maggiore, ma certo non è il ſolo atto della dilezione, che dobbiamo a Dio, e voler queſto ſolo atto ſcacciando da sè gli altri, non è carità, ma vanità, la carità non è punto varia, e nondimeno eſtremamente gli ſerve, ſe volendo compiacere all'amato bene nelle coſe di eſtrema difficoltà, permette, che ſe gli diſpiaccia nelle coſe più facili, come può voler quegli morire per Iddio, che non vuol viver ſecondo Iddio.

Uno ſpirito ben regolato avendo volontà di ſopportare la morte per un amico, ſopporterebbe ſenza dubbio ogni altra coſa, poichè quegli deve aver diſprezzato il tutto, che per avanti ha diſprezzato la morte; ma lo ſpirito umano è debole, incoſtante, e vario; quindi talora gli uomini eleggono piuttoſto di morire che di ſopportar altre pene, benchè più

leggieri, e danno volontieri la loro vita per ſoddisfazioni molto leggiere, puerili, e vane. Avendo Agrippina inteſo, che il figlio, di cui era gravida, ſarebbe Imperadore, ma che la farebbe morire poco dopo: Mi uccida, diſſe, purchè regni; conſiderate, vi prego il diſordine di queſto cuore pazzamente materno; eſſa preferiſce la dignità del ſuo figlio alla ſua vita. Catone, e Cleopatra amarono più di ſopportar la morte, che di veder il contento, e la gloria dei nemici loro nella ſua grandezza; e Lucrezia eleſſe di darſi impetuoſamente la morte, piuttoſto che ſopportar ingiuſtamente la vergogna di un fatto, nel quale parve, che eſſa non aveſſe colpa; vi ſono ancora di quelli, che morirebbero volontieri per gli amici loro, che non vorrebbero nondimeno vivere in loro ſervizio, ed ubbidir all'altre volontà loro. Taluno eſpone la vita, che non eſporrebbe la borſa; e benchè ſi ſiano trovati molti, che per la difeſa dell'amico abbiano obbligate le loro vite, non ſi è trovato, chè uno in un ſecolo, che abbia voluto obbligare la ſua libertà, o perder un'oncia della più vana, e più inutile riputazione, o fama del mondo per chiunque.

CAP. IX.

Confermazione di ciò, che è ſtato detto con una notabil comparazione.

VOI ſapete, Teotimo, quali furono gli amori di Giacobbe per la ſua Rachele, e che coſa egli non fece per teſtificare la grandezza, la forza, e la fedeltà, dopo che l'ebbe ſalutata vicino al pozzo dell'abbeverare, perchè non ceſsò egli giammai di morire per amor di lei: e per averla per moglie, ſervì con incomparabile ardore ſette anni intieri, parendogli, che ciò non foſſe alcuna coſa,

tan-

tanto l'amore addolcì i travagli, che egli sopportava per questo amato bene, di cui essendone poco dopo ingannato, servì di nuovo sette altri anni, tanto egli fu costante, leale, e coraggioso nella sua dilezione; ed avendola finalmente ottenuta, disprezzò ogni altro affetto, non tenendo quasi alcun conto del dovere, ch' egli avea a Lia sua prima sposa, donna di gran merito, e degna di esser accarezzata, e del cui disprezzo Iddio medesimo ebbe compassione, tanto fu considerabile. Or dopo tutto questo, che bastava per soggettare la più fiera donna del mondo all'amore di un così fedel amante, è certamente un'onta il vedere la debolezza, che Rachele fece apparire nell'affetto, che avea per Giacobbe. Non avea la povera Lia più alcun'altro legame d'amore con Giacobbe, che quello della fecondità, avendogli partoriti quattro figli maschi, il primo de' quali nominato Ruben, essendo andato al campo nel tempo della raccolta trovò delle mandragore, quali raccolte, poco dopo tornato a casa, le diede a sua madre. Il che vedendo Rachele, datemi parte (disse a Lia) vi prego o mia sorella delle mandragore, che vi ha date il vostro figlio, ma vi pare (rispose Lia) che sia poco vantaggio per voi l' avermi rapito il prezioso amore del mio marito, se non avete ancora le mandragore del mio figlio? orsù, datemi le mandragore, replicò Rachele, ed in iscambio loro stia con voi il mio marito questa notte. Fu accettata la condizione; e come Giacobbe verso la sera ritornò dal campo, Lia impaziente di goder del suo scambio, gli andò incontro, e tutta piena di allegrezza, sarà pur vero disse, mio caro Signore, mio caro amico, che questa sera sarete mio, perchè ho guadagnato questa avventura col mezzo delle mandragore del mio figlio; e con questo gli

racontò l'accordo fatto fra essa, e la sorella; ma Giacobbe, che si sappia, non disse parola alcuna, stordito, come io penso, e venuto meno, intendendo la imbecillità, e l'incostanza di Rachele, che per così poca cosa avea per un'intera notte lasciato l'onore, e la dolcezza della sua presenza: perchè (dite la verità, Teotimo) fu questa veramente una strana, e volubile leggerezza in Rachele, preferire un mazzetto di piccioli pomi al casto amore d'uno sì amoroso marito, se fosse stato per Reami, per Monarchie, ma per un picciolo pugno di mandragore, Teotimo, che ve ne pare?

E nondimeno ritornando a noi, o vero Iddio, quante volte facciamo elezioni infinitamente più disonorate, e più miserabili? Il grande Sant'Agostino, prese un giorno piacere di vedere, e contemplare con ozio quietamente le mandragore, per poter meglio discernere la cagione, onde l'avea Rachele così ardentemente desiderate, e trovò che sono veramente belle alla vista, e di grato odore, ma insipide del tutto, e senza gusto. Racconta Plinio, che quando i Chirurgi ne presentavano il liquore a bere a queli, sopra i quali volevano fare qualche incisione per rendergli insensibile il colpo, occorse spesso, che il solo odore faceva l'operazione, ed addormentava abbastanza il paziente; e questo, perchè la mandragora è una pianta incantatrice, che col sonno incanta gli occhi, i dolori, i dispiaceri, e tutte le passioni, ma chi ne sente troppo lungamente l'odore divien muto, e chi largamente ne beve, muore senza rimedio.

Possono, Teotimo, le pompe, le ricchezze, ed i diletti mondani esser meglio rappresentati? hanno un'apparenza attraente, ma chi morde questi pomi, cioè, chi considera la qualità, non vi trova nè gusto, ne contento.

In-

Incantano nulladimeno, ed addormentando colla vanità de' loro odori, e la fama, che gli danno i figli del mondo, ſtordiſce, ed opprime quelli, che vi ſi occupano troppo attentamente, o che gli prendono con troppa abbondanza; e quindi per tali mandragore, chimere, e fantaſme di contenti, abbandoniamo l'amore del celeſte Spoſo; e come potiamo dunque dire, che l'amiamo ſopra tutte le coſe, poichè preferiamo alla ſua grazia vanità tanto infelice?

Non è una lamentabile maraviglia, veder un Davidde così grande in trapaſſar l'odio, così corraggioſo in perdonar l'ingiurie, eſſer nondimeno così furioſamente ingiurioſo nell' amore, che non contento di poſſeder giuſtamente una gran moltitudine di Donne, va iniquamente ad uſurpare, e rapir quella del povero Uria, e con inſopportabile fiacchezza, per goder più a ſuo guſto l' amore della Donna, dà al marito crudelmente la morte? Chi non ammirerà il cuore di San Pietro così ardito fra' ſoldati armati, che eſſo ſolo in tutta la truppa del ſuo Signore mette la mano al ferro, e ferisce, e poco dopo è così codardo fralle Donne, che ad una ſola parola d' una ſervente rinnega, e deteſta il ſuo Maeſtro? E come ciò può parere coſa ſtrana, che Rachele per due pomi di mandragore abbandonaſſe le carezze del ſuo Giacobbe, poichè Adamo, ed Eva, abbandonarono la grazia per un pomo, che gli offerì un Serpente per mangiare?

In ſomma, Teotimo, io vi dico queſta parola degna d' eſſer notata; gli Eretici ſono Eretici, e ne portano il nome, perchè fra gli articoli della fede, eſſi leggono a lor guſto quegli che gli pajono buoni per crederli, rigettando gli altri, e diſobbligandoſene per quanto poſſono; ed i Cattolici ſono Cattolici, perchè ſenza alcuna elezione abbracciano con

ugual

ugual fermezza, e ſenza eccezione tutta la fede della Chieſa; il medeſimo avviene negli articoli della carità. Nella dilezione ſacra è ereſia il far elezione fra' comandamenti di Dio di voler praticarne gli uni, e violar gli altri; quegli, che ha detto: Tu non ucciderai, ha detto ancora, non farai coſe diſoneſte: che ſe tu non uccidi, ma commetti il peccato del ſenſo, non è per l'amor di Dio, che tu non uccidi, ma è per qualche altro motivo che ti fa eleggere queſto precetto, piuttoſto che gli altri; elezione, che fa l'Ereſia in materia di carità. Se alcuno mi diceſſe, che non mi vuol tagliar un braccio per l'amore, che mi porta, e nondimeno mi voleſſe cavar un' occhio, o rompermi la teſta, o trapaſſarmi il corpo da parte a parte: Ah, dirò io, come mi dite voi, che non mi tagliate un braccio per l'amor, che mi portate, e mi volete cavar un'occhio, che non mi è meno prezioſo, o mi percuotete colla ſpada attraverſo il corpo, che mi è dannoſo? queſta è una maſſima, che il bene viene da una cauſa veramente intera, ed il male da qualſivoglia difetto: per far un atto di vera carità, è neceſſario, che egli proceda da un amore intero, generale, ed univerſale, che ſi eſtende a tutti i comandamenti Divini, che ſe un ſolo comandamento manchiamo d'amare, il noſtro amore più non è intero, nè univerſale, e 'l cuore dentro di cui ſi trova, non ſi può dir veramente amante, nè per conſeguenza veramente buono.

CAP. X.

Come noi dobbiamo ſovranamente amare la Divina bontà più che noi ſteſſi.

EBbe Ariſtotile ragion di dire, che il bene è veramente amabile, ma ama ciaſ-

che-

cheduno principalmente il ſuo proprio bene; di modo che l'amore, che noi portiamo ad altri, viene da quello, che abbiamo verſo noi ſteſſi: e che può dir altro un Filoſofo, che non ſolo ama Iddio, ma non parla quaſi mai dell'amor di Dio? l'amor di Dio nondimeno, che precede ogni amore di noi ſteſſi, è ſecondo la inclinazione della noſtra volontà, come ho dichiarato nel primo libro della prima parte.

Certo la volontà è talmente dedicata, e ſe è lecito così dire, è talmente conſecrata alla bontà, che ſe gli è chiaramente moſtrata una bonta infinita, è impoſſibile ſenza miracolo, che eſſa ſovranamente non l'ami; così i beati ſono neceſſitati, benchè non forzati d'amar Iddio, la cui ſovrana bellezza vedono chiaramente, il che moſtra ben la Scrittura, quando paragona il contento, che riempiè i cuori di que' glorioſi abitanti della Celeſte Geruſalemme, ad un torrente ed impetuoſo fiume, le cui onde non ſi poſſono impedire, che non ſi ſpargono per le pianure, che incontrano.

Ma in queſta vita mortale, Teotimo, non ſiamo in neceſſità di amarlo così ſovranamente, perchè non lo conoſciamo così chiaramente: nel Cielo dove lo vedremo a faccia a faccia, l' ameremo di cuore a cuore, cioè ſiccome vedremo tutti (ma però ciaſcheduno ſecondo la ſua miſura) la infinità della ſua bellezza con una viſta ſovranamente chiara, così ſaremo rapiti nell'amore della ſua infinita bontà con un ratto ſovranamente gagliardo, al quale nè vorremo mai, nè potremo far alcuna reſiſtenza; ma quì in terra dove non vediamo queſta ſovrana bontà nella ſua bellezza, ma la ſcorgiamo ſolamente fralle noſtre oſcurità, ſiamo certo inclinati, ed allacciati, ma non neceſſitati ad amarla più che

noi

che noi ſteſſi, ma piuttoſto al contrario, che ſe abbiamo queſta ſanta inclinazione naturale di amare la Divinità ſopra tutte le coſe, non abbiamo nondimeno la forza di metter ciò in pratica, ſe eſſa medeſima non infonde ſovranamente la ſua ſantiſſima carità dentro i noſtri cuori.

E' perciò veriſſimo, che ſiccome la chiara viſta della divinità produce infallibilmente la neceſſità d'amarla più che noi ſteſſi; così la intravveduta, cioè la cognizione naturale della Divinità produce infallibilmente l'inclinazione, e proporzione ad amarla più che noi ſteſſi. Ah di grazia, Teotimo, la volontà tutta deſtinata all'amor del bene, come potrebbe, ancorchè poco, conoſcere un ben ſovrano, ſenza eſſer parimente, ſebben poco, inclinata ad amarlo ſovranamente; fra tutti i beni, che non ſono infiniti, la noſtra volontà preferirà ſempre nel ſuo amore quello, che gli è più vicino, e ſoprattuto il ſuo proprio; ma è così poca proporzione fra l'infinito, e'l finito, che la noſtra volontà, che conoſce un bene infinito, è ſenza dubbio commoſſa, inclinata, ed incitata a preferir l'amicizia dell'abiſſo di queſta bontà infinita, ad ogni ſorte di altro amore, ed a quello ancora di noi ſteſſi.

Ma queſta inclinazione è forte ſopra di tutto, perchè noi ſiamo più in Dio, che in noi ſteſſi; noi viviamo più in lui, che in noi, e ſiamo talmente di lui, per lui, ed a lui, che noi non ſapreſſimo penſare quello, che noi gli ſiamo, e quello, che eſſo è a noi, che non foſſimo forzati di gridare: Signor, io ſono voſtro, e non devo eſſere, che a voi; è voſtra l'anima mia, e non deve viver che per voi; la mia volontà è voſtra, e non deve amare, che per voi; il mio amore è voſtro e non deve tendere, che a voi. Io vi devo amare come mio principio, perchè io ſono di

voi;

voi; io vi devo amare, come mio fine, e mio riposo, poichè io sono per voi; io vi devo amare più che il mio essere, poichè il mio essere sussiste per voi: io vi devo amare più che me stesso, poichè io sono tutto a voi, ed in voi: che se ci fosse, o potesse esser qualche sovrana bontà, dalla quale noi dipendessimo, purchè ce la potessimo unire per amore, saressimo ancor incitati ad amarla più che noi stessi, poichè la infinità della sua dolcezza sarebbe sempre sovranamente più veemente, e più gagliarda per attraere le nostre volontà al suo amore, che tutte le altre bontadi, e la nostra propria. Ma se per immaginazione di cose impossibili, vi fosse una infinita bontà, alla quale non avessimo alcuna sorte d'apparenza, e colla quale non potessimo avere alcuna unione, nè partecipazione, certo la stimeremo molto più, che noi stessi, perchè conoscerestimo, che, essendo infinita, sarebbe di maggior stima, e più amabile che noi, e per conseguenza potressimo concepire semplici desiderj di poterla amare; ma propriamente parlando, noi non l'amerestimo, perchè l'amore risguarda l'unione, e molto meno potressimo aver la carità verso lei, poichè la carità è un'amicizia, e l'amicizia non può essere, che reciproca, avendo per fondamento la comunicazione, e per fine l'unione. Io dico questo per certi spiriti chimerici, e vani, che sopra immaginazioni impertinenti girano bene spesso discorsi malinconici, che l'affliggono grandemente; ma quanto a noi, Teotimo mio caro amico, vediamo bene, che non possiamo essere veri uomini senza avere inclinazione d'amar Iddio più che noi stessi, nè veri Cristiani senza praticar queste inclinazioni, amiamo più che noi stessi quegli che a noi è più che il tutto, e più che noi stessi, amen, questo è vero.

CAP-

CAP. XI.

Come la Santissima Carità produce l'amore del prossimo.

SIccome Iddio creò l'uomo a sua immagine, e similitudine, così ordinò un amore per l'uomo all'immagine, e similitudine dell'amore, che è dovuto alla sua Divinità. Tu amerai (dice egli) il Signore tuo Iddio con tutto il cuore, questo è il primo, e maggior comandamento, a cui è simile il secondo: Tu amerai il tuo prossimo come te stesso: per qual cagione amiamo Iddio Teotimo? La causa per la quale amasi Iddio, dice San Bernardo, è Iddio stesso, come se dicesse, che noi amiamo Iddio, perchè è la sovranissima, ed infinitissima bontà; per qual cagione amiamo noi stessi in carità? certo perchè siamo l'immagine, e sembianza di Dio; e poichè tutti gli uomini hanno questa medesima dignità, noi l'amiamo come noi stessi: cioè come santissime, e viventi immagini della Divinità, perchè come tali, Teotimo, noi apparteniamo a Dio di una così stretta alleanza, e di una così amabile dipendenza, che egli non fa alcuna difficoltà di dirsi nostro padre, e chiamarci suoi figli, perciò come tali noi siamo capaci di esser uniti alla sua Divina essenza col godimento della sovrana bontà, e felicità, come tali noi riceviamo la sua grazia, ed i nostri spiriti sono accompagnati dal suo santissimo amore, e per modo di dire, partecipi della sua Divina natura, come dice S. Leone, e così la medesima carità, che produce gli atti dell'amor di Dio, produce altrettanto quelli dell'amor del prossimo, e così Giacobbe vide che una medesima scala toccava il Cielo, e la terra, servendo ugualmente agli Angioli per

di-

diſcendere, e per montare; così ſappiamo, che una medeſima dilezione ſi eſtende ad amar Iddio, e'l proſſimo, innalzandoſi all'unione del noſtro ſpirito con Dio, e riconducendoſi all'amoroſa compagnia del proſſimo, in modo nondimeno, che noi amiamo il proſſimo in quanto è creato all'immagine, e ſimilitudine di Dio per comunicar colla Divina bontà, partecipar della ſua grazia, e gioir della ſua gloria.

Teotimo, amar il proſſimo per carità, e amar Iddio nell'uomo, o l'uomo in Dio, queſto è deſiderare ſolo Iddio per amor di lui ſteſſo, e la creatura per amor di lui. Eſſendo il giovine Tobia accompagnato dall' Angiolo Raffaele, e ritrovato Raguel ſuo parente, al qual era incognito, non l'ebbe Raguel così toſto veduto, dice la Scrittura, che guardando Anna ſua moglie le diſſe, quanto ſomiglia queſto giovine al mio cugino! e ciò detto l'interrogò: d'onde ſiete, giovani fratelli noſtri? al quale eſſi riſpoſſero, noi ſiamo della Tribù di Neftali, della cattività di Ninive: ed eſſo loro replicò, conoſcete voi Tobia mio fratello? si, diſſero quelli, e parlando eſſo molto bene di lui, l'Angiolo ſoggiunſe: Tobia, di cui domandi, è padre di queſto quì: allora Raguel ſi moſſe, e con molte lagrime lo abbracciò, e piangendo ſopra il ſuo collo, gli diſſe: Tu ſia benedetto, mio figlio, perchè tu ſei figlio d'una buona, ed ottima perſona; ed Anna moglie di Raguel con Sara loro figlia ſi miſſero anche eſſe a piangere per tenerezza d'amore. Non conſiderate voi, che Raguel ſenza conoſcere il picciolo Tobia, lo abbraccia, lo accarezza, lo bacia, e piange di amore ſopra di lui? da che coſa procede queſto amore, ſe non da quello, che eſſo portava al vecchio Tobia il padre, a cui tanto ſomigliavaſi il figlio? benedetto tu ſia,

gli

gli dice, ma perchè? non perchè tu sia sì buon giovine, perchè io non lo so ancora, ma perchè tu sei figlio, e somigli a tuo padre, che è ottima persona.

Ah vero Iddio, Teotimo, quando noi vediamo il prossimo creato all'immagine, e somiglianza di Dio, non dovressimo dire gli uni a gli altri: vedete, e considerate questa creatura, come s'assomiglia al Creatore? non ci dovressimo gettare sopra il suo volto, carezzarlo, e piangere d'amore sopra di lui? non dovressimo dargli mille, e mille benedizioni? e ciò per l'amor di lui, nò certo, perchè non sappiamo se egli per se stesso è degno d'amore, o di odio; e perchè dunque, o Teotimo, per l'amor di Dio, che l'ha formato a sua immagine, e similitudine, e reso per conseguenza capace di participar la sua bontà nella grazia, e nella gloria; per l'amor di Dio dico io, di chi esso è, a chi è, in chi è, perchè è, e che lo somiglia con un modo tutto particolare; e questo, perchè non solo l'amor divino comanda molte volte l'amor del prossimo, ma lo produce, e lo sparge dentro il cuore umano come somiglianza, e sua immagine, perchè siccome l'uomo è l'immagine di Dio, così il sacro amore dell'uomo verso l'uomo è la vera immagine dell'amor celeste dell'uomo verso Iddio: ma questo discorso dell'amor del prossimo ricerca un trattato a parte, che io supplico il sovrano amante degli uomini a volere inspirar a qualcheduno de i suoi più eccellenti servidori, poichè il cumulo dell'amore nella Divina bontà del Padre celeste consiste nella perfezione dell'amore de' nostri fratelli, e compagni.

CAP.

CAP. XII.

Come l'amore produce il zelo.

Siccome l'amore tende al bene della cosa amata, o compiacendosi, se la possede, o desiderandola, o procacciandola se non la possede; così produce l'odio col quale egli fuga il male contrario alla cosa amata; o desiderando, procacciando di allontanarlo da quella, se di già la possede; o divertendolo, ed impedendolo di venir, se non la possede ancora: che se il male non può nè essere impedito, nè allontanato, non lascia almeno l'amore di farlo odiare, e detestare; quando dunque è ardente l'amore, e che è pervenuto fino a voler torre, allontanare, e divertire ciò, ch'è opposto alla cosa amata, chiamasi zelo, dimodochè parlando propriamente, il zelo non è altra cosa, se non l'amore, che è nell'ardore, o piuttosto l'ardore, che è nell'amore, e perciò qual è l'amore, tale è il zelo, che è nell'ardore. Se l'amore è buono, il zelo è buono: se l'amore è cattivo, il zelo è cattivo. Or quando io parlo del zelo, intendo ancor parlar della gelosia, perchè la gelosia è una specie di zelo, e se io non m'inganno, non è frall'uno, e l'altro, se non questa differenza; che il zelo risguarda tutto il bene della cosa amata per allontanare da lei il male, che gli è contrario; e la gelosia risguarda il bene particolare dell'amicizia, per iscacciar tutto ciò, che se le oppone.

Quando dunque amiamo ardentemente le cose mondane, e temporali, la bellezza, gli onori, le ricchezze, i gradi, questo zelo, cioè l'ardore di questo amore termina per ordinario in invidie, perchè queste cose basse sono così picciole, particolari, terminate, finite,

te, ed imperfette, che uno non le può interamente poſſedere, quando le poſſede un altro, di modo che eſsendo partecipate a molti, è la partecipazione meno perfetta per ciaſcheduno; ma quando in particolare ardentemente amiamo di eſser amati, il zelo, o l'ardore di queſto amore diventa geloſia, perchè l'amicizia umana, benchè ſia virtù, ha nondimeno queſta imperfezione per la noſtra debolezza, che eſsendo ſcompartita in molti, è ſempre minore la parte di ciaſcheduno; quindi l'ardore, o zelo, che noi abbiamo di eſser amati, non può ſopportare, che noi abbiamo rivali, e compagni; e ſe ci immaginiamo di averne, entriamo ſubito nella paſſione di geloſia, che ha ben qualche ſomiglianza coll'invidia, ma non laſcia però di eſser molto differente da lei.

Primo, l'invidia è ſempre ingiuſta, ma la geloſia è talor giuſta, purchè ſia moderata, atteſochè, per eſempio, non hanno i maritati ragione d'impedire, che la loro amicizia non ſia diminuita, nè partita? Secondo, per l'invidia noi ci attriſtiamo, che il proſſimo abbia un bene maggiore, o uguale al noſtro, ancorchè non ci tolga alcuna coſa di quello, che abbiamo, nel che è l'invidia fuor di ragione, facendoci giudicare, che il bene del proſſimo ſia noſtro male; ma la geloſia non ha diſguſto, che il proſſimo abbia del bene, purchè queſto non ſia il noſtro, perchè il geloſo non ſente travaglio, che il ſuo compagno ſia amato da altre donne, purchè non ſia dalla ſua, ovvero per parlare propriamente, non è geloſo di un rivale ſe non dopo, che ſi ſtima, che abbia conſeguito l'amore della perſona amata; che ſe avanti a queſto vi è qualche paſſione, queſta non è geloſia, ma invidia. Terzo, noi non preſupponiamo imperfezioni in quello, che invidiamo, ſtimando al

con-

contrario, che esso abbia il bene, che noi gl'invidiamo, ma presupponiamo bene, che la persona di cui siamo gelosi, sia imperfetta, mutabile, corruttibile, e variabile. Quarto, la gelosia procede dall'amore, e l'invidia al contrario viene da mancamento di amore. Quinto, la gelosia non è mai, che in materia d'amore, ma l'invidia si estende a tutte le materie di beni, di onori, di favori, di bellezze, che se uno è talor invidioso dell'amor, che ha portato a qualcheduno, questo non è per l'amore, ma per il frutto, che ne dipende. Poco si travaglia un invidioso, che il suo compagno sia amato dal Principe, purchè nell' occorrenze non sia nè favorito, nè gratificato.

CAP. XIII.

Come Iddio è geloso di noi.

IDdio dice così: Io sono il Signore tuo Iddio forte, geloso; il Signore ha per suo nome Geloso; Iddio dunque è geloso, ma quale, Teotimo, è la sua gelosia? certo, che alla prima vista pare una gelosia di concupiscenza tale, quale è quella de' mariti per le loro mogli, perchè vuole, che noi siamo talmente suoi, che non siamo in qualsivolia modo di altra persona, che di lui. Nessuno (dic' egli) può servire due Signori, esso dimanda tutto il nostro cuore, tutta l'anima nostra, tutto il nostro spirito, tutte le nostre forze, perciò egli si chiama nostro sposo, e l'anime nostre sue spose, ed ogni sorte di allontanamento da lui è come fornicatione, ed adulterio; e se ha ragione questo grande Iddio tutto unicamente buono di voler perfettissimamente tutto il nostro cuore, perchè noi abbiamo un cuor picciolo, che non può aver amor abbastanza per amar degnamente Iddio? non è con-

conveniente dunque, che non potendogli noi dar tutto l'amore, che ſarebbe di biſogno, gli diamo per il meno tutto quello, che ſi può? Non deve eſſere il bene, ch'è ſovranamente amabile, ſovranamente amato? amar ſovranamente è amar totalmente.

E nondimeno queſta geloſia, che Iddio ha per noi, non è in effetto una geloſia di concupiſcenza, ma di ſovrana amicizia, perchè non è ſuo intereſſe, che noi l'amiamo, ma ben noſtro; gli è inutile il noſtro amore, ma a noi ci è di gran profitto; e ſe gli è grato, procede, perchè ci è profittevole, atteſochè egli eſſendo ſovrano bene ſi compiace di comunicarſi a noi col ſuo Santo amore, ſenza che gliene poſſa ſuccedere alcun bene: onde egli lamentandoſi de' peccatori, grida in maniera di geloſo: Hanno abbandonato me, che ſon fonte di acqua viva, ed hanno cavato ciſterne, ciſterne diſſipate ed aperte, che non poſſono ritener l'acque. Conſiderate, Teotimo, vi prego, come queſto Divino amante delicatamente eſprime la nobilità, e la generoſità della ſua geloſia. Eſsi mi hanno laſciato, dice, che ſono la fontana di acqua viva, come ſe diceſse: Io non mi lamento, perchè mi abbiano abbandonato per alcun danno, che mi poſsa apportare il loro abbandonamento, perchè qual danno può ricevere una fonte viva, ſe non vengono a pigliarvi dell'acqua? laſcierà eſsa per queſto di non camminar, ed irrigar la terra? ma io ho diſpiacere della loro miſeria, perchè mi hanno laſciato, e ſi ſono fermati intorno ai pozzi, che ſono ſenz' acqua; che ſe per penſiero di coſe impoſsibili ſi foſsero potuti incontrare in alcun'altra fontana d'acqua viva, io facilmente ſopporterei la loro partenza da me, perchè io non ho altra pretenſione nel loro amore, che quella della loro felicità; ma laſciarmi per perire,

ab-

abbandonarmi per precipitarsi, questo è quello, che mi fa stordire, ed infastidirmi della loro follia; questo è dunque il sommo amore, con che vuole, che noi l'amiamo, perchè non potiamo cessar di amarlo senza cominciar a perderci, e perchè tutta quella parte del nostro affetto, che gli togliamo, noi la perdiamo.

Mettimi, dice il Divino pastore alla Sulamite, mettimi come un segno sopra il tuo cuore, come un sigillo sopra il tuo braccio. Certo la Sulamite aveva il suo cuore tutto pieno d'amore, dell'amor celeste del suo caro amante, il quale benchè l'abbia tutto, non si contenta, ma con una sacra diffidenza di gelosia, vuol ancora essere sopra il cuore, che possiede, e sigillarlo di sestesso, acciocchè non ne esca minima particella dell'amore, che vi è per lui, e non vi entri alcuna cosa, che si possa mescolare, perchè non è sazio dell' affetto di cui è ripiena l'anima della Sulamite se non è invariabile, tutto puro, tutto unico per lui; e per non gioir solamente degli affetti del nostro cuore, ma degli affetti delle operazioni delle nostre mani, vuol essere ancora come un sigillo sopra il nostro braccio destro, perchè non si estenda, e non si impieghi che per opere del suo servizio; e la ragione di questa dimanda del Divino amante è, perchè siccome la morte è così forte, che separa l'anima da tutte le cose, e dall' istesso corpo; così il sacro amore pervenuto fin al grado del zelo, divide ed allontana l'anima da ogni altro affetto, e la purifica da ogni mescolanza: onde non è solo forte quanto la morte, ma aspro, inesorabile, duro, ed impetuoso a gastigar i torti, che uno gli fa ricevendo de' rivali con lui: come è violento l'Inferno a punir i dannati, e come l'Inferno pieno di orrore, di rabbia, e di fellonia, non riceve alcuna

meſcolanza d'amore, così l'amor geloſo non riceve alcuna meſcolanza di altro affetto, volendo, che tutto ſia per l'amato bene. Non ritrovandoſi alcuna coſa così piacevole, come il Colombo, ma niſſuna coſa ancor così impetuoſa, quanto egli verſo la Colomba quando ha qualche geloſia. Se giammai averete conſiderato, averete veduto, Teotimo, che queſto piacevole animale, ritornando dalla campagna, e trovando la Colomba co' ſuoi compagni non può non ſentire un poco di diffidenza, che lo rende aſpro, e bizzarro, di modo che ſubito va attorniandola, volando, pizzicandola, tripudiando, e percuotendola con tratti di ali, benchè ſappia, che eſſa è fedele, e che la conoſca tutta bianca d'innocenza.

Era un giorno Santa Catterina da Siena in un eſtaſi, che però non le toglieva l'uſo dei ſenſi, e mentrechè Iddio gli faceva vedere maraviglie, le paſsò vicino un ſuo fratello, che facendo ſtrepito la divertì di modo, che eſſa ſi rivoltò per guardare un ſolo picciolo momento; queſta picciola diſtrazione ſopravvenuta all'improvviſo non fu peccato, nè infedeltà, ma una ſola ombra di peccato, ed una ſola immagine d'infedeltà, e nondimeno la ſantiſſima Madre del celeſte Spoſo così gagliardamente la ripreſe, ed il glorioſo San Paolo le diede una così gran confuſione, ch' eſſa pensò di ſtillare in lagrime. E Davidde riſtabilito in grazia con un perfetto amore, eſſendone ſtato cavato per un ſol peccato veniale, ch'egli commiſe facendo numerar il ſuo popolo.

Ma chi vuol vedere, Teotimo, queſta geloſia delicata, ed eccellentemente eſpreſſa, è neceſſario, che legga i documenti, che ha dati la Serafica Santa Catterina di Genova per dichiarare le proprietà dell' amor puro, fralle quali eſſa inculca, e ſtringe molto queſto.

Che il perfetto amore, cioè l'amore eſſendo

do pervenuto infino al zelo, non può ſopportar l'intramezzo, o interpoſizione, o meſcolanza di un' altra coſa, nè anche dei doni di Dio, ovvero fino a queſto rigore, che non permette, che uno ſi affezioni al Paradiſo, ſe non per amarvi più perfettamente la bontà di quello, che ce lo dà, di modo che le lampadi di queſto puro amore non hanno punto d'olio, ſtoppino, nè di fumo; ſono tutte fuoco, e fiamma, che non può eſſer eſtinta da alcuna coſa del mondo; e quelli che tengono queſte lampadi ardenti nelle loro mani, hanno il ſantiſſimo timore delle caſte ſpoſe, non quello delle donne adultere; temono quelle, temono queſte, ma differentemente, dice Sant' Agoſtino. Teme la caſta ſpoſa l' aſſenza del ſuo ſpoſo, teme l'adultera la preſenza del ſuo; quella teme, che eſſo ne vada, e queſta teme, che egli dimori; quella è tanto amoroſa, che è tutta geloſa, queſta non è punto geloſa, perchè non è amoroſa; teme queſta di eſſer gaſtigata, teme quella di non eſſer abbaſtanza amata; ma propriamente parlando, non teme di non eſſer abbaſtanza amata, come fanno le altre geloſe, che ſe amano eſſe, vogliono eſſer amate, ma eſſa teme di non amar abbaſtanza quegli, che conoſce eſſer tanto amabile, che non lo può degnamente alcuno amar abbaſtanza, ſecondo la grandezza dell'amor ch'egli merita, che, come ſi è detto, non ha pari; quindi non è geloſa di una geloſia intereſſata, ma di una geloſia pura, che non procede da alcuna concupiſcenza, ma da una nobile, ſemplice amicizia; geloſia la quale poco appreſſo ſi eſtende al proſſimo, col cui amore eſſa procede; perciocchè amando noi il proſſimo per Iddio, come noi ſteſſi, ſiamo così geloſi di lui per Dio, come ſiamo di noi ſteſſi, dimodocchè vorreſſimo morire per impedirgli la morte.

Or come il zelo è un ardor infiammato, e un'ardente infiammazione dell'amore, ha perciò bisogno di esser saggiamente, e prudentemente praticato, altrimenti si violerebbero sotto il suo pretesto i termini della modestia, o discrezione, sarebbe facile di passar dal zelo alla collera, e da un giusto affetto ad un' unica passione, e perciò non essendo or luogo d'insegnar le condizioni del zelo, vi avvertisco, che per la sua esecuzione ricorriate sempre a quegli, che Iddio vi ha dato per vostra guida nella vita divota.

CAP. XIV.

Del zelo, o gelosia, che noi abbiamo per il Nostro Signore.

DEsiderò un Cavaliere, che un famoso Pittore gli dipingesse un Cavallo corrente, ed avendolo il Pittore presentato, ma dipinto sopra il dorso, e come se si voltasse sopra la terra, cominciò il Cavaliere a corrucciarsi, quando il Pittore rivolgendo l'immagine sottosopra; non s'infastidisca, disse, Signore, per cangiar la positura di un Cavallo, che corre, con quella di un Cavallo, che si rivolge per la terra: non vi è bisogno d'altro che rivolge la tavola. Perchè, chi vuol, Teotimo, ben intendere qual zelo, e qual gelosia dobbiamo avere per Iddio, non vi è bisogno d'altro, che di esprimer ben la gelosia, che abbiamo per le cose umane, e poi rivoltarla, perchè tale dovrà esser quella, che ricerca Iddio da noi per lui.

Immaginatevi, Teotimo, il paragone, che è fra quelli, che godono il lume del Sole, e quelli che non hanno, che la picciola chiarezza di una lampade; quelli non sono invidiosi, nè gelosi gli uni degli altri, perchè san-

fanno bene, che quel lume è sufficientissimo per tutti, che il godimento dell'uno non impedisce il godimento dell'altro, e che non lo possede meno ciascheduno, benchè lo possedano generalmente tutti, come ciascheduno solo particolarmente lo possedesse; ma quanto alla chiarezza di una lampade, perchè è picciola, inabile, ed insufficiente per tutti, desidera ciascheduno di averla nella sua camera, e chi l'ha, è dagli altri invidiato. Il bene delle cose mondane è così misero, e vile, che quando ne gioisce l'uno, conviene, che ne sia privato l'altro, e l'amicizia umana è così corta, ed inferma, che a quella proporzione, che si partecipa agli uni, s'indebolisce altrettanto per gli altri; quindi siamo gelosi, ed infastiditi, quando abbiamo corrivali, e compagni.

Il cuore di Dio è così abbondante nell'amore: il suo bene è tanto infinito, che tutti lo possono possedere senza che ciaschedun lo possieda; perciò meno non potendo quella infinità di bontà rimaner esausta, benchè riempiesse tutti gli spiriti dell'universo; perciocchè, dopo che tutto è ripieno, la sua infinità nondimeno resta sempre tutta intiera senza alcuna diminuzione. Il Sole non risguarda meno una rosa, che mille milioni di altri fiori, come se non riguardasse, che quella sola, ed Iddio non sparge meno sopra un'anima sola il suo santo amore, ancorchè ne ami una infinità di altre, siccome se non amasse, che quella sola, non diminuendo punto la forza della sua dilezione, per la moltitudine de' raggi, che sparge, ma sempre dimorando tutta piena della sua immensità.

Ma in qual cosa dunque consiste il zelo, o la gelosia, che dobbiamo avere per la bontà Divina? Il suo uffizio, Teotimo, è primieramente di odiare, fuggire, scacciare, destare,

rigettare, combattere, ed abbattere, ſe ſi può, tutto ciò, ch' è contrario a Dio, cioè alla ſua volontà, alla ſua gloria, ed alla ſantificazione del ſuo ſanto nome. Ho odiato l' iniquità, dice Davidde, e l'ho abbominata; quelli, Signore, che voi avete in odio, non li odierò io? e non cercherò diſpiacere ſopra i voſtri nemici? il mio zelo mi ha fatto mancar di paura, perchè i voſtri nemici hanno obbliate le voſtre parole; nel mattino io ho ucciſo tutti i peccatori della terra per rovinare, ed eſterminare tutte le opere d'iniquità. Conſiderate, vi prego, Teotimo, di qual zelo è animato queſto gran Re, e com' egli impiega tutte le paſſioni della ſua anima nel ſervizio della ſanta geloſia: non odia ſemplicemente le iniquità, ma le abbomina; ſecca di anguſtia vedendola, nientemeno la perſeguita, la rivolge ſottoſſopra, la eſtermina. Così Finees toccato da un ſanto zelo trapaſsò ſantamente con un colpo di ſpada quello sfrenato Iſraelita, e quella villana Madianite, che trovò nell'infame traffico della loro brutalità: così il zelo che divorò il cuore di Noſtro Signore fece, che ſi allontanò, ed altrettanto vendicò l'irriverenza, e violazione, che quei venditori, e compratori facevano, dentro il Tempio.

Ci rende in ſecondo luogo il zelo ardentemente geloſi per la purità delle anime, che ſono ſpoſe di Gesù Criſto, ſecondo il dire del Santo Appoſtolo ai Corintj. Io ſono geloſo di voi per la geloſia di Dio, perchè io vi ho promeſſo ad un uomo, cioè di rappreſentarvi una Vergine caſta a Gesù Criſto.

Sarebbe Eliezer reſtato eſtremamente punto di geloſia, ſe aveſſe veduto un qualche pericolo di eſſer violata la bella, e caſta Rebecca, ch' egli conduceva per eſſere ſpoſa del figlio del ſuo padrone, perchè avrebbe ſenza dub-

dubbio potuto dire a queſta ſanta damigella: Io ſono geloſo di voi di geloſia, che ho per il mio Padrone, perchè vi ho ſpoſata ad un uomo per preſentarvi una Vergine caſta al figlio del mio Signore Abramo. Così volle dire il glorioſo S. Paolo ai ſuoi Corintj: Io ſono inviato da Dio all'anime voſtre per trattar un maritaggio di una eterna unione fra il ſuo figlio Noſtro Salvatore, e voi; io ho promeſſo a lui preſentarvi come una Vergine caſta a queſto Divino ſpoſo; ed ecco perchè io ſono geloſo non di mia geloſia, ma di geloſia di Dio, nel cui nome ho trattato con voi. Queſta geloſia, Teotimo, fece morire, e mancar ogni giorno l'Appoſtolo Santo. Io muoro, dic' egli, ogni giorno per la voſtra gloria: chi ſi inferma, che io così parimente non m'infermi? chi ſi ſcandalezza, che io non abbrugi? conſiderate, diſſero gli antichi, conſiderate qual amore, qual cura, qual geloſia ha una gallina per i ſuoi pulcini, comparazione non iſtimata indegna da Noſtro Signore nel Vangelo: la gallina è una gallina, cioè un animale ſenza coraggio, o generoſità alcuna, mentre che non è madre, ma quando è divenuta madre ha un cuor di Leone, ſempre la teſta in alto, ſempre gli occhi in guardia, ſempre va rivolgendo la ſua viſta da tutte le parti per picciola apparenza, che vi ſia di periglio per i ſuoi pulcini: non vi è nemico agli occhi di cui ella non ſi getti per la difeſa della ſua cara covata, per cui ha un continuo penſiero, che la fa ſempre andar crocitando, e lamentandoſi; che ſe periſce qualcheduno de' ſuoi pulcini, qual regretto, qual collera? queſta è la geloſia del padre, della madre per i loro figli, dei paſtori per le loro pecorelle, de' fratelli per i loro fratelli. Qual zelo de' figli di Giacobbe, quando ſeppero, che Dina loro ſorella era ſtata vio-

lata? Qual zelo di Giobbe fu l'apprenſione, e timore, che i ſuoi figli non offendeſſero Iddio? Qual zelo di San Paolo per i ſuoi fratelli ſecondo la carne, e per i ſuoi figli ſecondo Iddio, per i quali avea deſiderato di eſſer reo di anatema, e di ſcomunica? Qual zelo di Mosè verſo il ſuo popolo, per il quale volle in certo modo eſſer cancellato dal libro della vita? Terzo nella geloſia umana temiamo, che la coſa amata non ſia poſſeduta da qualcheduno, ma il zelo, che abbiamo verſo Iddio, opera, che al contrario noi ſopra tutte le coſe dubitiamo di non eſſer interamente poſſeduti da lui: la geloſia umana ci fa apprendere di non eſſer abbaſtanza amati, la gelóſia Criſtiana ci mette in pena di non amar abbaſtanza; quindi la Santa Sulamite grida: O bene amato dell'anima mia, moſtratemi dove vi ripoſate nel mezzo giorno, perchè io non erri, e che io non ſeguiti il drappello de' voſtri compagni: teme di non eſſer tutta al ſuo ſacro paſtore, e di eſſer benchè poco occupata appreſſo quelli, che vogliono eſſere ſuoi rivali, perchè eſſa non vuole, che i piaceri, gli onori ed i beni eſteriori poſſano, ſecondo il coſtume del mondo, occupar un ſol punto del ſuo amore, che eſſa ha dedicato tutto al ſuo caro Salvatore.

CAP. XV.

Avviſe per la guida del ſanto Zelo.

QUanto al zelo è un ardore, ed una veemenza d' amore, ha biſogno altrettanto di eſſere ſaggiamente guidato, che altrimenti ſi violerebbero i termini della modeſtia, della diſcrezione, non perchè il Divino amore per veemente che ſia, poſſa eſſe-

re

re eccessivo in sestesso nei moti, o inclinazioni, ch'egli dà all' anime; ma perchè nell' esecuzione de' suoi progressi impiega l'intelletto, ordinandogli di cercar i mezzi per fargli riuscire, e l'ardire, o collera per superar le difficoltà, che s'incontrano; spessissimo avviene, che l'intelletto propone, e fa appigliarsi a strade troppo aspre, e violenti, e che essendo la collera, o l'audacia una volta smossa, nè potendosi contenere dentro i limiti della ragione, porta il cuore ne' disordini, di modo che con questo mezzo è il zelo indiscreto, e sregolatamente esercitato, che lo rende biasimevole, e malvagio. Davidde inviò Gioabbo colla sua armata contro il suo disleale, e ribelle figlio Assalonne, proibendogli sopra tutte le cose, che non lo toccasse, ed ordinandogli, che avesse in ogni occorrenza cura della sua salute; ma Gioabbo ritrovandosi in fatti riscaldato in proseguir la vittoria, uccise di sua propria mano il povero Assalonne, senza aver riguardo à quanto gli era stato ordinato.

Il zelo parimente impiega sempre la collera contro il male, ed espressamente gli ordina, che distruggendo l'iniquità del peccato, salvi se può il peccatore, e l'iniquo, ma esso infuocandosi come un Cavallo forte di bocca, e bizzarro, si sottrae, e porta l'uomo fuor della lizza, e non par mai, che gli manchi il vigore. Quel buon padre di famiglia, che il Nostro Signore descrisse nel Vangelo, conobbe molto bene, che i servidori ardenti, e violenti sono soliti di trapassar l'intenzione del loro Padrone, perchè se gli offeriscono di andar a sarchiar il suo campo per cavarne il loglio, nò, dice esso, io non voglio, acciocchè per inavvertenza col loglio non caviate ancora il frumento. Certo, Teotimo, la collera è un servidore, ch'essendo potente,

coraggioso, e grande intraprenditore, opera in un tratto molto; ma così ardente commotore, inconsiderato, ed impetuoso, che non fa alcun bene, che non faccia per l'ordinario altrettanto male.

Non è buona cosa, dicono i nostri Contadini, tener i Pavoni in casa, perchè sebbene cacciano all'aragne, nondimeno essi guastano le case, guastano tanto le coperte, ed i tetti, che non si può la loro utilità paragonare al gran danno, che fanno. E la collera è un soccorso dato dalla Natura alla ragione, ed impiegato colla grazia nel servizio del zelo per l'esecuzione de' suoi disegni, ma soccorso dannoso, e poco desiderabile, perchè se è gagliarda, si rende padrona, rivolgendo sottosopra l'autorità della ragione, e le leggi amorose del zelo; se è debole, non opra alcuna cosa, che non faccia il solo zelo senza lei, e tien sempre in un giusto timore, che, rinforzandosi, non s'impadronisca del cuore, e del zelo, sottomettendolo alla sua tirannia, appunto come un fuoco artificioso, che abbrugia in un momento un edificio, e non si sa come si estenda. E' un atto di disperazione il metter dentro una piazza un soccorso straniero, che si possa rendere il più forte.

C'inganna spesse volte il proprio amore, e ci dà il cambio, esercitando le sue proprie passioni sotto il nome di zelo; già si è servito alcune volte il zelo della collera, e la collera al presente servesi in contracambio del nome del zelo, per tener in questo modo nascosto il suo ignominoso sregolamento. Dico, che servesi del nome del zelo, perchè non saprebbe servirsi del zelo in sestesso, essendo proprio di tutte le virtù, massime della Carità, di cui il zelo è una dipendenza di esser così buono, che nessuno lo può abusare.

Andò un giorno un famoso peccatore a gettar-

tarsi a piedi di un buono, e degno Sacerdote, proteſtando con molta ſommiſſione, che veniva per trovar rimedio a' ſuoi mali, cioè per ricever la ſanta aſſoluzione de' ſuoi falli. Un certo Monaco nominato Demofilo, giudicando a ſuo parere, che queſto povero penitente ſi avvicinaſſe troppo al ſanto Altare, entrò in così violente collera, che gettandoſi ſopra di lui con molti calci lo ſpinſe e cacciò fuor di là, oltraggioſamente ingiuriando il buon Sacerdote, che ſecondo l' obbligo ſuo avea dolcemente raccolto quel povero penitente; correndo poi all' Altare ne tolſe le ſantiſſime coſe, che vi erano, portandole altrove di paura, come egli volle far vedere, che per eſſerviſi avvicinato il peccatore, il luogo ne foſſe profanato; ed avendo fatto queſto bel tratto di zelo, non ſi fermò quì, ma con una lettera che ſcriſſe, ne fece gran feſta con San Dionigio Areopagita, da cui ebbe un' eccellente riſpoſta degna dello Spirito Appoſtolico, del qual era vivificato queſto gran diſcepolo di San Paolo, perchè gli fece vedere chiaramente, ch'era ſtato il ſuo zelo indiſcreto, imprudente, ed impudente inſieme; perchè ſebbene il zelo dell'onore dovuto alle coſe ſante è buono, e lodevole, l' avea nondimeno egli praticato contra ogni ragione ſenza conſiderazione, nè giudizio alcuno, perchè avea impiegato i calci, gli oltraggi, le ingiurie, i rimproveri in un luogo, in una occaſione, e contra perſona, che doveva onorare, amare, e riſpettare, ſicchè il zelo non puote eſſer buono, eſſendo eſercitato con un così gran diſordine: ma quel gran Santo recita in queſta medeſima riſpoſta un altro maraviglioſo eſempio di un gran zelo, che procede da un'anima molto buona, guaſtata nulladimeno, e viziata dall'eccesſo della collera, che avea eſercitato.

Aveva un Pagano ſedotto, e fatto ritornare nell'Idolatria un Criſtiano Candiotto novellamente convertito alla Fede. Carpo uomo eminente in purità, e ſantità di vita, ed il quale vi è grande apparenza, che ſia ſtato Veſcovo di Candia, ne concepì così gran cordoglio, che non ne avea mai ſopportato un uguale, e ſi laſciò portar tanto avanti in queſta paſſione, che eſsendoſi levato a mezza notte per orare ſecondo il ſuo coſtume, concluſe da per sè, che non era ragionevole, che gli empi viveſsero più, pregando con grande ſdegno la Divina giuſtizia di far morire con un fulmine quei due peccatori, il Pagano ſeduttore, ed il Criſtiano ſedotto: ma udite, Teotimo, quello che fece Iddio per correggere l'aſprezza della paſſione, da cui era offeſo il povero Carpo. Gli fece primieramente, come ad un altro Santo Stefano, vedere il Cielo aperto, e Gesù Criſto Noſtro Signore aſſiſo ſopra un elevato Trono circondato da una gran moltitudine di Angioli, che gli aſſiſtevano in forma umana; poi abbaſso vide la terra aperta come una orribile, e vaſta voragine, e i due peccatori, a' quali avea deſiderato tanto male, ſopra l' orlo di queſto precipizio, tremanti, e quaſi morti per lo terrore, eſsendo viciniſſimi a cadervi dentro, tirati da una parte da una moltitudine di Serpenti, che uſcendo dall'abiſso ſi attortigliavano alle loro gambe, allacciandole colle code, e provocandoli alla caduta, dall' altra certi uomini gli ſpingevano, e percuotevano per farli cadere, ſicchè pareva, che foſsero ſul punto di eſsere abiſsati dentro il baratro infernale. Or conſiderate, Teotimo, la violenza della paſſione di Carpo; perchè, come egli raccontò poco dopo a San Dionigio, non teneva conto di contemplare Noſtro Signore, e gli Angioli, che ſi vedevano nel Cielo, tanto piacer prendeva

di

di veder abbaſso la ſpaventoſa anguſtia di queſti due infelici, pigliandoſi faſtidio ſolo, che tardaſsero tanto a perire, perciò ſi provava di precipitarli egli ſteſso; il che non potendo far così toſto, egli ſi diſperava, e li malediceva, finocchè innalzando gli occhi al Cielo, vide il dolce, e pietoſiſſimo Salvatore, che con un eſtrema pietà, e compaſſione di quanto paſsava, levandoſi dal ſuo Trono, e diſcendendo fino al luogo, dove ſtavano queſti poveri miſerabili, ſteſe verſo di loro la ſua auſiliatrice mano, e gli Angioli parimente chi da una parte, e chi dall'altra gli riteneva-no, acciocchè non cadeſsero dentro quello ſpaventoſo baratro; e per concluſione l'amabile, e dolciſſimo Gesù volgendoſi al corrucciato Carpo: Ritieni, gli diſse, Carpo per l'avvenire il ferire ſopra di me, perchè io ſon pronto di patir anche un'altra volta per ſalvar un uomo, il che gratiſſimo mi ſarebbe ſe ſi poteſse fare ſenza il peccato degli altri uomini; ma inoltre conſidera, che coſa ſarebbe meglio per te o di eſser in queſta voragine co'ſerpenti, o dimorar cogli Angioli, che ſono così grandi amici degli uomini.

Avea il Santo uomo Carpo, o Teotimo, ragione di entrar in zelo per queſti due; avea il ſuo zelo giuſtamente eccitata la collera contra di loro, ma queſta eſsendoſi moſsa, avea laſciato indietro la ragione, ed il zelo, trapaſsando tutti i limiti dell'amor ſanto, e per conſeguenza del zelo, che è poſto nel favore, ed avea convertito l'odio del peccato in odio del peccatore, e la dolciſſima carità in in una furioſa crudeltà.

Così vi ſono perſone, che non penſano, che ſi poſsa aver molto zelo, ſe uno ancora non ha molta collera, giudicando di non potere accomodar alcuna coſa, ſe non guaſtano il tutto, benchè al contrario il vero ze-

lo

lo non si formi mai dalla collera, perciocchè, siccome non si applica il ferro, ed il fuoco agl'infermi, se non quando non si può far altrimente, così il santo zelo non impiega mai la collera, che in necessità estreme.

CAP. XVI.

Come l'esempio di molti Santi, che pajono di aver esercitato il zelo colla collera, non fa alcuna cosa contro l'avviso del Capitolo precedente.

E' Verissimo, mio caro Teotimo, che Moisè, Finees, Elia, Matatia, e molti grandi Servi di Dio si servirono della collera per esercitar il loro zelo in varie occasioni segnalate; ma notate, vi prego, chi furono questi così gran Personaggi, che seppero regolar molto le loro passioni, e rassegnar la collera, come quel valoroso Capitano del Vangelo, che diceva a' suoi soldati, andate, ed essi andavano; venite, ed essi venivano; ma noi altri, che siamo quasi tutti certa picciola gente, non abbiamo tanto potere sopra i nostri moti. Non è il nostro Cavallo così bene ammaestrato, che lo possiamo spignere, e parare a nostra voglia. I cani sagaci, e ben instrutti camminano avanti, o ritornano sopra loro stessi, secondochè il conduttore li guida; ma i cani giovani, e discepoli sgarrano, e sono disubbidienti. I gran Santi, che hanno rese saggie le loro passioni, mortificandole coll'esercizio delle virtù, possono girar la lor collera ad ogni mano, lanciarla, e tirarla come gli par bene; ma noi altri, che abbiamo le passioni indomite, giovani, o almeno mal disciplinate, non potiamo rilasciar la nostra collera, che con pericolo di molto disordine, perchè uscita una volta in campagna, più

non

non ſi può ritirare, nè ordinare come ſarebbe di biſogno.

San Dionigio favellando a quel Demofilo, che voleva dar il nome di zelo alla ſua rabbia, e furia: quegli, dice, che vuol correggere gli altri, deve aver primieramente cura d'impedire, che la collera non abbatta la ragione dall'imperio, e dominio, che gli ha dato Iddio nell'anima, e che non ecciti una ribellione, ſedizione, e confuſione dentro noi ſteſſi, di modo che noi non approviamo le impetuoſità poſsedute da un zelo indiſcreto, quando mille volte voi ripeteſte come Finees, ed Elia, perchè tali parole non piacquero a Gesù Criſto quando gli furono dette da' ſuoi diſcepoli, che non avevano ancor partecipato di quel dolce, e benigno ſpirito. Finees vedendo un certo infedele Iſraelita offender Iddio con una Moabite, gli ucciſe amendue. Avea Elia predetta la morte di Ocozia, che perciò ſdegnato, mandò due Capitani l'uno dopo l'altro con cinquanta ſoldati per uno, per prenderlo, e l'uomo di Dio fece diſcender il fuoco dal Cielo, che li divorò.

Or un giorno paſsando Noſtro Signore per la Città di Samaria, dimandò per alloggiarvi, ma ſapendo gli abitanti, che il Noſtro Signore era Giudeo di nazione, e che andava in Geruſalemme, non lo vollero allogiare, il che viſto da San Giovanni, e San Giacomo, diſsero a Noſtro Signore: Volete, che comandiamo al fuoco, che diſcenda, e che li divori? Noſtro Signore rivolgendoſi verſo loro, li riprese, dicendo: Voi non ſapete di quale ſpirito voi ſiate; non è venuto il figlio dell'uomo per perder l'anime, ma per ſalvarle. Queſto è quello dunque, Teotimo, che volle dire S. Dionigio a Demofilo, che allegava l'eſempio di Finees, e di Elia, perchè San Giovanni, e San Giacomo, che volevano imi-

tar

tar Elia in far discendere il fuoco dal Cielo sopra gli uomini, furono ripresi da Nostro Signore, che gli fece intendere, che il suo spirito, ed il suo zelo erano dolci, manierosi, e grazioſi, che non impiegava lo ſdegno, ed il corruccio, che rariſſimamente quando non vi reſtava ſperanza di far profitto in altro modo. San Tommaſo d'Aquino, quella gran Stella di Teologia, eſsendo infermo dell'infermità, di cui morì nel Moniſtero di Foſsanova, Ordine di Ciſtello, pregato da quei Religioſi di eſporli brevemente la Sacra Cantica delle Cantiche ad imitazione di San Bernardo, gli riſpoſe: Cari miei Padri datemi lo ſpirito di San Bernardo, e v'interpreterò queſta Divina Cantica, come San Bernardo. Così parimenti ſe uno dice a noi altri piccioli Criſtiani, miſerabili, imperfetti, e cattivi; ſervitevi nel voſtro zelo dell'indignazione, come Finees, Elia, Matatia, San Pietro, e San Paolo, gli dobbiamo riſpondere: datemi lo ſpirito della perfezione di queſti gran Santi, e c'infiammeremo di collera come eſſi; non è coſa del mondo il ſaper adirarſi quando, e come conviene.

Erano quei gran Santi inſpirati immediatamente da Dio, e potevano perciò ſervirſi della collera ſenza pericolo, perchè quel medeſimo ſpirito, che a ciò gli animava, tenea il freno del loro corruccio, acciocchè non trapaſſaſse il limite, che gli avea preſiſso, quell'ira ch'è inſpirata, o eccitata dallo Spirito Santo, non è più quell'ira, la quale deve fuggirſi, poichè, come dice il glorioſo S. Giacomo, eſsa non opera la Giuſtizia di Dio: ed in effetto quando queſti gran ſervi di Dio impiegavano la collera, ciò avvenne per così ſolenni occorrenze, e per così eccesſivi delitti, che non vi è alcun danno nell'ecceder la colpa colla pena.

E perciò chiamò il grande San Paolo una volta i Galati inſenſati; rappreſentò ai Candiot-

diotti le loro malvagie inclinazioni; e fece reſiſtenza in faccia al glorioſo San Pietro ſuo Superiore. E' neceſsario prender licenza d'ingiuriare i peccatori, biaſimar le nazioni, contraddire, e cenſurare i noſtri Conduttori, e Prelati, certo che ciaſcheduno non è San Paolo, per ſaper far queſte coſe a propoſito; ma gli ſpiriti aſpri, anzi preſuntuoſi, e ſcrupoloſi, ſervendo alle loro inclinazioni, umori, avverſioni, ed arroganze, vogliono coprir la loro ingiuſtizia col mantello del zelo, e ciaſcheduno ſotto il nome di queſto ſanto zelo ſi laſcia bruciar dalle ſue proprie paſſioni. Il zelo della ſalute dell'anime fa deſiderar le Prelature, ſecondo che dicono queſti ambizioſi; fa correre qua e là Monaci deſtinati al Coro, come dicono queſti Spiriti inquieti; fa fare delle aſpre cenſure, e mormorazioni contro i Prelati della Chieſa, e contro i Principi temporali. A quello, che dicono queſti arroganti, non ſi parla che di zelo, e non ſi vede punto di zelo, ma ſolo maledizioni, collere, odj, invidie, inquietudini di ſpirito, e di lingua. Il zelo ſi può praticar in tre modi primieramente facendo grandi azioni di giuſtizia per iſcacciar il male, il che non appartiene che a quelli, che hanno uffizj publici di correggere, cenſurare, e riprendere come Superiori; tali ſono i Principi, Magiſtrati, Prelati, Predicatori; ma perchè queſto uffizio è in conſiderazione, ciaſcheduno l'intraprende, e ci ſi vuol ciaſcheduno meſcolare.

Si pratica ſecondariamente lo zelo facendo azioni di gran virtù, per dar buon eſempio, ſuggerendo i rimedj al male, eſortando ad impiegarli, operando il bene oppoſto al male, che ſi deſidera eſterminare; queſto appartiene a ciaſcheduno, e pochi nondimeno lo vogliono fare.

Si eſercita finalmente con grande eccellen-

za il zelo, ſofferendo, e patendo molto per impedire, e diſtornar il male; equaſi neſsuno vuol queſta ſorta di zelo: Il zelo ſpecioſo è ambizioſo, queſto è quello, in cui vuol ciaſcheduno impiegar il ſuo talento ſenza conſiderare, che non ſi cerca queſto zelo, ma la gloria, e la ſazietà dell'arroganza, della collera, dell'anſietà, e delle altre paſſioni.

Apparve principalmente il zelo del Noſtro Signore nel morir ſopra la Croce, per diſtruggere la morte, ed il peccato degli uomini, nel che fu ſovranamente imitato da quel maraviglioſo Vaſo di elezione, e di dilezione, come rappreſenta il grande San Gregorio Nazianzeno con parole d'oro, perchè parlando di queſto Santo Appoſtolo, *Combatte per tutti*, dice, *prega per tutti, ha geloſia verſo tutti, è infiammato per tutti; anzi ha parimente ardito più che quello per i ſuoi fratelli ſecondo la carne; di modo che può dire così: Io ſteſſo con molto ardire, e confidenza deſidero per carità, che quelli foſſero meſſi in mio luogo dopo Gesù Criſto. O eccellenza d' anime, e di fervore d' incredibile ſpirito! Egli imita Gesù Criſto, che per noi fu fatto la maledizione, che preſe i noſtri dolori, e portò i noſtri languori, o per parlar più ſobriamente, egli il primo dopo il Salvatore non ricusò di ſoffrir per loro, e di eſſer riputato empio per cauſa loro.* Così dunque, Teotimo, ſiccome il noſtro Salvatore fu flagellato, condannato, crocifiſso, come uomo deſtinato, e dedicato a portare, e ſopportare gli obbrobri, le ignominie, e le pene dovute a tutti i peccatori del mondo, ed a ſervire di ſacrifizio generale per il peccato, eſsendo ſtato fatto come anatema, ſeparato, ed abbandonato dal ſuo eterno Padre, così parimente ſecondo la vera dottrina di queſto gran Nazianzeno, il glorioſo Appoſtolo San Paolo deſiderò di eſser cumulato d' igno-

d'ignominia, crocifisso, separato, abbandonato, e sacrificato per il peccato de' Giudei, per portar l'anatema per loro, e la pena, che meritavano; e come il Nostro Salvatore portò in modo i peccati del mondo, e fu fatto talmente anatema, sacrificato per il peccato, ed abbandonato da suo Padre, che perciò non lasciò di essere perpetuamente ben amato Figlio, in cui si compiaque il Padre Eterno; così desiderò il Santo Appostolo di esser anatema, e separato dal suo Signore per esser abbandonato da lui, e lasciato alla mercede degli obbrobrj, e pene dovute a' Giudei; ma non desiderò mai di essere privato della carità, della grazia del suo Signore, dalla quale non lo potè mai separare alcuna cosa, cioè, desiderò di esser trattato come un uomo separato da Dio, ma non desiderò di esserne separato effettivamente, nè privato della sua grazia, perchè ciò non può esser santamente desiderato. Così il Celeste Sposo confessa, che l'amore è forte come la morte, che separa l'anima dal corpo: il zelo, ch'è un amor ardente, è molto più forte ancora, perchè rassomiglia l'Inferno, che separa l'anima dalla vista di Nostro Signore, ma non è mai stato detto, nè si può dire, che l'amore, o il zelo sia simile al peccato, che solo separa dalla grazia di Dio; e come si potrebbe fare, che l'ardore dell'amore facesse desiderare di esser separato dalla grazia, essendo l'amore la grazia stessa, o almeno non potendo esser senza la grazia? Or il zelo del grande San Paolo fu praticato in tutti i modi; come mi pare del picciolo San Paolo, voglio dire di San Paolino, che per torre uno dalla schiavitudine, rese schiavo sestesso, sacrificando la sua libertà per renderla al suo Prossimo.

O quanto è felice quegli, dice Sant'Ambrogio, che fa la disciplina del zelo! facilis-

sima-

ſimamente, dice San Bernardo, il diavolo goderà il dominio del tuo zelo, ſe tu negligenti la ſcienza. Sia il tuo zelo dunque infiamato di carità, abbellito dalla ſcienza, ed aſſicurato dalla coſtanza. Il vero zelo è ſigillo della carità, perch'è nell'ardore; onde come eſſa, è paziente, benigno, non turbolento, ſenza conteſa, ſenza odio, ſenza invidia, e gode della verità, l'ardor del vero zelo è uguale a quello de' cacciatori, ch'è diligente, accurato, attivo, laborioſo, ed affezionatiſſimo alla caccia, ma ſenza collera, ſenza ira, ſenza tumulto, perchè ſe il travaglio de' Cacciatori foſſe collerico, iracondo, anſioſo, ſcrupoloſo, non ſarebbe tanto amato, nè con tanta affezione deſiderato; così parimente il vero zelo ha degli ardori eſtremi, ma coſtanti, fermi, dolci, laborioſi, ugualmente amabili, ed inſaziabili, e per lo contrario il falſo zelo è turbolento, che confonde, inſolente, fiero, collerico, paſſaggiero, e grandemente impetuoſo, ed incoſtante.

CAP. XVII.

In qual modo Noſtro Signore praticò tutti i più eccellenti atti dell'Amore.

AVendo così lungamente parlato degli atti ſacri del Divino amore, acciocchè più facilmente, e ſantamente conſerviate la memoria, ve ne preſento una raccolta, ed un ſommario: la carità di Geſucriſto ci preſſa, dice il grande Appoſtolo; sì certo, Teotimo, eſſa ci sforza, e violenta colla ſua infinita dolcezza, praticata in tutte le opere della noſtra redenzione, nella quale è apparſa la benignità, e l'amor di Dio verſo gli uomini perciocchè qual coſa non fa queſto Divino amante in materia d'amore?

Pri-

Prima, ci ama con amore di compiacenza, perchè le ſue delizie ſono ſtar ſempre co' figli degli uomini, e di attraere a sè l'uomo, egli ſteſſo facendoſi uomo.

Secondo, ci ama di benevolenza, ſpargendo la ſua propria Divinità nell'uomo in modo, che l'uomo ſia Iddio.

Terzo, ſi uniſce a noi con una incomparabile congiunzione, colla quale ſi aderiſce, e ſi ſtrigne alla noſtra natura così fortemente, indiſſolubilmente, ed infinitamente, che alcuna coſa non fu così ſtrettamente mai congiunta, e ſtretta all'umanità, com'è di preſente la Santiſſima Divinità nella perſona del Figlio di Dio.

Quarto ſi ſcola tutto in noi, e per modo di dire, fonde la ſua grandezza per ridurſi alla forma, e figura della noſtra picciolezza: onde ſi chiama fonte d'acqua viva, rugiada, e pioggia del Cielo.

Quinto, è andato in eſtaſi non ſolo come dice San Dionigio, perchè non ſolo l'eccesſo della ſua amoroſa bontà eſce in certo modo fuor di ſeſteſſo, ſtendendo la ſua Divina provvidenza ſopra tutte le coſe, e trovandoſi in tutte le coſe, ma ancora, perchè, come dice San Paolo, ha in qualche modo abbandonato ſe ſteſſo, evacuato ſe medeſimo, abbaſſatoſi dalla ſua grandezza, dalla ſua gloria, diſceſe dal Trono della ſua maeſtà incompreaſibile, e, ſe è lecito parlar in queſto modo, ha annichilato ſe medeſimo per venire alla noſtra umanità, riempierci della ſua Divinità, cumularci della bontà, innalzarci alla ſua dignità, e darci l'eſſer Divino di figli di Dio; e quegli di cui ſpeſſo trovaſi ſcritto, Io vivo, lo ſteſſo dice, il Signore, ha poco dopo potuto dire: ſecondo il linguaggio dell' Appoſtolo: Io vivo, io ſteſso non più io, ma l'uomo vive in me, l'uomo è la mia vita, e'l mio profitto è il

mo-

morir per l'uomo, la mia vita è coll' uomo immersa in Dio: quegli che abitava in seste-sso, abita al presente in noi, e quegli ch' essendo vivente ne' Secoli dentro il seno del suo Eterno Padre, divenne poco appresso mortale dentro il seno della sua madre temporale; quegli, che eternamente vive della sua Divina vita, visse temporalmente di vita umana; e quegli che non era mai stato eternamente, che Iddio, sarà eternamente ancora uomo: tanto l'amor dell'uomo ha rapito Iddio, e tiratolo in estasi!

Sesto, si maraviglia spesso con dilezione come fece verso il Centurione, e la Cananea.

Settimo, egli contempla il giovane, che avea fino allora osservato i precetti, e desiderava di esser incamminato al cammino della perfezione.

Ottavo, egli prende un' amorosa quiete in noi, e parimente con qualche sospensione di sensi nel seno di sua madre, e nella sua fanciullezza.

Nono, ha avuto mirabili tenerezze verso i piccioli figli, i quali prendeva nelle sue braccia, e ninnava amorosamente; verso Marta, e Maddalena, verso Lazzaro qual egli piagne come sopra la Città di Gerusalemme.

Decimo, fu animato da un incomparabil zelo, che, come dice San Dionigio, si convertì in gelosia, togliendo quanto fu in lui ogni male dalla sua amata natura umana, ed a pericolo, anzi col prezzo della sua propria vita, cacciando il demonio Principe di questo mondo, che pareva esser suo rivale, e compagno.

Undecimo, ebbe mille, e mille languori amorosi, perciocchè d' onde puotero procedere quelle Divine parole: Io devo esser battezzato col battesimo: e quanto sono io angustiato, e pressato, fino che io lo compisca! egli non vedea l' ora di esser battezzato nel suo

san-

ſangue, e languiva fino che ciò non ſeguiſse, preſsandolo l'amore, che ci portava, per vederci liberati con la ſua morte dalla morte eterna, così egli fu pieno di triſtezza, e per l'anguſtia nel giardino degli Oliveti ſudò ſangue non ſolo per l'eſtremo dolore, che ſentiva l'anima ſua nella parte inferiore della ragione, quanto per l'eſtremo amore, che ci portava colla porzione ſuperiore di quella, dandogli il dolore l'orror della morte, e l'amore un eſtremo deſiderio di eſsa, di modo che paſsò un'aſpriſſimo combattimento, ed una crudel agonia fra il deſiderio, e l'orror della morte, ſino ad una grand' effuſione di ſangue, che come da una fontana viva ſcorſe per ruſcelli inſino a terra.

Duodecimo, queſto Amoroſo divino, Teotimo, morì finalmente fralle fiamme, e fragli ardori della dilezione per l'infinita carità, che aveva verſo di noi, e per la forza e virtù dell'amore, cioè morì nell'amore, coll'amore, per l'amore, e di amore; perciocchè, ſebben furono i crudeli ſupplizj ſufficientiſſimi a far morir chiunque foſse, la morte nondimeno non poteva entrar mai dentro la vita di quegli, ch' era il capo della vita, e della morte per l'amor Divino, che governava, ſe queſto capo non aveſse aperto le porte alla morte, acciocchè andaſse a ſaccheggiar queſto corpo, e rapirgli la vita, non contentandoſi l' amore di averlo reſo mortale per noi, ſe non lo rendeva ancor morto, ed il ſuo morire fu per elezione; e non per la forza del male, neſsuno mi ha tolto la vita, dice eſso, ma io l'ho laſciata, ed abbandonato me ſteſso, io ſteſso poſso laſciarla, e prenderla di nuovo io ſteſso; fu offerto, dice Iſaia, perchè eſso volle, e perciò non ſi dice, che il ſuo ſpirito ſi partiſse abbandonandolo, e ſeparandoſi da lui, ma al contrario,

ch' e.

ch'egli mandò fuora lo ſpirito, lo ſpirò, lo reſe, e lo rimiſe nelle mani del ſuo eterno Padre; ſicchè conſidera Sant'Atanaſio, ch'egli abbaſsò la teſta per morire, per conſentire, ed inchinarſi alla venuta della morte, che non averebbe altrimenti ardito di avvicinarſegli, e gridando a piena voce, rimiſe il ſuo Spirito a ſuo Padre, per moſtrare, che ſiccome avea forza, e lena abbaſtanza per non morire, così avea altrettanto amore, che non poteva più vivere ſenza far rivivere colla ſua morte quelli, che ſenza queſto non potevano mai evitar la morte, nè pretendere la vera vita, e perciò la morte del Salvatore fu un vero ſacrifizio, e ſacrifizio olocauſto, ch'egli medeſimo offerì a ſuo Padre per la noſtra redenzione; perchè ſebbene le pene, ed i dolori della ſua morte furono così grandi, e forti, che ogni altro ne ſarebbe morto, non ne ſarebbe morto eſso giammai, ſe non aveſſe voluto, e ſe il fuoco della ſua infinita carità non aveſſe conſumato la ſua vita: fu egli ſteſso dunque il Sacerdote, che offerì ſeſteſso a ſuo Padre immolandoſi nell'amore, all'amore, con amore, per l'amore, e di amore.

Ma guardatevi però, Teotimo, di dire, che queſt'amoroſa morte del Salvatore ſia fatta per modo di ratto; perchè l'oggetto per il quale la ſua carità lo portò alla morte, non era tanto amabile, che gli poteſſe rapir quell'anima Divina, la quale dunque uſcì da quel corpo per modo di eſtaſi, ſpinta, e lanciata dall'abbondanza, e forza di amore, come vedeſi la mirra uſcir fuori del ſuo primo liquore colla ſua ſola abbondanza, ſenza che uno la preſſi, nè tiri in alcun modo, ſecondo ch'egli medeſimo dice, come abbiamo moſtrato, alcuno non mi toglie, nè rapiſce la mia anima, ma io la dò volontariamente. Oh

Dio

Dio, Teotimo, qual bracciere è per infiammarci a fare gli eſercizj del Santo Amore pe il Salvatore tutto buono, vedendo, ch' e i ſteſo li ha così amoroſamente praticati er noi, che ſiamo così cattivi? ci preſſi duque queſta carità di Geſucriſto.

LIBRO QUINTO.

Della ſovrana autorità, che tiene l'amor di Dio ſopra tutte le virtù, azioni, e perfezioni dell'Anima.

CAP. I.

Quanto tutte le virtù ſiano grate a Dio.

E' La virtù tanto amabile per ſua propria natura, che Iddio la favoriſce dappertutto, ove la vede. Li Pagani benchè nemici di Sua Divina Maeſtà eſercitarono ancora alcune virtù umane, e civili, la condizione delle quali non era ſopra le forze dello ſpirito ragionevole. Or potete penſar, Teotimo, quanto ciò foſſe poca coſa, atteſochè, ſebbene queſte virtù avevano molta apparenza, erano nondimeno di poco valore per la baſſezza dell'intenſione di quelli, che le praticavano: che non travagliarono queſti per l'onore, come dice Sant' Agoſtino, o per qualche altra pretenſione molto leggiera, come è quella dell' intervenimento della ſtretta converſazione civile, o per qualche picciola inclinazione, che avevano al bene, la quale non incontrando gran contrarietà gli portava a minute azioni di virtù; come per eſempio a ſalvarſi l' uno

to, a ſoccorrere gli amici, vivere ſobriamente, non rubare, ſervir fedelmente i Padroni, pagar le mercedi agli operaj, ſe ben' era il tutto debole, e circondato da molte imperfezioni, Iddio nondimeno ne fece grado a quella povera gente, e la ricompensò abbondantemente. Le ſaggie donne, alle quali ordinò Faraone di far perire tutt' i maſchi degl' Iſraeliti, erano ſenza dubbio Egiziache, e Pagane, perchè ſcuſandoſi di non aver adempiuto la volontà del Re, dicevano: Non ſono le Donne Ebree, come l'Egiziache, perch' eſſe ſanno l'arte di raccoglier i bambini, e prima che ci arriviamo hanno partorito; ſcuſa, che non ſarebbe ſtata a propoſito, ſe queſte ſaggie donne foſſero ſtate Ebree, della medeſima nazione, e religione: e teſtifica Giuſeppe, che veramente erano Egiziache; or tutto che Egiziache, e pagane foſſero, temerono d' offender Iddio con una crudeltà così barbara, e contra natura, come era quella dell' uccisione di tanti figli piccioli, di che la Divina dolcezza loro ſeppe così buon grado, che gli edificò caſe, cioè le fece feconde ne' figli, e ne' beni temporali.

Avea Nabucodonoſor Re di Babilonia combattuto in una guerra giuſta contro la Città di Tiro, che la giuſtizia Divina voleva gaſtigare, ed Iddio diſſe ad Ezechielle, che in ricompenſa darebbe l'Egitto in preda a Nabucodonoſor, ed alla ſua armata, perchè, diſſe Iddio, hanno travagliato per me; dal che ſoggiunſe San Girolamo nel commentario, comprendiamo, che ſe i medeſimi Pagani fecero qualche bene, non furono laſciati ſenza ſalario dal giudizio di Dio; così Daniele eſorta Nabucodonoſor infedele a riſcattar i ſuoi peccati con limoſine, cioè di riſcattarſi dalle pene temporali dovute a' ſuoi peccati delle quali era minacciato.

Con-

Considerate dunque, Teotimo, quanto è vero, che Iddio faccia conto delle virtù, benchè praticate per altro da persone malvagie, se non avesse aggradito la misericordia delle saggie donne, e la giustizia della guerra de' Babilonj, avrebbe preso cura di salvarli? e se Daniele non avesse saputo, che l' infedeltà di Nabucodonosor non impediva, che Iddio non aggradisse le sue limosine, perchè l'avrebbe consigliate? Ci assicura l' Appostolo, che i Pagani, che non hanno la fede, operano naturalmente quello, che appartiene alla legge, e quando ciò fanno, chi può dubitare, che non facciano bene, e che Iddio non ne faccia conto? Conobbero, i Pagani, che il maritaggio è buono, e necessario; videro, ch'è conveniente educar i figliuoli nell'arti, nell'amor della patria, nella vita civile, ed il tutto fecero, ora vi lascio pensare, se Iddio non riputò buono questo tanto: per qual causa gli diede il lume della ragione, e l' istinto naturale per questo effetto?

La ragion naturale è un buon albero, che ha Iddio piantato in noi, non possono esser che buoni i frutti che ne vengono, frutti però, che paragonati a quelli, che procedono dalla grazia, sono di piccolissima, ma non già di niuna stima, perchè Iddio gli ha prezzati, e per quelli ha dato ricompense temporali in modo che secondo il grande Agostino salariò le virtù morali de' Romani con gran larghezza, e magnifica riputazione del loro Impero.

Il peccato rende senza dubbio infermo lo spirito: onde non può far grandi, nè gagliarde operazioni ma ben picciole, perchè tutte le operazioni dell' infermo non sono inferme: ancora uno parla, vede, ode bene, può l'anima, che è in peccato far de' beni che, essendo naturali, sono ricompensati da mercedi

naturali, ed essendo civili, sono pagati da moneta civile, ed umana, cioè con comodità temporali. Non è il peccatore della condizione de' demonj, la volontà de' quali è talmente immersa, ed incorporata nel male, che non può volere alcun bene. Teotimo, non è così il peccatore in questo mondo, è in mezzo al cammino fra Gerusalemme, e Gerico, ferito a morte, ma non ancora morto, perchè, dice l'Evangelio, è restato la metà vivente, e come tale può far azioni, che sieno la metà vive; non saprebbe veramente camminare, non levarsi, non chiamar ajuto, non parlar da sestesso, se non languidamente, e ciò per il cuore svenuto; ma può bene aprir gli occhi, muover le dita, sospirare, dir qualche parola mesta, azioni deboli, onde ciò non ostante miseramente sarebbe morto nel suo sangue, se non gli avesse il misericordioso Samaritano applicato il suo olio, ed il suo vino, e non l'avesse portato all'alloggiamento, per ivi farlo curare a proprie spese.

E' la ragione naturale mortalmente ferita, e quasi mezza morta per il peccato, e perciò può osservare tutti i precetti, ch'ella vede doversi osservare; conosce il suo dovere, ma non lo può fare, ed hanno i suoi occhi maggior chiarezza per mostrarle il cammino che non hanno le gambe forza per intraprenderlo.

Può veramente il peccatore osservare qualcheduno de' comandamenti or quà, or là, anzi gli può osservar tutti per qualche poco di tempo, quando se gli presenta alcuna occasione rilevata, nella quale gli sia di bisogno praticar le virtù comandate, e che non abbia qualche tentazione urgente di commutar il precetto proibito, ma che possa il peccatore vivere lungamente nel suo peccato, senza aggiungervene di nuovi, questo non si può fare senza una speziale protezione di Dio,

per-

perchè gli nemici dell' uomo ſono ardenti commotori, ed in perpetuo moto per precipitarlo, e quando veggono, che non li vengano occaſioni di praticar le virtù ordinarie, ſuſcitano mille tentazioni per farci cadere in coſe proibite, ed allora non può la natura guardarſi dal precipizio ſenza la grazia, perchè ſe noi vinciamo, ci dà Iddio la vittoria con Geſucriſto, anzi come dice San Paolo: Vigilate, e pregate, acciocchè non entriate in tentazione: ſe il Noſtro Signore ſolamente diceſſe: Vigilate, penſereſſimo di poter far abbaſtanza noi medeſimi, ma aggiungendo: Pregate, dimoſtra, che ſe eſſo non guarda le anime noſtre in tempo di tentazione, in vano vigilerebbero quelli, che le guardano.

CAP. II.

Che il Sacro Amore rende eccellentemente più grate le virtù a Dio, che eſſe non ſono per loro propria natura.

AMmirano gli agricoltori la franca innocenza, e purità delle piccole fragole, atteſochè, ſebbene ſi ſtraſcinano ſopra la terra, e ſiano del continuo calcate da' ſerpi, lucerte, ed altre beſtie velenoſe, non ricevono però mai alcuna impreſſione di veleno, nè acquiſtano alcuna qualità maligna, contraſſegno certo, che non hanno alcuna affinità col veleno.

Tali ſono, Teotimo, le virtù umane, le quali benchè ſiano in cuor baſſo, terreſtre, e grandemente occupato da' peccati, non ſono però in alcun modo infettate dalla malizia di quello, eſſendo di così innocente qualità, che non può eſſere corrotta dalla compagnia dell' iniquità, come ha detto il medeſimo Ariſtotile, che la virtù è un' abito, che non

può esser abusato da alcuno; ma se essendo le virtù così buone in sestesse, e quando sono esercitate dagl'Infedeli, o da quelli, che sono in peccato, non sono però ricompensate con una eterna mercede, non dobbiamo maravigliarcene, perchè il cuor peccatore, dal quale procedono, non è capace di eterni beni; perciocchè trovandosi allontanato da Iddio, e l'eredità celeste appartenendo al figlio di Dio, non ne deve esser partecipe alcuno, che non sia in lui, e suo fratello adottivo, lasciando a parte, che la convenzione colla quale promette Iddio il Paradiso non risguarda se non quelli che sono nella sua grazia, e che le virtù de' peccatori non hanno alcun' altra dignità, nè valore che quello della loro natutura: onde non li può per conseguenza innalzar al merito di ricompense soprannaturali, le quali sono chiamate soprannaturali, perchè nè al naturale nè a tutto quello, che ne dipende, può darle, o meritarle.

Ma le virtù, che si trovano negli amici di Dio, benchè secondo la loro condizione non siano, che morali, sono nondimeno per l'accellenza del cuore, che le produce, nobilitate, ed innalzate alla dignità d'opere sante per la cagione dell'eccellenza del cuore, che le produce; questa è una delle proprietà dell'amicizia, che rende grato l'amico, e tutto ciò che si ritrova di buono in lui, e di onesto: l'amicizia sparge la sua grazia, e diffonde i suoi favori sopra tutte le azioni di quello, che si ama per poche, e picciole, ch' elle siano, le asprezze degli amici sono dolcezza, le dolcezze degli nemici sono asprezze, tutte le opere virtuose di un cuor amico d'Iddio sono dedicate a Dio, perchè il cuore che ha dato sestesso, come non ha dato tutto ciò, che da lui dipende? chi dà l'arbore senza riserva, non dà le foglie, i fiori, e tutti i frut-

i frutti? fiorirà il giusto come la palma, e crescerà come il Cedro del Libano, piantati nella casa del Signore fioriranno nell' atrio della casa del nostro Iddio, essendo il giusto piantato nella casa di Dio, ivi crescono le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti, e sono dedicati al servizio di Sua Divina Maestà. Egli è come l'albero piantato vicino alla corrente dell'acque, che al suo tempo produce i frutti, non caderanno le foglie, prosperarà quanto egli opera; e non solo i frutti della carità, ed i fiori dell'opere, che ordisce, ma le stesse foglie delle virtù morali, e naturali traggono una particolar prosperità dall'amor del cuore, che lo produce. Se innestate una pianta di rose, e che mettiate un grano di musco dentro il suo taglio, tutte le rose, che produrrà, sapranno di musco: fondate dunque il vostro cuore nella santa penitenza, e mettete l'amor di Dio dentro il tronco, innestatevi poi sopra quella virtù, che voi volete, le opere, che ne nasceranno, saranno profumate di Santità, senza che vi sia bisogno di altro pensiero.

Udendo i Lacedemoni una bellissima sentenza dalla bocca di un cattivo, non stimarono di doverla ricevere, se non fosse stata primieramente pronunziata dalla bocca di un uomo dabbene, onde per renderla degna di esser ricevuta, non fecero altro, che farla proferire da un uomo virtuoso. Se volete render santa la virtù umana, e morale di Epitteto, e di Socrate, o di Demade, fatela solo esercitar da un' anima veramente Cristiana, cioè che abbia l'amor d'Iddio. Così Iddio prima risguardò al buon Abel, dipoi alle sue offerte, di modo che le offerte presero la loro grazia, e dignità d'avanti gli occhi d'Iddio dalla bontà, e pietà di quello, che le presentava.

O bontà ſovrana di queſto grand' Iddio che favoriſce tanto i ſuoi amanti, che carezza le loro minute azioni per poco buone, che ſieno, e le nobilita eccellentemente dando loro il titolo, e la qualità di ſante! Ah queſto è nella conſiderazione del ſuo ben amato Figlio, i cui figli adottivi eſſo vuol onorare ſantificando tutto ciò, che è in loro di buono, le oſſa, i capelli, le veſtimenta, i ſepolcri, e fino l'ombre de' loro corpi, la fede, la ſperanza, e l'amore, e la religione, e parimente la ſobrietà, la compiacenza, e l'affabilità de' loro cuori.

Dunque miei cari fratelli, dice l'Appoſtolo, ſiate ſtabili, ed immobili, ed abbondanti in ogni opera del Salvatore, ſapendo che il voſtro travaglio non ſarà inutile con Noſtro Signore. E notate Teotimo, ch'ogni virtuoſa opera deve eſſere ſtimata opera del Signore, ancorchè ſia praticata da un' infedele, perchè ſua Divina Maeſtà diſſe ad Ezechiello, che Nabucodonoſor, ed il ſuo eſercito aveano travagliato per lui, perchè avevano fatto una guerra legittima, e giuſta contra i Tirj, moſtrando perciò, che la giuſtizia de gl' ingiuſti è ſua, tende a lui, ed a lui appartiene, benchè gl'ingiuſti, che fanno la giuſtizia, non ſiano ſuoi, non tendano a lui, nè appartengano a lui: perchiochè ſiccome quel gran Profeta, e Principe Giobbe, benchè foſſe uſcito di razza pagana, ed abitante della terra Us, non laſciò d'appartenere a Dio, così le virtù morali, benchè vengano da un cuor peccatore, non laſciano di appartenere a Dio. Ma quando queſte medeſime virtù ſi trovano in un cuor veramente Criſtiano, cioè dotato del ſanto amore, allora non ſolo appartengono a Dio, ma non ſono punto inutili con Noſtro Signore, anzi ſono eſſe fruttuoſe, e prezioſe avanti gli occhi della ſua bontà.

Ag-

Aggiungete la carità di un uomo, dice Sant' Agoſtino, il tutto profitta; togliete la carità, tutto il reſto non fa profitto alcuno, e tutte le coſe cooperano in bene a quelli, che amano Iddio, dice l'Appoſtolo.

CAP. III.

Come vi ſono Virtù, le quali la preferenza del Divino amore innalza ad una maggior eccellenza, che le altre.

MA vi ſono alcune virtù, che per la loro naturale alleanza, e corriſpondenza colla carità ſono molto più capaci di ricevere la influenza dell' amor ſacro, e per conſeguenza la partecipazione della dignità, e valore di eſſo; tali ſono la fede, e la ſperanza, che con la carità riſguardano immediamente Iddio, e la religione colla penitenza, e divozione, che ſi impiegano nell'amor di Sua Divina Maeſtà, perchè queſte virtù hanno per loro propria condizione un così gran rapporto a Dio, e ſono così facili a ricever le impreſſioni dell'amor celeſte, che per farle partecipare della ſantità di lui, non è biſogno di altro ſe non che ſieno vicine a lui, cioè un cuore, che ami Iddio. Così per dar il guſto dell'olive all'uve, non è biſogno d' altro, che di piantar la vite fra gli oliveti, perchè ſenza toccarſi l'una all'altra fanno colla ſola vicinanza queſte piante un reciproco commerzio de' loro favori, e proprietà: così grande inclinazione, e ſtretta convenienza hanno l'una con l'altra.

Tutti i fiori certamente, ſe non ſono quelli di non ſo qual' albore, ed alcuni altri di naturale moſtruoſità, tutti, dico, alla viſta del Sole ſi rallegrano, aprono i fiori, s'abbelliſcono per il calor vitale, che ricevono

da' ſuoi raggi, ma tutti i fiori gialli, e particolarmente quello, che è da' Greci chiamato Helitropium, e da noi Giraſole, non ſolo godono, e ſi compiacciono della preſenza del Sole, ma ſeguono con un maraviglioſo giro i tratti de' ſuoi raggi, gli guardano, e ſi raggirano verſo lui, dopo che è ſorto nel Levante, fino che ſi aſconde nell' Occidente: Così tutte le virtù ricevono un nuovo luſtro, ed una eccellente dignità dalla preſenza dell' amor ſacro; ma la fede, la ſperanza, il timor di Dio, la pietà, la penitenza, e tutte le altre virtù, che tendono da ſeſteſſe particolarmente a Dio, non ricevono ſolamente la impreſſione dell'amor divino, col quale ſono innalzate ad un gran valore, ma in verſo lui ſi indirizzano totalmente accompagnandoſi con lui, ſeguendolo e ſervendolo in tutte le occaſioni, perchè in fine, mio caro Teotimo, la ſacra Scrittura attribuiſce una certa proprietà, e forza di ſapere, di ſantificare, e di glorificare alla fede, alla ſperanza, alla pietà, al timor di Dio, alla penitenza, che teſtifica bene, che queſte ſono virtù di gran prezzo, e ch' eſſendo praticate da un cuore, che abbia l'amor di Dio, ſi rendono per eccellenza maggiormente fruttuoſe, e più ſante, che le altre, le quali di lor natura non hanno così gran convenienza col ſanto amore, e quegli, che grida: ſe io aveſſi tutta la fede, di modo che traportaſſi le montagne, e non aveſſi la carità, non farei alcuna coſa, moſtra ben certo, che queſta fede con la carità grandemante gli profitterebbe: la carità adunque è una virtù incomparabile, che non ſolo abbelliſce il cuore, in cui ſi ritrova, ma con la ſua ſola preſenza, e benedice e ſantifica tutte le virtù, che trova in quello, imbalſamandole, e profumandole col ſuo celeſte odore, col cui mezzo ſi rendono di gran prez-

zo avanti a Dio, il che nondimeno opera più eccellentemente nella fede, nella ſperanza, e nelle altre virtù, che hanno per ſeſteſſe una qualità, che tende alla pietà, quindi perciò fra tutte le virtuoſe azioni noi dobbiamo ſegnalatamente praticare quella Religione, e riverenza verſo le coſe Divine, quelle della fede, della ſperanza, e del ſantiſſimo timor di Dio, parlando ſpeſo delle coſe celeſti, penſando, ed aſpirando all'eternità, frequentando le Chieſe, ed eſercizj ſacri, leggendo libri divoti, oſſervando le cerimonie della Religione Criſtiana, perchè il ſanto amore ſi nutriſce a ſuo guſto col mezzo di queſti eſercizj, e con maggior abbondanza ſparge ſopra di loro le ſue grazie, e proprietà, che non fa ſopra le azioni di virtù ſemplicemente umana, come l'arco celeſte rende odorifere tutte le piante, ſopra delle quali egli cade, ma l'aſpalato più che tutte le altre incomparabilmente.

CAP. IV.

Come il Divino Amor ſantifica con maggior eccellenza le virtù, quando ſono praticate con li ſuoi ordini, e precetti.

DOpo aver la bella Rachele grandemente deſiderato d'aver figli dal ſuo caro Giacobbe, fu reſa feconda con due mezzi, onde così eſſa ebbe figli di due differenti modi, perchè non potendo nel principio del ſuo maritaggio aver figli del ſuo proprio corpo, impiegò come per preſtito quello della ſua ſervente Bala, che conduſſe alla ſua compagnia con l'eſercizio delle funzioni del maritaggio, dicendo al ſuo marito: Io ho Bala mia Cameriera, prendetela in moglie, entrate da lei, acciocchè eſſa partoriſca ſopra i miei ginocchi, e che io abbia figli di lei, il

che ſucceſſe ſecondo il ſuo deſiderio, perchè Bala concepì, e partorì molti figli ſopra le ginocchia di Rachele, che gli ricevè come veramente ſuoi ſebben erano procreati di due corpi, che quello di Giacobbe le apparteneva per la legge del maritaggio, e quello di Bala per l'obbligo del ſervizio, e perchè ancor era la lor generazione proceduta per ſuo ordine, e volontà, ma ebbe poco appreſſo due altri figli non comandati, e non ordinati da lei, ma concepiti, uſciti, e procreati dal ſuo proprio corpo, cioè Giuſeppe, ed il caro Benjamino. Io voglio dir adeſſo, mio caro Teotimo, che la carità, e dilezione ſacra più bella cento volte, che Rachele maritata allo ſpirito umano, continuatamente deſidera di produrre operazioni ſante: che ſe non può nel principio partorire della ſua propria ſtirpe colla ſacra unione, che l'è unicamente propria, eſſa chiama le altre virtù, come ſuoi fedeli ſerventi, ed accompagandole al ſuo maritaggio, comandan al cuore d'impiegarle, acciocchè da loro naſcano tante operazioni; ma operazioni, ch'eſſa non laſcia di adottare, e ſtimar ſue, perchè ſono prodotte di ſuo ordine e comandamento, e da un cuore, che le appartiene, eſſendo l'amore, come abbiamo dichiarato altrove, padrone del cuore, e per conſeguenza di tutte le opere dell'altre virtù fatte per ſuo conſenſo. Ma oltre di ciò queſta Divina dilezione non laſcia di avere due atti, uſciti propriamente, ed eſtratti da lei medeſima; l'uno de'quali è l'amor effettivo, che come un altro Giuſeppe, ſervendoſi della pienezza dell'autorità reale, ſottomette, e regola tutto il popolo delle noſtre facoltà, potenze paſſioni, ed affetti alla volontà di Dio, acciocchè ſia amato, ubbidito, e ſervito ſopra tutte le coſe, eſeguendo con queſto mezzo il gran comandamento celeſte. Tu amerai

il

il Signore tuo Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo ſpirito, con tutte le tue forze; altro è l'amor affettivo, o affettuoſo, che come un picciolo Benjamino e grandemente dilicato, tenero, grato, ed amabile, ma in queſto più felice, che Benjamino, perchè la carità ſua madre non muore producendolo, anzi par, che riceva una nuova vita per la ſoavità, che ne riceve.

Così dunque, Teotimo, le azioni virtuoſe de' figli di Dio appartengono tutte alla ſacra dilezione; le une perchè eſſa ſteſſa le produce di ſua propria natura; le altre, perchè ſono ſantificate dalla ſua vital preſenza, ed altre finalmente per l'autorità, e comandamento, di cui eſſa ſi ſerve ſopra tutte le altre virtù, dalle quali eſſa le fa naſcere, e queſte come veramente non ſono così eminenti in dignità, quanto le azioni proprie, ed immediatamente uſcite dalla dilezione, incomparabilmente trapaſſano in eccellenza le così azioni, che hanno tutta la lor ſantità dalla ſola preſenza, e compagnia della carità.

Un General d'eſercito avendo guadagnato una ſegnalata battaglia, averà ſenza dubbio tutto l'onor della vittoria, e non ſenza cauſa, perchè averà combattuto egli ſteſſo in teſta dell'eſercito, praticato molti belli fatti d'arme, e per il reſto averà diſpoſto l'eſercito, ordinato, e comandato tutto ciò, che ſarà ſtato eſeguito; ſicchè ſtimeraſſi, ch'egli abbia fatto il tutto combattendo colle proprie mani, o per la ſua condotta comandando agli altri; che ſe all'improvviſo ſopravveniſſe qualche truppa d'amici, che ſi uniſſe con l'eſercito, non però ſi laſcierà d'attribuire l'onore della loro fazione al Genele, perchè ſebben non ha ella ricevuti i

ſuoi

ſuoi ordini, l'ha nondimeno ſervito, e ſeguito la ſua intenzione; e nondimeno dopo che ſi è data tutta la gloria al Generale, non ſi laſcia però di diſtribuirne qualche avanzo a ciaſcheduna parte dell' eſercito, dicendo quello che hanno fatto la Vanguardia, la battaglia, e la Retroguardia, come ſi ſono portati i Franceſi, gl' Italiani, gli Alemani, gli Spagnuoli: e ſi lodano parimente i particolari, che ſi ſono ſegnalati nel combattimento. Così fra tutte le virtù, mio caro Teotimo, la gloria della noſtra ſalute, e della noſtra vittoria ſopra l'inferno, ſi riferiſce al divino amore, che come Principe, e Generale di tutto l'eſercito delle virtù fa ogni ſforzo, onde otteniamo il trionfo, perchè il ſacro amore ha le ſue proprie azioni, che eſcono, e procedono da lui ſteſſo, colle quali fa miracoli d' arme ſopra i noſtri nemici, ed oltre di ciò diſpone, comanda, ed ordina le azioni delle altre virtù, che perciò ſono nominati atti ordinati, e comandati dall'amore; che ſe finalmente fanno alcune virtù le loro operazioni ſenza il ſuo ordine, purchè ſervano alla ſua intenzione, ch'è l'onor di Dio, non laſcia di averle per ſue, e nientedimeno benchè diciamo dopo il Divino Appoſtolo, che la carità ſofferiſce tutto, crede tutto, ſpera tutto, ſopporta tutto, ed in ſomma, ch'eſſa fa il tutto, non laſciamo però di diſtribuir in particolar la lode della ſalute de' Beati all' altre virtù, ſecondo, che ſono ſtati eccellenti in ciaſcheduna, perchè diciamo, che la fede ha ſalvati gli uni, l'elemoſina alcuni altri, ed altri la temperanza, l'orazione, l'umiltà, la ſperanza, e la caſtità, perchè le azioni di queſte virtù ſono apparſe con ſplendore in queſti Santi. Ma però reciprocamente dopo che uno ha lodate queſte virtù particolari, è neceſſario riportar tutto

il

il loro onore all'amor ſacro, che a tutti dà la ſantità, che eſſi hanno, perciocchè che altro vuol dire il glorioſo Appoſtolo inculcando, che la carità è benigna, e paziente, ch' eſſa crede tutto, ſpera tutto, ſopporta tutto, ſe non che la carità ordina, e comanda alla pazienza di pazientare, alla ſperanza di ſperare, ed alla fede di credere? E' vero, Teotimo, che con queſto ci ſignifica ancora, che l'amore è l'anima, e la vita di tutte le virtù, come ſe voleſſe dire, che la pazienza non è paziente abbaſtanza, nè la fede fedele abbaſtanza, nè la ſperanza aſſai confidente, nè l'equità aſſai dolce, ſe l'amor non le anima, e non le vivifica, e queſto è quello, che ci fa intendere il medeſimo Vaſo di elezione, quando dice, che ſenza la carità non profitterebbe alcuna coſa, e non farebbe alcuna coſa, ch' è come ſe diceſſe, che ſenza l'amore uno non è paziente, nè piacevole, nè coſtante, nè fedele, nè ſperante, come conviene per eſſer ſervo di Dio, ch'è il vero, e deſiderabile eſſer dell'uomo.

CAP. V.

Come il Santo Amore miſcola la ſua dignità fralle altre Virtù perfezionando le loro particolari.

HO veduto, dice Plinio, a Tivoli un arbore inneſtato con tutti gl' inſerti, che ſi poteva inneſtare, che perciò produceva ogni ſorta di frutti, perchè in un ramo vi erano ceregie, in un altro noci, in un altro uva, in un altro fichi, in un altro granati, in un altro pomi, e tutte le ſpecie generalmente di frutta: Teotimo fu ciò maraviglioſo, ma più ancora il veder nell'uomo Criſtiano la Divina dilezione, ſopra la quale tutte

le virtù si trovano innestate, di modo che come potevasi dire di questo albero, che fu ceraggio, pomo, noce, granato; così si può dire della carità, ch'è paziente, dolce, valorosa, giusta, e piuttosto che è la pazienza, la dolcezza, la giustizia stessa.

Ma il povero albero di Tivoli non durò molto, come testifica il medesimo Plinio, perchè quella varietà di pruduzione consumò incontinente il suo umor radicale, e lo dissecco in modo, che morì; e la dilezione al contrario rinforza, e rinvigorisce col far molti frutti l'esercizio di tutte le virtù; anzi come hanno notato i Santi Padri, è insaziabile nell' affetto, che ha di fruttificare, e non cessa di sollecitare il cuore in cui si trova, come faceva Rachele al suo marito dicendo: dammi de' figli? altrimenti morirò.

I frutti degli alberi innestati sono sempre secondo l'innesto; che se è di pomi, produrrà pomi, se è di ceregie produrrà ceregie, in modo nondimeno, che ritengono sempre questi frutti il gusto del tronco, e così prendono parimente i nostri atti il loro nome, e la loro spezie da virtù particolari, dalle quali sono uscite: ma dalla sacra carità tirano il gusto della loro santità, così la carità è il vinacciuolo, e la fontana di ogni santità nell' uomo, e come il tronco scomparte il suo sapore a tutti i frutti, che produce l'innesto, in modo però che non lascia ciaschedun frutto di conservare la proprietà naturale di quello, da cui è prodotto, così la carità sparge talmente la sua eccellenza, e la sua dignità nelle azioni dell'altre virtù, che lascia nondimeno a ciascheduna di esse il valore, e la bontà particolare, che ha della sua natural condizione.

Perdono tutti i fiori l'uso del loro lustro, e della loro grazia fralle tenebre della notte;

te; il Sole nel mattino rende que' medesimi fiori vistosi, e grati, e pur rende uguale la lor bellezza, e la lor grazia, e la sua chiarezza sparsa ugualmente sopra tutti, gli fa nondimeno inugualmente chiari, e secondochè più, e meno sono abili a ricevere gli effetti del suo splendore: ed il lume del Sole per uguale, che sia sopra la violetta, e sopra la rosa, non uguaglierà mai la bellezza di quella con questa, ne la grazia d'una margarita con quella di un giglio, e nondimeno, se il lume del Sole è molto chiaro sopra la violletta, e molto oscuro per le nubi sopra la rosa, allora renderà senza dubbio più grata a gli occhi la violetta, che la rosa; così, mio Teotimo, se con ugual carità uno sopporta la morte del martirio, e l'altro la fame del digiuno, chi non vede, che il prezzo di questa non sarà uguale al prezzo di quella? No, Teotimo, perchè chi ardirà di dire, che il martirio non sia in sestesso più eccellente del digiuno? che se è di maggior eccellenza, la carità che sopravviene, non gli toglie l'eccellenza, che ha, ma la perfeziona: e per conseguenza, gli lascia gli vantaggi, che avea naturalmente sopra il digiuno. Certo niun uomo di giudizio paragonerà la castità nuziale alla verginità, nè il buon uso delle ricchezze all'intera annegazione di quelle, e chi ardirebbe dire, che la carità, che soppraviene a queste virtù, tolga loro la loro proprietà, e privileggj, perchè non è una virtù, che distrugga, ed impoverisca, ma che benefica, vivifica, ed arricchisce tutto quello, che trova di buono nell' anime, ch' essa governa, di modochè il celeste amore non solo non toglie alle virtù le preminenze, e dignità, che hanno naturalmente, ma al contrario avendo questa proprietà di perfezionare le perfezioni, che incontra, alla misura, che ritrova maggiori le perfe-

zio-

zioni, maggiormente ancora le rende perfette, come il zuccaro nelle confetture condisce talmente i frutti colla sua dolcezza, che indolcendoli tutti, li lascia nondimeno inugualli nel gusto, nella dolcezza, secondo che sono inugualmente saporosi di lor natura; e non rende mai così dolci, nè così gustose le pesche e le noci, quanto le albicocche, e i mirabolani.

E nondimeno è vero, che se la dilezione è ardente, potente, ed eccellente in un cuore arricchirà, e perfezionerà d'avantaggio tutte le opere delle virtù, che ne procederanno: può uno sopportar la morte, ed il fuoco per amor di Dio senz'aver la carità, come presuppone San Paolo, ed ho dichiarato altrove; così si può con maggior ragione sopportare dove è piccola carità. Or io dico, Teotimo, che può occorrere, che una picciola virtù abbia maggior valore in un'anima, dove ardentemente regna il sacro amore, che il martirio stesso in un'anima, in cui l'amore è languido, fievole, e lento: così le picciole virtù di Nostro Signore, e di San Giovanni, e degli altri Santi grandi furono di maggiore stima appresso a Dio, che le più rilevate di molti Santi inferiori, siccome molti de' piccioli lanci amorosi de' Serafini sono più infiammati, che i più elevati degli Angioli nell'ultimo ordine; come il canto de' Rosignuoli giovani è incomparabilmente più armonioso, che quello de' Cardellini ben ammaestrati.

Pireiro nel fine de' suoi anni non dipingeva, che in piccole tavole, e cose di poco valore, come botteghe di Barbieri, di Calzolari, piccoli Sommari caricati di erbe, ed altre minute bagatelle; il che facea, come pensa Plinio, per reprimer la sua gran fama, onde egli ne fu chiamato Pittore di bassa qualità;

e

e la grandezza nondimeno della ſua arte in tal modo ſi ſcoperſe in queſte frivole coſe, che ſi vendevano molto più che le altrui opere grandi.

Così, Teotimo, le picciole ſemplicità, abiezioni, ed umiliazioni, nelle quali ſi ſono i gran Santi tanto compiaciuti per abbaſſarſi, e metter il loro cuore al coperto contra la vanagloria, eſſendo ſtate fatte con una grande eccellenza di arte, e di ardore dell'amor celeſte, ſono ſtate più grate al Signor Iddio, che le grandi, ed illuſtri opere, e fatti di molti altri, che furono fatti con poca carità, e divozione. La Sacra Spoſa ferì il ſuo Spoſo con un ſolo de' ſuoi capelli, il che egli ſtimò tanto, che la paragona ad un drappello di Capre di Galaad, e non ha così toſto lodato gli occhi della ſua divota Amante, che ſono le parti più nobili di tutto il viſo, che ſubito loda la capigliatura, ch'è la più fragile, vile, ed abietta. acciocchè ſi ſappia, che in un'anima preſa dall'amor divino, gli eſercizj che ſembrano molto baſſi, ſono nondimeno grandemente grati a Sua Divina Maeſtà.

CAP. VI.

Dell'Eccellenza del valore, che dà il Sacro amore alle azioni uſcite da lui ſteſſo, ed a quelle, che procedono dall'altre virtù.

MA voi mi direte, qual è queſto valore, vi prego, che il ſanto amore dà alle noſtre azioni? Oh mio Iddio, Teotimo, io non prenderei ſicurtà di dirlo, ſe lo Spirito Santo non l'aveſſe egli ſteſſo dichiarato con termini molto chiari per mezzo del grand' Appoſtolo San Paolo, che così parla: Quello che al preſente è momentaneo, e leggiero nelle noſtre tribolazioni opera in noi ſenza mi-

misura nella sublimità un peso eterno di gloria: pesano certo queste parole, le nostre tribolazioni, che sono così leggiere, che passano in un momento, operano in noi il peso solito, e stabile della gloria: di grazie considerate queste maraviglie, la tribolazione produce la gloria, la leggerezza dà il peso, ed i momenti operano l'eternità; ma chi può dar tanta virtù a' suoi momenti passagieri, ed a queste così leggere inclinazioni? lo scarlato e la porpora, o il fino cremese è un drappo grandemente prezioso, e reale, ma non per cagion della lana, ma della tintura; sono le opere de' buoni Cristiani di così gran valore, che per quelle ci è dato il Cielo, ma ciò non perchè procedano da noi, e siano la lana del nostro cuore, ma perchè sono tinte del sangue del Figliuol di Dio. Io voglio dire in quanto, che il Salvatore santifica le opere nostre col merito del suo sangue. Il palmite unito al tronco della vite produce frutti non per sua propria virtù, ma in virtù del tronco. Noi siamo colla carità uniti al Nostro Salvatore, come i membri al capo; quindi i nostri frutti, e le buone opere nostre traendo da quello il loro valore, meritano l'eterna vita.

Era secca la verga d'Aronne, ed incapace di fruttificar da se stessa, ma quando fu sopra di lei scritto il nome del gran Sacerdote, produsse in una notte le foglie, i fiori, ed i frutti. Noi quanto a noi siamo rami secchi, inutili, infruttuosi, che non siamo sufficienti d'appernoi stessi di operar alcuna cosa, come da noi, ma tutta la nostra sufficienza e da Dio, che ci ha resi idonei, e capaci della sua volontà, e perciò subito che il nome del Salvatore gran Vescovo delle anime nostre è scolpito col santo amore nei nostri cuori, cominciano a produrre frutti delizioſi per l'e-

ter-

terna vita, e come le ſemenze, che non producono da ſeſteſſe, che meloni di cattivo ſapore, gli producon zuccherati, e moſcati, ſe ſono immerſe nell'acque zuccherate, e moſcate; così i noſtri cuori, che non ſaprebbero far mai un ſolo buon penſiero per il ſervizio di Dio, eſſendo immerſi nella ſacra dilezione dello Spirito Santo, che abita in noi, producono azioni ſacre, che tendono, e ci portano alla gloria immortale. Ah! le opere noſtre, in quanto che vengano da noi, non ſono che cattive ſiepi, ma queſte cattive ſiepi divengono d'oro per la carità, e con quelle ſi guadagna la celeſte Gerusalemme, che ci è data a queſta miſura, perchè sì riſpetto agli uomini, come agli Angioli è diſtribuita la gloria ſecondo la carità, e le ſue azioni, di modo che la miſura dell'Angiolo è la medeſima, che quella dell'uomo, ed Iddio ha dato, e darà a ciaſcheduno ſecondo le ſue opere, come c'inſegna tutta la Sacra Scrittura, che ci aſſegna la felicità, e l'eterna gioja del Cielo per ricompenſa de' travagli, e delle buone opere, che averemo praticate in terra.

Magnifica ricompenſa, e che moſtra la grandezza del Signore, che noi ſerviamo, il quale veramente, Teotimo, poteva, ſe gli foſſe piaciuto, riſcuotere giuſtiſſimamente da noi la noſtra ubbidienza, e ſervizio ſenza proporci altra mercede, o ſalario, perchè con mille legittimi titoli noi ſiamo ſuoi, e non potiamo far alcuna coſa, che vaglia, che in lui, per lui, e che non ſia di lui; la ſua bontà nondimeno non ha diſpoſto in queſto modo, anzi in conſiderazione del ſuo Figlio noſtro Salvatore ha voluto trattar con noi a prezzo fatto, ricevendoci collo ſtipendio, ed obbligandoſi con promeſſe verſo noi, che ci ſalarierà di ſalario eterno ſecondo l'ope-

l'opere noſtre, e queſto non avviene perchè il noſtro ſervizio le ſia nè neceſſario, nè utile, perciocchè dopo, che averemo fatto tutto quello, che ci ha comandato, dobbiamo nondimeno confeſſare, con una umiliſſima verità, o veriſſima umiltà, che in effetto ſiamo inutiliſſimi, ed infruttuoſiſſimi ſervitori al Noſtro Signore, che per la ſua eſſenziale ſoprabbondanza del bene, non può ricever alcun profitto da noi, ma convertendo tutte le opere noſtre a noſtro proprio vantaggio, e comodità, fa che lo ſerviamo altrettanto inutilmente per lui, quanto utiliſſimamente per noi, che con sì piccioli travagli guadagniamo così gran ricompenſe.

Non era dunque obbligato di pagarci il noſtro ſervizio, ſe non l'aveſſe promeſſo, ma non penſate però, Teotimo, che abbia in queſta promeſſa così voluto manifeſtar la ſua bontà, che ſi ſia ſcordato di glorificar la ſua ſapienza, perchè al contrario ha molto eſattamente oſſervate le regole dell'equità, maravigliosamente meſcolando la ſcarſezza colla liberalità: perchè le opere noſtre ſono certo picciole in eſtremo, nè ſi poſſono in alcun modo colla quantità paragonar alla gloria, ma gli ſono nondimeno nella qualità molto proporzionate per cauſa dello Spirito Santo, che abitando dentro i noſtri cuori colla carità, le fa in noi, con noi, e per noi, con un'arte così ſquiſita, che le opere ſteſſe, che ſono tutte noſtre, più ancora ſono tutte ſue, perchè come egli le produce in noi, noi le produciamo reciprocamente in lui; e com'egli le fa per noi, noi le facciamo per lui, ed egli opera con noi, e noi cooperiamo con lui.

Or lo Spirito Santo abita in noi, ſe noi ſiamo membri viventi di Gesù Criſto, che perciò diſſe a' ſuoi diſcepoli: Chi dimora in me, ed io in lui, e queſto ne porta molto frut-

ſfrutto, e ciò avviene, Teotimo, perchè chi dimora in lui partecipa col ſuo Divino ſpirito, che ſta nel mezzo del cuor umano, come una viva fonte, che ſale, e ſpinge le ſue acque fino alla vita eterna. Così l' olio di benedizione verſato ſopra il Salvatore, come ſopra il capo della Chieſa militante, e trionfante, ſi ſparge ſopra la compagnia de' Beati, che come la barba ſacrata di queſto Divino Signore ſono ſempre attaccati alla glorioſa ſua faccia, e diſtilla ancora ſopra la compagnia di fedeli, che come veſtimenti ſono congionti, ed uniti con dilezione alla ſua Divina Maeſtà avendo ambedue le truppe, come compoſte di fratelli germani, in queſta occaſione ſoggetto di gridare: O quanto è buono, e giocondo vedere i fratelli inſieme, come l'unguento, che diſcende nella barba, e barba d'Aronne, e fino all'orlo de' ſuoi veſtimenti.

Così dunque l'opere noſtre come un picciolo grano di Sennape non ſi poſſono paragonar in alcun modo di grandezza all' albero della gloria, che producono, ma hanno nondimeno il vigore, e la virtù dell'operare, perchè procedono dallo Spirito Santo, che con una maraviglioſa infuſione della ſua grazia nei noſtri cuori rende ſue le opere noſtre, laſciandole però noſtre, atteſocchè ſono membri di un corpo, di cui eſso è lo ſpirito, ed inneſtati ſopra un albero del quale egli è Divino umore; e perchè eſso in queſto modo opera nelle noſtre opere; e noi in un certo modo operiamo, o cooperiamo nelle ſue azioni, ci laſcia per la noſtra porzione tutto il merito, e profitto del noſtro ſervizio, e delle buone opere, e noi laſciamo a lui tutto l'onore, e tutta la lode, riconoſcendo che tutto il principio, il progreſso, ed il fine di tutto il bene, che noi facciamo, dipende dal-

dalla ſua miſericordia, colla quale egli è venuto a noi, ci ha prevenuti, e venuto in noi, e ci ha aſſiſtito, e venuto con noi, e ci ha condotti, terminando tutto quello, che aveva cominciato.

Ma oh Iddio, Teotimo, quanto queſta bontà è miſericordioſa ſopra di noi in queſta porzione, dandole noi la gloria delle noſtre lodi, ed egli dandoſi la gloria del ſuo godimento; in ſomma con queſti travagli lievi, e paſſaggieri, acquiſtiamo un bene che dura in eterno.

CAP. VII.

Che le virtù perfette, non ſono mai l'una ſenza l'altra.

Dicesi, che il cuore è la prima parte dell'uomo, e che riceve la vita coll'unione dell'anima, e l'occhio è l'ultima, ed al contrario quando uno naturalmente muore, l'occhio comincia a morir il primo, ed il cuore ultimo. Or quando il cuore comincia a vivere, avanti che le altre parti ſieno animate, è la ſua vita internamente tenera, ed imperfetta, ma ſecondo, ch'eſſa più internamente ſi ſtabiliſce dentro il reſto del corpo, così eſſa è in ciaſcheduna parte più vigoroſa, e particolarmente nel cuore; e vedeſi, ch'eſſendo la vita debilitata in qualche membro, ſi infievoliſce ancora in tutti gli altri; ſe uno è ferito in un piede, o in un braccio, ne è tutto il reſto incomodato, ſmoſſo ed alterato; ſe noi abbiamo male allo ſtomacho, gli occhi, la voce, tutto il viſo ſe ne riſentono: tanta convenienza ſi ritrova fra tutte le parti dell'uomo per lo godimento della vita naturale.

Non ſi acquiſtano tutte le virtù inſieme in un iſtante, ma le une dopo l'altre, ſecondo

la

che la ragione, ch'è come l'anima del noſtro cuore, s' impadroniſce più preſto d' una paſſione, che dell'altra per moderarla, e governarla; e per ordinario queſta vita dell'anima noſtra prende il ſuo principio dentro il cuore delle noſtre paſſioni, ch' è l' amore, ed eſtendendoſi ſopra tutte le altre, vivifica finalmente l'intelletto ſteſſo colla contemplazione; come per lo contrario la morte mortale, o ſpirituale fa colla conſiderazione la ſua prima entrata nell' anima, entrà la morte per le fineſtre (dice il Sacro Teſto) ed il ſuo ultimo effetto conſiſte in rovinare il buon amore, il qual morendo muore in noi tutta la vita mortale; onde ſebbene può qualcheduno aver alcuna virtù ſeparata dall' altre, ciò nondimeno non può eſſere, che di virtù languida, imperfetta, e debole, atteſochè la ragione, ch'è la vita dell'anima noſtra, non è mai ſoddisfatta, nè ha il ſuo eſſere dentro un anima, nella quale eſſa non occupi, e poſſeda tutte le ſue potenze, e paſſioni; e quando è offeſa, e ferita in qualcheduna delle noſtre paſſioni, o affetti, perdono tutte le altre la loro forza, e vigore, ed infievoliſcono eſtremamente.

Conſiderate, Teotimo, tutte le virtù ſono virtù per la convenienza, e conformità, che hanno colla ragione, ed un'azione non può eſſer detta virtuoſa, ſe non procede dall'affetto, che il ſuo cuore porta all'oneſtà, e bellezza della ragione. Or ſe l'amore della ragione poſſede, ed anima uno ſpirito, farà queſto in ogni occorrenza tutto quello, che vorrà la ragione, e per conſeguenza praticherà tutte le virtù. Se Giacobbe amava Rachele, perchè era figlia di Laban, perchè diſprezzò Lia, ch'era non ſolamente figlia, ma figlia prima del medeſimo Laban? ma eſſo amò Rachele per la ſua bellezza, e non ſep-

pe mai amar tanto la povera Lia, benchè feconda, e ſaggia figlia, non eſſendo eſſa tanto bella ſecondo il ſuo guſto. Chi ama una virtù per l'amor della ragione, e dell'oneſtà, che vi riluce, le amerà tutte, perchè troverà il medeſimo in tutte ed amerà più, o meno ciaſcheduna di eſſe, ſecondochè la ragione vi apparità più, o meno riſplendente. Chi ama la liberalità, e non ama la caſtità, moſtra di non amare la liberalità per la bellezza della ragione; perchè queſta bellezza è ancor maggiore nella caſtità, e dove la cauſa è più forte, più forti ancora dovrebbon eſſere gli effetti. E' queſto dunque un evidente ſegno, che quel cuore non è portato alla liberalità dal motivo dalla conſiderazione della ragione; onde ne ſegue, che queſta liberalità, che moſtra di eſſer virtù, non è tale, che nell'apparenza, poichè non procede dalla ragione, ch'è il vero motivo delle virtù, ma da qualche altro motivo ſtraniero. Baſta ad un figlio di eſſer nato dentro il matrimonio per portar nel mondo il nome, le armi, e la qualità del marito, e di ſua madre; ma per portar il ſangue, e la qualità conviene, che non ſolamente ſia nato dentro il maritaggio, ma dal maritaggio, e le azioni hanno il nome, le armi, e marche della virtù, perchè naſcendo da un cuor dotato di ragione, pare che ſieno ragionevoli, ma non hanno però la ſoſtanza nè il vigore, ſe procedono da un motivo ſtraniero, ed adultero, e non dalla ragione; può dunque ben eſſere, che alcune virtù ſiano in un uomo, al quale mancheranno le altre, ma queſte ſaranno o virtù naſcenti ancor tutte tenere, come fiori in bottoni, o virtù, che preſto muojono, e come fiori, che marciſcono, perchè in ſomma non poſſono le virtù aver la loro vera integrità, e ſufficienza, ſe non ſi trovano tutte inſie-

me

me come ci assicurano tutta la filosofia, e lascia la Teologia. Io vi prego, Teotimo, qual prudenza può aver un uomo intemperante, ingiusto, codardo, poichè elegge il vizio, e lascia la virtù? ed in qual modo può uno esser giusto, senza esser prudente, forte, e temperante? poichè non è altro la giustizia, che una perpetua, forte, e costante volontà di dar a ciascheduno il suo; la scienza, colla quale si amministra il giusto, è nominata giurisprudenza; e per dare a ciascheduno quello, che se gli appartiene, ci conviene viver saggiamente, e modestamente, ed impedire i disordini dell' intemperanza in noi per darci quello, che a noi stessi appartiene; e la parola di virtù significa una fortezza, e vigore appartenente all' anima per sua proprietà, come si dice; che l' erbe, le le pietre preziose hanno una tale, e tal virtù, e proprietà.

Ma la prudenza è imprudente nell' uomo intemperante, la fortezza senza prudenza, giustizia, temperanza non è fortezza ma pazzia; e la giustizia è ingiusta in un codardo, che non ardisce di amministrarla, nè il temperante, che si lascia trapportar dalle passioni, è men imprudente di quello che non sa discernere fra il giusto, o l'ingiusto, la giustizia non è giustizia, se non è prudente, forte, e temperante; nè la prudenza è prudenza, se non è temperata, giusta, e forte; nè la fortezza è fortezza se non è giusta, prudente, e temperante; nè la temperanza è temperanza, se non è prudente, forte, e giusta; ed in somma una virtù non è virtù perfetta, se non è accompagnata da tutte l'altre.

E ben vero, Teotimo, che non si possono esercitar tutte le virtù insieme, perchè l'occasione non si presenta tutta in una volta, anzi vi sono virtù, che alcuni Santi non han-

no mai avuto occasione di praticarle, perchè San Paolo primo Eremita, per esempio, qual occasione ebbe mai di perdonar l'ingiurie, di esser affabile, liberale, e cortese? Ma tali anime nondimeno non lasciano di essere talmente affezionate alla onestà della ragione, che ancora che non abbiano tutte le virtù quanto all'effetto, l'hanno nondimeno tutte quanto all'affetto, essendo pronte, e disposte di seguir, e servir la ragione in occorrenza senza eccezione, o riserva.

Vi sono certe inclinazioni, che sono stimate virtù, e non sono; ma favori, e vantaggi della natura. Così si ritrovano persone, che per loro condizione naturale sono sobrj, semplici, dolci, taciturni, casti, ed onesti, e tutto ciò pare esser virtù, e tutte le volte non vi è il merito, non altrimente che le cattive inclinazioni non sono degne di biasimo, finochè sopra tali uomini naturali non abbiano innestato il libero, e volontario consenso; non è virtù il non mangiar molto per natura, ma sì bene l'astenersi per elezione; non è virtù esser taciturno per elezione, ma sì bene tacer per ragione. Pensano molti avere le virtù, quando non esercitano i vizj contrarj: quegli, che non è stato mai assalito, si può ben vantare di non esser mai fuggito, ma non di esser valoroso, quegli, che non è stato afflitto, si può lodare di non esser impaziente, ma non di esser paziente, così pare a molti aver delle virtù, e non hanno nondimeno, che buone inclinazioni, e perchè queste inclinazioni sono le une senza le altre, gli pare, che nelle virtù sia l'istesso.

Certo il grande Sant'Agostino in una Pistola, che scrive a San Girolamo, mostra che noi possiamo avere qualche sorte di virtù senza aver le altre, ma che non possiamo nondi-

dimeno averle in perfezione, ſenza averle tutte, che quanto a' vizj, può uno aver gli uni ſenz'averli tutti, anzi è impoſſibile averli tutti inſieme: onde ne ſegue, che chi ha perduto tutte le virtù, abbia per conſeguenze tutti i vizj, poichè tutte le virtù hanno due vizj non ſolo contrarj fra ſe ſteſſi, ma oppoſti: chi ha perduto il valore colla temerità, non può nel medeſimo tempo aver il vizio della codardia; e chi ha perduto la liberalità per la prodigalità, non può nel medeſimo tempo eſſer biaſimato di tenacità. Catilina, dice Sant'Agoſtino, fu ſobrio, vigilante, paziente a ſopportar il freddo, il caldo, e la fame: onde parve ad eſſo, ed a' ſuoi complici che foſſe grandemente coſtante; ma queſta fortezza non fu prudente, perchè eleſſe il male in vece del bene; non fu temperante, perchè ſi traſportava a villane brutezze; non fu giuſto, perchè eſſo congiurò contro la Patria: non fu dunque coſtanza, ma oſtinazione, che per ingannar gli ſtolidi portò il nome di coſtanza.

CAP. VIII.

Come la Carità comprende tutte le Virtù.

USCì un fiume dal luogo di delizie per irrigar il Paradiſo terreſtre, e di là ſi ſeparava in quattro parti. E' l'uomo un luogo di delizie, dove Iddio fa ſcorrer il fiume della ragione, e lume naturale per irrigar tutto il Paradiſo del noſtro cuore. Divideſi queſto fiume in quattro parti, cioè prende quattro corſi, ſecondo le quattro regioni dell'anima. Perchè prima ſopra l'intelletto, che ſi chiama pratico, cioè che diſcerne quali azioni conviene abbracciare, o fuggire: il lume naturale ſparge la prudenza, che inclina il noſtro

ſpirito a giudicare ſaggiamente del male, che dobbiamo evitare, e cacciare, o del bene, che dobbiamo fare, e procacciare. Secondo fa ſalir ſopra la noſtra volontà la giuſtizia, che non è altro, che un perpetuo, e fermo volere di dar a ciaſcheduno quello, che ſe gli deve. Terzo, fa ſopra la concupiſcenza ſcolar la temperanza che modera le paſſioni, che vi ſono. Quarto, fa ſopra l'appetito iraſcibile, o della collera ſcorrere la fortezza, che guida, e maneggia tutti i moti dell'ira. Or queſti quattro fiumi così ſeparati, ſi dividono poco dopo in molti altri acciocchè tutte le azioni umane poſſano eſſere ben indirizzate all'oneſtà, e felicità naturale; ma oltre di ciò volendo Iddio arricchir i Criſtiani con iſpeciali favori, gli fece ſorgere ſopra la paſſione della parte ſuperiore del loro ſpirito una fontana ſoprannaturale, che noi chiamiamo grazia, e che comprende veramente la fede, e la ſperanza, ma che nondimeno conſiſte nella carità, che purifica l'anima da tutti i peccati, poi l'adornò, e l'abbellì di una molto dilettevole bellezza, e ſparſe finalmente le ſue acque ſopra tutte le potenze, ed operazioni di eſſi, per dar all' intelletto una prudenza celeſte, alla volontà una ſanta giuſtizia, ed all' appetito di concupiſcenza una ſacra temperanza, ed all' iraſcibile una fortezza divota, acciocchè tutto il cuore umano tenda all' oneſtà, e felicità ſoprannaturale, che conſiſte nell'unione con Dio. Che ſe queſti quattro torrenti, e fiumi di carità trovano in un' anima alcuna delle quattro virtù naturali, la riducono alla loro ubbidienza meſcolandoſi ſeco per perfezionarla, come l'acqua odorifera perfeziona l' acqua naturale, quando ſono meſcolate inſieme, Ma ſe la ſanta dilezione così ſparſa non trova le virtù naturali nell' anima, allora fa ella medeſima tutte

le

le loro operazioni, ſecondochè ricercano le occaſioni.

Così l' amor celeſte trovando molte virtù in San Paolo, in Sant' Ambrogio, in S. Dionigio, in San Pacomio, ſparſe ſopra di loro una gratiſſima chiarezza, riducendoli tutti al ſuo ſervizio; ma in Maddalena, in S. Maria Egiziaca, nel Ladrone, ed in cento altri tali Penitenti, ch' erano ſtati gran peccatori, il Divino amore non ritrovando alcuna virtù, fece la funzione, e l'opere di tutte le virtù, rendendoſi in quelli paziente, dolce, umile, e liberale.

Noi ſeminiamo ne' giardini una gran varietà di grani, e li copriamo tutti di terra, come li ſeppelliſſimo, fino a che il Sole gagliardo gli faccia ſorgere, e, per modo di dire, riſuſcitare; allora eſſi producon le foglie, ed i fiori con nuovi grani, ciaſcheduno ſecondo la ſua ſpecie, di modo che un ſolo calor celeſte fa tutta la diverſità di queſte produzioni ſecondo le ſemenze, che trova naſcoſte dentro il ſeno della terra. Certo, mio Teotimo, Iddio ha ſparſi nelle anime noſtre i ſemi di tutte le virtù, che ſono nondimeno talmente ricoperte dalle noſtre imperfezioni, e debolezze, che non appariſcono punto, o molto poco, finecchè il calor vitale della ſacra dilezione non gli viene ad animare, riſuſcitare, producendo con quelle le azioni di tutte le virtù. Sicchè come la Manna conteneva in sè la varietà de' ſapori di tutte le vivande, e ne eccitava il guſto dentro la bocca degli Iſraeliti; così l'amor celeſte comprende in sè la varietà delle perfezioni di tutte le virtù in così eminente, ed elevato modo, che ne produce tutte le azioni in tempo, e luogo ſecondo le occorrenze. Gioſuè valoroſamente disfece gl'inimici di Dio colla buona condotta dell' Eſercito, che aveva ſotto il ſuo co-

mando; ma Sanſone li disfece ancora più glorioſamente, che di ſua propria mano ne uccise a migliaja con una maſcella d'Aſino. Gioſuè impiegando il valore delle ſue truppe col ſuo comando, e buon ordine fece maraviglie. Ma Sanſone colla ſua propria fortezza, ſenza impiegar alcun'altro, fece miracoli. Avea Gioſuè le forze di mille ſoldati ſotto di sè; ma Sanſone le avea in sè, ed egli ſolo potè quanto aveſſero potuto Gioſuè, e molti ſoldati inſieme con lui. L'amor celeſte è eccellente in ambidue i modi, perchè trovando virtù in un' anima (e per ordinario vi trova almeno la fede, la ſperanza, e la penitenza) le vivifica, le comanda, e felicemente l'impiega al ſervizio di Dio: e per lo reſto delle virtù, che non vi trova, fa egli ſteſſo le loro funzioni, avendo altrettanta, e maggior forza egli ſolo, che non ſaprebbero avere tutti inſieme.

Non diſſe ſolamente il grande Appoſtolo, che la carità ci dà la pazienza, e benignità, coſtanza, e ſemplicità, ma diſſe ancora, che eſſa è paziente, benigna, e coſtante, e queſto è il proprio della ſuprema virtù fragli Angioli, e gli uomini, di poter non ſolo ordinar agl'inferiori, che operino, ma parimente di poter eſſi far quello, che comandano agli altri. Il Veſcovo dà il carico di tutte le funzioni Eccleſiaſtiche, di aprir la Chieſa, di leggere, eſorcizzare, dichiarare, predicare, battezzare, ſacrificare, comunicare, aſſolvere, ed egli ſteſſo può far il tutto, e lo fa, avendo una virtù eminente, che comprende tutte le altre inferiori, Così San Tommaſo in conſiderazione di quanto aſſicura San Paolo, che la carità, è paziente, benigna, e forte, la carità, dic'egli, fa, e compiſce le opere di tutte le virtù. E S. Ambrogio ſcrivendo a Demetria, chiama la pazienza, e le altre virtù membri della carità; ed il grande

Sant'

Sant'Agostino, dice; che l'amor di Dio comprende tutte le virtù, e fa in noi tutte le loro operazioni; ed ecco le sue parole.

Quello, che si dice, che la virtù è divisa in quattro (intendendo le quattro virtù Cardinali) si dice, secondochè mi pare, per causa di diversi affetti, che vengono dall'amore, di maniera, che io non avrei dubbio in definir queste quattro virtù, in modo, che la temperanza sia l'amore, che si dà tutto intero a Dio; la fortezza un amore, che volontieri sopporta tutte le cose per Dio; la giustizia una fortezza, che serve a Dio solo, e perciò rettamente comanda a tutto quello, che è soggetto all'uomo; la prudenza un amore, che elegge quello, che gli è di profitto per unirsi con Dio, e scacciar quello, che gli è dannoso.

Quegli dunque, che ha la carità, ha il suo spirito adorno di una bella veste nuziale, che come quella di Giuseppe è profumata di tutte le varietà di virtù, o piuttosto ha una perfezione, che contiene la virtù di tutte le perfezioni, o la perfezione di tutte le virtù; e così la carità è paziente, e benigna, non è invidiosa, ma vereconda; non fa leggerezze, ma è prudente; non si gonfia punto d'orgoglio, anzi è umile; non è ambiziosa, o sdegnosa, ma amabile, ed affabile; non è puntigliosa in voler quello, che se le appartiene, ma franca, e condiscendente; non s'irrita, ma è piacevole, ella non pensa alcun male, ma è someſſa, non si rallegra per il male, ma piglia gusto colla verità, e nella verità sopporta il tutto: crede facilmente tutto ciò, che l'è detto di bene, senza alcuna ostinazione, contesa, e diffidenza: spera ogni bene, del prossimo senza perder giammai l'animo di procurargli la sua salute; sostiene il tutto, attende senza inquietudine quello, che l'è promesso; e per concluder, la carità è l'oro fino, ed infiammato, che il Nostro Si-

gnore consigliò di comperare al Vescovo di Laodicea, perchè comprende il prezzo di tutte le cose, che può il tutto, che fa il tutto.

CAP. IX.

Che le virtù traggono le loro perfezioni dall' amor sacro.

E' Dunque la Carità il vincolo della perfezione, perchè in lei, e con lei sono contenute, e radunate tutte le perfezioni dell' anima, e perchè senza lei non saprebbesi non solo aver un intero cumulo delle virtù, ma non potrebbesi aver la perfezione di alcuna di esse: senza la calcina, che collega le pietre, e le muraglie, tutto l'edifizio si dissolve; senza i muscoli, nervi, e tendini tutto il corpo si disfarebbe: e senza la carità non possono le virtù intrattenersi l' una coll' altra. Il Nostro Signore lega sempre il compimento de' suoi precetti alla carità. Chi ha i miei comandamenti, dice, e gli osserva, questi è quegli, che mi ama; quegli, che non mi ama, non osserva i miei comandamenti; se qualcheduno mi ama osserverà le mie parole; il che ripetendo il discepolo amato, la carità di Dio, dice, è perfetta in quegli, che osserva i comandamenti; e la carità di Dio è, che noi osserviamo i suoi comandamenti. Or chi averà tutte le virtù, osserverà tutti i comandamenti, perchè chi averà la virtù della Religione, osserverà i tre primi; chi averà la pietà, osserverà il quarto, chi la mansuetudine, e la piacevolezza, osserverà il quinto; colla castità si osserverà il sesto; colla liberalità si eviterà di violar il settimo; colla verità compirà l' ottavo; colla parsimonia, e pudicizia il nono, ed il decimo, che se uno non può senza la carità osservar i comanda-

men-

menti, con maggior ragione non può aver tutte le virtù ſenza quella: ſe ne poſſono ben aver alcune, e dimorar qualche poco di tempo ſenza errare, ancorchè uno non abbia il Divino amore; ma ſiccome vediamo talora alberi ſtaccati da terra produr qualche coſa, ma non però perfettamente, nè per lungo tempo; così un cuore ſeparato dalla carità può veramente produrre qualche atto di virtù, ma non lungamente.

Tutte le virtù ſeparate dalla carità ſono molto imperfette, perchè ſenza lei non poſſono pervenire al loro fine, che è di render l'uomo beato. Sono le Api nella loro natura piccioli vermicelli, ſenza piedi, ſenz'ali, e ſenza forza, ma in ſucceſſo di tempo ſi cangiano, e divengon picciole moſche, poi finalmente quando ſono gagliarde, e che ſono creſciute, allora diceſi, che ſono Api formate, fatte, e perfette, perchè hanno quanto gli è neceſſario per volare, e per fare il male. Hanno le virtù il loro principio; il progreſſo, e la perfezione ed io non nego, che non poſſano naſcere ſenza la carità; o far progreſſo; ma l'aver la loro perfezione per portare il titolo delle virtù fatte, formate, e compiute dipende dalla carità, che gli dà la forza di volar in Dio, e dalla ſua miſericordia raccogliere il mele del vero merito, e della ſantificazione de'cuori, ne'quali eſſo ſi ritrova.

E' la carità fralle virtù, come il ſole fralle Stelle, che diſtribuiſce a tutte la loro chiarezza, e bellezza. La fede, la ſperanza, il timore, e la penitenza vengono ordinate prima da lei nell'anima per prepararle l'alloggiamento: quando è arrivata, la ubbidiſcono, la ſervono, come tutto il reſto delle virtù, ed eſſa le anima, le adorna, e le vivifica tuttecolla ſua preſenza.

Si poſſono le altre virtù reciprocamente

ajutare, ed esercitarsi l'una l'altra nelle opere, ed esercizj loro: perchè chi non sa, che la carità ricerca, ed eccita la sobrietà, e che l'ubbidienza ci porta alla liberalità, all'orazione, all'umiltà? per questa comunicazione, che hanno fra di loro, partecipano l'une delle perfezioni dell'altre, perchè la castità osservata dall'ubbidienza ha doppia dignità, cioè la sua propria, e quella dell'ubbidienza; anzi ne ha più di quella dell'ubbidienza, che della sua propria, perchè, come dice Aristotile, quello, che ruba per fornicare, è più fornicatore, che ladro, attesochè tutto il suo affetto tende alla fornicazione, e non si serve del latrocinio, che come di un passaggio per pervenirvi; così qnegli, che osserva la castità per ubbidire, è più ubbidiente, che casto, perchè impiega la castità nel servizio dell'ubbidienza; ma però dalla mescolanza dell'ubbidienza colla castità non può uscire una virtù compiuta, e perfetta, poichè manca ad ambedue l'ultima perfezione, ch'è l'amore, di modo che se si potesse fare, che tutte le virtù si trovassero insieme in un uomo, e che la sola carità gli mancasse, cioè l'assemblea delle virtù, sarebbe veramente un corpo perfettissimente compiuto di tutte le sue parti, qual fu quello di Adamo, quando Iddio di sua propria mano lo formò dal limo della terra, ma corpo nondimeno senza moto, senza vita, e senza grazia, fino che Iddio spirasse in lui lo spiracolo di vita, cioè la sacra carità, senza la quale non ci è di profitto alcuna cosa.

Nel resto la perfezione dell'amor Divino è così sovrana, che perfeziona tutte le virtù, e non può esser perfezionata da loro, nè anche dall'ubbidienza, ch'è quella, che può spargere maggiori perfezioni sopra le altre, perchè se bene l'amore è comandato, e che non

aman-

amando pratichiamo l'ubbidienza, l'amor nondimeno nòn trae la ſua perfezione dall'ubbidienza, ma dalla bontà di quello che ama, perchè l'amore nón è eccellente perchè ubbidiſce, ma perchè ama un bene eccellente. Certo noi amando ubbidiamo, come ubbidendo amiamo; ma ſe così eccellemente è amabile, queſta ubbidienza, ciò avviene, perchè tende all'eccellenza dell' amore, e dipende la ſua perfezione non da quello, che amando ubbidiamo, ma da quello, che ubbidendo amiamo, di modo che ſiccome Iddio ugualmente è l'ultimo fine di tutto quello, ch' è buono, come n' è il primiero fonte; così l' amore, ch' è l'origine di ogni buona affezione, n'è parimente l' ultimo fine, e perfezione.

CAP. X.

Digreſſione ſopra le imperfezioni delle virtù de' Pagani.

QUegli antichi ſaggi del mondo fecero ſempre magnifichi diſcorſi ſopra l'onore delle virtù morali, in favore della Religione; ma quello, che Plutarco ha oſſervato negli Stoici, è ancora più a propoſito per tutto il reſto dei Pagani. Noi vediamo, dice, nei navigli, che portano iſcrizioni molto illuſtri; l'uno ſi chiama la Vittoria, l'altro il Valore, un altro il Sole, ma ſono nondimeno ſoggetti ai venti, ed all'onde; così ſi vantano gli Stoici di eſſer eſenti da paſſioni, ſenza paura, ſenza triſtezza, ſenza ira, gente immutabile: ma ſono in effetto ſottopoſti a' tumulti, all' inquietudine, all' impetuoſità, ed altre impertinenze.

Per Dio, vi prego, Teotimo, quale virtù poteano avere queſte genti, che volontariamente, e come a poſta fatta, mettevano ſottoſopra tutte le leggi della Religione? Compoſe

Se-

Seneca un libro contro le ſuperſtizioni, nel quale con molta libertà ripreſe l'empietà pagana. Or queſta libertà, dice il grande Sant' Agoſtino, ſi trovò ne' ſuoi ſcritti, e nella ſua vita, perchè conſiglia, che uno faccia veramente la ſuperſtizione, ma che uno non laſci di praticarla nelle azioni. Eccovi le ſue parole: *Le quali ſuperſtizioni oſſerverà il ſaggio, come comandate dalla legge, non come grate a Dio.*

Come poſſono eſſer virtuoſi quelli, che, come dice Sant' Agoſtino, ſtimavano, che il ſaggio ſi doveſſe uccidere, quando non poteva, o non doveva più ſopportare le calamità di queſta vita? e non voleano nondimeno confeſſare, che le calamità foſſero miſerabili, e le miſerie calamitoſe, anzi mantenevano, che il ſaggio era ſempre felice, e la ſua vita beata. O qual vita felice, diſſe Sant' Agoſtino, che per evitarla hanno i medeſimi ricevuta la morte! ſe eſſa è così felice, perchè non vi dimorate? Così quegli, che fra Stoici, e fra Capitani è ſtato tanto lodato dai cervelli profani per eſſerſi da ſeſteſſo ucciſo nella Città di Utica per ſchivar una calamità, che ſtimava indegna della ſua vita, fece queſta azione con tanto poco di vera virtù, che, come dice S. Agoſtino, non teſtificò un animo, che voleſſe ſchifar la diſoneſtà, ma un'anima debole, ed inferma, che non avea ſicurtà di aſpettar l'avverſità, perchè ſe aveſſe ſtimato coſa infame il vivere ſotto la vittoria di Ceſare, per qual cagione ne averebbe egli comandato di ſperare nella dolcezza di Ceſare? come non averebbe conſigliato il ſuo figlio di morir con lui, ſe la morte era migliore, e più oneſta, che la vita? ſi ucciſe dunque, o perchè invidiò a Ceſare la gloria, che avrebbe avuta di darli la vita, o perchè egli appreſa il diſonore di vivere ſotto un Vincitore,

re, ch'egli odiava; nel che potè esser lodato di un valoroso, e forte ancora gran coraggio, ma non già di uno spirito saggio, virtuoso, e costante. La crudeltà, che si pratica a sangue freddo, è la maggior crudeltà di tutte; ed il medesimo è nella disperazione, perchè quegli che è il più lento, il più deliberato, il più risoluto, è parimente il meno scusabile, e'l più disprezzato. E quanto a Lucrezia (acciocchè non tralasciamo il valore del sesso meno coraggioso) o essa fu casta in mezzo alla violenza, e forza del figlio di Tarquinio, o non fu; se Lucrezia non fu casta; perchè lodasi dunque la castità di Lucrezia? se in quella occasione fu casta, ed innocente, non fu Lucrezia scellerata ad uccider l'innocente Lucrezia? se fu pudica, perchè è tanto lodata? se fu pudica, perchè vi fu uccisa? ma ella teme l'obbrobrio, e la vergogna di quelli, che avessero potuto credere, fino che essa viveva, che la disonestà da lei violentemente sofferta fosse stata sopportata volontariamente; se ella fosse dopo dimorata in vita, ebbe timore di essere riputata complice del peccato, se ciò, che fu contra di lei fatto con villania, fosse stato da lei sopportato con pazienza; conviene dunque per fuggir l'onta, e l'obbrobrio, che dipende dall'opinione degli uomini, opprimer l'innocente, ed uccider il giusto? è necessario mantener l'onore a spese della virtù, e la riputazione col pericolo dell'equità?

Tali furono le virtù dei più virtuosi, e saggi pagani verso Iddio, e verso loro stessi. E quanto alle virtù, che risguardano il prossimo, conculcano, ed opprimono sfacciatamente colle stesse loro leggi la principale, che è la pietà: perchè Aristotile, il più gran cervello di loro, pronunciò questa orribile, ed empissima sentenza rispetto all'esposizione,

ne, cioè abbandonamento dei figli, o loro educazione.

Non deveſi nutrir quegli, che è privato di qualche membro; e quanto agli altri figli, ſe le leggi, e coſtumi della Città proibiſcono, che non ſi abbandonano i figli, e che il numero loro moltiplichi, a qualcheduno che ne abbia il doppio di quello, che poſſono le ſue facoltà, conviene prevenir, e procurar l'aborto.

Seneca quel ſaggio tanto lodato,

Noi ammazziamo, dice, *i noſtri, e ſcacciamo, ed abbandoniamo i noſtri figli ſe ſono ſtroppiati, deboli, imperfetti, e moſtruoſi*; di modo che non ſenza cauſa rimproverа Tertulliano ai Romani, che eſponevano i loro figli all' acque, al freddo, alla fame, ed ai cani, e ciò non per la forza della povertà, perchè, com' egli dice, gli ſteſſi Preſidenti, e Magiſtrati praticano queſta diſnaturata crudeltà. Oh vero Iddio, Teotimo, quali virtuoſi queſti? e quali ſaggi potevano eſſere in queſte genti, che inſegnavano una così crudele, e brutale ſapienza? Ah, dice il grande Appoſtolo, credendo di eſſer ſaggi, ſono divenuti inſenſati, ed il loro pronto ſpirito è ſtato oſcurato; gente abbandonataſi al ſenſo riprovato; ah qual orrore, che un così gran Filoſofo conſigli l'aborto! queſto è trapaſſar l'omicidio, dice Tertuillano, impedire il naſcere ad un uomo concepito; e S. Ambrogio riprendendo i Pagani di queſta ſteſſa barbarie: hanno tolto, dice egli, in queſto modo, la vita ai figli, avanti che ve l'abbiano data.

Certo, che ſe hanno i Pagani praticata alcuna virtù, è ciò per la maggior parte ſtato in favore della gloria del mondo, e per conſeguenza non hanno avuto di virtuoſo, che l'azione, non il motivo, nè l'intenzione.

La virtù non è vera virtù, ſe non ha la vera imitazione; l'umana concupiſcenza ha pro-

prodotto la fortezza dei Pagani, dice il Concilio d'Oranges, e la carità Divina ha prodotta quella dei Cristiani. *Non sono le virtù de' Pagani*, dice Sant' Agostino, *state virtù vere, ma simili al vero, perchè furono esercitate non per fini convenienti, ma per fini plausibili. Sarà Fabrizio punito meno di Catilina, non perchè fosse buono, ma perchè questo fu peggiore, non perchè Fabrizio avesse vere virtù, ma perchè non si allontanò tanto dalle vere virtù, sicchè al giorno del giudizio le virtù dei Pagani gli difenderanno, non perchè siano salvati, ma perchè non siano tanto dannati. Era fra i Pagani un vizio tolto da un altro vizio, facendosi piazza l'uno l'altro senza lasciar alcun luogo alla virtù, e per lo solo unico vizio della Vanagloria reprimevano l'avarizia, e molti altri vizj, o dispregiavano talora la vanità colla vanità.*

Onde uno di loro, che pareva il più lontano dalla vanità, calcando il letto ben ornato di Platone, che fai Diogene? gli disse Platone: Io calco, rispose, il fasto di Platone: è vero, rispose Platone, ma con un altro fasto. Se Seneca fu vano, si può raccorre dagli ultimi suoi propositi, perchè il fine corona le opere, e l'ultima ora le giudica tutte.

Qual vanità, vi prego, essendo sul punto del morire, il dire ai suoi amici, che non gli avea potuto fino allora degnamente rimeritare, e che perciò gli voleva lasciar un legato di ciò, che avea in sè di più grato e di più bello; e che se accuratamente lo conservassero, ne riceverebbero gran lodi, aggiungendo, che non era altra cosa questo magnifico legato, che l'immagine della sua vita? Considerate, Teotimo, come gli ultimi fiati di quest' uomo puzzano di vanità; non fu amore dell' onesto, ma amore della gloria, che spinse questi saggi mondani all' esercizio della vir-

virtù; e le loro ſteſſe virtù furono così differenti dalle vere virtù, come l'onore dall'oneſto, e l'amor del merito dall'amore della ricompenſa. Quelli, che ſervono i Principi per l'intereſſe. fanno ordinariamente de' ſervizj più ardenti, e più ſenſibili; ma quelli, che ſervono per amore gli fanno più nobili, più generoſi, e per conſeguenza di maggior ſtima.

Sono i Carbonchi, ed i Rubini chiamati da' Greci tutti due con contrarj nomi, perchè gli dicono Piroti, ed Apiroti, cioè di fuoco, e ſenza fuoco, ovvero bene infiammati, e ſenza fiamma; chiamano infuocati i Carbonchj, perchè nel loro lucido ſplendore ſomigliano al fuoco, ma gli chiamano ſenza fuoco, o per dir così, infiammabili, perchè non ſolo il loro lucido non ha calore, ma non ſono abili a ricevere il calore, e non vi è fuoco, che li poſsa riſcaldare; così hanno i noſtri antichi Padri nominate le virtù dei Pagani, virtù, e non virtù tutto inſieme: virtù perchè ne hanno il lucido, e l'apparenza, non virtù, perchè non ſolo non hanno avuto quel calor vitale dell'amor di Dio, che ſolo le poteva perfezionare, ma non erano abili a riceverlo, perchè erano in ſoggetto infedele; ed eſsendo ſtati in quel tempo, dice Sant'Agoſtino, *due Romani grandi in virtù, Ceſare, e Catone, la virtù di Catone ſi avvicinò molto più alla vera virtù, che quella di Ceſare; ed avendo detto in quel luogo, che i Filoſofi privati della vera pietà aveano nondimeno avutone ſplendore nel lume di virtù*, ſi diſdice nel libro delle ritrattazioni, giudicando, che tali lodi foſsero grandi per virtù così imperfette, come furono quelle dei Pagani, che ſomigliano veramente alle lucciole, che non ſono lucenti, che in mezzo alla notte, e venuto il giorno perdono affatto lo ſplendore; così pa-

ri-

rimente queſte virtù. Pagane non ſono virtù, che in comparazione dei vizj, ma in paragone delle virtù dei veri Criſtiani non meritano in alcun modo il nome di virtù, ma perchè hanno nondimeno qualche coſa di buono ſi poſſono paragonare a' pomi verminoſi, perchè hanno il colore, e qualche poco di ſoſtanza, che loro reſta, così buona, come le virtù intere, ma nel mezzo è il verme della vanità, che gli guaſta: onde chi ſe ne vuol ſervire deve ſeparar il buon dal cattivo.

Concedo bene, che foſſe qualche coſtanza in Catone, e che in lui foſſe lodevole, ma chi ſi vuol prevaler del ſuo eſempio, è neceſſario, che ciò avvenga in un giuſto, e buon ſoggetto, non dandoſi la morte, ma ſopportandola quando la vera virtù lo ricerca, non per la vanità della gloria, ma per gloria della verità, come avvenne ai noſtri Martiri, che con un animo invincibile furono tanti miracoli di coſtanza, e di valore: che i Catoni, gli Orazj, i Senechi, le Lucrezie, gli Arriani non meritano certo alcuna conſiderazione in paragon loro; teſtifichino i Lorenzi, i Vincenzi, i Vitali, gli Eraſmi, gli Eugenj, i Sebaſtiani, le Agate, le Agneſi, le Catterine, le Perpetue, le Felicite, le Sinforoſe, le Natalie, e mille migliaja di altri, che mi fanno tutto il giorno ammirare gli ammiratori delle virtù Pagane, non tanto perchè diſordinatamente ammirano le virtù imperfette dei Pagani, come perchè non ammirano le perfettiſſime virtù dei Criſtiani, virtù più degne cento volte di ammirazione, e ſolo degne d' imitazione.

CAP.

CAP. XI.

Come le azioni umane ſono ſenza valore quando ſono fatte ſenza l'amor Divino.

NOn ebbe il grande amico di Dio Abramo da Sara ſua moglie principale, che il ſuo cariſſimo unico Iſacco, che ſolo ancora fu ſuo erede univerſale: e benchè aveſſe ancora Iſmaelle d'Agar, e molti altri figli di Cetura ſue donne ſerve, e meno principali, non diede nondimeno loro, che alcuni preſenti, e legati per toglier loro il tutto, e diſeredarli, perchè non eſſendo nati dalla ſua moglie principale, non gli poteano ſuccedere: non furono riconoſciuti, perchè quanto ai figli di Cetura nacquero tutti dopo la morte di Sara, ed Iſmaelle benchè ſua madre Agar l'aveſſe concepito coll'autorità di Sara ſua padrona, vedendoſi nondimeno gravida, la diſprezzò; nè partorì queſti figli ſu i ginocchi di lei, come fece Bala i ſuoi ſopra i ginocchi di Rachele. Teotimo, non vi ſono, che i figli, cioè gli atti della Santiſſima carità, che ſiano eredi di Dio, e coeredi di Geſù Criſto, ed i figli, o atti, che concepiſcono le altre virtù, e partoriſcono ſopra i ſuoi ginocchi per ſuo comandamento, ſono almeno ſotto le ali, ed il favore della ſua preſenza: ma quando le virtù morali, o le ſoprannaturali producono le loro azioni in aſſenza della carità, come ſecondo il racconto di Sant'Agoſtino fanno fra ſciſmatici, e talora fra Cattolici cattivi, non ſono di alcun valore per il Paradiſo: non la limoſina, ancorchè ci portaſſe a diſtribuir tutte le noſtre ſoſtanze a' poveri, non il martirio, ancorchè daſſimo il noſtro corpo alle fiamme per eſſer bruciato. No, Teotimo, ſenza la carità, di-

ce-

ce l'Appoſtolo, tutto queſto non ſervirebbe alcuna coſa, come abbiamo moſtrato più largamente altrove.

Inoltre quando nella produzione delle virtù morali ſi rende la volontà diſubbidiente alla ſua Signora, che è la carità, come quando per l'orgoglio, la vanità, l'intereſſe temporale, oppur qualche altro malvagio motivo ſono le virtù diſtornate dalla loro propria natura, allora certamente ſono queſte azioni cacciate, e bandite dalla caſa di Abramo, e dalla compagnia di Sara, cioè ſono private del frutto, e de' privilegj della carità, e dimorano per conſeguenza ſenza valore, e merito: perchè queſte azioni così infettate da una malvagia intenzione ſono in effetto più vizioſe, che virtuoſe, perchè della virtù non hanno altro, che l'eſterno corpo, appartenendo l'interno al loro vizio, che ſerve di motivo, lo teſtificano i digiuni, le offerte, ed altre azioni de' Fariſei.

Ma finalmente oltre tutto queſto, ſiccome gl' Iſraeliti viſſero pacificamente in Egitto durante la vita di Gioſeffo, e di Levi, e ſubito dopo la morte di Levi furono tirannicamente ridotti in ſervitù; onde nacque il proverbio de' Giudei, morto l'uno de' fratelli, gli altri furono oppreſſi, come ſi racconta nella gran Cronologia degli Ebrei pubblicata dal ſaggio, e dotto Arciveſcovo di Aix Gilberto Genebrardo, che io nomino per onore, e per conſolazione, eſſendo io ſtato ſuo Diſcepolo, ſebben inutilmente, quando egli era lettore Reale in Parigi, ed eſponeva la Cantica delle Cantiche; così parimente i meriti, e frutti delle virtù tanto morali, che Criſtiane, dolciſſimamente, e tranquillamente ſtanno nell' anima, fino che la ſacra dilezione vive, e regna: ma ſubito, che la ſacra dilezione vi muore, muojono parimente in certo modo tutti i me-

meriti, e frutti dell'altre virtù, e queste sono quelle opere, che i Teologi chiamano mortificate, perchè essendo uscite in vita sotto il favore della dilezione, come un' Ismaelle nella famiglia d' Abramo, poco dopo colla disubbidienza, e ribellione seguente dalla volontà umana, che è loro madre, perdono la vita, ed il diritto dell'eredità.

Oh Dio, Teotimo, qual infelicità, se il giusto si distorna dalla sua giustizia, e che commette l'iniquità, non vi sarà più memoria di tutte le sue giustizie! Morrà in peccato, dice il Nostro Signore in Ezecchiele, di modochè il peccato mortale rovina tutto il merito delle virtù, perciocchè quelle, che si praticano fino che esso regna nell'anima nascono talmente morte, che sono sempre inutili per la pretensione della vita eterna; e quanto a quelle, che si sono praticate avanti, che il peccato sia commesso, cioè fino che la sacra dilezione regna nell' anima, perisce il valore, e merito loro, e muor subito al suo arrivo non potendo conservarsi in vita dopo la morte della carità, che ne l'avea data.

Il Lago da' Profani comunemente chiamato Asfalide, e da' Scrittori sacri Mar morto, ha una così gran maledizione, che nissuna cosa, che vi metta, può vivere, ma quando i pesci del fiume Giordano vi si avvicinano, muojono così presto, che non ponno ritornar contra acqua; gli alberi delle sue rive non producono alcuna cosa di vivo; e benchè i frutti abbiano l'apparenza, e la forma esteriore pari a' frutti degli altri luoghi, quando uno nondimeno li vuol torre, trova, che non sono, che delle scorze, e pelli piene di cenere, che se ne vanno in vento, e polvere; contrassegni de' peccati infami, per la cui punizione questa contrada popolata da quattro Città abbondanti fu già convertita in questo abisso di

puz-

puzzore, e di fetore, a nuſsuna coſa, mi pare, può meglio rappreſentare l'infelicità del peccato, quanto queſto abbominevole Lago, che preſe la ſua origine dal più eſecrabile diſordine, che la carne umana poſsa commettere.

Il peccato dunque come un mar morto, e mortale uccide tutto quello, che vi arriva, niſsuna coſa vive di tutto quello, che naſce nell'anima ch'egli occupa, nè di tutto quello, che creſce attorno a lui: O Dio in niſsun modo, Teotimo, perchè non ſolamente il peccato è un'opera morta, ma è talmente peſtilente, e velenoſa, che le più eccellenti virtù nell'anima peccatrice non producono alcuna azione vivente; e benchè le azioni de' peccatori abbiano talora qualche ſomiglianza colle azioni de' giuſti, non ſono nondimeno altro che ſcorze e di vento, e di polvere denſa; riguardate però veramente, e parimente ricompenſate dalla bontà Divina con qualche bene temporale, che loro è dato, come a' figli delle cameriere, ma ſcorze però, che non ſono, nè poſsono eſser ſaporite, nè guſtate dalla Divina Giuſtizia per eſser ſalariate di mercede eterna. Periſcono ſopra li loro alberi, e non poſsono eſser conſervate nella mano di Dio, perche ſono vuote di vero valore, come fu detto nell'Apocaliſſi al Veſcovo di Sardes, che era ſtimato un'albero vivente per molte virtù, che praticava, ed era nondimeno morto, perchè ſtando in peccato, le ſue virtù non erano veri frutti viventi, ma ſcorze morte, ed occupazioni per gli occhi, non pomi ſaporiti utili a mangiare; di modochè tutti noi potiamo proferire queſta vera voce ad imitazione dell'Apoſtolo Santo: ſenza la carità io non ſono alcuna coſa, niſſuna coſa mi è di profitto; e quella di Sant'Agoſtino, mettere la

ca-

carità dentro un cuore, tutto gli giova, togliete la carità dal cuore, alcuna cosa non gli giova.

Or dico io, non gli è di profitto alcuna cosa per la vita eterna, benchè, come abbiamo detto altrove, le opere virtuose de' peccatori non sono inutili per la vita temporale. Teotimo, che giova all' uomo, se egli guadagnasse temporalmente tutto il Mondo, e che perdesse l'anima sua eternamente?

CAP. XII.

Come ritornando il Santo amore nell' anima, fa risuscitare tutte le opere, che il peccato avea fatte perire.

LE opere dunque, che ha fatto il peccatore, fino che è stato privato del Santo amore, non giovano mai per l'eterna vita, e sono perciò chiamate opere morte; ma le buone opere del giusto sono per il contrario nominate vive, perchè il Divino Amore le anima, e vivifica colla sua dignità: che se dopo perdono la loro vita, e valore per il peccato sopravveniente, si dicono opere ammortite, estinte, e mortificate solamente, ma non già opere morte, se principalmente si risguarda a i beati, perciocchè come parlando il Salvatore della picciola Talite di Jairo dice, che non era morta, ma dormiva solamente, perchè dovendo essere subito risuscitata, sarebbe la sua morte stata di così poca durata, che averebbe piuttosto somigliato un sonno, che una vera morte; così l'opere de i giusti, e particolarmente de i beati, che il peccato sopravvenuto fa morire, non si dicono opere morte, ma solamente ammortite, mortificate, oppresse, o senza spirito; perchè al vicino ritorno della santa dilezione, esse ri-

risuscitano, o possono almeno rivivere, e risuscitare. Il ritorno del peccato toglie la vita al cuore, ed a tutte le sue opere: rende il ritorno della grazia la vita al cuore, ed a tutte le sue opere. Un rigoroso inverno mortifica tutte le piante della campagna, di modo che se egli durasse sempre, esse dimorerebbero sempre in questo stato di morte, il peccato tristo, e spaventoso inverno dell' anima mortifica tutte le opere sante, che egli trova, e se durasse sempre, nissuna cosa mai riprenderebbe la vita, nè il vigore: Ma come al ritorno della bella Primavera, non solo le sementi, che si sono gettate in terra, a favore di questa bella, e seconda stagione germogliano, e pullulano graziosamente ciascheduna secondo la sua qualità, ma le piante vecchie ancora, che l'asprezza del precedente inverno aveva infiacchite, diseccate, e mortificate, rinverdendo, ringioveniscono, e riprendono la loro virtù, e la loro vita; così parimente essendo cancellato il peccato, e ritornando nell'anima la grazia del Divino amore, non solo i nuovi affetti, che ha apportati il ritorno di questa sacra primavera, germogliano, e producono molti meriti, e benedizioni, ma le opere mortificate, ed inaridite sotto il rigore dell' inverno del peccato passato, come liberate dal loro mortale nemico, riprendono le loro forze, rinvigoriscono, e come risuscitate fioriscono di nuovo, e fruttificano in meriti per la vita eterna. Tal'è l' onnipotenza del celeste amore, o l'amore della celeste onnipotenza.

Se l'empio si distorrà dalla sua empietà, e faccia giudizio, e giustizie, viverà l'anima sua; convertitevi, e fate penitenza delle vostre iniquità, e l'iniquità non vi sarà in rovina, dice il Signore onnipotente; il che vuol inferire, iniquità non vi sarà in rovina,

perchè le rovine, che avrà fatte, saranno riparate. Così oltre mille carezze, che il figlio Prodigo ricevè dal suo Padre, fu con avantaggio ristabilito in tutti i suoi onori, in tutte le grazie, favori, e dignità, che avea perduto; e Giobbe immagine innocente di un peccator penitente ricevè finalmente il doppio di tutto quello, che avea perduto. Certo il Santissimo Concilio di Trento vuole, che si dia animo a i penitenti ritornati nella sacra dilezione dell' eterno Iddio con queste parole dell' Appostolo: Abbondate in tutte le opere buone, sapendo che il vostro travaglio non è inutile nel Nostro Signore, perchè Iddio non è ingiusto per obbliare le vostre opere, e la dilezione che voi avete mostrata nel suo nome. Non si scorda dunque Iddio le opere di quelli, che avendo perduto la dilezione col peccato, la ricuperano colla penitenza. Scordasi Iddio le opere quando esse perdono il loro merito, e la loro santità per il peccato, che soppravviene, e se ne ricorda quando esse tornano in vita, e valore per la penitenza del Santo amore, di modo che acciocchè i sedeli siano ricompensati delle loro opere buone, tanto per l'accrescimento della grazia, e della futura gloria, quanto per il godimento dell' eterna vita, non è necessario, che uno non ricada nel peccato, anzi basta secondo il sacro Concilio, che [illegible] trapassi nella grazia e carità di Dio.

Ha Iddio promesso eterne ricompense all' opere dell' uomo giusto, ma se il giusto si parte dalla sua giustizia col peccato, non averà Iddio più memoria delle giustizie, ed opere buone, che averà fatto; se nondimeno poco dopo questo povero uomo caduto nel peccato si rileva, e colla penitenza ritorna nell' amor Divino, non si ricorderà più Iddio del suo peccato; e se non si ricorderà più del peccato, si ricorderà delle buone opere precedenti,

ti,

ti, e della ricompenſa, che loro avea promeſſo, perchè il peccato, che ſolo le avea tolte dalla memoria Divina, è totalmente disfatto, ſcancellato, ed annichilato; ſicchè allora la giuſtizia di Dio obbliga la ſua miſericordia, o piuttoſto la miſericordia di Dio obbliga la ſua giuſtizia di riguardare di nuovo le buone opere paſſate, come ſe non l'aveſſe obbliate mai, altrimenti non avrebbe il ſacro penitente ardito di dire al ſuo Signore: Rendetemi l'allegrezza del voſtro ſalutare, e confermatemi col voſtro ſpirito principale, perchè come vedete, non ſolo ricerca una novità di ſpirito e di cuore, ma pretende, che ſe gli renda l'allegrezza, che il peccato gli avea rapita. Non è altra coſa queſta allegrezza, che il vino del celeſte amore, che rallegra il cuore dell'uomo. Non è il medeſimo in queſta parte riſpetto al peccato, come all'opere di carità, perchè le opere del giuſto non ſono disfatte, cancellate, o annichilate dal peccato ſopravvegnente, ma ſolamente obbliate; ma il peccato è disfatto, purgato, levato, ed annichilato colla ſanta penitenza, e perciò il peccato, che ſoppravviene al giuſto non fa rivivere i peccati altre volte perdonati, perchè ſono ſtati affatto annichilati, ma ritornando l'amore nell'anima del penitente fa ben rivivere le opere ſante paſſate, perchè non ſono perſe, ma ſolamente obbliate, e queſto obblio delle buone opere de i Giuſti, dopo che hanno abbandonata la giuſtizia, e la dilezione, conſiſte in queſto che ſi ſono reſe inutili fino che il peccato ci rende incapaci dell'eterna vita, che è il loro frutto, e perciò toſto, che ſiamo col ritorno della carità rimeſſi nella regione de' figli di Dio, e reſi per conſeguenza abili a ricever la gloria immortale, ricordaſi Iddio delle noſtre buone opere antiche, che di nuovo ci ſono reſe frut-

tuoſe. Non è ragionevole, che abbia il peccato tanta forza contra la carità, quanta ne ha la carità contra il peccato, poichè il peccato procede dalla noſtra debolezza, e la carità dalla Divina potenza; ſe abbonda il peccato in malizia per rovinare, ſoprabbonda la grazia per riparare, e la Divina miſericordia, colla quale ſi è disfatto il peccato, ſi eſalta ſempre, e rendeſi glorioſamente trionfante contra il rigor del giudizio, col quale ha Iddio obbliate le buone opere, che precederono al peccato: così ſempre nel guarir corporalmente, che il Noſtro Signore ci dà per miracolo, non ſolo rende la ſanità, ma aggiunge nuove benedizioni facendo ſua particolare la cura dell' infermità, tanto è buono verſo gli uomini!

Io non ho mai veduto, letto, nè udito dire, che le Veſpe, o Moſconi, o tali piccioli nocivi animaletti eſſendo morti poſſano rivivere, e riſuſcitare, ma ben ciaſcheduno dice, ed io l' ho molte volte letto, che le Api, moſche così virtuoſe, poſſano riſuſcitare l' inverno al coperto. Diceſi (queſte ſono le parole di Plinio) che conſumandoſi i corpi morti dell' Api, e rimettendoli al Sole nella ſeguente Primavera coperte di cenere di fico, che riſuſcitino, e ſiamo buone come prima.. Non ha mai detto la Scrittura, nè alcun Teologo, che io ſappia, che poſſano riſuſcitare l' iniquità, e le opere maligne dopo che ſono ſtate con la penitenza ſommerſe, ed abolite, bene è autorizzato il contrario colle ſacre parole, e col commune conſenſo di tutti i Dottori: ma ben dicono tutti i Teologi, e chiaramente inſegnano, che le opere ſante, che come dolci pecchie fanno il mele del merito, eſſendo ſommerſe dentro il peccato poſſano di poi riſuſcitare, quando coperte dalla cenere della penitenza, ſi rimettono al Sole della grazia, della carità, ed allora non conviene

du-

dubitare, che non ſiano utili, e fruttuoſe, come avanti del peccato.

Quando Nabuzardan diſtruſſe Gerusalemme, e che Iſraelle fu condotto in iſchiavitù, fu il fuoco ſacro dell'Altare naſcoſto dentro un pozzo, dove ſi convertì in loto, che cavato dal pozzo, ed al ritorno della ſchiavitù, rimeſſo al Sole, il fuoco morto riſuſcitò, e queſto fango ſi convertì in fiamma. Quando l'uomo giuſto ſi rende ſchiavo del peccato, tutte le ſue opere buone, che egli avea fatte ſono miſeramente obbliate, e ridotte in loto, ma all'uſcir dalla ſchiavitù, quando ritorna colla penitenza nella grazia della Dilezione Divina, le ſue buone opere precedenti cavate dal pozzo dell'obblio, e toccate dai raggi della miſericordia celeſte, riſuſcitano, e ſi convertiſcono in così chiare fiamme, quanto ſiano mai ſtate per eſſer rimeſſe ſopra il ſacro altare dell'approvazione Divina, ed hanno la lor primiera dignità, il loro primiero premio, ed il loro primiero valore.

CAP. XIII.

Come dobbiamo ridurre tutta la pratica delle virtù, e delle noſtre azioni al ſanto amore.

NON potendo gli animali conoſcere il fine delle loro azioni tendono veramente verſo quello, ma non vi pretendono, perchè pretendere, e tendere ad una coſa con diſegno avanti che vi tenda con effetto, non è loro proprio; eſſi indirizzano le loro azioni al fine loro, ma non con diſegno, perchè ſeguono il loro iſtinto ſenza elezione, nè intenzione. Ma l'uomo è ſolamente padrone delle ſue azioni umane, e ragionevoli, che le fa tutte per qualche fine, e le può deſtinare

ad uno, o più fini particolari, come gli par bene, perchè può cangiare il fine naturale di un'azione, come quando giura per ingannare, essendo per il contrario il fine del giuramento impedir l'inganno, e può al fine naturale di un'azione aggiugnere qualche altra sorte di fine, come quando oltre l'intenzione di soccorrere il povero, alla quale tende la limosina, aggiunge l'intenzione d'obbligar il bisognoso a render la pariglia.

Or noi talora aggiungiamo un fine di minor perfezione che non è quello della nostra azione, talora aggungiamo un fine di uguale, o simile perfezione; e talora uno o più eminente e rilevato, perchè oltre il soccorso de' bisognosi, al quale particolarmente tende la limosina, può uno pretendere, prima d'acquistar la sua amicizia, secondo di edificar il prossimo, e terzo di piacer a Dio, che sono tre differenti fini, il primo de'quali è minore, il secondo non è molto più eccellente, il terzo è molto più eminente, che il fine ordinario dell'elemosina, sicchè potiamo, come voi vedete, dare diverse perfezioni alle nostre azioni, secondo la varietà de'motivi, fini, ed intenzioni, che noi abbiamo operandoli.

Siate ben cauti, dice il Salvatore, avvertite dunque Teotimo, di non cangiare i motivi, ed il fine delle nostre azioni, se non con vantaggio, e con profitto, e di non fare alcuna cosa in questo traffico che con buon'ordine, e ragione. Considerate quell'uomo, che entra in una carica per servire il pubblico, e per acquistar onore, se ha maggior pretensione di notar se stesso, che di servir il pubblico, o se è ugualmente desideroso dell'uno, e dell'altro ha il torto, e non lascia di esser ambizioso, perchè rivolge l'ordine della ragione, ragguagliando, o preferendo il suo inte-

reſſe al pubblico bene; ma ſe pretendendo per ſuo fine principale di ſervir il pubblico, gli è facile ancora accreſcer con queſto mezzo l' onor della ſua famiglia, certo non lo ſaprei biaſimare, perchè non ſolo queſte due pretenſioni ſono oneſte, ma ben regolate. Si communica quell' altro nella Paſqua per non eſſer biaſimato dal ſuo vicinato, e per ubbidir a Dio; chi dubita, ch' egli non faccia bene? ma ſe egli ſi communica più per evitar il biaſimo, che per ubbidir a Dio, chi dubita, ch' egli non faccia impertinentemente, uguagliando, o preferendo il riſpetto umano all' ubbidienza, che deve a Dio? Io poſſo digiunar la Quareſima, o per carità, o per piacer a Dio, o per ubbidienza, perchè me l' ordina la Chieſa, o per ſobrietà, o per diligenza, per ſtudiar meglio, o per prudenza, per far qualche riſparmio neceſſario, o per caſtità, per domar il corpo, o per religione, per orar meglio. Or ſe io voglio poſſo radunar tutte queſte intenzioni, e digiunar per tutte, ma conviene in queſto caſo aver buona politica nell' ordinare queſti motivi, perchè ſe io principalmente digiuno più per riſparmiare, che per ubbidir alla Chieſa, più per iſtudiar bene, che per piacer a Dio, chi non vede, che io perverto il diritto, e l'ordine, preferendo il mio intereſſe all' ubbidienza della Chieſa, ed al comandamento di Dio? digiunare per avanzare, è bene; digiunare per ubbidire alla Chieſa, è migliore; digiunare per piacere a Dio è ottimo, ma ancorchè paja, che di tre beni non ſe ne poſſa comporre un male, nondimeno ſi mette per diſordine, quando ſi preferiſce il minore al migliore, che ſenza dubbio è un biaſimevole ſregolamento.

Uno, che inviti un ſolo de' ſuoi amici, non offende gli altri in alcun modo; ma ſe

egli li invita tutti, e che dia i primi luoghi a' minori, mettendo più abbasso i più onorevoli, non offenderà e quegli, e questi tutti in una volta? questi perchè gli deprime contro ragione, quegli perchè li fa apparire leggieri, e temerarj; così nel fare un'azione per un solo motivo ragionevole, per piccolo che sia, non ne resta offesa la ragione; ma chi vuol aver più motivi, gli deve ordinare secondo la loro qualità, altrimenti pecca, perchè il disordine è un peccato, siccome il peccato è un disordine. Chi vuol piacere a Dio, ed a Nostra Signora, fa ottimamente; ma chi volesse piacere a Nostra Signora ugualmente, o più che a Dio, commetterebbe un insopportabile sregolamento, e se gli potrebbe dire quello, che fu detto a Caino: Voi avete bene offerto, ma avete mal partito, quietatevi, avete peccato. E' necessario dare a ciaschedun fine l'ordine, che se gli conviene, e per conseguenza il sovrano a quello di piacere a Dio.

Or il sovrano motivo delle nostre azioni, ch'è quello dell'amor celeste, ha questa sovrana proprietà, ch'essendo più puro, rende più pura l'azione, che ne procede; sicchè gli Angioli, ed i Santi del Paradiso non amano alcuna cosa per alcun altro fine, che per quello dell'amore della bontà Divina; e per il motivo di volerle piacere si amano ardentissimamente l'uno l'altro, ed amano parimente noi, amano le virtù, ed il tutto è per piacer solamente a Dio; seguono, e praticano le virtù, non in quanto che sono belle, ed amabili, ma in quanto che sono grate a Dio; amano la loro felicità, non in quanto alla felicità, ma in quanto che piace a Dio; amano parimente l'amore, col quale amano Iddio, non perchè sia in loro, ma perchè tende a Dio: non perchè loro sia soave, ma perchè

pia-

piace a Dio: non perchè essi l'abiano, e lo possedano: ma perchè lo dà loro Iddio, e vi prende il suo gusto.

CAP. XIV.

Pratica di quello, che si è detto nel precedente Capitolo.

PUrifichiamo, Teotimo, dunque, quanto potiamo tutte le nostre intenzioni, ed acciocchè possiamo spargere sopra tutte le azioni delle virtù il motivo sacro del Divino amore, ributtiamo nell'occorrenze ogni sorte di motivo vizioso, come la vanagloria, ed il proprio interesse, e considerando tutti i buoni motivi, che potiamo avere per intraprendere l'azione, che ci presenta, per elegger quello del santo amore, ch'è il più eccellente di tutto, per rifiutare, e sommergere tutti gli altri. Per esempio, se io mi voglio valorosamente esporre al pericolo della guerra; vi posso considerare diversi motivi, perchè il motivo naturale di questa azione è quello della fortezza, e valore, a cui appartiene di fare intraprendere per ragione le cose pericolose; ma, oltre questo, ve ne possono aver molti altri, come quello di ubbidir al Principe, che io servo: quello dell'amore verso il Pubblico: quello della magnanimità, che mi fa compiacere nella grandezza di quest'azione. Or venendo alla pratica, io mi metto nel pericolo per tutti questi motivi, ma per innalzarli tutti al grado dell'amor Divino, e purificarli perfettamente, io dirò nell'anima mia con tutto il mio cuore: O eterno Iddio, che siete il carissimo amore de' miei affetti, se il valore, l'ubbidienza al Principe, l'amor della patria, e la magnanimità non vi fossero grate, io non seguirei mai i lor moti, che seguo al

preſente; ma perchè queſte virtù vi piacciono, io abbraccio queſta occaſione di praticarle, e non voglio ſecondare l'iſtinto, ed inclinazione loro, ſe non perchè voi le amate, e voi le volete.

Vedete ben, mio caro Teotimo, che con queſto ritorno di ſpirito profumiamo tutti gli altri motivi coll'odore, e ſanta dolcezza dell'amore, perchè non li ſeguitiamo come motivi ſemplicemente virtuoſi, ma come motivi voluti, aggraditi, amati, e deſiderati da Dio. Chi ruba per fornicare, è più fornicatore, che ladro, ſecondo Ariſtotile; e quello dunque, ch'eſercita il valore, l'ubbidienza, l'affetto verſo la ſua patria, la magnanimità per piacer a Dio, è più amante Divino, che valoroſo, ubbidiente, buon Cittadino, e magnanimo, perchè tutta la ſua volontà in queſto eſercizio termina, e viene a cader dentro l'amor di Dio, non impiegando gli altri motivi, che per pervenire a queſto fine. Noi non diciamo di andar a Lione, ma a Parigi, quando nondimeno non andiamo a Lione, che per andar a Parigi, nè che andiamo a cantare, ma che andiamo a ſervire Iddio, quando non andiamo a cantare, che per ſervire Iddio.

Che ſe talora ſiamo moſſi da qualche motivo particolare, come per eſempio ſe ci avveniſſe di amar la caſtità per la ſua bella, e grazioſiſſima purità, conviene ſubito ſparger ſopra queſto motivo quello del Divino amore in queſto modo: Oh oneſtiſſima, e delizioſiſſima candidezza della caſtità, quanto ſiete amabile, poichè ſiete tanto amata dalla bontà Divina! Rivolgendoſi poi al Creatore: Ah, Signore, io vi domando una coſa ſola, ch'è quello, che io ricerco nella caſtità, di vedere, e praticar in quella il voſtro guſto, e le delizie, che voi vi prendete. E quando entriamo

ne.

negli eſercizj delle virtù, dobbiamo ſpeſſo dire con tutto il noſtro cuore: Sì, Padre Eterno, io lo farò, perchè così è piaciuto in tutta l'eternità davanti a voi. Conviene amar in queſto modo tutte le noſtre azioni con queſto guſto, e contento celeſte, principalmente amando l'oneſtà, e la bellezza delle virtù, perchè è grato a Iddio. E' vero, mio caro Teotimo, che ſi trovano degli uomini, che amano perdutamente la bellezza di qualche virtù, non ſolo ſenza amar la carità, ma con ſuo diſprezzo. Origene certo, e Tertulliano talmente amarono la candidezza della caſtità, che violarono le maggiori leggi della carità, eleggendo l'uno l'idolatrare piuttoſto che ſopportare un' orribile villania, di cui volevano i Tiranni macular il ſuo corpo; l'altro ſeparandoſi dalla caſtiſſima Chieſa Cattolica ſua madre, per meglio ſtabilir a ſuo guſto la caſtità dalla ſua moglie. Chi non ſa, che vi ſono ſtati de' poveri a Lione, che per lodar con eccesſo la mendicità, ſi fecero Eretici, e di mendicanti divennero falſi mendichi? Chi non ſa la vanità degli Entuſiaſti, Meſſaliani, Euchiti, che abbandonarono la dilezione, per avvantaggiar l'orazione? chi non ſa, che vi ſono ſtati Eretici, che per eſaltar la carità verſo i poveri, depreſſero la carità verſo Iddio, attribuendo tutta la ſalute degli uomini alla virtù della limoſina? ſecondochè teſtifica Sant' Agoſtino, ſebbene il Santo Appoſtolo eſclama: Chi dà tutto il ſuo a' poveri, e non ha la carità, non fa alcun profitto.

Ha Iddio ſopra di me ſpiegato lo ſtendardo della ſua carità, dice la Sacra Sulamite. L'amore, Teotimo, è lo ſtendardo nell'eſercizio delle virtù; tutte ſi devono raſſegnare ſotto di lui; queſto è il ſolo Veſſillo, ſotto cui fa combattere il noſtro Signore, ch'è il

vero Generale dell'Armata. Riduciamo dunque tutte le virtù all'ubbidienza della carità, amiamo le virtù particolari, ma principalmente le virtù più eccellenti, non perchè esse sieno eccellenti, ma perchè Iddio le ama più eccellentemente. Così il santo amore vivificherà tutte le virtù, rendendole tutte amanti, ed amabili, e sopra amabili.

CAP. XV.

Come la Carità comprende in sè i Doni dello Spirito Santo.

Acciocchè lo spirito umano segua facilmente i moti, ed istinti della ragione per pervenire alla felicità naturale, che può pretendere vivendo secondo le leggi della onestà, fa di bisogno primo la temperanza per reprimere le inclinazioni insolenti della sensualità. Secondo la giustizia per rendere a Iddio, al prossimo, ed a sestesso quello ch'è obbligato. Terzo la fortezza per vincere le difficoltà, che si sentono nel fare il bene, e scacciar il male. Quarto la prudenza per discernere quali sieno i mezzi più proporzionati per pervenire al bene, ed alla virtù. Quinto la scienza per conoscere il vero bene, al quale si deve aspirare, ed il vero male, che si deve scacciare. Sesto, intelletto per penetrar bene i primi, ed i principali fondamenti, o principj della bellezza, ed eccellenza dell'onestà. Settimo, e finalmente la speranza per contemplare la Divinità, primo fonte di tutti i beni. Tali sono le qualità, colle quali si rende lo spirito dolce, ubbidiente, e pieghevole alla legge della ragion naturale, ch'è in noi.

Così, Teotimo, lo Spirito Santo, che abita in noi, volendo render l'anima nostra agile, manierosa, ed ubbidiente a' suoi Divini

moti, e celeſte inſpirazioni, che ſono le leggi del ſuo amore, nell'oſſervanza delle quali conſiſte la felicità ſoprannaturale di queſta preſente vita, ci dà ſette proprietà, e perfezioni, quaſi uguali a quelle, che noi abbiamo dette, che nella Scrittura Sacra, e ne' libri de' Teologi ſono chiamati doni dello Spirito Santo. Queſti non ſolo non ſono inſeparabili dalla carità, ma conſiderate ben tutte le coſe, e propriamente parlando ſono le principali virtù, proprietà, e qualità della carità, perchè prima non è altro la ſapienza in effetto, che l'amore, il quale ſapora, guſta, e prova quanto Iddio è dolce, e ſoave. Secondo, l'intelletto non è altro, che l'amor attento a conſiderare, e penetrare la bellezza della verità della fede per conoſcer Iddio in lui ſteſſo, e di là diſcendendo a conſiderarlo nelle creature. Terzo, la ſcienza non è altra coſa al contrario, che l'iſteſſo amore, che ci tiene attenti a conoſcer noi ſteſſi, e le creature, per farci aſcendere ad una più perfetta cognizione del ſervizio, che dobbiamo a Iddio. Quarto, il conſiglio è parimente l'amore, in quanto ci rende diligenti, attenti, ed abili per ben eleggere i rincontri proporzionati a ſervire ſantamente Iddio. Quinto, la fortezza è l'amore, che invigoriſce, ed anima il cuore per eſeguir quello, che il conſiglio ha determinato doverſi fare. Seſto, la pietà, è l'amore, che ci addolciſce il travaglio, e ci fa cordialmente, grazioſiſſimamente, e con affetto filiale impiegare nell' opere, che piacciono a Dio Noſtro Padre. Settimo, per concluſione, il timore non è altra coſa, che l' amore, in quanto che ci fa fuggire, ed evitar quanto è di diſguſto a ſua Divina Maeſtà.

Così, Teotimo, ci farà la carità un' altra ſcala di Giacobbe, compoſta de' ſette doni dello Spirito Santo, come altrettanti ſacri

ſca-

ſcalini, co' quali gli uomini angelici aſcendono di terra al Cielo per andare ad unirſi al petto dell'onnipotente Iddio, e diſcendere dal Cielo in terra, per venire a prender il proſſimo per la mano, e condurlo al Cielo, perchè aſcendendo al primo ſcalino, il timore ci fa abbandonar il male. Nel ſecondo la pietà eccita a voler far il bene. Nel terzo la ſcienza ci fa conoſcere il bene, che ſi deve fare, ed il male, che ſi deve fuggire. Nel quarto per la fortezza prendiamo coraggio contro tutte le difficoltà, che ſono nella noſtra intrapreſa. Nel quinto per il conſiglio eleggiamo i mezzi per ciò proporzionati. Uniamo nel ſeſto il noſtro intelletto a Dio per vedere, e penetrare i tratti della ſua infinita bellezza. E nel ſettimo uniamo la noſtra volontà a Dio per guſtare, e provare le dolcezze della ſua bontà incomprenſibile, perciocchè ſtando Iddio ſulla ſommità di queſta ſcala aſſiſo, rivolto verſo noi, ci dà il bacio di amore, facendoci ſucchiar le ſacre mammelle della ſua dolcezza migliori, che il vino.

Ma ſe avendo delizioſamente goduto di queſti amoroſi favori, vogliamo ritornar in terra per condurre il proſſimo a queſta medeſima felicità, dal primo, e più alto grado, dove abbiamo riempiuto la noſtra volontà di un ardentiſſimo zelo, e profumata l'anima noſtra de' profumi della ſovrana carità di Dio, diſcendiamo al ſecondo, dove il noſtro intelletto prende un'incomparabile chiarezza, e fa proviſione de' concetti, e maſſime più eccellenti per la gloria della bellezza, e bontà divina; di là veniamo al terzo del conſiglio, dove per il dono della ſcienza conſideriamo con qual mezzo inſpiriamo dentro lo ſpirito del proſſimo il guſto, e la ſtima della Divina dolcezza. Nel quarto c'invigoriamo riceveudo una ſanta fortezza per ſuperar le difficol-

ficoltà, che poſſono eſſere in queſto diſegno. Nel quinto noi cominciamo a predicare il dono della ſcienza, eſortando le anime a fuggir i vizj. Proccuriamo nel ſeſto d' imprimer in loro la ſanta pietà, acciocchè riconoſcendo Iddio per amabiliſſimo Padre, gli ubbidiſcano con timor filiale; e nell'ultimo grado noi lo ſtringiamo a temer il giudizio di Dio, acciocchè meſcolando queſto timore di eſſer dannato colla riverenza filiale, e con maggior ardore abbandoniamo la terra per aſcendere in Cielo con noi.

La carità in queſto modo comprende ſette doni, e raſſomiglia un bel fiore di Giglio, che ha le ſue foglie più bianche, che la neve, e nel mezzo i belli martelletti dell'ore della ſapienza, che ſpingono ne' noſtri cuori i guſti, e ſapori amoroſi della bontà del Padre noſtro Creatore, della miſericordia del Figlio noſtro Redentore, e della dolcezza dello Spirito Santo noſtro ſantificatore. Ed io metto così queſto doppio timore negli due ultimi gradi per accordar tutte le traduzioni colla ſanta, e ſacra edizione ordinaria; perchè ſe nell' Ebreo la parola di timore è ripetuta due volte, non è ſenza miſtero, anzi per moſtrare, che vi è un dono di timor filiale, che non è altra coſa, che il dono della pietà, ed un dono di timor ſervile, ch'è il principio di ogni noſtro incamminamento alla ſovrana ſapienza.

CAP. XVI.

Del timore amoroſo della ſpoſa, ſeguitandoſi il diſcorſo principiato.

AH Gionata mio fratello, diceva Davide, tu ſei amabile ſopra l'amor delle donne; ed è come ſe aveſſe detto: Tu mer.ti

un maggior amore, che quello delle mogli verso i loro mariti. Tutte le cose eccellenti son rare. Immaginatevi, Teotimo, una sposa di cuor colombino che abbia la perfezione dell'amor nuziale, il suo amore è incomparabile non solo nell' eccellenza, ma in una gran varietà di belli affetti, e qualità, che l'accompagnano. E' non solamente casto, ma pudico; è gagliardo, ma grazioso; è violento, ma tenero; è ardente, ma rispettoso; generoso, ma timoroso; ardito, ma ubbidiente; ed è tutto il suo timore mescolato con una deliziosa confidenza. Tale certo è il timore dell' anima, che ha l'eccellente dilezione, perchè essa si assicura tanto della sovrana bontà del suo sposo, che non temendo perderla, ben sempre teme di non gioir abbastanza della sua divina presenza, e che qualche occasione lo faccia assentire un solo momento; ha ben confidenza di non dispiacergli mai, ma teme di non piacergli quanto ricerca l' amore. E' il suo amore troppo coraggioso per entrare, e parimente sospetta di esser sempre in sua disgrazia, ma egli è così attento, ch'essa teme di non essergli abbastanza unita, o parimente attiva; talora l'animo ha tanta perfezione, che non teme più di non esser unita abbastanza con lui, assicurandola il suo amore, che vi sarà sempre; ma essa teme, che questa unione non sia così pura, semplice, ed attenta, come le fà pretendere il suo amore. Questa è quella maravigliosa amante, che vorrebbe non amar i gusti, e le delizie, le virtù, e le consolazioni spirituali per timore di esser divertita, per poco che sia, dall'unico amore, ch'essa porta al suo amato bene, protestando, che quello, che essa ricerca, è lui stesso, e non i suoi beni, che perciò grida: Ah mostratemi, o mio amato bene, dove voi passeggiate, e vi ripo-

sate

fate nel mezzo giorno, acciocchè io non mi divertisca punto seguendo i gusti, che sono fuori di voi!

Furono da questo santo timore della Divina Sposa toccate quelle grand'anime di San Paolo, di San Francesco, di Santa Catterina di Genova, ed altre, che non volevano altra mescolanza ne'loro amori, anzi proccuravano da renderlo così puro, così semplice, così perfetto, che nè l'occasioni, nè le virtù stesse teneßero alcun luogo fra il cuore, e Dio, di modo che potessero dire: Io vivo, ma non più io stesso, anzi Gesù Cristo vive in me: Il mio Iddio mi è tutte le cose; quello che non è Iddio, non mi è alcuna cosa: Gesù Cristo è la mia vita; il mio amore è crocifisso, e tali altre parole di un sentimento estatico.

Ora il timore iniziale, o di apprensione procede dal vero amore, ma amore ancora tenero, debole; e principalmente il timore filiale procede dall'amor fermo, solido, e già tendente alla perfezione; ma il timore della sposa viene dall' eccellenza, e perfezione amorosa tutta di già acquistata; e quanto a' timori servili, e mercenarj, non procedono veramente dall' amore, ma precedono ordinariamente l'amore per servirli di foriero, come abbiamo detto altrove, e sono spesso utilissimi al suo servizio. Voi vedete, Teotimo, una Dama, che non volendo mangiare il suo pane in ozio, non altrimenti, che quella ch'è stata tanto lodata da Salomone, accomoderà la seta con una bella maniera di colori sopra un candido drappo, per fare una radunanza di fiori molto belli, che dipoi li ricama molto riccamente d' oro, e d' argento, secondo gli assortimenti convenienti; questa opera si fa coll' ago, ch'essa lo fa passare dappertutto dove ella vuole metter la seta, l'

oro,

oro, e l'argento; ma nondimeno non si mette l'ago dentro il drappo perchè vi resti, ma solamente per introdurvi, e farvi passare la seta, l'oro, e l'argento, di modo che secondo che queste cose entrano nel drappo, vi si tira, e si cava l'ago; così volendo la Divina bontà metter nell'anima umana una gran diversità di virtù, e ricamarla finalmente del suo sacro amore, serves dell' ago del timor servile, e mercenario, dal quale sono per ordinario punti primieramente i nostri cuori, ma non perciò vi resta, anzi ne esce, secondocchè le virtù sono tirate, e messe nell'anima: onde (come dice il Discepolo amato), la perfetta carità spinge fuora il timore: Sì veramente, Teotimo, perchè il timore di esser dannato, e perdere il Paradiso sono spaventosi, ed angoscioſi; e come saprebbero dimorare colla sacra dilezione, ch'è tutta dolce, tutta soave?

CAP. XVII.

Come il timor servile dimora col Divino amore.

ANcorchè la Dama, di cui si è favellato, non voglia lasciar l'ago nell' opera, quando sarà compiuta, fino nondimeno, che vi resti a far alcuna cosa, se è costretta a divertirsene per qualche occorrenza, lascierà l'ago fitto dentro l'occhio, o la rosa, ove ha pensato di far il ricamo per rinnovarlo più a proposito, o più presto, quando essa ritornerà per operare; così parimente, Teotimo, fino che la Divina provvidenza fa il ricamo delle virtù, e l'opera del suo santo amore nelle anime nostre, vi lascia sempre il timor servile, o mercenario finocchè essendo perfetta la carità, toglie questo ago pungente,

te, e lo rimette, per così dire, nel ſuo ſcatolino. In queſta vita dunque, in cui non ſarà mai la carità così perfetta, che ſia eſente dal pericolo, abbiamo ſempre biſogno del timore; e quando noi ci rallegriamo per l'amore, dobbiamo temere di apprenſione per il timore. Al grande Iddio ſervite con riſpetto, e timore, e con tremor gioite nel ſuo Divino amore.

Inviò il Patriarca Abramo il ſuo ſervidore Eliezer per pigliare una moglie ad Iſacco ſuo unico figlio. Andò Eliezer, e per iſpirazione celeſte fece elezione della bella, e caſta Rebecca, che conduſſe ſeco; ma queſta ſaggia Damigella laſciò Eliezer ſubito che incontrò Iſacco, ed eſſendo introdotta nella camera di Sara, reſtò ſua ſpoſa per ſempre. Invia Iddio ſpeſſo il timor ſervile, come un altro Eliezer (Eliezer vuol dire ajuto d'Iddio), per trattar il maritaggio fra l'anima, e l'amor ſacro; che ſe l'anima, viene ſotto la guida del timore, queſto non perchè eſſa lo voglia ſpoſare, perchè in effetto sì toſto, che l'anima incontra l'amore, ſi uniſce a lui, ed abbandona il timore.

Ma ſiccome Eliezer ritornando a caſa dimorò dentro la caſa al ſervizio d'Iſacco, e di Rebecca; così il timore avendoci condotti al Santo amore, dimora con noi per ſervire nell' occorrenze e l'amore, e l'anima innamorata; perchè l'amore, benchè giuſto, vedeſi ſpeſſo circondato da tentazioni eſtreme; e ſebbene è egli tutto corraggioſo, ha nondimeno molto da fare per mantenerſi bene, per la qualità della piazza, in cui ſi trova, eſſendo il cuore umano variabile, e ſoggetto all'ammutinamento delle paſſioni. Allora dunque, Teotimo, l'amore impiega il timore nel combattimento, e ſe ne ſerve per diſcacciare il nemico.

Il valoroſo Principe Gionata, andando in mez-

mezzo alle tenebre della notte a dar una carica a' Filistei, volle avere il suo scudiero seco, e quelli, che non uccise egli, uccise lo scudiero. Volendo l'amore far qualche impresa ardita, non si serve solo de' suoi proprj motivi, ma de' motivi ancora del timor servile, e mercernario; e quelle tentazioni, che non sono disfatte dall'amore, sono rintuzzate dal timore d'esser dannato; se mi assale la tentazione di superbia, di avarizia, o di qualche piacer sensuale, ha, dirò io, sarà possibile, che per cose così vane, voglia il mio cuore lasciar la grazia del suo amato bene? ma se questo non basta, l'amore ecciterà il timore. Ah non vedi tu, cuor miserabile, che secondando questa tentazione, ti attendono le spaventose fiamme dell' inferno; e che tu perdi l'eterna eredità del Paradiso? serve si uno di tutto nelle necessità estreme, come fece il medesimo Gionata, quando passando quegli eminenti scogli, che erano fra lui, ed i Filistei, non si servì solamente de' piedi, ma si attaccò, ed aggrappò colle mani, come meglio potè. Così dunque come li Nocchieri, che portono con favorevole vento in propizia stagione, non si scordano però delle corde, dell'ancore, e dell' altre cose necessarie in tempo di fortuna; ed in mezzo alla tempesta, così benchè il servo di Dio gioisca del riposo, e della dolcezza del santo amore, non deve esser mai sprovveduto del timore del giudizio Divino, per servirsene fralle tempeste, ed assalti delle tentazioni, oltre che, come la scorza d'un pomo, ch'è di poca stima in se stessa, serve nondimeno grandemente a conservare il pomo, che copre; così il timor servile, che per la sua propria condizione è di poco prezzo in risguardo dell'amore, egli è nondimeno grandemente utile alla sua conservazione, durando i pericoli di questa vita mortale:

tale: e come quello, che da un pomo granato lo dà veramente per i grani, e ſucco, che vi è dentro, ma non però laſcia di dare ancora la ſcorza, come una dipendenza di quello, così parimente benchè lo Spirito Santo fra' ſuoi doni ſacri conferiſca quello del timor amoroſo all'anime de' ſuoi, acciocchè temano Iddio nella pietà, e miſericordia, come lor Padre, e loro ſpoſo, non laſcia nondimeno di dar loro ancor il timore ſervile, e mercenario, come un acceſſorio dell'altro più eccellente: così inviando Giuſeppe a ſuo Padre molti carichi di tutte le ricchezze d'Egitto, non gli diede ſolamente i teſori come preſenti principali, ma li ſomari ancora, che gli portaſſero; e ſebbene il timor ſervile, e mercenario è grandemente utile per queſta vita mortale, è indegno di aver luogo nell'eterna, dove ſarà una ſicurtà ſenza timore, una pace ſenza diffidenza, un ripoſo ſenza anſietà, vi ſaranno nondimeno ricompenſati i ſervizj, che queſti timori ſervili, e mercenarj averanno reſi all'amore; di modochè queſti timori ſebbene come due altri Mosè, ed Aronne non entrano nella terra di promiſſione, vi entrano nondimeno le loro poſterità, e le opere loro; ed i timori de' figli, e delle ſpoſe vi terranno il luogo, e grado loro non per dare alcuna diffidenza, e perpleſità all' amato, ma per farli ammirare, e riverire con ſommiſſione l'incomprenſibile Maeſtà di queſto gran Padre, e di queſto ſantiſſimo Spoſo di gloria.

E' Santo, e tutto puro
Il riſpetto dovuto al tuo Signore:
In ogni ſecol dura il ſuo timore;
Ond' egli adorar ſempre
Si dee con umil tempre.

CAP.

CAP. XVIII.

Come l' amore ſi ſerve del timore naturale, ſervile, e mercenario.

I Lampi, i tuoni, i folgori, le tempeſte, le inondazioni, i terremoti, e ſimili altri accidenti inaſpettati, eccitano i più indivoti a temer Iddio; e la natura prevenendo il diſcorſo in queſte occorrenze, ſpigne il cuore, gli occhi, e ſtende le mani verſo il Cielo per domandar ſoccorſo alla Santiſſima Divinità ſecondo il ſentimento comune del genere umano, ch'è, (dice Tito Livio) che proſperino quelli, che ſervono la Divinità; e ſiano afflitti quelli che la diſprezzano. I Marinari nella tempeſta, che fece pericolar Giona, temerono con un gran timore, e gridò ſubito ciaſcheduno al ſuo Iddio. Non ſapevano (dice S. Girolamo) la verità, ma riconoſcevano la provvidenza, e credevano, che per giudizio celeſte ſi trovavano in quel pericolo: come i Malteſi quando videro S. Paolo ſcampato dal naufragio, eſſer mortificato dalla vipera, credettero, che foſſe vendetta Divina. Così i tuoni, le tempeſte, i folgori ſono chiamati voce del Signore dal Salmiſta, che dice di più, che fanno la parola di lui, perchè annunciano il ſuo timore, e ſono come miniſtri della ſua giuſtizia: ed altrove guſtando, che ſi faccia la Divina Maeſtà riconoſcere a' ſuoi nemici, lanciate (dic'egli) i fulmini, e li diſſiperete, ſcoccate i voſtri dardi, e gli perturparete; dove chiama i folgori ſaette, e dardi del Signore; e prima del Salmiſta, avea la buona madre di Samuelle di già cantato, che gli ſteſſi nemici d' Iddio lo temono tuonando ſopra di loro dal Cielo. Platone certamente nel ſuo Gorgia, ed altrove teſti-

teſtifica, che fra' Pagani vi era qualche ſentimento di timore non ſolo per i gaſtighi, che la ſovrana giuſtizia d'Iddio pratica in queſto mondo, ma per le pene ancora, ch'eſercita nell'altra vita ſopra le anime di quelli, che hanno commeſſi peccati incurabili: tanto l'iſtinto del timore della Divinità è profondamente impreſſo nella natura umana.

Ma queſto timore praticato per modo di lancio, o di ſentimento naturale, non è nè lodevole, nè vituperevole in noi, perchè non procede dalla noſtra elezione: è nondimeno un effetto di un'intima cauſa, e cauſa di un ottimo effetto, perchè viene dalla cognizione naturale, che ci ha data Iddio della ſua provvidenza, e ci fa riconoſcere quanto noi dipendiamo dalla ſua onnipotenza, incitandoci ad implorarla; e trovandoſi in un'anima fedele le fa molto bene. I Criſtiani in mezzo agli ſtordimenti, che gli apportano i tuoni, le tempeſte, ed altri pericoli, invocano il Santo nome di Gesù, e di Maria, ſi fanno il ſegno della Croce, ſi proſtrano d'avanti a Dio; fanno molti buoni atti di fede, di ſperanza, e di religione.

Eſſendo il glorioſo San Tommaſo d'Aquino naturalmente ſottopoſto a temere quando tuonava, ſoleva dire per modo d'orazioni jaculatorie le divine parole, che ſtima tanto la Chieſa: Il verbo ſi è fatto uomo. Sopra queſto timore dunque fa ſpeſſo il Divino amore atti di compiacenza, e di benevolenza: Io vi benedirò, Signore; perchè voi ſiete terribilmente magnifico, che vi teme ciaſcheduno. Oh Grandi della terra intendete, ſervite Iddio per timore, eſultate per lui con tremore.

Ma vi è un timore, che prende la ſua origine dalla fede, che c' inſegna eſſerci dopo queſta vita ſupplicj ſpaventoſamente eterni, o eternamente ſpaventoſi per quelli, che averan-

ranno in questo Mondo offesa la Maestà Divina, e saranno morti senza essersi riconciliati seco: che al punto della morte saranno l'anime giudicate con un giudizio particolare, ed alla fine del mondo compariranno tutti risuscitati, per esser di nuovo giudicati con giudizio universale. Per il che, Teotimo, questa verità Cristiana percuote con estremo spavento il cuore, che la considera; e come potrebbesi uno rappresentare quelli eterni orrori, senza tremore e timore di apprensione?

Or quando questo sentimento di timore prende talmente luogo dentro i nostri cuori, che ne bandisce, e caccia l'affetto, e la volontà del peccato (come parla il Sacro Concilio di Trento) è certo grandemente salutare. Noi abbiamo, oh Iddio, concepito il vostro timore, e partorito lo spirito di salute (diceti in Isaia) che vuol dire la vostra faccia corrucciata ci ha spaventati, e ci ha fatto concepire, e partorire lo spirito di penitenza, ch'è lo spirito di salute (come aveva detto il Salmista): I miei ossi non hanno punto di pace, ma temono davanti la faccia della vostra ira.

Il nostro Signore, ch'è venuto per portar la legge d'amore, non lascia d'inculcarsi questo timore: temete, dic'egli, quello, che può sprofondare il corpo, e l'anima nell'abisso. Fecero penitenza i Niniviti per le minacce della loro sovversione, e dannazione, e fu grata a Dio la loro penitenza; ed in somma questo timore è compreso fralli doni dello Spirito Santo, come molti antichi Padri hanno notato; ma se il timore non escluderà la volontà del peccato, nè l'affetto al peccato, sarà certamente peffimo, ed uguale a quello de' diavoli, che cessano spesso di danneficare per timore di essere tormentati coll'esorcismo, senza cessar nondimeno di desiderare, e di

vo-

volere il male, che meditano sempre pari a quello del miserabile forzato, che vorrebbe mangiare il cuor del Comito, benchè non ardisca lasciare il remo per paura di esser battuto; è pari al timore di quel grande Eresiarca del secolo passato, che confessò di aver odiato Iddio, perchè punisce i miscredenti. Certo quegli, che ama il peccato, e lo vorrebbe volontieri commettere mal grado della volontà di Dio, ancorchè non lo voglia commettere solo per timore d'esser dannato, ha un orribile, e detestabile timore, perchè ancorchè abbia la volontà di venire all' esecuzione del peccato, ha nondimeno l'esecuzione nella volontà, poichè lo vorrebbe fare, se il timore non lo riteneſſe, e come per forza non ne viene all' effetto. A questo timore se ne può aggiunger un altro certo meno malizioso, ma altrettanto inutile quanto fu quello del Giudice Felice, che sentendo parlare del Divino giudizio, restò tutto spaventato, e non lasciò nondimeno di perseverare nella sua avarizia: e quello di Baldassare, che vedendo quella mano prodigiosa, che scriveva la sua condanna sopra la parete restò talmente intimorito, che si cangiò di viso, e le giunture delle sue mani si sciolsero, ed i ginocchi tremando si percuotevano l'uno l' altro, nondimeno non fece penitenza; ora a che serve temer il male se per il timore non si risolve d'evitarlo.

Il timore dunque di quelli, che come schiavi osservano la legge di Dio per evitar l' Inferno, è molto buono; ma molto più nobile, e desiderabile è il timore de' Cristiani mercenarj, che come servidori di premio travagliano fedelmente non principalmente per alcun amore, che abbiano verso il loro padrone, ma per essere salariati della ricompensa, che loro è promessa. O se l'occhio potesse

vedere, se l' orecchio potesse udire, o che il cuore umano potesse capire quello, che ha preparato Iddio a quelli, che lo servono; ah qual apprensione si averebbe di violar i Divini comandamenti per amore di perdere queste immortali ricompense! quali lagrime, quai gemiti si getterebbero, quando per il peccato si fossero perdute! questo timore nondimeno sarebbe da biasimarsi, se formasse in sè l' esclusione del Santo Amore; perchè chi dicesse: Io non voglio servir Iddio per amore, ch' io gli voglio portare, ma solo per aver le ricompense, ch' egli promette; ciò sarebbe una bestemmia, preferendo la ricompensa al padrone, il beneficio al benefattore, l' eredità al Padre, ed il suo proprio profitto a Dio onnipotente, come abbiamo più lungamente dimostrate nel secondo Libro della Prima Parte.

Ma quando finalmente temiamo di offender Dio non per evitar la pena dell' Inferno, o la perdita del Paradiso, ma solamente perchè essendo Iddio il nostro onnipotente Padre, gli dobbiamo onore, rispetto, ed ubbidienza, allora il nostro timore è filiale, come quello di un figlio ben nato, che non ubbidisce a suo padre in considerazione del potere, che ha di punir la sua disubbidienza, non perchè lo possa eseredare, ma semplicemente perch' è suo padre: di modocchè sebbene il padre fosse vecchio impotente, e povero, non lascierebbe di servirlo con ugual diligenza, ma come pietosa Cicogna l' assisterebbe con maggior cura, ed affetto. Come Giuseppe vedendo il buon uomo Giacobbe suo padre vecchio necessitoso, e ridotto sotto il suo scettro, non lasciò però di onorarlo, servirlo, e riverirlo con una tenerezza più che filiale, e tale, che avendola i suoi fratelli conosciuta, procurarono, che operasse ancora

do.

dopo la ſua morte, e lo impiegarono per ottenere il perdono da lui, dicendo: ci ha voſtro Padre comandato, che vi diciamo da ſua parte: Io vi prego di ſcordarvi il delitto de' voſtri fratelli, ed il peccato di malizia, che hanno eſercitato verſo di voi. Il che avendo egli udito, ſi miſe a piagnere, tanto s'intenerì il ſuo cuore filiale, eſsendogli rappreſentati deſiderj, e la volontà del ſuo defonto padre! Quelli dunque ſervono Iddio d'un affetto filiale, che hanno paura di diſpiacergli, puramente, e ſemplicemente, perch' egli è il loro padre dolciſſimo, umaniſſimo, ed amabiliſſimo.

Quando nondimeno occorre, che queſto timor filiale ſia unito, meſcolato, e temperato col timore ſervile della dannazione eterna, o col timor mercenario di perdere il Paradiſo, non laſcia però di eſſer molto grato a Dio, e chiamarſi timor iniziale, cioè timore di Diſcepoli, che entrano negli eſercizj del Divino amore; perciocchè ſiccome i giovinetti, che cominciano a cavalcare, quando ſentono, che il Cavallo va un poco più alto, non ſerrano ſolamente le ginocchia ma ſi attaccano colle mani alla ſella; ma quando ſono un poco più eſercitati, ſi tengono ſolamente negli arcioni; così i novizj, e diſcepoli nel ſervizio di Dio trovandoſi confuſi in mezzo agli aſſalti, che i loro nemici gli danno nel principio, non ſi ſervono ſolo del timor filiale, ma del mercenario, e del ſervile, e ſi tengono come poſſono, per non cadere dalla loro pretenſione.

CAP. XIX.

Come il Sacro amore comprende i dodici frutti dello Spirito Santo, colle otto beatitudini del Vangelo.

IL glorioso San Paolo dice: il frutto dello ſpirito è la carità, la gioja, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la manſuetudine, la fede, la modeſtia, la continenza, la caſtità. Ma conſideraſi, Teotimo, che il Divino Apoſtolo raccontando queſti dodici frutti dello Spirito Santo, non li pone, che per un frutto ſolo, perchè non dice i frutti dello Spirito ſono la carità, ma ſolamente il frutto dello Spirito è la carità; ed eccovi il miſtero di queſto modo di parlare. E' la carità di Dio ſparſa ne' noſtri cuori dallo Spirito Santo, che ci è dato; certo la carità Dio è l'unico frutto dello Spirito Santo, ma perchè queſto frutto ha infinite proprietà di eccellenze, l'Appoſtolo, che ne ha voluto rappreſentare qualcheduna per modo di moſtra, parla di queſt'unico frutto, come di molti per la moltitudine delle proprietà, che contiene nella ſua unità, e parla reciprocamente di tutti queſti frutti come di un ſolo, per l'unità, nella quale è compreſa queſta varietà. Così chi diceſſe, il frutto della vigna è l'uva, il moſto, il vino, l'acqua di vite, il liquore, che rallegra il cuore dell'uomo, il beveraggio, che conforta lo ſtomaco, non vorrebbe dire, che queſti foſſero frutti di differenti ſpecie, ma ſolo (benchè queſto ſia un ſolo frutto) che ha una quantità di diverſe proprietà, ſecondo ch'è diverſamente impiegato.

Non ha voluto dunque dir l'Appoſtolo altra coſa, ſe non che il frutto dello Spirito Santo è la carità, la quale è allegra, piace-

vo-

voſe, paziente, benigna, di gran bontà perſeverante, dolce, fedele, modeſta, continente, caſta, cioè il Divino Amore ci dà una gioja, e conſolazione interiore con una gran pace di cuore, che ſi conſerva fralle avverſità colla pazienza, che ci rende grazioſi, e benigni a ſoccorrere il proſſimo con una bontà cordiale verſo lui; bontà, che non è variabile, ma coſtante, e perſeverante, perchè ci dà un animo, che ſi eſtende molto, col cui mezzo ſiamo così dolci, ed affabili, che condiſcendiamo verſo tutti, ſopportando i loro umori, ed imperfezioni, conſervando una perfetta lealtà, teſtificando una ſemplicità accompagnata da confidenza tanto nelle noſtre parole, quanto nelle noſtre azioni, vivendo modeſtamente, ed umilmente, troncando tutte le ſuperfluità, e tutti i diſordini nel bere, e mangiare, veſtire, dormire, giuochi, paſſatempi, e ſimili altri appetiti di piaceri, e guſti, e con una ſanta continenza, e ſopra ogni coſa reprimendo con una ſegnalata caſtità, le inclinazioni e le ſedizioni del ſenſo, acciocchè tutta la noſtra perſona ſia occupata nella divina dilezione tanto interiormente con l'allegrezza, pace, pazienza, longanimità, bontà, e lealtà; come eſteriormente ancora colla benignità, manſuetudine, modeſtia, continenza, e caſtità.

Or la dilezione ſi chiama frutto, in quanto ch'eſſa ſi diletta, che noi godiamo della ſua delizioſa ſoavità, come di un vero pomo di Paradiſo raccolto dall'albero della Vita, ch'è lo Spirito Santo inneſtato ſopra i noſtri ſpiriti umani, e che abita in noi colla ſua infinita miſericordia.

Ma quando non ſolamente noi ci rallegriamo in quella Divina dilezione, e godiamo della ſua delizioſa dolcezza, che anzi in eſſa ſtabiliamo tutta la noſtra gioja, come nella

corona del noſtro onore, allora non è ſolamente un ſoave frutto al noſtro palato, ma una beatitudine, e felicità deſiderabiliſſima, non ſolo perchè ci aſſicura la felicità dell'altra vita, ma perchè ci dà in queſta un contento d'ineſtimabil valore; contento così grande, che le acque delle tribolazioni, ed i fiumi delle perſecuzioni non lo poſſono eſtinguere; anzi non ſolamente non periſce, ma ſi arricchiſce in mezzo alla povertà, ſi aggrandiſce nelle abbiezioni, ed umiltà; gode fralle lagrime, ſi rinforza nell'eſſer abbandonato dalla giuſtizia, e privato della ſua aſſiſtenza, quando cercandola non la ritrova; egli ſi ricrea in mezzo alla compaſſione, e commiſerazione, quando è attorniato da infelici, e biſognoſi; ſi diletta di rinunziare ad ogni ſorta di delizie enſuali, e mondane, per ottenere la purità, e nettezza del cuore; divien valoroſa nel quietar le riſſe, e diſſenſioni, e diſprezzar le grandezze, e riputazioni temporali; ſi rinvigoriſce nel tollerare ogni ſorte di povertà, e reputa, che la ſua vera vita conſiſta nel morir per l'amato bene, di modo, Teotimo, che in ſomma la ſantiſſima dilezione è una virtù, un dono, un frutto, ed una beatitudine, che come virtù eſſa ci rende ubbidienti all'inſpirazioni eſteriori, che ci dà Iddio co'ſuoi comandamenti, e conſigli nell'eſecuzione de'quali ſi praticano tutte le virtù; onde la dilezione è la virtù di tutte le virtù.

Come dono la dilezione ci rende agili, e manieroſi all'inſpirazioni eſteriori, che ſono come i comandamenti, e conſigli ſegreti di Dio, nell'eſecuzione de' quali s'impiegano i ſette doni dello Spirito Santo; ſicchè la dilezione è il dono de' doni; come frutto ci dà un guſto, e piacere eſtremo nella pratica della vita Divota, che odora li dolci frutti

del-

dello Spirito Santo, e perciò è il frutto dei frutti.

Come la beatitudine ci fa prender per favore estremo, e singolar onore gli affronti, le calunnie, i vituperj, gli obbrobrj, che ci fa il mondo, e ci fa abbandonare, rinunciare, e rilassare ogni altra gloria, eccetto quella, che procede dall'amato Crocifisso, per la quale ci gloriamo nell'abiezione, annegazione, ed annichilamento di noi stessi, non volendo altro contrassegno di Maestà, che la corona delle spine del Crocifisso, lo scettro della sua canna, il mantello di disprezzo, che gli fu messo, ed il trono della Croce, sopra il quale trovano i sacri amanti maggior contento, allegrezza, gloria, e felicità, che non ebbe giammai Salomone sopra il suo Trono d'avorio.

Così la dilezione è spesso rappresentata dal granato che traendo le sue proprietà dal pomo può dirsi la virtù di lui, come ancor essa pare, che sia suo dono, che offerisce all uomo con l'amore, e suo frutto, essendo mangiato per ricercar il gusto dell'uomo; e finalmente è per modo di dire la sua gloria, e beatitudine, poichè porta la corona ed il diadema.

CAP. XX.

Come il Divino Amore impiega tutte le passioni, ed affetti dell'anima, e gli riduce alla sua ubbidienza.

L'Amore è la vita del nostro cuore, e come il contrapeso dà il moto a tutte le pezze mobili d'un Orologio, così l'amore dà all'anima tutti i moti, ch'essa ha. Tutti i nostri affetti seguono il nostro amore, e secondo quello noi desideriamo, ci dilettiamo,

ſperiamo, e diſperiamo; noi temiamo, pigliamo coraggio, odiamo, fuggiamo, ci attriſtiamo, entriamo in collera, trionfiamo. Noi vediamo gli uomini, che hanno dato il lor cuore in preda all'amor vile, ed abbietto, come che non deſiderano ſe non ſecondo queſto amore, non hanno guſto, che in queſto amore; non ſperano, nè diſperano, che per queſto ſoggetto; non temono, nè intraprendono, che per eſſo: non hanno contraddizione, nè fuggono, che quello, che gli diſtorna; non ſi attriſtano, ſe non di quello, che gli priva; non hanno collera, che per geloſia; non trionfano, che per queſta infanzia, queſto medeſimo avviene a gli amatori delle ricchezze ed ambizioſi dell'onore, perchè ſono reſi ſchiavi di quello che amano, e non hanno altro cuore nel petto, nè altra anima nei loro cuori, nè affetto nell'anime loro, che per queſto.

Quando dunque regna il Divino amore nei noſtri cuori, ſoggetta realmente tutti gli altri amori della volontà, e per conſeguenza tutti i ſuoi affetti, perchè eſſi ſeguono naturalmente gli amori, poi doma l'amor ſenſuale, e lo riduce alla ſua ubbidienza, e dopo lui tira tutte le paſſioni ſenſuali; perchè in ſomma queſta ſacra dilezione è l'acqua ſalutare, di cui dice Noſtro Signore: Quegli che beverà dell'acqua che io gli darò, non averà mai ſete. Non certo Teotimo, chi con qualche abbondanza averà l'amor di Dio, non averà nè deſiderio, nè timore, nè ſperanza, nè animo, nè allegrezza ſe non per Iddio, e ſaranno i ſuoi moti tranquilli in queſto ſolo celeſte amore.

Sono l'amor Divino, e l'amor proprio dentro i noſtri cuori, come Giacobbe, ed Eſaù dentro il grembo di Rebecca; hanno un antipatia, e ripugnanza molto grande l'uno all'altro, e dentro il cuore crudelmente ſi aſſaltano,

tano, onde la povera anima grida, oimè miserabile, chi mi libererà dal corpo di questa morte, acciocchè il solo amore del mio Iddio regni in me piacevolmente. Ma conviene nondimeno, che abbiamo corraggio, sperando nelle parole di Nostro Signore che comandando promette, e promettendo comanda la vittoria al suo amore, e par che dica all'anima quello che fu detto a Rebecca: sono due azioni dentro il tuo ventre, e due popoli dal tuo ventre si divideranno, l'uno supererà l'altro, ed il maggiore servirà al minore, perchè sebbene non avea Rebecca, che due figli nel ventre, da quelli però dovendo nascere due popoli, fu detto, che essa avea due nazioni nel suo ventre; così avendo l'anima dentro il suo cuore due amori, vi ha per conseguenza due colonie di moti, affetti, e passioni, e come i due figli di Rebecca colla contrarietà de' loro moti le davano gran convulsioni, e dolori di ventre, così li due amori dentro l'anima nostra danno gran travagli al nostro cuore, e come fu detto, che fra li due figli di questa Dama il maggiore servirebbe al minore, così è stato ordinato, che di due amori del nostro cuore, il sensuale servirà allo spirituale, cioè il proprio amore servirà all'amor di Dio.

Ma quando fu questo, che il maggior de' popoli, che erano dentro il ventre di Rebecca, servisse il minore? certo non fu, se non quando Davidde soggiogò in guerra gl' Idumei, e Salomone gli dominò in pace. Oh quando dunque l'amor sensuale servirà l'amor Divino? questo sarà allora, Teotimo, quando l'amore armato pervenuto infino al zelo soggetterà le nostre passioni colla mortificazione, e molto più quando colassù nel Cielo l'amor beato possederà tutte l'anime nostre in pace.

Or il modo, col quale deve l'amor Divino soggiogar l'appetito sensuale, assomiglia quello, di cui si servì Giacobbe, quando per buon presagio, principiò da quello, che dovea avvenire poco dopo, uscendo Esaù dal ventre di sua Madre, Giacobbe lo prese per i piedi, come per legarli i piedi, e tenerlo soggetto; o come dicesi s'attaccò per i piedi a guisa di un uccello di preda, essendo stato dipoi Esaù cacciatore, e terribile uomo, perchè in questo modo vedendo l'amor Divino nascer in noi qualche passione o affetto sensuale, lo deve subito prender per i piedi, e metter al suo servizio; ma che vuol significare il prenderlo per i piedi? questo è legarlo, e sottoporlo al servizio di Dio. Non vedete voi, come Mosè trasformò i Serpenti in bacchette, pigliandoli solamente per la coda? così parimente dando un buon fine alle nostre passioni, prendono la qualità delle virtù.

Ma qual metodo devesi tenere per rassegnar gli affetti, e le passioni al servizio dell'amor Divino? i Medici metodici hanno sempre in bocca quella massima, che i contrarj sono guariti da i loro contrarj, egli Spargirici celebrano una sentenza opposta a questa, dicendo che i simili sono guariti dai loro simili; ma siasi come si vuole, noi sappiamo, che due cose fanno sparire il lume delle stelle, l'oscurità delle nubi nella notte, ed il lume maggiore del Sole: così parimente noi combattiamo le passioni, o gli opponiamo passioni contrarie, o affetti maggiori, che non sono esse: se mi viene qualche vana speranza, io posso resistere, opponendoli una giusta abiezione d'animo: o uomo insensato, sopra quali fondamenti collochi tu questa speranza? non consideri che questo grado in cui tu speri, è così vicino alla morte, quanto tu stesso; non conosci l'instabilità, la debolezza,

ed

ed imbecillità dello ſpirito umano? oggi queſto cuore, dal quale tu pretendi, è a te; domani qualchedun'altro lo porterà via per sè. In che coſa dunque poni la tua ſperanza?

Poſſo anche reſiſtere a queſta ſperanza, opponendone una più ſalda. Spera in Dio o anima mia, perchè eſſo libererà i tuoi piedi da i lacci. Non ſperò giammai niſſuno in lui, che reſtaſſe confuſo; getta le tue pretenſioni nelle coſe eterne, e durabili. Così io poſſo combattere il deſiderio delle ricchezze, e de' piaceri mortali, o col diſprezzo, che meritano, o col deſiderio delle immortali, e per queſto mezzo reſterà l'amor ſenſuale, e terreſtre, rovinato per l'amor celeſte; o come il fuoco è eſtinto dall'acqua per la qualità contraria, o come è eſtinto dal fuoco del Cielo per le qualità più forti, e predominanti. Serveſi Noſtro Signore dell'uno, e dell'altro metodo nelle cure ſpirituali. Guarì i diſcepoli dal timore mondano, imprimendo loro nel cuore un timor ſuperiore: Non temete, diſſe eſſo, quelli, che uccidono il corpo, ma temete quello, che può condannare il corpo, e l'anima alla geenna; volendo un'altra volta guarirli d'una baſſa allegrezza, gli inſegna una più rilevata: Non vi rallegrate, dice, che gli ſpiriti maligni vi ſieno ſoggetti, ma che li voſtri nomi ſiano ſcritti in Cielo; ed egli ſteſſo ributta l'allegrezza colla triſtezza: miſeri voi, che ridete, perchè piangerete. Così dunque il Divino amore ſottopone, e ſoggetta gli affetti, e le paſſioni, diſtornandole dal fine, al quale ſi vuol portare il proprio Amore, e rigirarlo alla ſua pretenſione ſpirituale; e come l'arco del Cielo toccando l'Aſpalato gli toglie il ſuo odore, e ne dà un più eccellente; così il ſacro amore toccando le noſtre paſſioni, toglie loro il fine terreſtre, e gli ne dà un celeſte; l'ap-

petito di mangiare è reso grandemente ſpirituale, ſe prima di praticarlo ſe gli dà il motivo dell'amore. Ah mio Signore non vado a tavola per contentare queſto miſero, ed infelice ventre, nè per ſaziare queſto appetito, ma per trattenere conforme alla voſtra provvidenza queſto corpo, che voi mi avete dato ſoggetto a queſta miſeria, sì Signore, perchè così vi piace.

Se io opero nell' aſſiſtenza di un amico, poſſo io dire: Voi avete ſtabilito la noſtra vita in modo, Signore, che noi abbiamo d'aver ſoccorſo, ſollevamento, e conſolazione gli uni dagli altri; e perchè così vi piace, io impiegherò queſto uomo, di cui m'avete dato l'amicizia a queſta intenzione.

Vi è qualche giuſta occaſione di timore: voi volete, Signor, che io tema, acciocchè io prenda i mezzi convenienti per evitar queſto inconveniente. Io lo farò, Signore, perchè tale è il voſtro guſto; ſe il timore è eccesſivo: Ah Iddio Padre eterno che coſa è queſta, che poſſono temere i voſtri figli; ed i pulcini, che vivono ſotto le voſtre ali. Orsù io farò quello che conviene per evitar il male, che io temo; ma nondimeno, Signore, io ſon voſtro, ſalvatemi ſe vi piace, ed io accetterò tutto ciò, che mi averrà, perchè tale ſarà la voſtra buona volontà. O ſanta, o ſacra alchimia, o Divina polvere di abiezione, colla quale tutti i metalli delle noſtre paſſioni, affetti, ed azioni ſi convertono nel puriſſimo oro della celeſte dilezione.

CAP.

CAP. XXI.

Che la tristezza è quasi sempre inutile, anzi contraria al servizio del Santo Amore.

NON si può innestare un innesto di quercia sopra un pero, tanto questi alberi sono di contrario umore l'uno all'altro; nel medesimo modo non saprebbesi certo innestar l'ira, e la collera, nè la disperazione sopra la carità, sarebbe difficilissimo almeno; quanto all'ira l'abbiamo veduto nel discorso del zelo, per la disperazione. Io non vedo qual servizio ne possi cavare il Divino amore, se uno non la riduce alla giusta diffidenza di noi stessi, o al sentimento, che dobbiamo avere della vanità, debolezza, ed incostanza de i favori, assistenza, e promesse del mondo: e quanto alla tristezza, come può essere utile alla santa carità, poichè fra i frutti dello Spirito Santo ha luogo l'allegrezza unita alla carità? Il gran Appostolo nondimeno dice così: La tristezza, che è secondo Iddio, opera la penitenza stabile alla salute; ma la tristezza del mondo opera la morte. Vi è dunque una tristezza secondo Iddio, la quale si esercita o da i peccatori nella penitenza, o da' buoni nella compassione per le miserie corporali del prossimo, o da' perfetti nella deplorazione, con pianto, e condolenza per la calamità spirituale dell'anime, perchè Davide, San Pietro, e la Maddalena piansero pei loro peccati; Agar pianse vedendo il suo figliuolo quasi morto di sete: Geremia sopra la Città di Gerusalemme; anco il Signore sopra i Giudei; ed il suo grande Appostolo disse gemendo queste parole: Molti vanno in pellegrinaggio, come vi ho detto spesse vol-

volte; e vi dico di nuovo, piangendo, che ſono nemici della Croce di Gesù Criſto.

Vi è dunque una triſtezza di queſto mondo, che viene parimente da tre cauſe, perchè prima viene talora dal nemico infernale, che con mille ſuggeſtioni triſte, malinconiche, ed odioſe ci oſcura l' intelletto, indeboliſce la volontà, e travaglia tutta l'anima; e come un folgore nubiloſo riempie la teſta, ed il petto di nebbie, e di catarro, e rende con tal mezzo difficile la reſpirazione, e perpleſſo il viandante; così il maligno riempiendo lo ſpirito umano di triſti penſieri, gli toglie la felicità di reſpirar in Dio, e gli dà un travaglio, ed abbiezione di animo eſtrema per farlo diſperare, e perdere. Diceſi, che vi è un peſce nominato Piſchereau, e ſopranome il Diavolo del Mare, che ſmovendo, e mandando in qua e in là il fango, turba tutta l'acqua intorno a sè per ſtarvi dentro, come in una imboſcata, dalla quale ſubito che vede i poveri piccioli peſci, ſe n'eſce ſopra di loro pigliandoli, e divorandoli: di dove può eſſer venuto il proverbio, di peſcar in acqua torbida, di cui ci ſerviamo communemente. Queſto modo occorre al Diavolo dell' Inferno, come al Diavolo di Mare, perchè fa le ſue imboſcate dentro le triſtezze, quando avendo turbata l'anima con una moltitudine di nojoſi penſieri gettati quà e là dentro l'intelletto, ſi ſcaglia poco dopo ſopra gli affetti, riempiendoli di diffidenze, geloſie, averſioni, invidie, apprenſioni ſuperflue de' peccati paſſati, cumulando una gran quantità di vane ſottigliezze aſpre, e malinconiche, acciocchè ſi ſcacci ogni ſorte di ragione, e di conſolazione.

Secondo, la triſtezza altre volte procede dalla condizion naturale, quando ci domina l'umor malinconico; e queſta non è propriamen-

mente per ſeſteſſa vizioſa, ma ſe ne ſerve nondimeno grandemente il nemico noſtro per ordinare, e tramare mille tentazioni nell'anima noſtra; perchè ſiccome gli Aragni non fanno quaſi mai le loro tele, ſe non quando è oſcuro, e il Cielo nubiloſo; così queſto maligno ſpirito non ha mai tanta facilità per tendere i lacci di queſte ſuggeſtioni negli ſpiriti dolci, benigni, ed allegri, come ha negli ſpiriti cogitabondi, triſti, e malinconici, perchè facilmente gli agita con timori, ſoſpetti, odi, mormorazioni, cenſure, invidie, accidie, e ſtupidezze ſpirituali.

Terzo, vi è finalmente una triſtezza, che ci apportano le varietà degli accidenti umani. Qual allegrezza poſſo io avere, diſſe Tobia, non potendo vedére il lume del Cielo? così ſi attriſtò Giacobbe ſulla nuova della morte del ſuo Giuſeppe: Davidde per quella di Aſſalonne. Queſta triſtezza è comune a buoni, ed a cattivi, ma ne' buoni è moderata, perchè ſi quietano, e raſſegnano nella volontà di Dio, come videſi in Tobia, che ringraziava ſempre la Maeſtà divina di tutte le avverſità, che gli avvennero: in Giacobbe, che benediceva il nome del Signore; e in Davidde, che convertì la ſua triſtezza in cantici; al contrario quanto a' Mondani queſta triſtezza è loro ordinaria, e ſi cangia in diſpiaceri, diſperazioni, e ſtordimenti di ſpirito, perchè ſono ſimili alle ſcimie, e gatti mammoni, che ſono ſempre ſtupidi, malinconici, e tedioſi, quando manca la Luna; come per contrario al ſuo rinnovellarſi ſaltano, danzano, e fanno le loro ſcimiate; così il mondano è faſtidioſo, inquieto, inetto, mal coſtumato, e malinconico, quando mancano le proſperità terreſti; e nella loro abbondanza, quaſi ſempre bravo, allegro, ed inſolente.

Certo, la triſtezza della vera penitenza non de-

deve esser tanto nominata tristezza, quanto dispiacere, o sentimento, o detestazione del male; tristezza, che non è mai nojosa, nè timorosa; tristezza, che non intiepidisce lo spirito, ma lo rende attivo, pronto, e diligente; tristezza, che non abbatte il cuore, ma lo solleva coll' orazione, e la speranza; egli fa dar de' lanci di fervore, di divozione; tristezza, che nel colmo delle sue amarezze produce sempre la dolcezza d'una incomparabile consolazione, seguendo il precetto del grande Sant' Agostino, che il penitente si attrista sempre, e gode sempre della sua tristezza, e la tristezza, dice Casiano, che opera la solida penitenza, e il grato pentimento, di cui non si ripete mai, è ubbidiente, affabile, umile, cortese, sofferente, paziente come quella, che è uscita, e discesa dalla carità; sicchè estendendosi a tutti i dolori del corpo, e contrizione dello spirito, è in certo modo allegra, animata, invigorita dalla speranza del suo profitto, ritiene tutta la soavità dell' affabilità, e longanimità, avendo in se stessa i frutti dello Spirito Santo, che racconta il Santo Appostolo, che sono carità, allegrezza, pace, longanimità, bontà, benignità, fede, mansuetudine, e continenza.

Tal è la vera penitenza, e tale la buona tristezza, che certo non è propriamente tale, nè malinconica, ma solo attenta, ed affezionata a detestare, rigettare, ed impedire il male del peccato per il passato, e per l' avvenire. Noi così vediamo spesse volte alcune penitenze molto oppresse, travagliate, impazienti, e piangenti, amare, sospiranti, inquiete grandemente, aspre, melancoliche, che riescono finalmente infruttuose, e senza esser seguitate da alcuna vera emendazione, perchè non procedono dal vero motivo della virtù della pazienza, ma dall' amor proprio, e naturale.

La tristezza del mondo opera la morte, dice

ce l'Appostolo; Teotimo, è necessario dunque evitarla, e scacciarla secondo il nostro potere; se è naturale, la dobbiamo scacciare contravenendo a' suoi moti, e servendosi dei rimedj, e modi di vivere, che i medesimi Medici giudicheranno a proposito: se viene da tentazione è necessario aprire il suo cuore al Padre spirituale, che c' insegnerà i mezzi da superarla; come abbiamo detto nella quarta parte dell' Introduzione alla vita Divota: se accidentale, ricorriamo, a quello, che è notato nel secondo Libro, per veder quanto siano le tribolazioni amabili da' figli di Dio, e quanto la grandezza delle nostre speranze nell' eterna vita deve rendere quasi inconsiderabili tutti gli avvenimenti passaggieri della vita temporale.

Quanto al resto in mezzo a tutte le malinconie, che ci possono occorrere, dobbiamo impiegare l'autorità della volontà superiore, per far tutto quello, che si può, a favore del Divino amore. Vi sono azioni, che talmente dipendono dalla disposizione, e complessione corporale, che non è in nostro potere di farle a nostro gusto, perchè non saprebbe un malinconico tenere nè i suoi occhi, nè la sua parola, nè il suo volto coll' istessa grazia, e sovranità, che sarebbe se fosse libero da questo cattivo umore, ma può bene (benchè senza grazia) dire parole graziose, vereconde, e cortesi mal grado della sua inclinazione, fare con ragione le cose convenienti nelle parole, e nell'opere di carità, dolcezza, condiscendenza, è scusabile di non esser sempre allegro, perchè uno non è padrone dell' allegrezza per averla, quando vuole; ma non scusabile di non essere sempre verecondo, manieroso, e condiscendente, perchè ciò è sempre nella nostra volontà, e non è necessario far altro, che risolversi di superar l' umore, ed inclinazione contraria.

LI-

LIBRO SESTO,

Che contiene qualche avviso per il progresso dell'anima nel Santo Amore.

CAP. I.

Che il progresso del Santo Amore non dipende dalla complessione naturale.

UN gran Religioso della nostra età ha scritto, che la complessione naturale serve molto all'amor contemplativo, e che le persone di complessione affettiva, ed amante, sono più proporzionate; or io non penso che voglia dire, che l'amor sacro sia distrubuito agli uomini, nè agli Angioli in conseguenza, e meno ancora in virtù delle condizioni naturali, nè che voglia dire, che la distribuzione dell'Amor Divino sia negli uomini secondo le loro qualità, o abilità naturali, perchè ciò sarebbe un mentire la Scrittura, e violar la regola Ecclesiastica colla quale furono i Pelagiani dichiarati Eretici.

Parlo in questo trattato dell'amore soprannaturale, che Iddio colla sua bontà sparge ne' nostri cuori, e la cui residenza è nella suprema, e più alta porzione dello spirito, porzione, ch'è superiore a tutto il resto dell'anima nostra, e ch'è indipendente da ogni compressione naturale, e dipoi benchè le anime inclinate alla dilezione abbiano da una parte qualche disposizione, che le rende più propozionate a voler amare Iddio, dall'altra parte nondimeno sono così sottoposte ad attaccarsi coll'affetto alle creature amabili, che la loro inclinazione le mette in altrettanto pericolo

colo di divertirsi dalla purità dell' amor sacro colla mescolanza degli altri, quanto hanno facilità a voler amar Iddio, perchè il pericolo dell'amar male è attaccato alla facilità di amare. E' nondimeno vero, che queste anime così fatte, essendo una volta purificate dell'amor delle creature, fanno maraviglie nella santa dilezione, trovando l'amore una gran facilità a dilettarsi in tutte le potenze del cuore, e di là procede una gratissima soavità, che non apparisce in quelle, che hanno l'anima dura, aspra, malenconica, e di sua opinione. Nulladimeno se due persone, l'una delle quali per natural condizione è amante, e dolce, l'altra angustiata, ed amara, hanno un'egual carità, ameranno ugualmente senza dubbio, ma non similmente Iddio.

Il cuore naturalmente dolce amerà più facilmente, più amabilmente, più dolcemente, ma non più solidamente, nè più perfettamente; anzi l'amore, che nascerà in mezzo alle spine, e ripugnanza di una naturalezza aspra, e secca, sarà più bravo, e più glorioso, come l'altro sarà più delizioso, e più grazioso. Importa dunque poco, che l'uno sia naturalmente discosto dall'amore, quando è agitato da un amore soprannaturale, e col quale non è agitato che soprannaturalmente solo. Teotimo, direi volontieri a tutti gli uomini: Oh mortali se voi avete il cuore inclinato all'amore, oh perchè non pretendete al celeste, e Divino? ma se voi siete rozzi, ed amari di cuore, ah povera gente, poichè siete privati dell'amor naturale, perchè non aspirate all' amor soprannaturale, che vi sarà amorosamente dato da quello, che vi chiama così santamente ad amarlo.

CAP.

CAP. II.

Che è necessario avere un continuo desiderio di amore.

FAtevi un Tesoro dei Tesori del Cielo non basta un tesoro al gusto di questo Divino amante, ma vuole, che abbiamo tanto tesoro, che sia composto di molti tesori, cioè, Teotimo, è necessario aver un insaziabil desiderio di amar Iddio per aggiunger sempre dilezione a dilezione: che cosa è quella che spinge così gagliardamente le Api ad aumentare il loro mele, se non l'amore che hanno per lui? O cuore dell'anima mia, che sei creato per amare un bene infinito! qual amore puoi tu desiderare, se non quell'amore, che è il più desiderabile di tutti gli amori? Ah, ah, anima del cuor mio! qual desiderio puoi tu amare, se non il più amabile di tutti i desiderj? o amore de' sacri desiderj, o desiderj dell'amor Santo! o quanto io desidero desiderare la vostra perfezione.

L'infermo disgustato non ha appetito di mangiare, ma appetito di aver appetito; non desidera la vivanda, ma desidera di desiderarla. Teotimo, il sapere se noi amiamo Iddio sopra tutte le cose, non è in nostro potere, se non ce lo rivela lo stesso Iddio, ma potiamo ben sapere, se desideriamo di amarlo e quando sentiamo in noi il desiderio dell'amor Sacro, sappiamo, che cominciamo ad amarlo: la nostra parte sensuale, ed animale è quella, che appetisce di mangiare, ma la raggionevole è quella, che desidera questo appetito, e perchè quella non sempre ubbidisce a questa, occorerre spesso, che noi desideriamo l'appetito, e non lo possiamo avere.

Ma il desiderio di amare, e l'amore dipendono

dono dalla stessa volontà, quindi subito, che abbiamo formato il vero desiderio di amare cominciamo ad aver l'amore: chi ardentemente desidera l'amore, amerà ben tosto con ardore; o Dio, chi ci farà la grazia, Teotimo, che bruciamo di quel desiderio, ch'è il desiderio de' poveri, e la preparazione de' cuori, che Iddio esaudisce volontieri? Quegli, che non è sicuro di amar Dio, è povero, e se desidera di amare, è mendicante, ma mendicante di mendicità avventurata di cui disse il Salvatore: Felici sono i poveri di spirito, perchè ad essi appartiene il Regno de' Cieli. Tal fu Sant'Agostino, quando grida, o amare, o camminare, o morire a sestesso, e pervenir a Dio: Tale S. Francesco dicendo, che io muoja del tuo amore, o amico del mio cuore, che ti sei degnato morire per amor mio! Tale Santa Catterina da Genova, e la ben avventurata Madre Teresa, quando come cerve spirituali piene di sudori, e morendo della sete del Divino amore lanciavano queste voci: Ah Signore datemi quest' acqua.

L'avarizia temporale, colla quale avidamente si desiderano i tesori terrestri, è la radice di tutti i mali, ma l'avarizia spirituale, colla quale si desidera incessantemente l'oro fino dell'amor sacro, è la radice di tutti i beni: chi ben desidera la dilezione, bene la cerca; chi bene la cerca, ben la trova; chi ben la trova, ha trovato la fontana della vita, dalla quale caverà la salute del Signore.

Gridiamo giorno, e notte, Teotimo, venite Spirito Santo, riempite i cuori de' vostri fedeli, ed accendete in quelli il fuoco del vostro amore: o amor celeste quando riempirete voi l'anima mia!

CAP.

nell'altro solo, e con questo pigliar più giustamente la mira nel mezzo del cuore del suo amato bene, che essa voleva ferir d'amore: però essa tiene talmente piegata, e raccolta la capigliatura dentro la sua treccia, che non pare, che abbia che un solo capello, di cui si serve come di una catena per legare, e rapir il cuore del suo sposo, ch'essa rende schiavo della sua dilezione.

L'anime, che desiderano di amare veramente Iddio, fermano il loro intelletto ne' discorsi delle cose mondane per impiegarlo più ardentemente nelle meditazioni delle cose divine, e raccolgono le loro pretensioni sotto l'unica intenzione, che hanno di amare unicamente Iddio: chiunque desidera alcuna cosa, e non la desidera per Iddio, nemmeno desidera Iddio.

Domandò un Religioso a Felice Gilles che cosa avrebbe potuto fare, che fosse più grata, e di maggior gusto di Dio; gli rispose cantando, uno ad uno, cioè una sola anima ad un solo Dio.

Tanti desiderj, ed amori in cuore, sono come molti figli sopra una mammella, che non possono prendere il latte tutti insieme, la stringono, e la succhiano ora l'uno ora l'altro molestamente, e la fanno finalmente seccare; chi prende il latte del Divino amore, deve segnalatamente riservare per quello il suo ozio, il suo spirito, ed i suoi affetti.

CAP. IV.

Che le occupazioni legittime non c'impediscono per praticare il Divino Amore.

LA curiosità, l'ambizione, l'inquietudine con inavvertenza, ed inconsiderazione del fine, col quale noi siamo in questo mondo, sono causa, che abbiamo mille volte più d'

im-

impedimenti, che di affari, più di traccia, che di opere; più di occupazioni, che di negozj, e questi sono quegli imbarazzamenti, Teotimo, cioè le nulle, vane, e superflue occupazioni, delle quali ci carichiamo, che ci divertiscono dall'amor di Dio, e da i veri, e legittimi esercizj della nostra vocazione. Davidde, e poi S. Lodovico in mezzo a tanti pericoli, travagli, ed affari, ch'ebbero sì in pace come in guerra, non lasciarono di cantare in verità:

Che cerchi alma, che vuoi, se non Iddio?
Fra tutto il bello, che si ammira in Cielo,
E' Iddio solo in questo mortal velo;
Respiri il core, ed ogni senso mio.

Non perdette S. Bernardo alcuna cosa del progresso, che desiderava fare in questo santo amore, benchè fosse nelle Corti, ed armate de' Principi grandi, o si impiegasse a ridurre gli affari di Stato al servizio della gloria di Dio, cangiava il luogo, ma non il cuore; nè il suo cuore si cangiava d'amore, e il suo amore di oggetto, e per parlare col suo proprio linguaggio, queste mutazioni si facevano in lui, ma non di lui, perchè sebbene le sue occupazioni erano molto differenti, era egli indifferente a tutte le occupazioni, e differente da tutte le occupazioni, non ricevendo il colore degli affari, e delle conversazioni, come il camaleonte quello de' luoghi, ove si treva, anzi dimorando sempre tutto unito a Dio, sempre bianco in purità, sempre vermiglio di carità, e sempre pieno di umiltà.

Io so bene, o Teotimo, l'avviso del Saggio:

Fugge il divoto spirto
Le delizie di Corte, ed i Palagi
Ne' quali oppresso giace;
La Santità, la Fè son della pace
Dilette figlie, e non de' morbidi agi:

Di

Di raro fralle armate
Vedonsi di pietà l'alme animate.

Avendo gl'Israeliti ragione di scusarsi co' Babilonici, che gli pressavano di cantare il sacro cantico di Sion.

Come lungi potremo
Dal terreno natio
Sciorre le lingue a' canti
Dell' altissimo Iddio
Con modi umili, e santi?

Ma non considerate, che questa povera gente era non solamente in mezzo a quelli di Babilonia, ma loro schiavi ancora? alcuno è schiavo de' favori della Corte, de' successi del Palazzo, dell'onore della guerra. O Dio, se è così, non saprà cantare il Cantico del Divino amore. Ma quegli, che non è in Corte, in guerra, nel Palazzo, che per il suo debito dovere, gli assiste Iddio, e la celeste dolcezza gli serve di Epitima sopra il cuore per preservarsi dalla peste, che regna in que' luoghi.

Quando il contagio affliggeva i Milanesi, San Carlo non fece mai difficoltà di andar nelle case, e toccar le persone impestate, ma, Teotimo, andava, e toccava, e giustamente quanto ricercava la necessità del santo servizio di Dio, e per alcuna cosa non si espose mai al pericolo senza la vera necessità per timore di peccare, temendo Iddio, e così non fu egli toccato da alcun male; la divina provvidenza conservando quelli, che confidano in lei così puramente che non vi mescolano nè timidità, ne temerità. Iddio parimente ha cura di quelli, che non vanno alla Corte, al Palazzo, alla guerra, se non per la necessità del debito loro, ed in ciò non conviene esser così timorosi, che si abbandonino i buoni, e giusti affari, mancando di andarvi, nè così audace, e presuntuoso, che si vada, o dimo-

ri ſenza eſpreſſa neceſſità del ſuo dovere, e degli affari ſuoi.

CAP. V.

Sempio amabiliſsimo ſopra queſto ſoggetto.

IDdio è innocente all' innocente, buono al buono, cordial al cordiale, tenero verſo il cuore, e il ſuo amore talora lo porta a far tratti di ſacroſante luſinghe per l'anime, che con amoroſa purità, e ſemplicità ſi rendono piccioli figli appreſſo di lui.

Santa Franceſca un giorno dicea l' Uffizio di Noſtro Signore, e come ordinariamente occorre, che ſe uno non ha, che un affare in tutta la giornata, ſopravviene nel tempo dell' orazione: queſta Santa Dama fu per negozio domeſtico chiamata da parte di ſuo marito, e per quattro diverſe volte, penſando riprendere il filo del ſuo uffizio, fu richiamata, e coſtretta di troncare un medeſimo verſetto, fino a che quel benedetto affare, per il quale era ſtata così gagliardamente divertita dalla ſua orazione, eſſendo finalmente terminato, ritornando al ſuo uffizio, ritrovò quel verſetto così ſpeſſo laſciato per ubbidienza tutto ſcritto con belliſſimi caratteri d' oro, che la ſua Divota compagna Vannoccia giurò di aver veduto ſcrivere dal Cariſſimo Angelo Cuſtode della ſanta, alla qual poco appreſſo San Paolo rivelò lo ſteſſo.

Qual ſoavità, Teotimo, di queſto celeſte ſpoſo verſo queſta dolce, e fedel Amante! ma quì conſiderate, che le occupazioni neceſſarie a ciaſcheduno ſecondo la ſua vocazione non diminuiſcono punto l'amor Divino, ma l'accreſcono, e per modo di dire indorano l'opere della divozione.

Il Roſignuolo non ama meglio la ſua melo-

lo-

lodia, che quando canta, fa le ſue pauſe; il cuor divoto non ama meno l'amore, quando ſe ne divertiſce per le neceſſità eſteriori, che quando prega: il loro ſilenzio, le loro voci, le loro azioni, le loro contemplazioni, le loro occupazioni, ed il loro ripoſo cantano ugualmente in loro la cantica della loro dilezione.

CAP. VI.

Che è neceſſario impiegare tutte le occaſioni preſenti nella pratica del Divino Amore.

VI ſono anime, che fanno gran diſegni di fare eccellenti ſervizj a noſtro Signore con azioni eminenti, e con ſofferenze ſtraordinarie, ma azioni, e ſofferenze, l'occaſione delle quali non è preſente, e forſe non ſi preſenterà mai; e penſano in ciò di aver fatto un tratto di grand'amore, nel che s'ingannano molto ſpeſſo, come ſi vede, che imbarazzandoſi con deſiderj come loro pare, di gran Croci future, fuggono ardentemente il peſo delle preſenti, che ſono minori. Non è queſta un'eſtrema tentazione di eſſer così valoroſo nell'immaginazione, e così debole e dappoco nell'eſecuzione?

Ah, Iddio ci liberi da queſte ardenti immaginazioni, che nutriſcono bene ſpeſſo dentro il fondo del noſtro cuore la vana, e ſegreta ſtima di noi.

Le opere grandi non ſono ſempre nel noſtro potere, ma potiamo a tutte l'ore farne di picciole eccellentemente, cioè con un grande amore. Conſiderate quel Santo, vi prego, che dà una inghiſtara d'acqua per amor di Dio al povero paſſaggiero aſſetatto; fa poca coſa (mi pare) ma l'intenzione, la dolcezza, la dilezione, onde anima l'opera ſua, è

così eccellente, che convertisce questa semplice acqua in acqua di vita, e di vita eterna.

Le Api predano dentro i gigli, l'iride, e le rose, ma non fanno minor bottino sopra i fiori minuti di rosmarino, e di timo, anzi vi colgono maggior quantità di mele migliore, perchè trovandosi dentro questi piccoli vasi più ristretto il mele, vi si conserva ancora meglio. Certo ne' bassi, e minuti esercizj di divozione non solo si pratica la carità con maggior frequenza, ma anche per l'ordinario con maggior umiltà, e per conseguenza più utilmente, e santamente.

Quel condiscendere agli umori degli altri, quel sopportar azioni, e modi rozzi e ingiuriosi del prossimo, quelle vittorie de' nostri proprj umori, e passioni, quel rinunziare alle nostre minute inclinazioni, quello sforzo contra le nostre avversioni, e ripugnanze, quel cordiale e mansueto avvertimento delle nostre imperfezioni, quella pena continua, che prendiamo nel rendere l' anime nostre in ugualità, quell'amore della nostra abiezione, quel benigno, e grazioso accoglimento, che facciamo al dispreggio e censura della nostra condione, della nostra vita, della nostra conservazione, delle nostre azioni; tutto questo, Teotimo, è più fruttuoso alle anime nostre, che non sapremmo pensare, purchè la celeste dilezione componga il tutto, il che abbiamo detto a Filotea.

CAP. VII.

Che è necessario aver pensiero di far perfettamente le nostre azioni.

IL Nostro Signore, come dicono gli antichi, soleva dire a' suoi, siate buone monete; se lo scudo è di buon oro, ma non abbia il suo pe-

peso, e non sia batuto al conio legittimo, è schivato, come non recettibile; se un' opera non è di buona specie, se non è ornata di carità, se l'intenzione non è pia; non sarà mai ricevuta fralle buone opere; se io non digiuno, che per risparmiare, il mio digiuno non è di buona specie; se è temperanza, ma ch' io abbia qualche peccato mortale nell'anima mia, manca il peso a quest'opera, perchè la carità, è quella, che dà il peso a tutto quello, che facciamo; se questo è solo per conversazione, e per accomodarmi a' miei compagni, quell' opera non è segnata colla stampa di una intenzione approvata: ma se io digiuno per temperanza, che io sia nella grazia di Dio, e ch' io abbia intenzione di piacer a Sua Divina Maestà con questa temperanza, l'opera sarà una buona moneta proporzionata per accrescere in me il tesoro della carità. Il fare eccellentemente le azioni piccole consiste nel farle con molta purità d' intenzione, e con una gagliarda volontà di piacere a Dio, ed allora ci santifichiamo grandemente.

Vi sono persone, che mangiano molto, e sono sempre magre, estenuate, ed infievolite, perchè non hanno buona la forza digestiva. Vi sono altre che mangiano poco, e sono sempre in buon stato, e vigorose, perchè hanno lo stomaco buono: Così vi sono anime, che fanno molte buone opere, ed accrescono molto poco nella carità, perchè le fanno, e freddamente, o debolmente, o per istinto, ed inclinazione di natura, più che per inspirazione di Dio, o per favor celeste: ed al contrario ve ne sono di quelle che operano poco ma con volontà, ed intenzione così santa, che fanno un estremo progresso nella dilezione, hanno poco talmente, ma lo trafficano così fedelmente, che il Signore largamente le ricompensa.

CAP. VIII.

Mezzo generale per applicare le nostre opere al servizio d' Iddio.

TUtto quello, che fate o in parole, o in opere, fatelo tutto nel nome di Gesucristo, o che mangiate, o che beviate, o che facciate qualsivoglia altra cosa, fatelo tutto per la gloria di Dio, queste sono le proprie parole del Divino Apostolo, le quali come dice il grande San Tommaso spiegandole, si praticano abbastanza quando abbiamo l'abito della santissima carità, col quale, benchè non abbiano un' espressa, ed attuale intenzione di far ciaschedun'opera per Dio; questa intenzione nondimeno, è copertamente contenuta nell' unione, e comunione, che abbiamo con Dio, colla quale tutto quello, che potiamo far di buono è dedicato con noi alla sua divina bontà.

Non è di bisogno, che un figlio dimorando nella casa, e potestà di suo padre dichiari, che quello, che acquista, acquisti a suo Padre, perchè essendo la sua persona di suo padre, ad esso appartiene ancora tutto ciò che da lui dipende. Basta, che noi siamo figli di Dio con dilezione per render tutto quello, che facciamo, destinato intieramente alla sua gloria.

E' vero dunque, Teotimo, come abbiamo detto altrove, che siccome l' oliva piantata vicino alla vite gli dà il suo sapore, così parimente la carità trovandosi vicina all' altre virtù loro comunica la sua perfezione.

Ma è vero ancora, che se s' innesta la vite sopra l'oliva, non solo più perfettamente le comunica il suo gusto, ma le partecipa ancora il suo succo: così non vi contentate voi di aver la carità, e con essa la pratica delle vir-

virtù, ma procurate, che il praticarle ſia con lei, e per lei, acciocchè le poſſano eſſer giuſtamente attribuite.

Quando un Pittore tiene, e guida la mano del diſcepolo, il tratto, che procede, è principalmente attribuito al Pittore, perciocchè ſe bene il diſcepolo ha contribuito il moto della mano, e l'applicazione del pennello, ha nondimeno il maeſtro meſcolato talmente il ſuo moto con quello dello ſcolare, che imprimendolo in lui, l'onore di quello, che è di buono nel ritratto ad eſſo è particolarmente riferito, benchè non ſi laſci di lodar lo ſcolare per l'agilità, colla quale ha accomodato il ſuo moto alla guida del ſuo maeſtro.

O quanto ſono eccellenti le azioni di virtù, quando il Divino amore imprime in eſſa il ſuo ſacro moto; cioè quando eſſe ſono fatte col motivo della dilezione, con che ſi opera differentemente!

Il motivo della Divina carità ſparſe una influenza di perfezioni particolari ſopra le azioni virtuoſe di quelli, che ſono ſpecialmente dedicati a Dio per ſervirlo ſempre: tali ſono i Veſcovi, ed i Sacerdoti, che con una conſacrazione ſacramentale, e con un caratteſe ſpirituale, che non può eſſer cancellato, ſi invotiſcono come ſervi ſtimmatizzati, e ſegnati al perpetuo ſervizio di Dio.

Tali ſono i Religioſi, che coi voti loro o ſolenni, o ſemplici ſono immolati a Dio, quali oſtie viventi, e ragionevoli. Tali tutti quelli, ch'entrano in congregazioni pie, dedicandoſi per ſempre alla Divina gloria. Tali tutti quelli ancora, che riſolutamente fanno profonde, e potenti riſoluzioni di ſeguir la volontà di Dio, ritirandoſi perciò qualche giorno per eccitar le anime loro con diverſi eſercizj ſpirituali all'intera riforma della loro vita, metodo ſanto familiare agli antichi

Criſtiani, poi quaſi affatto tralaſciato fino che quel gran ſervo di Dio Ignazio di Lojola lo rimiſe in uſo al tempo de' noſtri Padri. Io ſo, che alcuni non giudicano, che queſta oblazione così generale da noi ſteſſi diſtenda la ſua virtù, e porti la ſua influenza ſopra le azioni, che noi pratichiamo dipoi, ſe non con quella proporzione, che nell'eſercizio di eſſe pratichiamo in particolare il motivo della dilezione, dedicandole ſpecialmente alla gloria di Dio; ma tutti nondimeno confeſſano con San Bonaventura lodato da ciaſcheduno in queſto propoſito, che ſe ho riſoluto nel mio cuore di dar cento ſcudi, per l'amor di Dio, benchè poco dopo io ozioſamente diſtribuiſca queſta ſomma avendo lo ſpirito diſtratto, e ſenza attenzione, non laſcierà nondimeno di eſſer tutta la diſtribuzione per amore; poichè procede dalla prima riſoluzione, che mi fece far Iddio, di donar queſta ſomma.

Ma di grazia, Teotimo, che differenza è fra quegli, che offeriſce cento ſcudi a Dio, e quegli, che offeriſce tutte le ſue azioni: certo che non ve n'è altra, ſe non, che uno gli offeriſce una ſomma d'argento, e l'altro una ſomma di azioni, e perchè dunque non ſarà ſtimato diſtribuire l'uno, come l'altro le pezze delle loro ſomme in virtù del loro primo propoſito, e riſoluzione fondamentale? e ſe l'uno diſtribuendo ſenza attenzione i ſuoi danari, non laſcia perciò di godere dell'influenza del ſuo primo diſegno, per qual cagione l'altro diſtribuendo le ſue azioni, non goderà il frutto della ſua prima intenzione? Quegli che ſi è riſolutamente reſo amoroſo ſchiavo di ſua bontà Divina, gli ha per conſeguenza dedicate tutte le ſue azioni.

Doverebbe ſopra queſta verità ciaſcheduno fare una volta in vita una buona ritirata, per purgar bene in eſſa l'anima ſua da tutti i pec-

peccati, e per farle in conseguenza un intima, e salda risoluzione di viver a Dio, come abbiamo insegnato nella prima parte dell' Introduzione alla vita divota; poi almeno una volta all'anno riveder la sua coscienza, e lo rinnovellamento della prima risoluzione, che abbiamo notato nella quinta parte di quel libero, a cui perciò vi rimetto. Certo San Bonaventura avverte, che uno, che si ha acquistata una grande inclinazione, e costume di far bene, e che spesso lo fa senza attenzione speciale, non lascia di meritar molto per tali azioni, che sono nobilitate colla dilezione da cui vengono, come da radice, e fontana originaria di questo felice abito, facilità, e prontezza.

CAP. IX.

Di qualche altro mezzo per applicare più particolarmente le nostre opere all' Amor di Dio.

QUando le Pavonesse covano ne' luoghi molto bianchi, nascono i pulcini tutti bianchi; quando le nostre intenzioni sono nell'amor di Dio, o che disegnano alcuna opera buona, o che aderiscono a qualche vocazione, tutte le azioni, che ne seguono, prendono il loro valore, e traggono la loro nobiltà dalla dilezione, da cui hanno l'origine loro; perchè chi non conosce, che le azioni, che sono proporzionate alla mia vocazione o necessarie al mio disegno, dipendono da quella prima elezione, e risoluzione, che ho fatto?

Ma, Teotimo, non conviene restare quì che per fare un eccellente progresso nella dilezione è necessario non solo nel principio della nostra conversione, e poi tutto l' anno

deſtinar la noſtra vita, e tutte le noſtre azioni a Dio, ma conviene parimente offerirle ogni giorno ſecondo l'eſercizio della mattina, che abbiamo inſegnato a Filotea, perchè in queſto rinnovellamento di ogni giorno della noſtra obblazione ſpargiamo ſopra le noſtre azioni il vigore, e la virtù della dilezione con una nuova applicazione del noſtro cuore alla Divina gloria, col cui mezzo ne reſta ſempre maggiormente ſantificato: oltre di ciò applichiamo cento, e cento volte il giorno la noſtra vita al Divino amore colla pratica di orazioni jaculatorie, elevazioni del cuore, e ritiramenti ſpirituali, perchè queſti Santi eſercizj elevando, e gittando continuamente i noſtri ſpiriti a Dio vi portano per conſeguenza tutte le noſtre azioni; e come può eſſer, che un'anima, che ad ogni momento ſi alleva nella bontà Divina, e inceſſantemente ſoſpira con parole di dilezione per tener ſempre il ſuo cuore dentro il ſeno di queſto celeſte Padre, non ſia ſtimata far tutte le ſue buone azioni in Dio, e per Iddio?

Quella, che dice, ah Signore, io ſono voſtra, l'amato mio bene è tutto mio, ed io ſono tutta ſua, Iddio mio, voi ſiete tutto mio tutto; o Gesù voi ſiete la mia vita; Ah chi mi farà la grazia, che io muoja in me ſteſſa, acciocchè io non viva, che a voi? o amare, o camminare, o morire a ſeſteſſa, o vivere a Dio, o eſſere in Dio: o Dio! quello, che non è per voi medeſimo, non mi è alcuna coſa; queſto tale, dico io, non dedica continuamente le ſue azioni al celeſte ſpoſo? o quanto felice è l'anima, che una volta ſi è ſpogliata bene, e perfettamente ha raſſegnata ſeſteſſa fralle mani di Dio, di che abbiamo parlato di ſopra, perchè dipoi non ha da fare che un piccolo ſoſpiro, e ſguardo in

Dio

Dio per rinnovare, e conformare il ſuo diſpogliamento, la ſua raſſegnazione, e la ſua oblazione con proteſto, che non vuole alcuna coſa, che Iddio, e per Iddio, e che non ama, che Dio, e per l'amor di Dio.

Or queſto eſercizio di continue aſpirazioni è molto proporzionato per applicar tutte le noſtre opere alla dilezione, ma principalmente baſta, ed abbondantiſſimamente per le minute, ed ordinarie azioni della noſtra vita; perchè quanto all'opere rilevate, e di conſeguenza, è neceſſario per far un profitto d'importanza ſervirſi del ſeguente metodo, come ho accennato altreve.

Eleviamo in queſte occorrenze i noſtri cuori, ed i noſtri ſpiriti a Dio, corroboriamo la noſtra conſiderazione, ed eſtendiamo il noſtro penſiero dentro la ſantiſſima, e glorioſa Eternità; conſideriamo, che la divina bontà in quella ci carezza teneramente, deſtinando per noſtra ſalute tutti i mezzi convenienti al noſtro progreſſo della ſua dilezione, e particolarmente la comodità di fare il bene, che allora ci preſenta, o di ſopportare il male, che ci ſopravviene; il che fatto ſpogliando, ſe è lecito così dire, ed innalzando le braccia del noſtro conſenſo, abbracciamo certamente, ardentemente, ed amoroſamente, o il bene, che ci ſi rappreſenta a farſi, o il male che dobbiamo ſopportar in conſiderazione, che l'ha Dio eternamente voluto, per compiacere, ed ubbidire alla ſua Provvidenza.

Conſiderate il gran San Carlo, quando la peſte attaccò nella Dioceſi, innalzò il ſuo cuore a Dio, e conſiderò ardentemente, ch' era nell' eternità della Divina provvidenza preparato queſto flagello, e deſtinato al ſuo popolo, e che avea queſta medeſima Provvidenza ordinato, che in mezzo a queſto flagello egli aveſſe un amoroſiſſimo penſiero di

ſervire, ſollevare, ed ajutar cordialmente gli afflitti, perchè in queſta occaſione egli ſi ſarebbe ritrovato il padre ſpirituale, Paſtore e Veſcovo di quella Provincia. Quindi rappreſentandoſi la grandezza delle pene, travagli, e pericoli, a' quali ſarebbe perciò coſtretto di ſottopporſi, ſi ſacrificò collo ſpirito al guſto di Dio, e teneramente baciando quella Croce, gridò dal più interno del ſuo cuore ad imitazione di Sant'Andrea: In ti ſaluto o Croce prezioſa, io ti ſaluto, o felice tribolazione, o ſanta afflizione, quanto tu ſei amabile, perchè tu ſei uſcita dall'amoroſo ſeno di quel Padre di eterna miſericordia, che ti ha voluto in tutta l'eternità, ti ha deſtinato per queſto caro popolo, e per me. O Croce, il mio cuore ti vuole, poichè ti ha voluto quello del mio Dio; o Croce, l'anima mia ti ha cara, e ti abbraccia con tutta la ſua dilezione.

In queſto modo dobbiamo intraprender maggiori affari, e le più aſpre tribolazioni che ci poſſono ſopravvenire. Ma quando ſaranno di lunga durata, ſarà neceſſario di tempo in tempo, e molto ſpeſſo ripeter queſto eſercizio per continuare più utilmente la noſtra unione alla volontà e guſto di Dio. Pronunziando queſta breve, ma divina proteſta del ſuo figlio: Sì, o eterno Padre, io le voglio con tutto il mio cuore, perchè così è ſtato grato a voi. O Dio, Teotimo, quanto gran teſoro è queſta pratica!

CAP. X.

Eſortazione al Sacrificio, che dobbiamo far a Dio del noſtro libero arbitrio.

UNiſco ed aggiungo al ſacrifizio di San Carlo, quello del gran Patriarca Abramo come una viva immagine del più forte, e più leale amore, che ſi poſſa immaginare qualſi-

vo-

voglia creatura. Eſſo certo ſacrificò i più forti affetti naturali, che poteſſe avere quando udendo la voce di Dio, che gli diceva: Eſci fuora del tuo paeſe, e del tuo parentado, e va al paeſe, che io ti moſtrerò: uſcì ſubito, e ſi miſe prontamente in cammino, ſenza ſapere dove andaſſe; il dolce amor della patria, la dolcezza della converſazione del proſſimo, le delizie della caſa paterna non lo commoſſero punto, parte arditamente, ed ardentemente va dove piace a Dio di condurlo; qual annegazione, Teotimo! con qual rinunzia? non ſi può amar perfettamente Iddio, ſe uno non abbandona gli affetti verſo le coſe pericoloſe.

Ma queſto non è alcuna coſa in paragone di ciò, che fece poco dopo, quando chiamandolo Iddio per due volte; ed avendo veduta la ſua prontezza a riſpondere, gli diſſe: Prendi Iſacco tuo unico figliuolo, il quale tu ami, e va in terra di Viſione, dove tu l'offerirai in olocauſto, ſopra l'uno de' Monti, che io ti moſtrerò; perilchè, ecco che queſto grand' uomo parte di ſubito con quel tanto amato, e tanto amoroſo figlio, fa tre giornate di cammino, arriva al piede della montagna, laſcia i ſuoi valletti, e l'Aſino, carica il figlio Iſacco delle legna neceſſarie all'olocauſto, riſervandoſi di portare egli ſteſſo il coltello, e 'l fuoco; aſcendono ambidue il Monte, e queſto caro figlio, gli dice mio padre; riſponde eſſo, che vuoi tu mio figlio? ecco qui, replica il figlio, le legna, e il fuoco; ma dove è la vittima dell'olocauſto? e che? riſponde il padre, Iddio ci provvederà della vittima dell'olocauſto, figlio mio: in tanto arrivarono al Monte deſtinato, dove ſubito Abramo edifica un altare ſopra di cui colloca le legna, lega il ſuo caro Iſacco, e lo mette ſopra la cataſta, diſtende la deſtra, im-

pugna, e tira a sè il coltello, alza il braccio, e quando è pronto a scaricare il colpo per immolar questo figlio, l'Angiolo grida da alto, Abramo, Abramo, al che risponde, Eccomi; e l'Angiolo gli dice, non uccidere il figlio, questo è abbastanza; ora conosco, che tu temi Iddio, e non hai perdonato al tuo figlio per amor mio; Isacco su questo è sciolto; Abramo prende un ariete, che vide presso per le corna alle spine di una siepe, e lo sacrificò.

Teotimo, chi vede la donna del prossimo per desiderarla, ha già adulterato nel suo cuore, e chi lega il figlio per immolarlo, lo ha già sacrificato nel suo cuore.

Ah, considerate dunque di grazia qual olocausto fece questo santo uomo nel suo cuore; Sacrificio incomparabile; sacrificio, che non può stimarsi abbastanza; sacrificio, che non si può lodar assai; o Iddio, chi saprebbe discernere quale delle due dilezioni fosse la maggiore? o quella di Abramo, che per piacere a Dio immolò questo tanto amoroso figlio, o quella di questo figlio, che per piacer a Dio volle esser immolato, e perciò si lasciò legare, e distendere sopra le legna, e come un dolce agnelletto attese piacevolmente il colpo della morte dalla cara mano del suo buon Padre. Io per me preferisco il Padre nella perseveranza, ma dò arditamente il premio della magnanimità al figlio, perchè fu veramente da una banda gran maraviglia, ma non così grande il vedere, che Abramo di già vecchio, e consumato nella scienza di amar Iddio, e fortificato dalla fresca visione, e parola Divina, facesse questo ultimo sforzo di lealtà, e dilezione verso un Signore, la cui soavità, e provvidenza avea così spesso sentito, e gustato, ma di veder Isacco nella primavera della sua età, ancor tutto novizio,

e

e discepolo nell'arte di amare il suo Dio, sulla sola parola di suo Padre offerirsi, alla spada, ed al fuoco per essere un olocausto di ubbidienza alla Divina volontà; questa è cosa, che trapassa ogni maraviglia.

Dall'altra parte nondimeno non considerate, Teotimo, che Abramo rumina, e volge più di tre giorni dentro l'anima sua l'amaro pensiero, e risoluzione di questo aspro sacrifizio? Non avete voi punto di pietà per il suo cuore paterno, quando ascendendo solo col suo figlio, questo più semplice di una colomba gli dice; mio Padre dove è la vittima? ed egli risponde: Iddio la provvederà figlio mio; non pensate voi che la dolcezza di questo figlio, portando le legna sopra le sue spalle, ed acconciandole poco dopo sopra l'Altare, facesse liquefare di tenerezza le viscere di questo caro Padre.

Oh cuore, che ammirano gli Angioli, e che Iddio magnifica! Ah Signor Gesù quando sarà dunque, che avendovi sacrificato tutto quello, che abbiamo, vi immoleremo tutto quello, che siamo? Quando noi vi offeriremo in olocausto un nostro libero arbitrio, unico figlio del nostro spirito? quando sarà, che noi lo legheremmo, e distenderemo sopra le legna della vostra Croce, delle vostre spine, della vostra lancia, acciocchè come un piccolo Ariete sia vittima grata del vostro gusto, per morire ed abbrucciare di spada, e di fuoco del vostro santo amore? O libero arbitrio del mio cuore, quanto vi sarebbe buono esser legato, e disteso sopra la Croce del Divino Salvatore: quanto vi è desiderabile di morire a voi stesso per arder sempre in olocausto al Signore? Teotimo, non è il nostro libero arbitrio così libero mai, come quando è schiavo della volontà di Dio; come non è mai così servo, che quando serve alla nostra vo-

lon-

lontà propria; non ha mai tanta vita, come ha, quando muore a ſeſteſso; e non ha mai tanta morte, come ha quando vive a sè.

Noi abbiamo libertà di fare il bene, ed il male, ma eleggere il male non è uſare queſta libertà, ma abuſarla, rinunziamo a queſta infelice libertà, e ſoggettiamo per ſempre il noſtro libero arbitrio al partito dell'amor celeſte, rendiamoci ſchiavi della dilezione, i cui ſervi ſono più felici, che i Regi; ſe l'anima noſtra voleſse ſempre impiegare la ſua libertà contra le noſtre riſoluzioni di ſervir Iddio continuamente, e ſenza riſerva, allora per Iddio ſacrifichiamo queſto libero arbitrio, e faciamolo morir a sè, acciocchè viva a Dio. Chi per il proprio amor lo vorrà conſervare in queſto mondo, lo perderà per l'eterno amore nell'altro; e chi lo perderà per l'amor di Dio in queſto mondo, lo conſerverà per il medeſimo amore nell' altro; aſcolta per fine, chi gli darà la libertà in queſto mondo, l'averà ſervo, e ſchiavo nell' altro; e chi lo farà ſervo alla Croce in queſto mondo; l' averà libero nell' altro, dove eſſendo abiſſato nel godimento della Divina bontà, la ſua libertà ſi troverà convertita in amore, e l'amore in libertà, ma libertà d' infinita dolcezza, ſenza ſforzo, ſenza pena, ſenza ripugnanza alcuna, invariabilmente ameremo ſempre il Creatore, e Salvatore delle anime noſtre.

CAP. XI.

De' motivi, che abbiamo per il Santo Amore.

SAn Bonaventura, il Padre Luigi Granata, il Padre Lodovico da Ponte, Fra Diego Stella hanno diffuſamente diſcorſo ſopra queſto ſoggetto; io mi contenterò di notar ſo-

solamente i punti, che ho toccati in questo trattato.

La Divina Bontà considerata in sestessa non è solamente il primo motivo di tutti, ma il più grande, il più nobile, ed il più potente; perchè è quegli, che rapisce i beati, e cumula la loro felicità: come si può avere un cuore, e non amare una così infinita bontà? Questo soggetto è in qualche modo proposto nel Capitolo primo, e secondo del Secondo Libro, e nel capitolo ottavo del terzo della prima parte fino alla fine, e nel Capitolo nono del quarto della seconda Parte.

Il secondo motivo è quello della provvidenza soprannaturale di Dio verso di noi, della creazione, e conservazione, come abbiamo detto nel Capitolo terzo del libro secondo della prima parte.

Il terzo motivo è quello della provvidenza soprannaturale di Dio verso di noi, che ci ha preparati, siccome si è spiegato nel capitolo quarto, quinto, sesto, e settimo del secondo libro della prima parte.

Il quarto è il considerare come Iddio pratichi questa provvidenza, e redenzione, provvedendo ciascheduno di tutte le grazie, ed assistenze necessarie alla salute nostra; di che si è trattato nel secondo libro nel capitolo ottavo, e nel terzo dal principio fino al capitolo sesto della prima parte.

Il quinto motivo è la gloria eterna, che la Divina Maestà ci ha destinata, che è il cumulo de' beneficj di Dio verso noi, di che si è discorso in qualche parte nel capitolo nono; fino al fine del terzo libro della prima parte.

CAP.

CAP. XII.

Utilissimo metodo per impiegar questi motivi.

SI può da questi motidi ricevere un profondo e potente calore di dilezione, che conviene prima, dopo averne considerato uno in generale, che lo applichiamo in particolare a noi stessi, per esempio, o quanto è amoroso questo grande Iddio, che per sua infinita bontà ha dato il suo Figlio in redenzione per tutto il mondo! Ah sì, per tutti in generale, ma in particolare ancor per me, che sono il primo de' peccatori. Ah egli mi ha amato; ah, io dico, egli ha amato me! ma io dico me stesso tale, quale io sono, e si è sottoposto alla passione per me.

Secondo, è necessario considerare i benefici Divini nella lor origine prima, ed eterna. O Dio mio, Teotimo, qual dilezione assai degna potremmo noi avere per l'infinita bontà del nostro Creatore, che in tutta l'eternità ha ordinato di crearci, conservarci, raccettarci, redimerci, salvarci, e glorificarci tutti in generale, ed in particolare? Ah, che cosa era io, quando non era? Io dico, io, che essendo al presente qualche cosa, non sono altra cosa, che un semplice, ed infelice vermicciuolo di terra, e nondimeno Iddio negli abissi della sua eternità pensò per me pensieri di benedizioni; egli meditava, e disegnava, anzi determinava l'ora della mia nascita, del mio battesimo, e di tutte le inspirazioni, che mi darebbe, e tutti i benefici in somma, che egli mi farebbe, ed offerirebbe! Ah trovasi una dolcezza pari a questa dolcezza?

Terzo, convien considerare i Divini benefici nella loro feconda origine meritoria, perchè

chè non sapete voi, Teotimo, che il sommo Sacerdote della legge portava sopra le spalle, e sopra il petto i nomi de' figli d'Isdraelle, cioè pietre preziose, nelle quali erano impressi i nomi de' capi d'Isdraelle? Ah, considerate Gesù nostro gran Vescovo, e riguardatelo dall'istante della sua concezione; considerate, che ci porta sopra le spalle, accettando il carico di redimerci colla sua morte, e la morte della Croce. O Teotimo, quest'anima del Salvatore ci ha conosciuti tutti per nome, e per sopranome, ma soprattutto nel giorno della sua passione, quando offerì le sue lagrime, le sue preghiere, il suo Sangue, la sua vita per tutti, mandò particolarmente per noi questi pensieri di dilezione: Ah, o mio eterno Padre, io prendo per me, e mi carico di tutti i peccati del povero Teotimo, per sopportar i tormenti, e la morte, acciocchè egli ne sia liberato, e che non perisca, ma viva; che io muoja, perchè egli viva; che io sia crocifisso, perchè esso sia glorificato, o amor sovrano del cuore di Gesù, qual cuore giammai ti benedirà assai divotamente!

Così il Divino cuore dentro il suo petto materno previde, dispose, meritò, impetrò tutti i beneficj, che noi abbiamo, non solo in generale per tutti, ma per ciascheduno in particolare; e le sue mammelle di dolcezza ci prepararono il latte de' suoi moti, de' suoi attratti, delle sue inspirazioni, e delle dolcezze, colle quali attrae, conduce, e nutrice i nostri cuori per l'eterna vita. Non ci riscaldano punto i beneficj se non risguardano la volontà eterna, che ce li destina, ed il cuore del Salvatore, che ce li ha meritati con tante pene, e soprattutto colla sua morte, e passione.

CAP.

CAP. XIII.

Che il Monte Calvario è la vera Accademia della dilezione.

PER conclusione finalmente, la morte e passione del nostro Signore è il più dolce, ed il più violento motivo, che possi animare i nostri cuori in questa vita mortale, ed è in verità, che le Api mistiche fanno il loro più eccellente mele dentro le piaghe di questo Leone della Tribù di Giuda, scorticato, messo in pezzi, e lacerato sopra il monte Calvario. I figli della Croce glorificano nel loro maraviglioso problema, qual non attende il mondo. Dalla morte, che divora il tutto, è uscita la vivanda della nostra consolazione, e dalla morte gagliarda, tutta è uscita la dolcezza del mele del nostro amore. O Gesù Salvator mio, quanto è amabile la vostra morte essendo stata il sovrano effetto del vostro amore!

Così colassù nella gloria celeste, dopo il motivo della bontà Divina, conosciuta, e considerata in sestessa, quello della morte del Salvatore sarà il più potente per rapire gli spiriti beati nella dilezione di Dio, in segno di che nella trasfigurazione, che fu una scintilla della gloria, Mosè, ed Elia parlavano col nostro Signor dell'eccesso, che dovea compire in Gerusalemme. Ma di qual eccesso, se non di questo eccesso d'amore, col quale fu la vita rapita all'amante, per esser dato all'amato bene? sicchè io m'immagino, che nell'eterno Cantico si ripeterà ad ogni momento quella allegra esclamazione,

Viva sempre Gesù, di cui la morte
Mostra quanto è il suo amor gagliardo, e forte;

Teotimo, il Monte Calvario è il Monte degli amanti; ogni amore, che non prende

la

la sua origine dalla passione del Salvatore è frivolo, e pericoloso. Infelice è la morte senza la morte del Salvatore; l'amore, e la morte sono talmente mescolati insieme nella passione del Salvatore, che non si può avere nel cuore l'uno senza l'altro. Sopra il Monte Calvario non si può aver la vita senza l'amore, nè l'amore senza la morte del Redentore, ma fuor di là vi è il tutto; o morte eterna, o amor eterno, e tutta la sapienza Cristiana consiste in sapere ben eleggere, e per ajutarvi a ciò, Teotimo, vi indirizzo questo scritto:

Elegger uomo devi
In questa mortal vita
Con morte eterna un immortal dolore,
O vita eterna, o sempiterno amore.

O eterno amore, l'anima mia vi ricerca, e vi elegge eternamente: O Santo Spirito, venite, ed infiammate i nostri cuori della vostra dilezione; o amare, o morire; morire, ed amare; morire ad ogni altro amore per vivere a quello di Gesù, e per non morire eternamente, ma vivere nel suo eterno amore. O Salvatore dell'anime nostre cantiamo eternamente: Viva Gesù, io amo Gesù, che vive e regna ne' secoli. Amen.

Queste cose, Teotimo, che colla grazia, e favore della carità, sono state scritte alla vostra carità, possano talmente fermarsi nel vostro cuore, che questa carità trovi in voi frutti delle sante opere, non le foglie delle lodi. Amen.

Sia benedetto Iddio: io fermo dunque quì tutto questo Trattato colle parole, colle quali S. Agostino fornì un maraviglioso Sermone della Carità, che fece ad una illustre Assemblea.

Lode a Dio, alla Santissima Vergine, ed a S. Margherita, nel di cui giorno si è fornito di tradurre questo Trattato.

Il fine del Sesto Libro.

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI

DELLA SECONDA PARTE.

LIBRO PRIMO.

Dell'unione dell'anima col ſuo Iddio, che ſi perfeziona nell'Orazione.

Come l'amore fa l'unione dell'anima con Dio nell'orazione. cap. 1. Pag. 3.

Di diverſi gradi della ſanta unione, che ſi fa nell'orazione. cap. 2. 9

Del ſovrano grado dell'unione per mezzo della ſoſpenſione, e ratto. cap. 3. 14

Del ratto, e della ſua prima ſpecie. c. 4. 19

Della ſeconda ſpecie del ratto. cap. 5. 22

De' contraſſegni del buon ratto, e della ſua terza ſpecie. cap. 6. 25

Come l'amore è la vita dell'anime, e ſegue il diſcorſo della vita Eſtatica. cap. 7. 29

Maravigliosa eſortazione di San Paolo alla vita Eſtatica, e ſovraumana. cap. 8. 32

Del ſupremo effitto dell'amore affettivo, che è la morte degli Amanti, e primieramente di quelli, che muojono nell'amore. cap. 9. 36

Di quelli, che muojono coll'amore, e per l'amor Divino. cap. 10. 40

Che fra i divini amanti ancora ne muore alcun d'amore. cap. 11. 42

Maravigliosa Storia della morte d'un Gentiluomo, che morì d'amore ſopra il monte Oliveto. cap. 12. 46

Che la Santiſſima Vergine morì d'amore per il ſuo Figliuolo. cap. 13. 51

Come la glorioſa Vergine morì di un amore eſtremamente dolce, e tranquillo. cap. 14. 55

Dell'amor di conformità, col quale uniamo la noſtra volontà a quella di Dio, che ci viene ſignificata, co' ſuoi comandamenti, conſigli, ed inſpirazioni.

DEll'amore di conformità, che deriva dalla ſacra compiacenza. cap. 1. 61
Della conformità della ſommeſſione, che procede dall'amor di benevolenza. cap. 2. 64
Come dobbiamo conformarci alla volontà Divina, che chiamaſi ſignificata. cap. 3. 67
Della conformità della noſtra volontà con quella, che ha Iddio di ſalvarci. cap. 4. 70
Della conformità della noſtra volontà a quella di Dio, che ci è ſignificata colli ſuoi comandamenti. cap. 5. 73
Della conformità della noſtra volontà a quella, che ci ha ſignificata Iddio ne' ſuoi conſigli. c. 6. 76
Che l'amore della volontà di Dio ſignificataci ne' comandamenti, ci porta all'amor de' conſigli. cap. 7. 81
Che è un gran peccato il diſprezzo de' conſigli Vangelici. cap. 8. 85
Seguita il diſcorſo principiato, come deve ciaſcheduno amare, benchè non praticare tutti i conſigli Vangelici, e come deve nondimeno ciaſcheduno praticar quelli, che può. cap. 9. 88
In qual modo conviene conformarci alla volontà divina, che ci è ſignificata per mezzo dell'inſpirazioni, e prima della varietà de' mezzi, colli quali Iddio c'inſpira. cap. 10. 93
Dell'unione della noſtra volontà a quella di Dio, nelle inſpirazioni, che ci ſono date colla pratica ſtraordinaria delle virtù, e della perſeveranza nella vocazione, primo contraſſegno dell'inſpirazione. cap. 11. 97
Dell'unione della volontà umana a quella di Dio nelle inſpirazioni, che ſono contra le leggi or-

di-

dinarie, e della pace, e dolcezza del cuore;
secondo contrassegno dell' inspirazione. c. 12. 102
Terzo contrassegno dell' inspirazioni, ch' è la santa ubbidienza alla chiesa, ed a' Superiori. c. 13. 105
Breve metodo per conoscer la volontà di Dio. cap. 14. 109

LIBRO TERZO.

Dell'amor di sommessione, col quale la nostra volontà si unisce al gusto di Dio.

DEll' unione della nostra volontà colla volontà Divina, che chiamasi volontà del suo gusto. cap. 1. 113
Che l' unione della nostra volontà al gusto di Dio si esercita principalmente nelle tribolazioni. c. 2. 116
Unione della nostra volontà al gusto Divino nelle afflizioni spirituali per mezzo della rassegnazione. cap. 3. 121
Dell' unione della nostra volontà al gusto di Dio coll' indifferenza. cap. 4. 123
Che la santa indifferenza si estende a tutte le cose. cap. 5. 127
Della pratica dell' indifferenza amorosa nel servizio di Dio. cap. 6. 129
Della indifferenza, che dobbiamo procurare in ciò, che risguarda il nostro avanzamento nelle virtù. cap. 7. 135
Come dobbiamo unir la nostra volontà a quella di Dio nella permissione del peccato. c. 8. 140
Di qual modo la purità dell' indifferenza deve si praticare nell' azioni dell' amor sacro. c. 9. 143.
Mezzo per conoscere la mutazione nel soggetto a questo santo Amore. c. 10. 145
Del dubbio del cuore, che ama senza sapere, ch' egli piaccia all' amato bene. cap. 11. 149
In qual modo l' anima fra' suoi travagli interiori nen

non conoſca l'amore, che porta al ſuo Iddio, e della amantiſſima morte della volontà. c. 12. 152
In qual modo eſſendo la volontà morta a ſe ſteſſa, viva parimente nella volontà di Dio. c. 13. 156
Dichiarazione di ciò, ch'è ſtato detto riſpetto alla morte della noſtra volontà. cap. 14. 159
Del più eccellente eſercizio, che poſſiamo fare col mezzo delle pene interiori, ed eſteriori di queſta vita, ſeguitando la indifferenza, e morte della volontà. c. 15. 163
Del perfetto ſpogliamento dell'anima unita alla volontà di Dio. cap. 16. 167

LIBRO QUARTO.

Del comandamento d'amar Dio ſopra tutte le coſe.

DElla dolcezza del comandamento, che ci ha fatto Iddio d'amarlo ſopra tutte le coſe. cap. 1. 171
Che queſto precetto divino dell'amore tende al Cielo, ma è nondimeno dato a' fedeli di queſto Mondo. cap. 2. 175
Come eſſendo tutto il cuore impiegato nel ſacro amore, ſi può nondimeno amare indifferentemente Iddio, ed amar ancora molte altre coſe con Dio. cap. 3. 176
Di due gradi di perfezione, colle quali può queſto precetto eſſer oſſervato in queſta vita mortale. c. 4. 181
Di due altri gradi di maggior perfezione, colli quali poſſiamo amar Iddio ſopra tutte le coſe. c. 5. 185
Che il Divino amore è ſopra tutte le coſe comune a tutti gli amanti. cap. 6. 190
Dichiarazione del precedente Capitolo. c. 7. 193
Iſtoria memorabile per far ben capire, in che conſiſta la forza, e l'eccellenza dell'amor ſacro. c. 8. 197
Confermazione di cio, ch'è ſtato detto con una notabile comparazione. cap. 9. 202
Come noi dobbiamo ſovranamente amare la divina bontà più che noi ſteſſi. cap. 10. 206

Come la ſantiſſima carità produce l'amor del proſſimo. cap. 11. 210
Come l'amore produce il zelo. cap. 12. 213
Come Iddio è geloſo di noi. cap. 13. 215
Del zelo, e geloſia, che noi abbiamo per il Noſtro Signore. cap. 14. 220
Avviſo per la guida del ſanto zelo. c. 15. 224
Come l'eſempio di molti Santi, che pajono di aver eſercitato il zelo colla collera, non fa alcuna coſa contro l'avviſo del Capitolo precedente. c. 16. 230
In qual modo Noſtro Signore praticò tutti i più eccellenti atti dell'amore. cap. 17. 236

LIBRO QUINTO.

Della ſovrana autorità, che tiene l'amor di Dio ſopra tutte le virtù, azioni, e perfezioni dell'Anima.

Quanto tutte le virtù ſiano grate a Dio. c. 1. 241
Che il Sacro Amore rende eccellentemente più grate le virtù a Dio, che eſſe non ſono per loro propria natura. cap. 2. 245
Come vi ſono le Virtù, le quali la preſenza del divino amore innalza ad una maggiore eccellenza, che le altre. cap. 3. 249
Come il divino amore ſantifica con maggior eccellenza le virtù, quando ſono praticate colli ſuoi ordini, e precetti. cap. 4. 251
Come il Sacro amore meſcola la ſua dignità fra le altre virtù perfezionando le loro particolari. cap. 5. 255
Dell'Eccellenza del valore, che dà il Sacro amore alle azioni, uſcite da lui ſteſſo, ed a quelle, che procedono dall'altre virtù. c. 6. 259
Che le virtù perfette non ſano mai l'une ſenza l'altre. cap. 7. 264
Come la carità comprende tutte le virtù. c. 8. 269.

Che

Che le virtù traggono le loro perfezioni dall'amor sacro. cap. 9. 274
Digressione sopra le imperfezioni delle virtù de' Pagani. cap. 10. 277
Come l'azioni umane sono senza valore, quando sono fatte senza l'amor divino. c. 11. 284
Come ritornando il santo amore nell'anima fa risuscitare tutte l'opere che il peccato avea fatto perire. cap. 12. 288
Come dobbiamo ridurre tutta la pratica delle virtù, e delle nostre azioni al santo amore. c. 13. 293
Pratica di quello, che si è detto nel precedente Capitolo. cap. 14. 297
Come la Carità comprende in sè i Doni dello Spirito Santo. cap. 15. 300
Del timor amoroso della sposa, seguitandosi il discorso principiato. cap. 16. 303
Come il timor servile dimora col Divino amore. cap. 17. 306
Come l'amore si serve del timore naturale, servile, e mercenario. cap. 18. 310
Come il Sacro amore comprende i dodici frutti dello Spirito Santo, colle otto beatitudini del Vangelo. cap. 19. 316
Come il Divino Amore impiega tutte le passioni, ed affetti dell'anima, e gli riduce alla sua ubbidienza. cap. 20. 319
Che la tristezza, è quasi sempre inutile, anzi contraria al servizio del santo amore. c. 21. 325

LIBRO SESTO.

Che contiene qualche avviso per il progresso dell'anima nel Santo Amore.

CHe il progresso del Santo Amore non dipende dalla complessione naturale. cap. 1. 330
Ch'è necessario avere un continuo desiderio d'amare. cap. 2. 332
Che per aver il desiderio dell'amor vero, conviene troncar gli altri desiderj. c. 3. 334

Che

Che le occupazioni legittime non impediſcono per praticare il Divino amore. cap. 4. 335
Eſempio amabiliſſimo ſopra queſto ſoggetto cap. 5. 338
Che è neceſſario impiegare tutte le occaſioni preſenti nella pratica del Divino Amore. cap. 6. 339
Che è neceſſario aver penſiero di far perfettamente le noſtre azioni. cap. 7. 340
Mezzo generale per applicare le noſtre opere al ſervizio d'Iddio. cap. 8. 342
Di qualche altro mezzo per applicare più particolarmente le noſtre opere all'amor di Dio. cap. 9 345
Eſortazione al Sacrifizio, che dobbiamo far a Dio del noſtro libero arbitrio. cap. 10. 348
De' motivi, che abbiamo per il Santo Amore. c. 11. 352
Metodo per impiegar queſti motivi. c. 12. 354
Che il Monte Calvario è la vera Accademia della dilezione. c. 13. 356

IL FINE.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

CONcediamo Licenza a *gl' Eredi di Niccolò Pezzana* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato *Opere di S. Francesco di Sales Vescovo, e Principe di Genova. Tomo Secondo, e Terzo che contengono la prima, e seconda parte del Trattato dell' Amor di Dio* osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. *Maggio* 1792.

(GIACOMO NANI Cav. Riff.
(ZACCARIA VALARESSO Riff.
(

Registrato in Libro a Carte 593. al Num. 3.

Marcantonio Sanſermo Seg.

238806